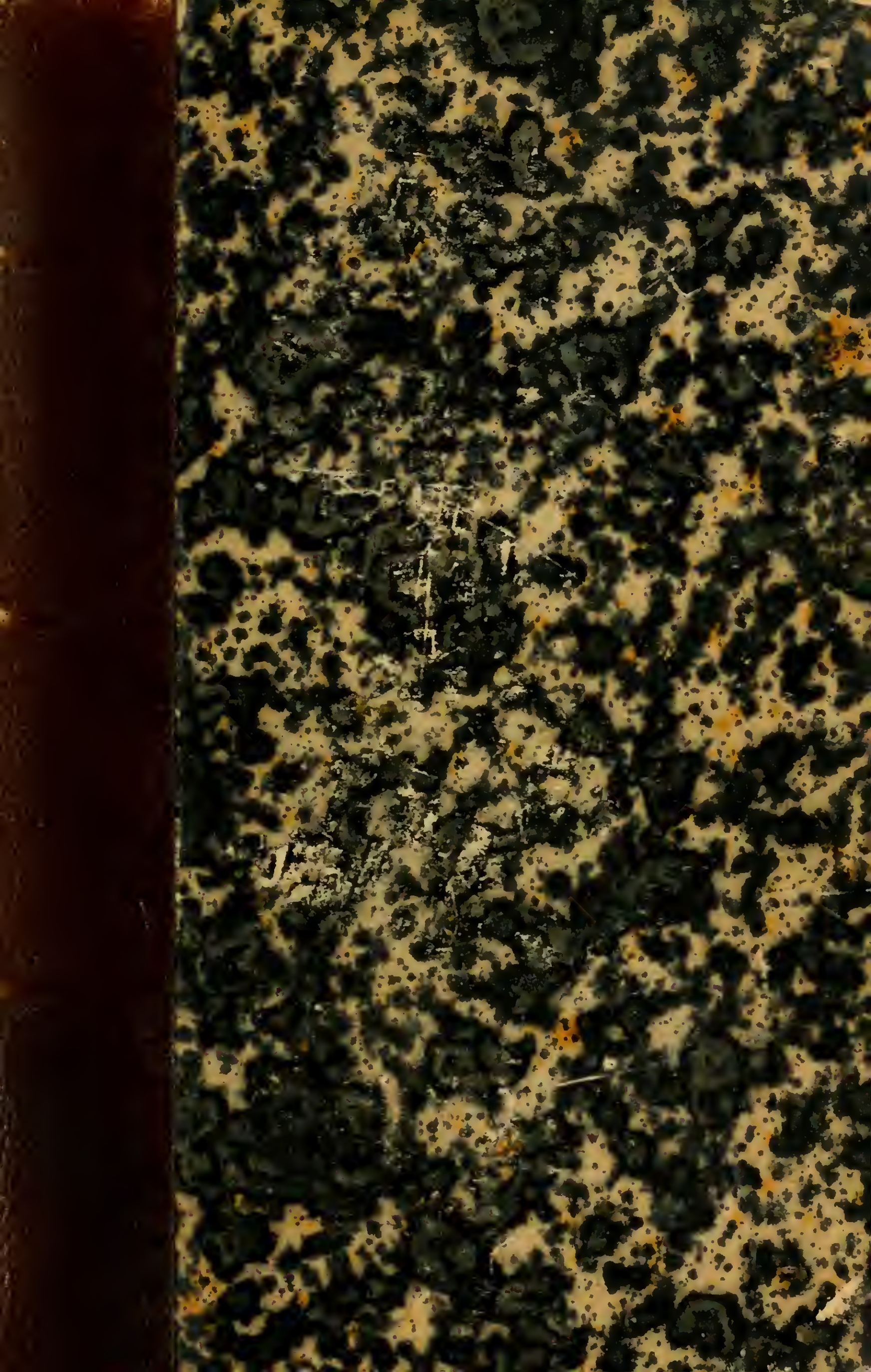
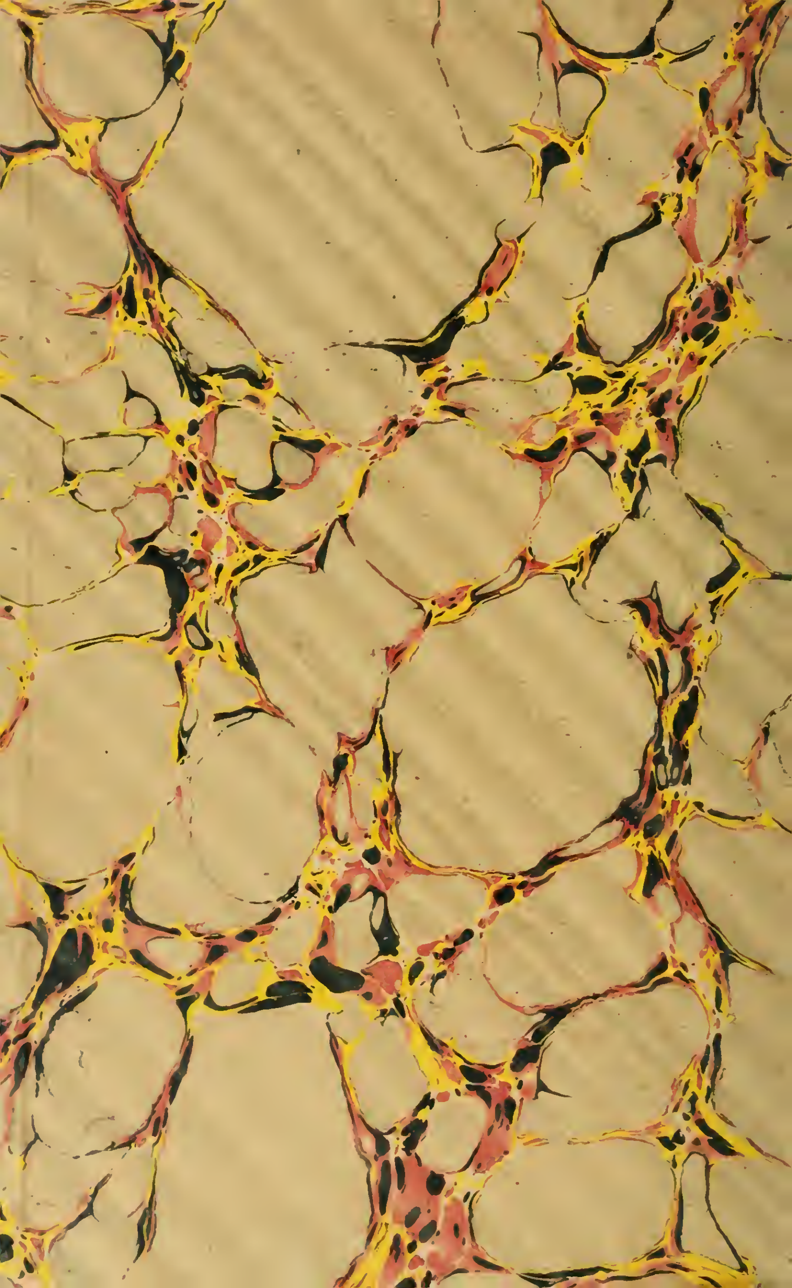






GRAMMATICA ITALIANA

DELL' USO MODERNO

GRAMMATICA ITALIANA

DELL' USO MODERNO

COMPILATA

DA

RAFFAELLO FORNACIARI

SCRITTURA E PRONUNZIA — PARTI DEL DISCORSO E FLESSIONI
FORMAZIONE DELLE PAROLE — METRICA

Seconda Edizione



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1882

Tip. e Lit. Carnesecchi Piazza d'Arno

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI LUIGI FORNACIARI

MIO PADRE

CHE PER QUESTI STUDII CONSEGUÌ BELLA FAMA

ED IN ME FINO DAGLI ANNI PRIMI

NE INFUSE L'AMORE

CONSACRO RICONOSCENTE

SPIEGAZIONE DI ALCUNE ABBREVIATURE PIÙ FREQUENTI

agg. agget.	aggettivo
antiq.	antiquato
avv.	avverbio
cap.	capitolo
cfr.	confronta
comp.	comparativo
cong.	congiuntivo
femm.	femminile
fut.	futuro
imp.	imperativo
imperf.	imperfetto
ind. indic	indicativo
inf. infin.	infinito
loc. cit.	luogo citato
masch.	maschile
P.	Parte
part.	participio
pass.	passato
pers.	persona
p. es.	per esempio
pl. plur.	plurale
poet.	poetico, poeticamente
prep.	preposizione
pres.	presente
rem.	remoto
sost.	sostantivo
trap.	trapassato

INDICE DE' CAPITOLI

Parte Prima

Pronunzia e scrittura

Parte Seconda

Parti del discorso e flessioni

PARTE TERZA

Formazione delle parole

PARTE QUARTA

La metrica ed il verso

PREFAZIONE

Da un ceppo molto antico e fecondo germogliò un albero e crebbe rigoglioso e grande in tal modo, da diffondere la sua ombra sull'Occidente d'Europa. Poi, come tutte le umane cose volgono a declinazione, anche quel nobile albero dopo il volger di molti secoli isterilì e divenne arido e secco. Tuttavia dal ceppo medesimo si levava un tronco novello che, partendosi in varii bellissimi rami, tornò ad ombreggiare larga parte del suolo europeo.

Spieghiamo l'enigma. Quel ceppo era la lingua *romana*, ossia il volgare parlato anticamente dalle popolazioni del territorio di Roma. Il maestoso albero che ne rampollò fu la lingua latina, che in sè ritenne la sostanza più pura ed eletta; e mediante gli scrittori prese una forma determinata e regolare, rigettò quelli elementi che men bene si confacevano colla sua natura, ed alla scuola del greco si ingentilì e si perfezionò. Morto

il latino colla caduta dell'Impero Occidentale, lo stesso volgare romano, già diffuso in Italia e in Europa, essendo in varii modi pronunziato e su diversi tronchi innestato, si differenziò vagamente nelle favelle dette *romane*, francese, provenzale, spagnuola, portoghese, italiana e valacca.[1] Come si formassero e si coltivassero per mezzo della letteratura tali favelle, sarebbe lungo a dire. Fra un gruppo di dialetti e vernacoli somiglianti, tutte varietà del volgare detto di sopra, ce ne fu in ciascuna nazione o parte di nazione, uno, che a poco a poco divenne lingua letteraria e trionfò degli altri. Rozzo anch'esso e povero da principio come la civiltà di quei popoli, male determinato e troppo esuberante di forme grammaticali, ricevette dagli scrittori aumento di voci e regole più determinate, per le quali cose valse principalmente l'esempio dell'idioma latino, di quello che, per quanto dicemmo, potea chiamarsi il maggior fratello di queste nuove lingue. Poichè il latino, prima nei libri della Chiesa, poscia nelle opere stesse dei Classici, stava loro a lato, ed era considerato come il fondamento d'ogni coltura.[2]

In Italia, e non è questo il luogo da dirne le ragioni, fu il parlare toscano, e segnatamente quello di Firenze, che a poco a poco escluse dall'uso letterario gli altri dialetti d'Italia; e divenne esso stesso lingua nazionale italiana. Anch'esso,

principalmente sull' esempio del latino, si arricchì e si regolò, coll' opera e coll' autorità degli scrittori, e sopra tutto con quella di Dante Alighieri, che nel libro della *Volgare Eloquenza* già distingueva l' uso corretto dall' uso plebeo della lingua nascente. Sopra le norme più costantemente seguíte da lui nelle immortali sue opere, e da' suoi illustri seguaci Petrarca e Boccaccio, si stabilirono i fondamenti della grammatica italiana.

Crebbe dunque la nostra lingua da due fonti principali: l' uso toscano che per la sua stessa vitalità, per l' eccellenza de' primi scrittori, per la reputazione di Firenze, traeva a seguirlo coloro che non credeano potersi risuscitare l' idioma del Lazio; e d' altro canto il latino, a cui si pose studio sempre maggiore, e che divenne meta e modello degli scrittori a mano a mano che i classici antichi tornavano in onore. Così la lingua italiana ripudiò di quelle flessioni che non si confacevano colla grammatica latina e raddrizzò, fin dove poteva, le declinazioni e le conjugazioni sull' esempio di quell' idioma:[3] da esso prese gran numero di voci dotte, di termini astratti, conservandone la forma loro naturale, perchè sottratti al capriccio e all' ignoranza del volgo, a cui soggiacquero le voci primitive già canonizzate dall' uso; e così si emendò e si arricchì.[4] Nè però sbandì del tutto le varietà del parlare, o cessò di trarre da esso nuove maniere, costrutti biz-

zarri e vivaci. Anche la sintassi e il periodo ondeggiarono lungamente fra le due sorgenti; perchè alcuni scrittori gli informarono sul periodo latino; altri preser norma principalmente dall' uso vivo, dettarono come parlavano. Da un lato l' arte un po' burbanzosa; dall' altro la natura un po' licenziosa: in pochi il giusto mezzo. Ed anche oggi le due scuole non sono del tutto estinte: l' una che tien l' occhio agli autori che più ritrassero dal latino, l' altra che vuol riprodurre, quanto più fedelmente si può, il volgare di Firenze.

Di questa doppia inclinazione, maggiore sino ab antico nella nostra lingua che nelle altre sorelle, dovea risentirsi e si risentì anche la Grammatica. La storia delle grammatiche italiane fatte in Italia si può forse dividere in tre principali periodi. Il periodo di compilazione, che va dal Fortunio e dal Bembo (1516-1525) fino al Buommattei (1623-1643), con un metodo ancora analitico e incerto, troppo ligio ora al latino, ora al volgare d' una provincia o d' una città. Il secondo periodo, che cominciando col Buommattei giunge al Corticelli (1745), con un metodo più compiuto e sistematico, e poggiato quasi tutto sull' autorità dei Trecentisti toscani. Il terzo periodo che va dal Corticelli fino al Gherardini (1825-47) ed al Mòise (1867-1879); periodo nel quale si è tenuto maggior conto del parlar italiano in generale, e di un più largo numero di scrittori: si

sono meglio separate le maniere antiquate da quelle dell'uso vivo; si sono aggiunte nuove osservazioni; si è introdotta una terminologia più semplice e meglio adattata all'indole delle lingue moderne; e si è ragionato più sottilmente, anzi talora troppo sottilmente.

Non potè per altro la nostra lingua conseguire tutta quella certezza e regolarità di forme che si trova in alcune favelle, per esempio nella francese. La più stretta aderenza coll'idioma latino, la sua stessa antichità (perchè l'*uso moderno* comincia in gran parte dall'Alighieri, cioè dal secolo XIV), le varietà introdotte con pari autorità da grandi scrittori di diverse provincie, le dispute continuate intorno alla sua origine,[5] ed il mancare l'Italia di un centro politico, fecero sì, che il supremo criterio di essa venisse riposto dai grammatici negli scrittori, anzichè in un parlare vivente. Donde provenne che per accettare parecchie forme non usate in Toscana, bastasse tante volte il trovarne esempii in iscrittori approvati e, quel che fu peggio, ne' poeti, l'autorità de' quali non dovea valere per la prosa; e provenne pure che si dessero come sinonime due o più forme, senza stabilire nè qual meglio convenisse all'analogia, nè quale fosse conforme all'uso toscano, nè quale ristretta alla poesia.[6] E questo inconveniente fu certo tra i motivi che spinsero Alessandro Manzoni a proporre il parlar

vivo di Firenze come l'esempio unico dello scriver moderno, parendogli giustamente che, ove questo criterio fosse stato adottato, sarebbero diminuite le discrepanze e le incertezze dei grammatici, e reso più facile a forestieri il parlare e scrivere correttamente. [7]

Nè si deve tacere d'un altro difetto appuntabile alle nostre grammatiche. Ognun sa oramai quanto gli studii della filologia abbiano, anche nel campo delle lingue romanze e perciò dell'italiana, trasformato i criterii ed il metodo su cui riposavano molte teorie grammaticali; rettificato tante false spiegazioni di cangiamenti di suono per effetto della pronunzia; meglio chiarita l'indole di ciascuna lettera, gli accozzamenti di esse, i dittonghi, e quant'altro si riferisce alla struttura delle parole ed alla loro filiazione e formazione. Ora di questi nuovi studii, la più parte dei nostri moderni grammatici ed i più autorevoli non hanno o potuto o voluto trarne profitto, sia che non li conoscessero, sia che come merce in parte straniera li disprezzassero e ne diffidassero: altri modernissimi (e fra questi ricordo con onore il prof. De Mattio) si sono valsi largamente del metodo scientifico, ma non hanno serbato (o almeno ci pare) tutta quella chiarezza e facilità che ad uso dei non filologi sarebbe stata necessaria, e i loro lavori per una parte ricordano troppo spesso l'organismo del latino e somigliano a gramma-

tiche comparate, per l'altra difettano di una cognizione sicura della viva lingua toscana.

Tali considerazioni mi mossero a tentare, restringendomi per ora alla parte etimologica, una nuova grammatica della lingua italiana. Essa è intitolata *Dell' uso moderno*, per indicare chiaramente che io mi restringo all'uso più comune dei colti scrittori e parlatori moderni, evitando, più che mi sia stato possibile, le dubbiezze, le incertezze, le ambiguità; nè però mi condanno a legittimare certe forme, parlate sì da' più, ma da quasi tutti gli scrittori fuggite, e che al gusto dei bene educati sanno di errore, ancorchè possano forse un giorno entrare risolutamente nella lingua letteraria; nè mi costringo in modo all'uso vivo, da rinunciare alla ragione ed alla convenienza e talvolta (debbo confessarlo) anche al mio proprio gusto.[8] Non è il mio lavoro nè scientifico, nè empirico: non scientifico perchè credetti impossibile fare una grammatica italiana di tal natura, senza il confronto col latino, ed io ho supposto che chi studia questo Manuale non sia obbligato a conoscere quella lingua: neanche si può dire prettamente empirico, perchè, quanto mel permetteva il proposito di non uscire dal campo italiano, ho dato le ragioni linguistiche delle trasformazioni foniche, ampliato e rettificato le teorie sulla formazione e composizione delle parole, trattata con metodo più razionale la me-

trica, e nell'ordine e disposizione della parte che concerne le flessioni ho sempre tenuto di mira, insieme colla comodità per chi impara, anche la naturale struttura delle forme. Insomma io, mantenendo quasi del tutto la terminologia ora in uso (senza discutere della sua intrinseca esattezza), e mantenendo pure in gran parte l'ordine seguíto dagli altri grammatici,[9] ho cercato che il presente Manuale, benchè non sempre fedele al linguaggio che usa la filologia, fosse, per quanto si poteva, sorretto da basi scientifiche, servisse ad iniziare a più elevati studii linguistici, e conciliasse la chiarezza colla facilità e colla semplicità. Al quale intento mi sono tornati di grande aiuto i preziosi consigli che, quante volte ne l'ho richiesto, mi ha suggeriti il prof. Napoleone Caix, con quella benignità e larghezza che il vero dotto usa verso chi, costretto ad un laborioso e minuto insegnamento, non può fare, come vorrebbe, studii profondi.

Debbo infine prevenire due obiezioni che potrebbero essermi fatte. Taluni disapproveranno che in una grammatica *dell'uso moderno*, io abbia così spesso registrato forme poetiche e, non di rado, alcune pure delle plebee ed erronee, o antiquate. Mi spaccio subito di quest'ultime, facendo notare che i solecismi sono accennati per una buona ragione, cioè perchè si fuggano da chi li adopera parlando o sentendoli parlare ai Toscani

medesimi; e che le voci antiquate che ho riportate mi hanno fatto buon giuoco per ispiegare certe mutazioni foniche e linguistiche, senza ricorrere al latino. Restano le forme poetiche. La nostra lingua, cominciando da Dante e venendo fino ai moderni, abbonda di voci e maniere riserbate alla poesia, tantochè si possa dire aver questa quasi un idioma poetico a parte; e ciò primieramente per la ragione della rima (poichè convengo anch'io che molte delle voci poetiche qui registrate non le userei fuor di rima), e in secondo luogo perchè se la lingua stessa della prosa si è conservata come dicemmo, assai conforme all'uso de' nostri classici, ciò doveva maggiormente accadere per quella della poesia, che è soggetta più della prima all'arbitrio degli scrittori. Io pertanto non poteva rigettare questa parte di lingua che rientra anch'essa nell'uso moderno degli scrittori stessi, se non nel caso che anch'io, seguendo il parere di alcuni critici novellini, la condannassi come un ingombro, una difficoltà, una vana pompa rettorica della quale fosse utile spogliare la nostra poesia. Ma essendochè, anzi, io la reputi un ornamento, una ricchezza, una perfezione; essendochè mi paia un bel pregio del nostro idioma il poter distinguere anche nella forma di molte parole la poesia dalla prosa (pregio comune al greco, al latino e chi sa a quante altre lingue); così io doveva accoglierla e non lasciarmi

trascinare anche in questo dalla mania democratica signoreggiante. Un' altra obiezione mi si potrebbe fare rispetto all' accento tonico segnato su tutte le parole dove cade, invece di segnarlo, come altri fanno, soltanto sulle voci tronche, sdrucciole e bisdrucciole. Senza biasimare cotesto metodo anzi stimandolo il migliore e il più adattato per la comune de' libri, ho voluto negli esempi e nei paradigmi di una grammatica etimologica abbondare negli accenti, affinchè la loro situazione e i cangiamenti cui vanno soggetti nella flessione, si stampasser bene nella mente de' lettori, intendendo però di non continuare con questo sistema nel trattato della *Sintassi*, dove lascerò affatto gli accenti non ammessi dall' uso, supponendo che lo studioso ne sia oramai sufficientemente pratico.

E la *Sintassi* appunto è il necessario compimento che tuttora manca a questo libretto. Avverto però che le più indispensabili regole di essa sono inserite ai luoghi loro, e che al rimanente potrà supplire il Maestro finchè non sia pubblicata quella *Sintassi italiana dell' uso moderno* alla quale sto lavorando.

NOTE

[1] Vedi per tutti Federigo Diez, *Introduzione alla Grammatica delle Lingue Romane*; e Adolfo Bartoli, *I primi due Secoli della Letteratura Italiana.*

[2] Vedi, Napoleone Caix, *Saggio sulla Storia della lingua e de' dialetti d'Italia*, ecc., Parma, 1872. — *La formazione degli idiomi letterarii, in ispecie dell'Italiano* (*Nuova Antologia*, Serie I, vol. XXVII, fasc. 9 e 10). Vedi anche Alessandro Manzoni, *Sulla lingua italiana scritti varii*, Milano, 1868; Vincenzo Pasquini, *Della unificazione della lingua in Italia*, Firenze, 1869; e le *Opere latine di Dante Alighieri* annotate dal prof. G. B. Giuliani, Firenze, 1878; pag. 192 e segg.

[3] Si potrebbero citare molti esempii a conferma di queste asserzioni, specialmente nelle declinazioni e conjugazioni. P. es. *lòda* e *lòdo*, *vèsta*, *pòrte*, *tùrpa*, *grànda*, ecc. ecc. lasciarono il posto a *lòde*, *vèste*, *pòrta*, *tùrpe* e *grànde*: *eremìto*, *pianèto*, *interèsso*, *comùno*, *vèrmo*, *confessòro*, *giòvano* e *giòvana*, *dòlco*, sparirono nell'uso scritto davanti alle vere forme latine o greche, *eremìta*, *pianeta*, *interèsse*: *comùne*, *vèrme*, *confessóre*, *giòvane*, *dòlce*: *pòme*, *fùme*, *lènte* (agg.), ecc. furono cacciati da *pòmo*, *fumo*, *lènto*, ecc. Per la stessa ragione i verbi spogliarono alcune forme come erronee: p. es. *pòssano* e sim. (indicat.) invece di *pòssono*; *crédino*, *finìschino* e simili per *crédano*, ecc. *amònno*, *dìssono*, *fènno*, ecc. ecc. per *amárono*, *dìssero*, *fécero*, ecc. (Vedi il Nannucci, *Teorica de' nomi*, ecc. e *Analisi critica de' verbi*). La prevalenza de' quali modi più conformi al latino fu certamente favorita dagli scrittori.

[4] Molte voci latine derivate conservano in italiano la loro forma assai più fedelmente che non facciano le primitive, segno che quelle furono introdotte più tardi dagli scrittori, mentre queste erano già

nell'uso del popolo. Si confrontino, p. es. *móglie*, *muliebre*; *chièsa*, *ecclesiástico*; *séte*, *sitibóndo*; *sélva*, *silvéstre*; *fióre*, *florido*; *ghiáccio*, *glaciále*; ecc. Spesso si è introdotto il solo derivato, mancando affatto la voce primitiva, p. es. *puerile* e *virile*, mentre non abbiamo né *púero*, nè *víro*. Spesso una medesima voce latina è passata in italiano sotto due forme, l'una alterata e guasta dal popolo, l'altra vicina al latino, perchè formata dagli scrittori; p. es. *piève* e *plèbe*; *piúvico* antiquato, e *púbblico*: *chióstro* e *cláustro*, *claustrále*; *bièco* e *obliquo*; *piègo* e *plíco*; *fièvole* e *flèbile*; e tante altre, alcune delle quali puoi vedere in questa Grammatica (Parte I, cap. III-VI).

5 Intorno alle lunghe ed accese dispute che fino ab antico si agitarono e tuttora si agitano in Italia sulla natura e il nome della nostra lingua, volendola chi tutta toscana o fiorentina, chi formata dagli scrittori d'ogni parte d'Italia, puoi vedere le opere del Trissino, del Tolomei, del Varchi, del Muzio, e di altri nel sec. XVI; del Cesarotti, del Napione, del Monti, del Perticari, del Biamonti, del Manzoni, del Gelmetti, del Pasquini e di tanti altri ne' tempi a noi piú vicini. La questione fu anche riepilogata, poco fa, dal prof. Caix nel vol. III dell'*Italia* di Carlo Hillebrandt, pag. 121-154.

6 Si potrebbero citare molti esempii delle incertezze provenute nella grammatica, dall'aver messo il supremo criterio negli scrittori si antichi come moderni, senza riconoscere un uso vivo e determinato. Il libro di Daniello Bartoli *Il torto e diritto del non si può*, che cerca legittimare forme anche plebee, perchè usate da buoni autori, ne fa fede abbastanza. Se ne risentono però anche le grammatiche moderne: ci è stato taluno che voleva rimettere in uso i modi plurali *i scógli*, *de' stivali* (ignoti ai Toscani ed alla grande maggioranza degli scrittori) per la ragione che spesso si trovano ne' poeti, e che non danno cattivo suono come i singolari corrispondenti. C'è chi ammette, anche in prosa, *farèbbono*, *direbbono* e fino anche *fóssino*. Alcuni danno per regolare *altrui* per *altri* semplicemente, e mettono *davanti da* o *di* in riga con *davanti a*. E quante forme poetiche o eccezionali non si pongono accanto a quelle dell'uso, o tacendone la differenza o solo timidamente accennandola? E quante eccezioni disusate in Toscana, non si danno ancora come legittime, specialmente nei plurali in *a* di certi nomi, e nelle flessioni de' verbi? Non dico con questo che tali forme non si possano usar mai, specialmente dove la convenienza nello stile o il bisogno stesso di varietà lo richieggano; ma dico bensì e sostengo che una buona grammatica deve segnare la via maestra, e le deviazioni principali accen-

narle come modi poetici od eccezioni. Il che non può farsi senza stabilire un uso parlato e scritto insieme, quale si ha, più intero che altrove, a Firenze.

[7] Non si creda per queste parole, che io non conosca i pericoli a' quali può condurre una torta applicazione della teoria del Manzoni, come sarebbero quelli di togliere ogni varietà alla nostra lingua, di empierla di forme plebee e scorrette, di spogliarla di tante maniere nobili, gentili, eleganti, di sconoscere insomma l'autorità dei grandi scrittori. Io veggo che lo stesso Manzoni nelle sue opere, e specialmente nella maggiore, ha interpetrato quasi sempre con quella moderazione che si doveva, le proprie teorie; e lo mostra assai bene il prof. D'Ovidio nel suo opuscolo sulla lingua del Manzoni. Dico ancora che altra cosa è lingua e grammatica, ed altro è stile: la prima, come avverte il Bonghi nelle sue *Lettere* (*Perchè la letteratura*, ecc.) dev'esser fissa e determinata quanto si può meglio; il secondo dev'esser vario e tutto individuale; e questa varietà può giovarsi anche delle eccezioni grammaticali e de' modi un po' antiquati.

[8] Dico questo, perchè in parecchie cose, dove l'uso comune era incerto e la ragione stessa ammetteva diverse opinioni, ho seguito quella via che mi pareva migliore e a cui mi traeva il consiglio di dotti amici; come, per esempio, in certe questioni d'ortografia (l'uso dell'*j*, il *cie* e i due *ii* ne' plurali), senza farmi schiavo della pronunzia, che contraddice troppo spesso all'origine e formazione delle parole. Dove poi la lingua possiede realmente due forme sinonime, usate ambedue con uguale o quasi uguale frequenza, non ho potuto esimermi dal registrarle anch'io entrambe, senza determinare quale fosse da preferirsi, come p. es. *védo* e *véggo*; *fo* e *fáccio*; *credéva*, *credévo*; *vísto*, *vedúto*, ecc. E qui debbo esprimere molte grazie al prof. Isidoro Del Lungo, accademico della Crusca, che più volte mi ha dato lume intorno al parlare di Firenze.

[9] Dall'uso de' moderni grammatici differisco però in una cosa assai importante, cioè nell'avere adottato le declinazioni de' nomi, e ciò per la ragione che, quanto a diversità fra singolare e plurale, esse si trovano realmente nella nostra lingua, e che possono riuscire di molta chiarezza e comodità a chi studia questa per passare poi al latino. Ho per altro ripudiato anch'io i *casi* de' nomi, perchè di essi manca veramente la lingua italiana.

PRELIMINARI

§ 1. È ufficio della *Grammatica* esporre e classificare le regole d'una lingua. La Grammatica può essere *storica* o *moderna*; secondochè ha principalmente per oggetto le successive trasformazioni alle quali una lingua è andata soggetta nel corso dei secoli, ovvero lo stato più compiuto e perfetto a cui essa lingua è potuta arrivare.

§ 2. La Grammatica ha due grandi parti, l'*Etimologia* e la *Sintassi*. L'*Etimologia* studia le parole di cui la lingua si compone. La *Sintassi* studia il loro uso e collocamento nel discorso. Nelle parole si possono considerare quattro cose: la loro struttura fonetica; le variazioni accidentali della loro forma secondo il variare del significato; le filiazioni e derivazioni d'una parola dall'altra; il loro valore armonico nel verso.

§ 3. L'*Etimologia* pertanto deve svolgersi in quattro parti: 1° pronunzia e scrittura: 2° parti del discorso e flessioni: 3° formazione e composizione delle parole: 4° metrica.

Noi ci proponiamo di insegnare la Grammatica italiana *moderna*, o *dell'uso moderno*, e per ora l'*Etimologia* nelle quattro parti qui accennate.

PARTE PRIMA

PRONUNZIA E SCRITTURA

CAPITOLO I

Le lettere dell' Alfabeto

§ 1. La parola consta di tre elementi; le *lettere* o segni di pronunzia, che tutte insieme costituiscono l'*Alfabeto*; le *sillabe*, risultanti da una o più lettere; l'*accento*, o posa della voce che, facendo via via spiccare una sillaba sopra le altre, distingue le parole. Cominciamo dalle lettere

§ 2. L'alfabeto italiano contiene ventidue lettere, che sono le seguenti:

SEGNI DELLE LETTERE		NOMI DELLE LETTERE
Majuscole	Minuscole	
A	a	a
B	b	bi
C	c	ci
D	d	di
E	e	e
F	f	èffe
G	g	gi

H	h	ácca
I	i	i
J	j	jé
L	l	èlle
M	m	èmme
N	n	ènne
O	o	o
P	p	pi
Q	q	qu
R	r	èrre
S	s	èsse
T	t	ti
U	u	u
V	v	vu
Z	z	zèta

§ 2. Mancano alla lingua italiana le seguenti lettere:

K	k	káppa
X	x	icse
Y	y	ypsilón
W	w	vu doppio

le quali, all'occorrenza, si sostituiscono con altre; e cioè:

K con *c*, come in *Cleopátra* e *chièsa.*
X con *s* o *ss*, come in *Sèrse*, *esèmpio*, *Alessándro.*
Y con *i*, come in *fisica.*
W con *v* semplice, come in *Viènna.*

§ 3. Le lettere si distinguono in *vocali*, o suoni assoluti; e in *consonanti*, o suoni accompagnanti.

Le vocali, avendo suono di per sè stesse, non abbisognano, per pronunziarsi, di verun'altra lettera oltre il loro proprio segno. Al contrario le consonanti abbisognano, per esser bene avvertite, di prendere dopo di sè una vocale almeno, che, come abbiam veduto, è o un *e*, o un *i*, o un *u*.

§ 4. I segni delle vocali sono cinque *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; ma l'*e* e l'*o* possono avere, come vedremo, due suoni differenti (*è é*, *ò ó*), suono aperto e suono chiuso; onde può dirsi che i suoni vocali non cinque siano, ma sette.

Le consonanti si dividono in tre classi, e cioè:

mute: *t*, *d*, *c* (*qu*), *g*, *p*, *b*
liquide: *r*, *l*, *n*, *m*.
spiranti: *f*, *v*, *s*, *z*, (*h*), *j*.

Dei tre elementi che formano la pronunzia delle consonanti, suono, soffio ed articolazione, il suono prevale nelle liquide, il soffio nelle spiranti, l'articolazione nelle mute. Da ciò segue che le liquide sono più dell'altre affini alle vocali, mentre le mute più delle altre ne differiscono

Avvertasi che tanto *s* come *z* hanno due suoni, il duro ed il molle; e che il *c* e il *g* hanno pure due suoni, il gutturale ed il palatale. Da ciò segue che i suoni consonanti non diciassette sieno, ma ventuno.

§ 5. Fra le lettere sono considerate di genere femminile quelle il cui nome termina in *a* od *e*, p. es. *h*, *z* (*ácca*, *zèta*), *l*, *m* (*èlle*, *èmme*); e di genere maschile quelle che hanno il nome finito in altra vocale, p. es. *b*, *v* (*bi*, *vu*). Ma comunemente si fanno tutte femminili, sottintendendo l'appellativo *lettera*. Così pure, per regola generale, non se ne varia al plurale la terminazione; e si dice *dúe èrre*, *dúe zèta*, ecc.

§ 6. Oltre ai segni ordinarii delle lettere, altri segni fanno parte della scrittura e, bene adoperati, costituiscono la *ortografia*, cioè, il retto modo di scrivere. Essi sono: la lettera majuscola, l'*accento*, l'*apostrofo*, ed i segni d'interpunzione.

La lettera majuscola si adopera soltanto come iniziale di parola nei seguenti casi: in principio di pe-

riodo o di verso; nei nomi proprii, cognomi o soprannomi indicanti persona o cosa individualmente; nei nomi di patria e nazione usati sostantivamente; nei nomi di dignità o titolo non accompagnati da nome proprio e riferiti a qualche particolare persona; nei nomi appellativi quando siano usati in un senso speciale o storico, e finalmente in altri casi per giovare alla chiarezza o alla forza dell'espressione.

§ 7. L'*accento* (ora detto acuto (´) ora grave (`)) si segna in alto, a destra di chi legge, sopra la vocale di una sillaba, per indicare che vi si deve fare una gagliarda posa colla voce.

Il segno dell'accento, come vedremo, non si pone che di rado, ma l'appoggiatura della voce si fa sentire sopra una sillaba d'ogni parola, e quella sillaba dicesi *accentata* o *tònica*; le altre *non accentate* od *àtone*. Così p. es. *valore* ha la posa su *lo*, *polvere* su *pol*.

In tutte le parole che porteremo per esempio in questa Grammatica (eccettuati i monosillabi di pronunzia non equivoca) noi useremo l'acuto in mezzo od in principio di parola, ed il grave in fine; eccettuando soltanto l'*e* e l'*o* aperte che, dovendo avere accento, l'avranno sempre grave; e l'*e* e l'*o* chiuse, che, dovendo avere accento, l'avranno sempre acuto. In tutte le parole non date per esempio, seguiremo l'uso ormai invalso in Italia, di segnare sull'ultima sillaba l'accento grave, e in mezzo ed in principio non porre alcuno accento, fuorchè nei casi di equivoco, nei quali scriveremo per regola l'acuto, e per eccezione il grave.

L'accento detto *circonflesso* (^) si usa qualche volta come segno grafico, non per modificare la pronunzia.

L'*apostrofo* (') si segna in alto dopo una parola, per indicare che se ne è tolta la vocale finale; o in

principio, per indicare che se ne è tolta la vocale iniziale. P. es. *tútto áltro, tútt'áltro; lo ingégno, lo 'ngégno.*

§ 8. I segni di interpunzione sono i seguenti:

il *punto*, che può essere *fermo* (.), *interrogativo* (?), od *ammirativo* (!). Il punto fermo si segna dopo ciascun periodo, dove il senso resta affatto compiuto: l'interrogativo e l'ammirativo si segnano dove ha termine o dove si posa un' interrogazione od una esclamazione:

i *due punti* (:) che si segnano fra i varii membri d'uno stesso periodo quando vi sia tra loro costruzione coordinata e, per lo più, senza congiunzioni:

la *virgola* (,) che si segna fra proposizioni, siano esse esplicite od implicite:

il *punto e virgola* (;) che si segnano fra i varii membri d'uno stesso periodo quando vi sia tra loro costruzione subordinata, o costruzione coordinata ma colle congiunzioni;

la *lineetta* o *tratto d'unione* (-) che si segna fra due parole in composizione, o fra due parti d'una stessa parola, ovvero in principio ed in fine di qualche proposizione o periodo che vogliasi più fare osservare:

il segno della *parentesi* (   ) che chiude alcune parole o proposizioni separandole affatto dalle antecedenti e seguenti nello stesso periodo:

le *virgolette* (« ») che si pongono in principio ed in fine, (od anche a sinistra di ogni linea), quando si porta una parola, una proposizione, un periodo, un discorso tolti fedelmente da un'altra scrittura.

Il carattere *corsivo* (a differenza del *rotondo*) si usa soltanto per far meglio osservare qualche parola, o nel riportare dei passi tolti da un altro scrittore.

CAPITOLO II

Le vocali.

§ 1. La pronunzia delle lettere in italiano segue fedelmente la scrittura, ma questa non distingue abbastanza tutte le variazioni di quella. Diciamo prima delle vocali.

§ 2. Le vocali si distinguono in dure o forti, *a*, *o*, *e*; e in molli o dolci, *i*, *u*.

L'*e* e l'*o* possono avere due suoni diversi, un suono stretto o chiuso, ed un suono largo od aperto. Si pronunciano sempre con suono chiuso, quando non cade sopra di loro la posa della voce o accento. P. es. *verità*, *speranza*; *bontà*, *oràcolo*. Ma quando tale posa vi cade, ossia quando sono accentate, allora si pronunciano ora con suono largo, ora con suono stretto. Per esempio con suono largo *bèllo*, *fòrte*: con suono stretto *véro*, *amóre*.

§ 3. Di tal differenza non si possono dare regole sicure in tutti i casi, essendo le eccezioni troppo frequenti. Perciò rimandiamo ai Vocabolarii della Pronunzia, che con un segno distinguono l'un suono dal l'altro.

L'unica cosa possibile ad apprendersi dalla Grammatica, è la pronunzia dell'*e* e dell'*o* in certe parole

d'uso frequentissimo nel discorso, e in certe terminazioni e *suffissi di formazione*.

Ecco pertanto alcune principali regole sulla pronunzia dell'*e*, distribuite secondo le varie parti del discorso.

§ 4. Nomi e aggettivi.

L'*è* ha suono largo:

in fine ai nomi proprii o comuni d'origine forestiera. P. es. *Giosuè*, *Mosè*, *Noè*: *caffè*, *canapè*:

nelle terminazioni *-èo*, *-èa*, *-èi*, *-èe*. P. es. *cibrèo*, *palèo*; *ebrèo*, *ebrèa*, *ebrèi*, *ebrèe*; *assemblèa*, *rèa*. Ciò vale anche per le forme in *-èjo*, *-èja*. P. es. *legulèjo*:

nei suffissi nominali o aggettivali seguenti:

-èllo, *-èlla*, ecc. diminutivi. P. es. *bambinèllo*, *campanèlli*; *donzèlla*, *bèlle*:

-èndo, *-ènda*, ecc. P. es. *stupèndo*, *orrèndi*; *faccènda*, *leggènde*:

-ènte, *i*; ed *-ènza*, *e*. P. es. *clemènte*, *sapiènte*, *potènte*; *clemènza*, *sapiènza*, *potènza*:

-ènse, *i*. P. es. *ostiènse*, *lateranènse*, *estènse*, *forènsi*:

-èstro, *i* ed *-èstre*, *i*. P. es. *cilèstro*, *pedèstre*, *campèstre*:

-olènto, *a*, *i*, *e*. P. es. *sonnolènto*, *corpulènto*; *succolènto*:

-èsimo, *a*, *i*, *e* in senso numerale. P. es. *ventèsimo*, *centèsimo*, *millèsimo*.

§ 5. L'*é* ha suono stretto:

in fine ai nomi comuni, troncati d'una sillaba. P. es. *fé* (*féde*), *mercé* (*mercéde*) *re* (*rège*, poet.).

nei suffissi nominali e aggettivali seguenti:

-aménto, *-iménto*, *-ménto*, *i*. P. es. *ornaménto*, *abbelliménto*, *struménto*:

-*éccio, a, i, e.* P. es. *caseréccio, goderéccio, pannerèccio*:

-*éfice, i.* P. es. *carnéfice, oréfice, pontéfice*:

-*ésa, e* ed -*éssa, e.* P. es. *marchésa, contéssa, abbadéssa*:

-*ésco, a, i, e.* P. es. *barbarésco, gentilésco, cavallerésco*:

-*ése, i.* P. es. *cortése, arnése, palése*; *francése, inglése, lucchése*:

-*ésimo, a, i, e,* d'origine greca. P. es. *incantésimo, battésimo, cristianésimo*; *quarésima.*

I numerali in -*èsimo*, hanno *è* larga (vedi sopra).

-*éto, a, i, e,* in senso collettivo. P. es. *fruttéto, olivéto, pinéta*:

-*étto, a, i, e,* in senso diminutivo. P. es. *ométto, donnétta, cassétta, palétto*:

-*ézza, e.* P. es. *bellézza, chiarézza, purézza*:

-*évole, i.* P. es. *onorévole, caritatévole.*

§ 6. Articoli, pronomi, numerali.

L'*è* ha suono largo:

nelle voci pronominali, *lèi, colèi, costèi, mièi*:

in quasi tutti i numerali. P. es. *sèi, sètte, dièci, cènto*; *sèsto, sèttimo, tèrzo*; *ventèsimo, centèsimo, millèsimo*; *quadèrna, quarantèna, bimèstre, biènnio,* e simili.

§ 7. L'*é* ha suono stretto:

in tutte le voci pronominali o articolari, tanto sole, quanto in composizione. P. es. *me, te, se, méco, le, gliéle, égli, éi*; *quésto, quéllo, ésso, stésso, désso, medésimo* (vedi il § 11):

nelle seguenti voci numerali, *tre, trédici, sédici, vénti, trénta, sémplice* (contrario di *dóppio*).

§ 8. Verbi e participii.

L'*è* ha suono largo:

nel passato remoto del verbo *avere* (pers. 1 e 3 sing. e 3 plur.): *èbbi*, *èbbe*, *èbbero*:

nel passato remoto dell'indicativo *-ètti*, *-ètte*, *-èttero* (1 e 3 sing. e 3 plur.). P. es. *temètti*, *temètte*, *temèttero*; *stètti*, *stètte*, *stèttero*:

nell'imperfetto del modo condizionale *-èi*, *-èbbe*, *-èbbero* (1 e 3 sing. e 3 plur.). P. es. *loderèi*, *loderèbbe*, *loderèbbero*:

nel participio presente e nel gerundio. P. es. *temènte*, *temèndo* (cfr. di sopra il § 4):

nei participii passati che terminano in *-ènto* o negli agg. che ne derivano: p. es. *spènto* (da *spèngere*), *intènto*, *contènto* derivati da *intèndere* e *contenére*.

§ 9. L'*é* ha suono stretto:

nel presente dell'indicativo 2 pers. plur. e quindi anche nell'imperativo. P. es. *teméte*, *prendéte*:

nell'imperfetto dell'indicativo. P. es. *temévo*, *teméva* o *teméa*; *temévi*; *teméva* o *teméa*; *temévano* o *teméano*:

nel passato remoto dell'indicativo in *-éi*, *-ésti*, *-é*, *-émmo*, *-éste*, *-érono*. P. es. *potéi*, *potésti* ecc. Ciò vale anche per le forme poetiche *potéo*, *teméo*, *féo*:

nel futuro dell'indicativo 1 e 2 pers. plur. P. es. *temerémo*, *temeréte*:

nell'imperfetto del condizionale 2 sing. e 1 e 2 plur. P. es. *crederésti*, *crederémmo*, *crederéste*:

nell'imperfetto del congiuntivo. P. es. *teméssi*, *temésse*, *teméssimo*, *teméste*, *teméssero*:

nell'infinito in *-ére*. P. es. *temére*, *volére*:

nei suffissi verbali *-éggio*, *-écchio*. P. es. *passéggio*, *sonnécchio*:

nelle forme tronche *ve'* per *védi*: *fe* per *féce*. Si eccettua *stiè* e *diè* per la ragione accennata al § 11:

nel passato remoto del verbo *crescere* e suoi composti (1 e 3 pers. sing. e 3 plur.): *crébbi*, *crébbe*, *crébbero*:

nel passato remoto dell'indicativo (1 e 3 sing. e 3 plur.) e nel participio passato del verbo *méttere* e suoi composti: *méssi*, *méssero*, *mésso*; *comméssc*, *commésso*:

nei passati remoti dell'indicativo (1 e 3 sing. e 3 plur.) e nei participii passati terminati in *-esi* ecc. *-eso* ecc. P. es. *scési*, *scése*, *scésero*, *scéso*; *prési*, *prése*, *présero*, *préso*. Si eccettua *chièsi* per la ragione accennata al § 11.

§ 10. Avverbii, preposizioni, congiunzioni, interiezioni.

L'*è* ha suono largo:

in *sèmpre*, *prèsso*, *bène*, *mèglio*, *pèggio*, *vèrso*, *cèrto*:

nelle interiezioni *deh*, *ahimè*, *eh*, *che*.

L'*é* ha suono stretto:

nelle particelle avverbiali e preposizioni articolate *néllo*, *négli*, *nélla* ecc. *déllo*, *dégli*, *déi*, *de'* ecc. nelle congiunzioni *e* e *se*, *che* tanto sola quanto in composizione. P. es. *perché*: *affinché*:

negli avverbii, *méno*, *déntro*, *méntre* e nella preposizione *sénza*:

nei suffissi avverbiali *-ménte*; *ménti*. P. es. *altaménte*, *forteménte*, *umilménte*, *altriménti*:

nelle interiezioni *affé*, *éhi*.

§ 11. Oltre a queste norme speciali si deve avvertire in generale, che il dittongo *iè* ha suono largo.

P. es. *chièsa*, *chièdere*, *barbière*, *piède*, *schiètto*, *mièi*. Si eccettua il caso che l'*e* del dittongo appartenga ad uno dei suffissi coll'*é* stretta (vedi sopra, § 5). P. es. *vecchiétto* da *vècchio*; *fischiétto* da *fìschio*; *vecchiézza*. Si eccettuano ancora *chiérico*, *biétta* e poche altre.

Si deve pure avvertire che l'*e* susseguita da *z* scempia ha sempre suono largo. P. es. *facèzia*, *inèzia*, *screzio*.

La ragione del suono stretto di molte *e* accentate si trova in un corrispondente *i* latino che sia breve per natura. P. es. *lignum*, *legno*; *siccus*, *secco*; *mittere*, *méttere*; *licitus*, *lécito*.

§ 12. Soggiungiamo qui le più comuni fra le parole simili che dal differente suono della *e* prendono un significato diverso:

accètta (riceve)	*accétta* (scure)
affètto (passione)	*affétto* (taglio)
collèga (compagno d'ufficio)	*colléga* (lega insieme)
bèi (belli, o da *beare*)	*béi* (bevi)
cèsto (sorta d'arme)	*césto* (riferito all'erba)
chè (interiezione)	*ché* (congiunz. o pronome)
corrèsse (da *corrèggere*)	*corrésse* (da *córrere*)
crèdo (parte della Messa)	*crédo* (da *crédere*)
Crèta (nome d'isola)	*créta* (terra)
dètte (da *dáre*)	*détte* (da *dire*)
èsca (da *uscíre*)	*ésca* (nutrimento)
èsse (lettera)	*ésse* (pronome)
lègge (da *lèggere*)	*légge* (prescrizione)
mèle (delle api)	*méle* (pomi)
mèsse (biada)	*mésse* (sacrifizii)
mèta (scopo)	*méta* (sterco)
mèzzo (metà)	*mézzo* (fradicio)
pèsca (frutto)	*pésca* (da *pescare*)
pèste (morbo)	*péste* (traccie)

sète (da *èssere*) *séte* (nome)
tèma (argomento) *téma* (da *temére*)
vènti (da *vènto*) *vénti* (numerale)

Mèzzo e *mézzo* differiscono anche pel diverso suono della *z* che nel primo è molle, nel secondo è dura.

Aggiungi le forme poetiche *calésse* (dal verbo *calére*), simile a *calèsse* (veicolo); *fèllo* (sleale) simile a *féllo* (per *lo fe*); *pèra* (invece di *perisca*) simile a *péra*, nome di frutto; *stémmi* (per *mi stètte*) simile a *stèmmi* (armi gentilizie); *vèglio* (per *vècchio*) simile a *véglio* (da *vegliare*); *tèlo* (dardo) simile a *télo* (tessuto). Alcune forme simili sono distinte, anche nell'ortografia comune, dai segni grafici, come vedremo parlando dell'accento e dell'apostrofo.

§ 13. Ecco ora alcune regole simili circa la pronunzia dell'*o*. — Nomi e aggettivi.

L'*ò* ha suono largo:

in fine ai nomi proprii o appellativi d'origine non italiana. P. es. *Bernabò*, *Angiò*, *Pò*, *roccocò*, *falò*:

nelle terminazioni *òo*, *òa*, *òi*, *òe*. P. es. *Piròo*, *eròe*, *eròi*. *Stòa*. Così pure nelle terminazioni *òjo*, *òja*. P. es. *Savòja*, *bòja*, *giòja*; eccettuati i suffissi *tójo* e *sójo* ecc. di cui vedi più oltre.

nei nomi in cui *ò* è derivata da *áu*. P. es. *tesòro* (*tesáuro*), *ristòro* (*restáuro*), *òra* (*áura*), *allòro* (*láuro*), *còsa* (*cáusa*). Eccettua *fóce* (per *fáuce*), *códa* derivato da *cáuda*):

nelle terminazioni *-ònso*, *a*, *i*, *e*. *-òntico*, *a*, *i*, *e*. P. es. *intònso*, *respònso*, *Alfònso*; *anacreòntico*, *ellespòntico*.

nei seguenti suffissi:

-atòrio, *-itòrio*, *-tòrio*, *-òrio*, *a*, *i*, *e*. P. es. *purgatòrio*, *dormitòrio*, *responsòrio*. Si conserva il

suono largo anche se l'*i* venga elisa, come nelle forme poetiche *martòro, mortòro*:

-òccio, -òzzo, a, i, e. P. es. *frescòccio, bellòccio, carròccio*; *berlingòzzo, predicòzzo*:

-òtto, a, i, e. P. es. *giovinòtto, grassòtto*:

-uòlo, -òlo, a, i, e. P. es. *figliuòlo, fagiuòlo, libricciuòlo, ladracchiòlo.*

§ 14. L'*ó* ha suono stretto nei seguenti suffissi e terminazioni:

-abóndo, -ibóndo, -bóndo, a, i, e. P. es. *cogitabóndo, pudibóndo, gemebóndo*:

-óce, i. P. es. *atróce, feróce, velóce*:

-óne, a, i, e, -azióne, -izióne, -ióne, -sióne, -gióne, i. P. es. *omóne, gigantóna*; *fabbricazióne, esibizióne*; *passióne*; *religióne*:

-óre, -atóre, -itóre, -sóre, a, i, e. P. es. *amóre, dolóre*; *signóre, signóra*; *rammendatóre, rammendatóra*; *auditóre*; *confessóre*:

-óso, a, i, e. P. es. *pauróso, amoróso, faticósa*:

-tójo, -sójo, ójo, a, j, e. P. es. *scrittójo, spegnitójo, vassójo, tettója, rasój.*

§ 15. Pronomi, numerali.

L'*ò* ha suono largo:

nei pronomi possessivi *tuòi, suòi, nòstro, vòstro*:

nei pronomi *ciò, pòco, tròppo*:

nei numerali *òtto, nòve, nòno*, tanto soli come in composizione:

L'*ó* ha suono stretto:

nei pronomi *nói, vói, lóro, colóro, costóro*, e simili:

nei pronomi *ógni, mólto*:

nei numerali *secóndo, dódici, milióne, bilióne.*

§ 16. Verbi e participii.

L'*ò* ha suono largo:

in fine alla prima persona del presente. P. es. *do*, *sto*, *vo* (per *vádo*), *fo* (per *fáccio*). *vo'* per *vòglio*:

in fine alla terza persona singolare del passato remoto dell'indicativo. P. es. *andò*, *parlò*:

in fine alla prima persona singolare del futuro dell'indicativo. P. es. *dirò*, *farò*:

nei passati remoti che terminano in *-òssi*, *-òsse*, *-òssero*: *mòssi* (da *muòvere*), *scòssi* (da *scuòtere*).

§ 17. L'*ó* ha suono stretto:

nel presente dell'indicativo terminante in *-óno*. P. es. *dóno*, *sóno*, *abbandóno*. Si eccettuano le forme con *uò* per la ragione accennata al § 19:

nei passati remoti che terminano in *-ósi*, *-óse*, *-ósero*. P. es. *pósi* (da *pórre*), *nascósi* (da *nascóndere*):

nei participii passati in *-óso* ed *-ósto*. P. es. *nascóso*, *nascósto*; *pósto*:

nei participii passati in *-ótto*. P. es. *rótto* (da *rómpere*), *condótto* (da *condúrre*):

nell'imperfetto del congiuntivo del verbo *èssere*: *fóssi*, *fósse*, *fóssero*.

§ 18. Avverbii, preposizioni, congiunzioni, interiezioni.

L'*ò* ha suono largo:

negli avv. e prep. *mo*, *òggi*, *fuòri*, *pòi*, *tòsto*, *talvòlta* e simili, *però*, *acciò* e simili; *non*, *no*.

nelle interiezioni *doh*, *to'*, *oibò* e talvolta anche in *oh*.

L'*ó* ha suono stretto:

negli avverbii e prep.: *óra* e nei composti *qua-*

lóra ecc.; *cóme, dóve, ónde, dópo, sótto, sópra, cóntro, óltre*, e composti; *fórse, mólto* ecc.; *sólo, cón*. nell'interiezioni *óhi* e talvolta anche in *oh*.

§ 19. Oltre a queste norme speciali, si deve avvertire, in generale, che il dittongo *uò* ha suono largo, che si conserva anche quando l'*u* vada perduta. P. es. *nuòce, nòce; vuòle, suòle, nuòvo, ruòta, ròta.*

Si deve pure avvertire che l'*o* susseguita da *z* scempia ha sempre suono largo. P. es. *òzio, negòzio, equinòzio.*

La ragione del suono stretto di molte *o* accentate si trova in una corrispondente *u* latina, breve per natura. P. es. *vultus, vólto; ruptus, rótto; turtur, tórtora.*

§ 20. Soggiungiamo qui le più comuni fra le parole simili, che dal differente suono dell'*o* prendono un significato diverso:

accòrre (da *accògliere*)	*accórre* (da *accórrere*)
bòtte (percosse)	*bótte* (vaso)
cògli (da *cògliere*)	*cógli* (prep. articolata)
còllo (parte del corpo)	*cóllo* (prep. articolata)
còlto (da *cògliere*)	*cólto* (coltivato)
còppa (tazza)	*cóppa* (parte del capo)
còrre (da *cògliere*)	*córre* (da *córrere*)
Còrso (di Corsica)	*córso* (da *córrere*)
fòro (piazza)	*fóro* (buco)
fòsse (scavi)	*fósse* (da *èssere*)
indòtto (non dotto)	*indótto* (da *indúrre*)
mòzzo (della ruota)	*mózzo* (servo di stalla, o da *mozzáre*)
pòrsi (da *pòrgere*)	*pórsi* (da *pórre*)
pòse (attitudini)	*póse* (da *pórre*)
pòsta (luogo fisso)	*pósta* (partic. da *pórre*)

ròcca (fortezza)	*rócca* (da filare)
Ròdano } nomi proprii	*ródano* } da *ródere*
Ròdi } nomi proprii	*ródi* } da *ródere*
ròsa (fiore)	*rósa* (prudore)
scòpo (fine)	*scópo* (da *scopáre*)
scòrsi (da *scòrgere*)	*scórsi* (da *scórrere*)
sòrta (specie)	*sórta* (da *sórgere*)
tòcco (pezzo)	*tócco* (da *toccáre*)
tòrre (da *tògliere*)	*tórre* (edifizio)
tòrri (da *tògliere*)	*tórri* (aggettivo)
tòrta (da *tòrcere*)	*tórta* (vivanda)
tòsco (veleno)	*tósco* (toscano)
vòlgo (da *vòlgere*)	*vólgo* (plebe)
vòlto (da *vòlgere*)	*vólto* (viso)
vòto (vuoto)	*vóto* (desiderio o promessa)

Mòzzo ha *z* molle: *mózzo* ha *z* dura: *ròsa* ha *s* molle, *rósa* ha *s* dura.

Aggiungi le forme poetiche *fòra* per *sarèbbe* simile a *fóra* da *foráre*; *nòce* per *nuòce*, *sòle* per *suòle* simili a *nóce* albero, e *sóle* astro; *òra* per *áura*, simile ad *óra* indicante il tempo.

§ 21. La differenza di suono dell'*e* e dell'*o* non impedisce la rima. P. es.:

Il Sol montava in su con quelle *stélle*
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose *bèlle*.
(Dante, *Inf.*, I, 38).

Vedi la bestia, per cu'io mi *volsi*
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i *pòlsi*.
(Ivi, 88).

§ 22. Le vocali molli *i* ed *u* sono quelle che pel suono si avvicinano più alle consonanti; sì perchè sono

accompagnate da un certo soffiamento, sì perchè nella pronunzia dell'una ha parte il palato, in quella dell'altra le labbra. Infatti hanno ciascuna una consonante affine, *j* e *v*. Anticamente non si scriveva che *i*; ed *u* e *v* si scambiavano nella scrittura.

§ 23. Vocali molli unite a vocali dure si fondono spesse volte con esse in una sola emissione di fiato; onde si produce il *dittongo*, cioè, doppio suono. Perchè ciò avvenga, si richiede che sulla vocale dura la voce si posi un po' più che sulla molle, la qual posa di voce talvolta cade sulla stessa vocale dov'è l'accento della parola, come in *piòvere*, *andái*; talvolta cade sopra una vocale precedente a quell'accento. P. es. *Eu-ròpa*, *pio-váno*.

Se le due vocali si trovano dopo la sillaba tonica, allora, non facendosi la posa della voce su nessuna di quelle, non si ha propriamente il dittongo. P. es. *vário*, *Itàlia*.

§ 24. I dittonghi si distinguono in due specie, *distesi* e *raccolti*. Sono distesi, quando la vocale dura precede alla molle, come in *áura*, *Euròpa*, *oibò*: sono raccolti, quando la vocale molle precede alla dura, come in *fiáto*, *lietíssimo*, *piòvere*, *fiúme*.

Può nascere il dittongo anche dall'unione delle due vocali molli: nel disteso la posa cade sempre su *u* come in *fúi*, *colúi*: nel raccolto può cadere sull'una o sull'altra, come in *più*, *giù*; *qui*, *guísa*, nei quali casi peraltro il dittongo è solo apparente, perchè l'*u*, piuttosto che colla vocale, si fonde colla precedente consonante in un solo suono. (Vedi cap. IV, § 4).

Altri accozzamenti di vocali senza le condizioni qui espresse, non sono veri dittonghi, come vedremo a suo luogo.

CAPITOLO III

Mutamenti di vocali.

§ 1. Spesso di una parola medesima si hanno due forme con vocale diversa, l'una delle quali è da riguardarsi come *primitiva*, perchè corrisponde all'origine della parola, l'altra come mutata. Tal vocale più spesso è atona, ma talvolta anche è la stessa vocale tonica della parola. Diciamo prima delle vocali atone.

§ 2. Nella prima sillaba d'una parola, l'*e* atona si attenua molte volte in *i*, come mostrano le doppie forme *decèmbre*, *dicèmbre*; *nepóte*, *nipóte*; *demònio*, *dimònio* poet.; *leóne*, *lióne* meno usato; ed, in generale, i prefissi *de* e *re* che, o si trovano cangiati in *di* e *ri*, o hanno tutte e due le forme. P. es. *devòto*, *divòto*; *desèrto*, *disèrto*; *restáuro*, *ristáuro*; *recuperáre*, *ricuperáre*; *responso*, *rispònso*; *repartíre*, *ripartíre*.

Ciò pure talvolta in fine di parola: *avánte*, *avánti*; *dománe*, *dománi*; *lúnge*, *lúngi*. Le forme in *e* sono poetiche.

Simile affinità si trova in casi analoghi fra *o* ed *u*. Onde abbiamo *focíle* poco usato e *fucíle*: *molíno* poco usato e *mulíno*; *olivo* ed *ulivo*; *obbedíre*, *ubbidíre*; *officio*, *uffízio*.

§ 3. Altre volte, pur nella prima sillaba, *e* ed *i* si rafforzano in *a*. Quindi le doppie forme *denáro*, *danáro*; *meravíglia*, *maravíglia*; *selvático*, *salvático*; *innaffiáre*, *annaffiáre*; *sterpáre* e *strappáre* con metatesi; *tenáglia* antiq., *tanáglia*.

§ 4. Talora nel cambiamento di vocali atone influisce la consonante che loro segue o precede:

r tende a cambiare in *e* la vocale precedente, come attestano le doppie forme: *guarníre*, *guerníre*; *árbore* poet. *álbero*; *garòfano*, *gheròfano*; *separáre*, *sceveráre*; e i suffissi *-ería*, *-erello*, *-erec-*

cio, ecc. dove l'*e* iniziale è spesso un' attenuamento di *a* primitiva. P. es. da *rubáre* si trae, *rubería* e non *rubaría*; da *beccáro*, *beccheria*; da *birrájo* (*birráro*) *birreria* ecc. ecc. Si usano tuttora le doppie forme *scioccarèllo*, *scioccherèllo*; *pazzarèllo*, *pazzerèllo*; *boscaréccio*, *boscheréccio*; *casaréccio*, *caseréccio*, ed altre.

§ 5. Le consonanti *b*, *p*, *f* a contatto di *i* od *e*, tendono a cambiarle in *u*. Ciò si vede nelle doppie forme *scipáre* antiq. *sciupáre*; *officina*, *fucína* con aferesi; *ribèlle*, *rubèllo*; *ebriáco* antiq. *ubriáco*: le consonanti *m* e *v* a contatto di *i*, *e*, *u* tendono a cambiarle in *o*: p. es. *riverso*, *rivèscio* poet. *rovéscio*; *diventáre*, *doventáre*; *mínimo*, *mènomo*; *dèvo*, *dovère*; *pieváno*, *piováno*; *dimáni*, *dománi*; *dimánda*, *dománda*; *divízia* poet. *dovizia*; *eremíta*, *romíto* con afer.; *ruína*, *rovína*; *manuále*, *manovále*; *contínuo*, *contínovo* antiq.; *Cápua*, *Cápova* antiq.

§ 6. La consonante *l* tende a mutare in *o* la vocale con cui stia a contatto dopo la sillaba accentata. Ciò si vede nelle doppie forme *débile* poet. *debole* (gli antichi dissero anche *nóbole*, *útole* e sim. per *nóbile* ed *útile*); *ángelo*, *ángiolo*; *scándalo*, *scándolo* poco usato:

le consonanti gutturali *c*, *g* e le nasali *n*, *m*, tendono a mutare in *a* la vocale che loro precede dopo la sillaba accentata. Quindi le doppie forme *crònica*, *crònaca*; *tònica*, *tònaca*; *pámpino*, *pámpano*; *gióvine*, *gióvane*; *canònico*, *calònaco*, pleb.; *Geronimo*, *Giròlamo*. Quindi pure spiegansi i modi affatto antiquati *pròlago*, *astròlago* e sim. invece di *prologo*, *astròlogo* ecc.

§ 7. In generale il mutamento della vocale atona è favorito da quelle due tendenze opposte della lingua, che si chiamano *assimilazione* e *dissimilazione*. Per la prima si cerca di ripetere un suono medesimo; per la seconda, invece, di fuggirne la ripetizione. All'*assimilazione* si debbono in parte i cangiamenti in *a* notati al § 3, come in *salvatico* invece del primitivo *selvatico*. Altri esempi sono *maladetto* per *maledétto*; e le terminazioni *-ère* invece di *-èro*, come in *corrièro*, *corrière*; *cavalièro*, *cavalière*; *leggièro*, *leggière* poco usato; e altri moltissimi. Dalla dissimilazione nascono le forme, *nemíco* invece del primitivo *nimíco*; *litigáre*, *leticáre*, ed altre.

§ 8. Le vocali toniche, quelle cioè su cui cade l'accento della parola, vanno pur esse soggette a cambiamenti, che tuttora si manifestano in certe forme doppie:

mutamenti di *e* in *i*: davanti ad *n*, come in *saracèno*, *saracíno*: davanti a due *t*: *rispètto*, *rispítto* antiq.; *dispètto*, *dispítto* antiq.: le forme *profítto* e *diritto* hanno pur esse quest' origine: davanti ad altra vocale: *Dèi*, *Dío*, *Díi*; *rèo*, *río* poet.; *mièi*, *mío*.

§ 9. *e* tonica (che corrisponda ad *e* breve latina) non seguita da doppia consonante, passa in *ie*. P. es. *fèro* poet. *fièro*; *altèro*, *altièro*; *intèro*, *intièro*; *lève* poet. *lième*; *tèpido*, *tièpido* ed altre.

Così parimente *o* tonica (corrispondente ad *o* breve latina) non seguita da doppia consonante, passa nel dittongo *uò*. P. es. *bòno*, *buòno*; *còcere*, *cuòcere*; *còre*, *cuòre*; *fòco*, *fuòco*; *òmo*, *uòmo*; *lòco*, *luògo*; *mòro*, *muòjo*; *nòvo*, *nuòvo*; *tòno*, *tuòno*; *ròta*, *ruòta*. Le forme con semplice *o* sono, per la maggior parte, rimaste alla lingua poetica, benchè ancora usate, in parlando, dal popolo di Firenze.

§ 10. *i* (corrispondente ad *i* breve latina) passa regolarmente in *e*, specialmente quando si trova dinanzi a due consonanti od a *z*: come tuttora apparisce riscontrando le doppie forme *líce*, *lèce* poetiche, *plíco*, *piègo*; *cíppo*, *cèppo*; *nítido*, *nètto* (con sincope); *avarízia*, *avarèzza*; *franchígia* (*-izia*) *franchèzza*; *vízio*, *vèzzo*; *príncipe*, *prènce* (dall' antiq. *prèncipe*); *límbo*, *lèmbo*, molte delle quali hanno diverso significato.

§ 11. *ú* (corrispondente ad *u* breve latina) passa regolarmente in *o*. Così spiegansi le doppie forme *cúbito*, *gómito*; *número*, *nòvero*; *cúneo*, *cònio*; *lúto* poet. *lóto*. Nei verbi è spesso alternativa fra *ú* primitiva ed *ó*. P. es. *condúrre*, *condótto*; *fóndere*, *fúso*. I poeti riconducono sovente l'*ú* latina; e usano, specialmente in rima, *sepúlcro* per *sepólcro*; *spelúnca* per *spelónca*; *scúlto* per *scólto*, ecc.

Quanto alle voci derivate, vedi la Parte III.

§ 12. Talora una vocale, per agevolezza di pronunzia, muta di posto nella stessa parola; il che dicesi *metatesi*. Rare sono le *metatesi* delle vocali nella lingua scritta, come in *schiòppo*, *scòppio*, che si usano però in significato diverso; e in *bálio* dall' antiquato e primitivo *báilo*. Ma in bocca della plebe sono frequenti. P. es. *pianère* invece di *panière*; *rispiármo* invece di *rispármio*

CAPITOLO IV

Le consonanti.

§ 1. Dividemmo le consonanti in tre classi, *mute*, *liquide* e *spiranti*. Ora è necessario studiarle partitamente, distinguendole secondo i diversi organi della favella, che entrano come principali nella loro pronunzia.

§ 2. Fra le consonanti mute sono affini tra loro *p* e *b*, che si chiamano *labiali*, perchè nella loro pronunzia ha parte principale l'atteggiamento delle labbra, le quali si premono di più nella prima consonante, e un po' meno nella seconda. Quindi, essendo il suono dell'una più forte e reciso, e quello dell'altra più fluido ed aperto, il *p* si chiama labiale *dura*, il *b* labiale *molle*.

Forme con *b* e *p*: *banca*, *panca*; *epifania*, *befàna* con aferesi; *ribrézzo*, *riprézzo* poco usata.

§ 3. Sono pure affini tra loro *c*, *g*, *qu*, che si chiamano *gutturali*, perchè la loro pronunzia muove dalla gola, purchè però le due prime vengano pronunciate (come se fossero in tutti i casi scritte con *h*) *ch*, *gh*, che è il loro suono naturale e primitivo. Questa *h* si scrive soltanto davanti ad *e* ed *i*, non essendovene bi-

sogno davanti a *a*, *o* ed *u*. P. es. *pòco*, *pòca*; *pòchi*, *pòche*; *luògo*, *luòghi*: *dròga*, *dròghe*; *cúra*, *gústo*.

Anche fra le gutturali abbiamo la dura, che è *ch*; e la molle, che è *gh*.

La *c* tende ad ammollirsi in *g*: quindi le doppie forme: *castígo*; *gastígo*; *lòco* poet. *luógo*; *súcco*, *súgo*; *ácre*, *ágro*; *lácrima*, *lágrima*; *sácro*, *ságro*; *acúto*, *agúto* antiq.

La *c* gutturale preceduta da vocale non accentata e seguita pur da vocale o da *r*, assume in bocca del popolo toscano un suono aspirato particolare, p. es. *la cósa*, *la crésta* (*la hosa* ecc.). Ciò avviene pure della *q* e della *c* palatale: *la querela*, *la cena*. Vedi più oltre.

Si perde talora *g* fra due vocali. P. es. *regále* poet. *reále*; *legále*, *leále* in div. signif., *sciagurάto*, *sciaurάto*.

§ 4. La terza gutturale *q* è sempre seguita dalla vocale *u* che si pronuncia quasi come *v*, e forma dittongo raccolto con la vocale seguente. Si ha pertanto *qua*, *que*, *qui*, *quo*, sempre in un'unica sillaba. Quindi la *qu* è da ritenersi come un nesso grafico, venutoci tale e quale dal latino, e quasi soltanto in parole schiettamente latine.

La *qu* popolarmente passò in *c*. *Antiquo* poet. *antíco*; *obliquo*, *bièco*; *quièto*, e *quèto* poet. *chèto*; *liquóre*, *licóre* poet. Il volgo storpia sovente *qui* in *chi*; e *quésto* e *quèllo* in *chesto* e *chèllo*.

Al nesso duro *qu* corrisponde esattamente il nesso molle *gu* che forma dittongo raccolto con *a*, *e*, *i*, *o*. P. es. *guári*, *língue*, *languíre*, *séguo*. Vedi il § 9.

§ 5. *C* e *g* davanti ad *e* ed *i* perdono il loro natural suono, per prenderne un altro *palatale*, tale cioè, che si forma nella cavità del palato. P. es. *céra*, *cíbo*; *ciabátta*, *scóncio*, *cúcio*, *acciúga*. Per evitare equivoci, quando scriveremo sole queste due palatali, sottoporremo loro un segno, così: *ç* *g̦*.

La *ç* tende ad ammollirsi in *g̦*: *dúce*, *dòge*; *ducènto*, *dugènto*; *ciúcco*, *giúcco*; *bráce*, *brágia*.

Anche la *g* tra due vocali talora si dilegua. P. es. *regína*, *reína* poet.; *vagína*, *guaína*; *logica*, *lòica* poco usato.

§ 6. Sono pure affini tra loro *t* e *d* che si chiamano *dentali*, perchè nella loro pronunzia hanno gran parte i denti. La *d*, a differenza della *t*, si pronunzia affacciando un poco la lingua all'apertura dei denti stessi, e perciò è consonante molle, mentre la *t* è consonante dura.

La *t* tende ad ammollirsi in *d*: p. es. *pietáte*, *pietáde*; *gioventúte*, *gioventúde* e sim. le une e le altre poetiche; *imperatóre*, *imperadóre*; *servitóre*, *servidóre* e simili in gran copia; *lito* poet. *lido*; *nutríre*, *nudríre*.

§ 7. Fra le consonanti che con vocabolo generale chiamammo *liquide* (vedi cap. I, § 4) sono affini tra loro la *r* e la *l*; che si dicono anche *linguali*, perchè nascono principalmente dalla vibrazione della lingua:

r tende a scambiarsi con *l*: *cirièġia* poco usato, *ciliègia*; *árido*, *álido*; *peregríno*, *pellegríno*; *varcáre* (con sincope dal latino *varicare*) *valicáre*; *árbore* poet. *álbero*; *scarpèllo*, *scalpèllo*. Aggiungi il suffisso *-áre* che in diverse parole si alterna col suffisso *-ále*. P. es. *singol-áre*, *plur-ále*; *particol-áre*, *gener-ále*; ecc.

r passa talora in *d*. Quindi le doppie forme: *ráro*, *rádo*: *pròra*, *pròda* (in altro senso); *armário*, *armádio*; *feríre*, *fedíre* poet.

La più parte di questi mutamenti e scambi fra *r*, *l*, *d* si debbono alla *dissimilazione* per la quale due *r* vicine tra loro tendono a sfuggirsi.

§ 8. Le altre due liquide *n* ed *m* si chiamano con maggior proprietà consonanti *nasali*, perchè il loro suono si forma nel naso. La prima è affine alle dentali, la seconda è labiale, e serba affinità colle labiali mute.

Forma con *d* ed *n*: *lámpada*, *lámpana* (*lampaníno* e non mai *lampadíno*).

Forme con muta labiale ed *m*: *Jàcopo*, *Giàcomo*; *cùbito*, *gòmito*; *verbèna*, *vermèna*.

Forme con *n* ed *l*: *Gerònimo* antiq. *Giròlamo*; *venéno* poet. *veléno*; *canònico*, *calònaco* modo plebeo.

Quanto ai nessi *gl* e *gn*, vedi il cap. v.

§ 9. Fra le spiranti bisogna distinguere le due labiali *f*, *v*; la gutturale *h*; le due dentali *s* e *z*, e la palatale *j*.

Nella pronunzia di *f* e *v* hanno parte principale le labbra, ma il soffio scappa per picciola apertura fra i denti. La prima è dura, la seconda è molle.

Forme con *f* e labiali mute: *sfèra*, *spèra*; *fiòcco*, *biòccolo*; *sinfonía*, *zampógna* in div. significato.

Forme con *v* e *b*: *nèrvo*, *nèrbo* in altro senso; *còrvo*, *còrbo* poet.; *conservàre*, *serbàre*; *vóce*, *bóce* antiq. donde il moderno *bociàre*; *flèbile*, *fièvole* in altro senso. Con *m* e *v*: *nùmero*, *nòvero*.

Forme con *p* e *v*: *sópra*, *sóvra* e i loro derivati; *ripa*, *riva*; *òpra*, *òvra* poet.; *ricuperàre*, *ricoveràre*; *sapére*, *savére* poet.; *stipàre*, *stivàre*.

Forme con *v* e *gu* o *g*: *de-vastàre*, *guastàre*; *vagína*, *guaína*; *róvo*, *rógo* (in altro senso); *pàrvolo* poet. *pàrgolo*; *sévo*, *ségo*.

La *v* in mezzo a due vocali talora si dilegua. Quindi le doppie forme *avéva*, *avéa*; *udiva*, *udía* ecc. e nei nomi *rívo*, *río* poet.; *natívo*, *natío*; *giulívo*, *giulío* poet. Talora a *v* perduta sottentra *g* o *d*. P. es. *nùvola* (*nù-ola*), *nùgola*; *chiòvo* antiq. (*chiò-o*), *chiòdo*.

§ 10. L'*h* in origine era un suono gutturale aspirato che, rimasto in altre lingue, si è perduto in italiano, eccettuati quei casi che accennammo nel § 3 di questo capitolo:

posposta immediatamente a *c* e *g* indica che queste lettere hanno suono gutturale, non palatale, davanti ad *e* ed *i*. Vedi addietro § 3.

Del resto, si usa semplicemente come segno grafico in principio delle quattro persone del verso *avére*; *ho*,

hài, *ha*, *hànno*, per evitare equivoco con parole di suono uguale; ed in certe interiezioni. P. es. *ah*, *àhi*, *deh*, *oh*, *óhi*, *húi*.

§ 11. Le due spiranti dentali *s* e *z* differiscono in questo, che la prima è spirante semplice, l'altra è composta di un'*s* e d'una muta dentale. Ambedue possono avere due gradazioni di suono, vale a dire un suono duro che tiene del palatale; e un suono molle e quasi ronzante. La *s* dicesi anche *sibilante*.

§ 12. *s* ha di sua natura suono duro; e tale lo conserva sempre quando si trova doppia. P. es. *cássa*, *dísse*, *rósso*; o quando segue ad un'altra consonante. P. es. *piánse*, *pólso*, *gèlso*, *órso*. Lo conserva pure quando si trova in principio di parola, o della seconda parte d'una parola composta. P. es. *sapére*, *sénno*, *séte*, *sópra*, *súbito*; *venti-sèi*, *cinquanta-sètte*, *credèndo-si*, *altre-sì*, *ri-sòlvere*, *ri-suscitáre*, *pre-sentíre*:

davanti a consonante, sia in principio che in mezzo di parola, *s* si fonde in un unico suono con quella, e piglia suono aspro o dolce, secondo la natura della consonante stessa. P. es. *scála spíllo*, *sfèrza*, *destrézza*, *sbandíre*, *sdégno*, *slanciáre*, *disméssο*, *snodáre*, *sradicáre*, *disviáre*.

§ 13. Al contrario l'*s* è molle, per regola generale, in mezzo a due vocali della stessa parola. P. es. *tesòro*, *spásimo*, *usúra*. Molte però sono le eccezioni, e principali le voci seguenti (compresi i derivati);

i suffissi aggettivali *óso*, *a*, *i*, *e*. P. es. *bramóso*, *golóso*, *bramosía*, *golositá*:

i participii, e i passati remoti dell'indicativo in *-éso*, *ési*; e i nomi in *-ésa*, *-ése*, P. es. *accéso*, *io ac-*

cési, *appréso*, *péso*, *impresa*, *difésa*, *scésa*, *arnése*, *Danése*, *Calabrése* ecc. Conservano però l'*s* molle *blèso*, *chièsa*, *cortése*, *Francése*, *marchése*, *paése*, *palése*, *Terèsa*, *Agnèse*, e parecchie voci d'origine greca.

§ 14. Altre eccezioni più comuni sono le seguenti: *càsa*, *còsa*, *ràso*, *fùso* (arnese per filare), *nàso*, *àsino*, *susùrro*, *desidèrio* (non *desíre*), *ríso* nome e verbo (ma non *deríso*); e i passati remoti *pósi* (donde altresì *pòsa* e *ripòso*), *rispósi*, *nascósi* e simili; *rimàsi*, *chiùsi*, *chiùso* (ma non *-clùso* nè i suoi derivati), *róso* da *ródere*.

La differenza di suono dell'*s* non impedisce la rima. P. es.:

> Indi rendei l'aspetto all'altre *còse*,
> Che si movieno incontro a noi sì tardi,
> Che foran vinte da novelle *spòse*.
>
> (Dante, *Purg.*, xxix, 58).

§ 15. *s* dura piglia alcune volte il suono schiacciato *sci* davanti al quale l'*i* seguente sparisce: *in-sípido*, *scípido* e *scipito*; *salíra*, *scialíra* antiq.; *vessíca*, *vescíca*; *separàre*, *sceveràre*: *siròcco*, *sciròcco*.

Forme con *sp*, *sch*, *st*: *spùma*, *schiùma*, *stùmmia* (da *stiuma*); *spièdo*, *schidióne*; *schiàffo*, *stiàffo*: *schiantàre*, *stiantàre*; *raschiàre*, *rastiàre*; *fischiàre*, *fistiàre*; *schioccàre*, *stioccàre*; *schiàro*, *stiàro*. La forma *sti* è plateale, e non si suole adoperare nelle scritture.

§ 16. *z* si scrive ora semplice, ora raddoppiata, senza che ciò apparisca dalla pronunzia. Quindi bisogna tener per regola di scriverla semplice in principio di parola, p. es. *zàna*, *zèlo*; e in mezzo di parola quando stia dopo consonante, o davanti a due vocali, p. es. *càlza*, *affezióne*, *profezía*. Al contrario si deve scriverla raddoppiata in mezzo di parola quando sia preceduta da vocale e seguita da vocale semplice, p. es.

rózzo, *piázza*; e in tutti i derivati da parole dove è scritta doppia: p. es. *pazzía* da *pázzo*; *carrozzière* da *carròzza*.

§ 17. *z* conserva il suono dolce (quasi *ds*) per lo più in principio di parola, p. es. *záino*, *zanzára*; e nelle parole ove la *z* deriva dal greco, p. es. *zèffiro*, *zèta*. Nondimeno, anche in principio, hanno *z* aspra le seguenti parole: *zána*, *zámpa*, *zázzera*, *záppa*, *zécca*, *zéppa*, *zòlla*, *zéppo*, *zío*, *zítto*, *zòccolo*, *zólfo*, *zòppo*, *zúcca*, *zúcchero*, *zúffa*, *zúfolo*, *zúppa*, e qualche altra.

§ 18. Negli altri casi prevale la *z* aspra (quasi *ts*), p. es. *pèzzo*, *piázza*. Ecco le più comuni fra le parole eccettuate (compresi i derivati):

z doppia: *bázza*, *bazzècola*, *bazzòtto*, *gázza*, *magazzíno*, *nazzarèno*, — *bízza*, *bizzèffe*, *brézza*, *frízzo*, *ghiribízzo*, *lézzo*, *mèzzo*, *olézzo*, *ribrézzo*, *zízzola* — *dozzína*, *ghiózzo*, *mòzzo* (della ruota), *rózzo*, *sózzo*, *zòzza* — *aguzzíno*, *azzúrro*, *búzzo*, *inuzzolíre*, *rúzzo*.

Aggiungi le voci greche ed orientali, come *amázzone*, *zizzánia*, *orizzónte*, *Lázzaro*; ed i suffissi in *-izzáre*, *-ezzáre*, in parola greca, o al modo greco, p. es. *armonizzáre*, *carbonizzáre*, *lampezzáre*:

z semplice davanti a due vocali: *azièndà*, *Naziánzo*, nome greco:

z semplice dopo un'altra consonante (*l*, *n*, *r*): *Belzebù* — *brónzo*, *pránzo*, *mánzo*, *benzína*, *donzèlla*, *frónzolo*, *gánza*, *gónzo*, *románzo*, *ramanzína*, *ronzáre*, *zanzára*, *zénzero*, *zónzo* — *arzènte*, *garzóne*, *arzigògolo*, *òrza*, *òrzo*, *scòrza*, *svèrza*, *verzúra* e *verzière*, *sfárzo*.

La differenza di suono della *z* non impedisce la rima. P. es.:

M'andava io per l'aere amaro e *sózzo*
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: guarda che da me tu non sia *mózzo*.
(DANTE, *Purg.*, XVI, 13).

§ 19. Il suono della *z* dura preceduta da consonante, come nelle voci *cálza*, *márzo*, *pínzo*, somiglia tanto al suono dell'*s* dura, che torna difficile, scrivendo, non iscambiare l'una coll'altra lettera. Nelle parole derivate dal latino la *z* italiana corrisponde per solito ad una *t*, e talvolta ad una *c*. Chi non sappia il latino, può ritenere per norma, che i nomi astratti in *-ióne* vogliono la *s* quando il participio passato del verbo da cui derivano, finisce in *so*; vogliono invece la *z*, quando esso participio è in *to*. Esempii: *appréso*, *estéso*; *apprensióne*, *estensióne* — *attènto*, *distínto*; *attenzióne*, *distinzióne*.

Talvolta il *d* si cambia in *z* dolce. P. es. *verdúra*, *verzúra*; *pèndolo*, *pènzolo*; *frónda*, *fronzúto*.

§ 20. *j* somiglia nella pronunzia ad una *g* fortemente attenuata. È sempre seguíta da vocale, e, in mezzo di parola, preceduta pur da vocale. P. es. *jèna*, *jònico*; *nòja*, *notájo*. Seguíta da *i*, diventa vocàle, ed una delle *i* sparisce. Quindi il plurale di *notájo* e simili nomi, si pronunzia come *notái*, quantunque, per chiarezza, si scriva *notaj*. Il plurale della voce *ájo* si scrive e si pronunzia *áji*, per non confonderlo con *ái* prep. artic., od *áhi* interiezione.

Alcuni scrivono *j* anche in mezzo a parola composta. P. es. *con-jugazióne*, *ob-jètto*, *ab-jètto*, *inter-jezione*.

In principio di parola *j* non di rado si vocalizza entrando a far dittongo colla vocale seguente. Così *jèri*

talvolta si pronunzia *ièri*, come nel composto *l'altrièri*, ma più spesso si pronunzia *jèri* e si dice *di jèri*.

La *j* è affine della *d* e spesso, legandosi con quella, divenne *g*. Confronta i modi latini *jacere*, *hyacinthus* coi modi plebei *diacére*, *diacínto*, e coi modi regolari *giacére*, *giacínto*. Quasi tutte le *j* delle voci latine passando in italiano, divennero *g*. Abbiamo qui ancora alcune forme doppie, come *Jácopo*, *Giácomo*; *Iònico*, *Gionico*.

La *j* fra due vocali talvolta si perde. P. es. *Tarpèja*, *Tarpèa*; *plebèjo*, *plebèo*.

§ 21. Talvolta le consonanti mutano di posto nel giro d'una stessa parola (metatesi). Ciò accade specialmente con *r* consonante molle e fluida, che viene attratta da qualche muta. Così spiegansi certe doppie forme come *interpretáre*, *interpetráre*; *stòrpio*, *stròppio*; *diètro*, *drièto* pleb.; *déntro*, *drénto* pleb.; *stúpro*, *strúpo* pleb.; *sterpáre*, *strappáre* in senso diverso; *Pancrázio*, *Brancázio*.

Altri esempi di metatesi sono nelle doppie forme seguenti: *súcido*, *súdicio*; *frácido*, *frádicio*; *palúde*, *padúle* (nelle quali voci la pronuncia della *d* viene anticipata); *frenètico*, *farnetico*; ecc.

§ 22. — Tavola dei suoni nella lingua italiana.

	CONSONANTI						VOCALI
	muti		nasali	liquidi	spiranti		
	duri	molli			duri	molli	
Gutturali.......	c, qu	g, gu					Gutturali. . . . . a
Dentali	t	d	n		s z	ṡ ż	ò
Labiali.........	p	b	m		f	v	Labiali..... u . ó . è
Linguali				r l			é
Palatali........	,c	,g	ñ (gn)	l̃ (gl)	j ,s (sc)		Palatali.... i

Abbiamo usato il termine *suono* e non *lettera*, perchè i suoni sono più delle lettere, prese ciascuna da per sè. — Non abbiamo dato luogo all'*h* per le ragioni dette al § 3. — *ñ* ed *l̃* si troveranno spiegate al cap. v. — *ṡ*, *ż* con un puntino al di sopra indicano il suono molle di queste spiranti. — *,s* con un segno al di sotto indica il suono *sci* (§ 15).

Le vocali sono disposte secondo la loro gradazione dall'*a* fino ad *u*, e dall'*a* stessa fino ad *i*.

CAPITOLO V

Incontro di più vocali in una parola: iato, ed alterazioni da esso prodotte.

§ 1. In una stessa parola si possono trovare a contatto due, e talora tre o quattro vocali. Di questi ultimi casi dovremo parlare in altro luogo. Diciamo ora dell'incontro di due vocali.

Qualunque vocale può incontrare dentro una parola sè stessa, od un'altra vocale qualsisia. Si eccettuano soltanto gli accozzamenti *aa*, *uu*, *ou*, dei quali non occorrono esempii in voci italiane.

Dall'incontro di due vocali distintamente pronunziate nasce quel suono aspro che dicesi *iàto*, voce latina, indicante una straordinaria apertura di bocca, quale suol farsi in tal caso.

§ 2 Non sempre però dove si veggono scritte due vocali a contatto, si può dire che siavi l'iato.

Questo anzi manca affatto, quando la prima vocale sia un *u* non accentata, dopo *q* e spesso anche dopo *g*. P. es. non è alcun iato in *quàndo*, *quèllo*: *guàrda*, *guìsa*. Così pure quando la prima vocale sia *i* non accentata, dopo *ç* e *ģ* (vedi cap. IV, § 5), dopo *gl* forma ammollita di *l* (vedi qui sotto il § 12), dopo *cch* e *ggh*. Onde non è alcun iato in *sciènza*, *provincia*, *piàggia*, *prègio*, poichè vien fatto di pronunziare quell'*i* senza staccarlo dal suono precedente; nè in *figlio*, *figliuòlo*; *òcchio*; *ràgghio*; dove pure la consonante precedente assorbe l'*i*.

In generale non si ha iato quando le due vocali, avendo le condizioni richieste dal *Dittongo*, vengano pronunziate, quasi fossero una, con una sola emissione di fiato. (Vedi cap. II, § 23).

§ 3. Ma nel periodo di formazione della nostra lingua, pronunciandosi le vocali più distintamente che oggi non si faccia, l'iato si sentiva di più e riusciva più aspro all'orecchio. Perciò molto di fre-

quente si cercò di evitarlo, ora togliendo una delle vocali, ora inserendo fra di esse una consonante, ora in altri modi. Quantunque tal materia possa parere appartenersi alla Grammatica storica, non a quella dell'uso moderno: pur nondimeno, poichè in molte voci vivono tuttora le due forme, quella originaria coll'iato, e quella popolare colle alterazioni prodotte dalla contrarietà all'iato: è necessario toccarne brevemente. E qui si deve fare una distinzione di due casi; che la prima delle vocali formanti iato sia accentata, o no.

§ 4. Se la prima delle vocali a contatto fra loro, sosteneva la posa della voce richiesta dall'accento della parola, o anche quella minore, richiesta dalla vocale dura del dittongo disteso; allora si rimediò all'iato o per *contrazione*, o per *inserzione* di qualche consonante fra le due vocali. Dicesi contrazione, quando la vocale precedente (quasi sempre accentata) assorbe la seguente, o, fondendosi con essa, produce una sola vocale, diversa da ambedue.

§ 5. Della contrazione per assorbimento abbiamo frequenti esempii negli accozzi di una vocale dura con *i* (di rado *e*), dove l'*i* sparisce lasciando (se in termine di parola) il segno dell'apostrofo. P. es. *a'* per *ai* prep. artic.; *vo'* per *vòi*; e in mezzo di parola *levàmi* per *levàimi* modi poetici, ed altri simili; e nei composti *secènto* per *seicento*; *dumila* per *duemila*. Talvolta la vocale accentata viene assorbita da una precedente atona, come in *mástro* per *maestro*.

§ 6. Della contrazione per fusione delle due vocali in una terza abbiamo esempio in *àu* che passò in *o*. P. e., *àuro*, *òro*; *táuro*, *toro*; *tesàuro*, *tesoro*: *eláustro*, *chiostro*; *ráuco*, *roco*: *pàusa*, *pòsa*; *fáuce*, *fòce*; *fràude*, *frode*; *Pàolo*, *Polo*. Talvolta anche in questo caso ebbe luogo la contrazione per assorbimento, come in *Agósto* da *Augusto*; *agùrio*, antiq. per *augùrio*; *Metáuro*, *Metàro* poet.

Anticamente *au* passò talora in *al*. Quindi le forme arcaiche fiorentine *aldáce*, *esaldìre*, *fràlde*, *làlde*, ecc. per *audáce*, *esaudìre*, *fràude*, *làude*, ecc.

§ 7. Alcune volte dopo la vocale accentata si inserì una consonante:

talora un'*j* che prese il suono di *g* o *gg*. Così dal primitivo *tráere* rimasto al verso, si fece la forma pur poetica *tràggere*, pres. *tràggo*, *tràggi*, *tràgge*; mentre in prosa si adopera soltanto all'infinito la forma contratta *tràrre*, e nel presente 2ª e 3ª persona *trài*

e *trăe* forme simili al latino. La stessa origine ha il verbo *strŭggere* (da un primitivo *strŭere* e *strŭjere*):

talora si inserì una *d*, come nella forma antiquata *lădico* per *lăico*, ed in *chiòdo* (per *chiòo*) dall'antiq. *chiòvo*; e più spesso una *v* o una *g*, come in *Pàvolo* o *Pàgolo* modi plebei per *Pàolo*; *nàvolo* per *nàulo* che oggi, contraendo, si dice *nolo*; *nùgola* (per *nuola*) invece di *nuvola*.

§ 8. Ma il caso più frequente di tòrre l'iato fu quando la prima delle due vocali a contatto non aveva alcuna posa di voce: di *u* cambiato nella consonante affine *v* si trova qualche traccia, se si confronti la voce *belva* col lat. *belua*, e colla voce derivata italiana *belluíno*; e i passati remoti *pàrvi* col latino *parui*: *dólvi* poet. ed antiq. col latino *dolui*:

di inserzione di consonanti (*g*, *d*, *v*), abbiamo esempii in *ragunàre* per *raunàre*; *ciaschedùno* per l'arcaico *ciascheuno*; *rovina* da *ruina*; *manovàle* da *manuàle* in div. signif.; *lattovàro* con aferesi da *elettuàrio*; *orivolo* forma plebea per *oriuolo* (*oriolo*); *continovo da continuo*: ecc. ecc.

di *elisione*, o perdita della vocale precedente, vedremo esempii fra poco.

§ 9. I casi più frequenti d'iato si trovano dopo *i* (talvolta *e*) non accentata, la quale, a cagione della stretta relazione che tiene colla consonante *j*, ha dato luogo a molti cambiamenti nelle parole, come ci attestano le numerose forme doppie, che ancora si adoperano in prosa o in verso.

Molteplici furono i modi con cui si attenuò o si tolse l'iato proveniente da questa vocale.

Spesso si raddoppiò la labiale che precedeva all'*i*, col qual procedimento l'*i* si strinse più intimamente colla vocale seguente, e venne a scemarsi l'iato. Se p. es. si riscontrino col latino le parole *vendemmia*, *sàppia*, *dùbbio*, *scímmia* e tante altre simili; si vedrà che le labiali sono state raddoppiate, e ciò per causa della seguente *i*. Talora, oltre al raddoppiamento della labiale, si ebbe la perdita dell'*i* seguente: p. es. *dèbbia*, *debba*; e *Buemme* antiq. da *Boèmia*.

§ 10. Molte altre volte si evitò l'iato elidendo la vocale *i*, come in *evangelo* per *evangèlio*; *estràneo*, *strànio* antiq. *stràno*; *domìnio*, *domino* antiq.; *chièsa*, dalla forma *clesia* che resta in *ecclesiástico*.

Dopo *r*, ora si elise l'*i*: donde le doppie forme *imperio*, *impèro*; *cimitèrio*, *cimitèro*: *vituperio*, *vitupèro*, e tante altre simili in *-èrio*, *-èro*, delle quali la prima conforme all'origine latina, è rimasta, per lo più, al verso, adoperandosi comunemente la seconda; ora invece si perdette la *r* davanti ad *i* che prese forma di *j*. Quindi pure le doppie forme, tanto frequenti, in *-áro* ed *-ájo* (da un suffisso latino *-ário* che pur si conserva in tante parole, come *onorário*, *lunário*, *calendário*, ecc.): *fornáro*, *fornájo*; *gennáro*, *gennájo* e simili, di cui la forma con *j* è di gran lunga la più frequentemente usata oggidì. Così dalla terminazione *òrio* (che pur ci resta in alcune parole, come *dormentorio*, *parlatorio*, *responsòrio*) avemmo ora la forma in *-òro*, come in *concistòro*, *martòro* poet., *mòro* poet., e nella voce antiquata *mortòro*, per *mortòrio* e simili; ora, anzi quasi sempre, la forma in *-ójo*, come *serbatójo*, *spogliatójo*, *ammazzatójo*, ecc. ecc., e *muojo* usato sempre nella prosa invece di *moro*.

§ 11. Talora nella terminazione *-ário* fu tolto l'iato per *attrazione*; poichè l'*a* attrasse l'*i* e ne venne *ai*, che si pronunziò e si scrisse *iè*. P. es. da *primário*, che pur si adopera oggidì, non venne soltanto la forma, ora antiquata, *primáro* (come *váro* antiq. da *vário*), ma anche per attrazione (*primáiro*) *primièro*, oggi più comune. Anzi è da sapere che moltissime forme in *-ière* suppongono una precedente forma in *-ário*, *-áro*, che non si usa, o si usa in altro senso, o non si è mai usata. Confrontisi per esempio *cavaliere* con *cavalláro* (venditore di cavalli); *barbière* con *barbáro* (venditore di barbe vegetali); *somière* con *somáro*; *carniere* con *carnájo*; *orologière* con *orologiájo*; *usurière*, poco usato, con *usurájo*, ed altre simili. — Simile attrazione è in *fièra* invece di *fèria*, forma originaria.

§ 12. Dopo *l* ed *n*, *i* seguita da altra vocale, si fuse il più delle volte con queste consonanti e ne ammollì il suono (ammollimento rappresentato da *gl* e *gn*: vedi cap. IV, § 22). Quindi le doppie forme di pronunziare e di scrivere, *esílio*, *esiglio*; *olio*, *òglio* pleb.: *familiáre* (con dittongo *iá*) e *famigliáre* (come *famiglia*). Quindi, accanto agli infiniti *volere*, *dolère*, *solère*, *valere*, abbiamo i presenti *vòglio*, *dòglio*, *sòglio*, *váglio*; e i nomi derivati *voglia*, *dòglia*, *váglia*. Anzi può dirsi che tutte le parole terminate in *-glio*, *-glia* suppongono una forma latina con semplice *l* che si è poi ammollita per l'iato. Di *n* ammollita abbiamo esempio in moltissime voci terminate in *-gno*, *-gna*, come attestano le doppie forme *Campánia*, *campágna*; *di-laniársi*, *lagnársi* in diverso senso, ecc. Si confrontino *venire*, *te-*

nère, *rimanère*, coi presenti poetici *vègno*, *tègno*, *rimágno*, e col nome *ritégno*; (lat. *-neo* o *-nio*).

Notisi che l'ammollimento di queste lettere, specialmente se raddoppiate, può avvenire anche senza l'iato. P. es. *égli* da *elli*; *quégli* più usato di *quélli*; e presso gli antichi si trova *capégli* per *capelli*, ed altre forme simili. Così spiegasi come al plurale di tali voci *l* sia talvolta sparita, onde le forme *éi* per *égli*, *quéi*, per *quégli*; *capéi*, *animái*, *tái*, *quái* da *animáli* (-gli), *táli* (-gli), *quáli* (-gli). Lo stesso procedimento si nota in *svégliere* poet. accanto a *svéllere*, e *tógliere* da *tóllere*, forma latina che si trova nel verso; e per assimilazione in *sciógliere* da *sólvere* poet. Di *n* abbiamo esempi in *gnudo* per *nudo*; *ógni* confrontato col lat. *omnis*; e in qualche altra voce.

§ 13. Non importa dire che parecchie voci anche qui conservarono l'iato, senza fare l'ammollimento. P. es. *Itália* (e non *Itáglia*), *bália*, *pállio*, *calúnnia* (e non *calúgna*).

Nelle voci *negligènte*, *Ánglia*, *geroglífico* e in poche altre d'origine greca, *gli* non è effetto dell'ammollimento di *l*; e perciò deve pronunciarsi con *g* gutturale separata dal suono *l*:

l ed *n* ammollite si potrebbero scrivere *l̃* ed *ñ*. (Vedi capitolo IV, § 22).

§ 14. Dinanzi ad *o* ed *a* (nei presenti de' verbi) invece dell'ammollimento di *l* ed *n*, si ebbe spesso l'indurimento di *i* in *j* e quindi in *g*: da *dolere*, *valére*, *salire*, *tógliere*, *cógliere*, ecc. i presenti più usitati sono *dolgo*, *válgo*, *sálgo*, *sálga*, *tólgo*, *tólga*, *colgo* (da *doleo*, *dolio*, ecc.); e così da *veníre*, *tenére*, *rimanére*, ecc. si usano i presenti *véngo*, *téngo*, *rimángo*, *rimánga* (da *vénio*, ecc.) essendo restate, per lo più, alla poesia le forme coll'ammollimento *doglio*, *váglio*, *ságlio*; *végno*, *tégno*, *rimágno*, ecc.

§ 15. Dopo *c* (*-ceo*, *-cio*) l'iato produsse le doppie forme con *cc* o con *zz*. Ciò si vede nei suffissi *-áccio*, *-óccio*, *-úccio* che si scambiano o si scambiarono con *-ázzo*, *-ozzo*, *-úzzo*. P. es. *amoráccio*, *amorázzo*; *popoláccio*, *popolázzo*; *fanciullóccia*, *fanciullozza*; *campanúccio*, *campanúzzo*, e moltissimi altri:

dopo *z*, molte volte *i* scomparve, onde si ebbero le forme con doppia *z*, *giustezza*, *avarézza*, ecc. *spázzo*, accanto alle forme oggi usate in div. senso, *giustízia*, *avarizia*, *spázio*, ecc.

Affatto antiquati sono i latinismi *constánzia*, *presénzia* e sim. accanto alle forme regolari *costánza*, *presénza*, ecc.

Talvolta invece della *z* si pose *g*: onde le doppie forme *razióne*, *ragione* in altro senso: *guarnizióne*, *guarnigióne* in altro senso, ecc.; *prèzzo*, *prègio*; *palazzo*, *palágio*; *franchèzza*, *franchigia* in altro senso ecc.

§ 16. Dopo *p*, *i* passò in palatale forte, risultandone così *cci*, come si vede nelle doppie forme *pippióne*, *piccióne*; *sapiènte*, *saccènte* in altro senso; *sáppia*, *sáccia* antiq.:

dopo le molli *d*, *b*, *v*, talvolta *i*, passando per *j*, si mutò in *g*. Quindi le doppie forme *sèdia* e *sèggio*: *radiánte* e *raggiánte*: *invídia*, *inveggia* antiq.: *cambiáre* e *cangiáre*: *sávio* e *sággio*: *servente* (da *serviènte*) e *sergènte* in altro senso: *piova* (da *plòvia*) e *pioggia*.

In qualche caso invece di *gg* si pose *zz*: quindi le doppie forme *rággio* (da *rádio*) e *rázzo* in altro senso; *mèdio* e *mèzzo* (non *mèggio*).

§ 17. Dopo *s* talvolta *i* passò pure in *g*, come apparisce dalle doppie forme *Anastásio*, *Anastágio*; *Luisa*, *Luígia*; *occasióne*, *cagióne*; *pensióne*, *pigióne*; *mansióne*, *magióne* tutti e tre con qualche differenza di significato:

talora invece di *g* si pose *sc* come nelle voci antiquate *báscio*, *cáscio*, *cúscio*, ecc. (da un primitivo *-si-*), donde poi uscirono le voci regolari *bácio*, *cácio*, *cucio*.

CAPITOLO VI

Incontro di più consonanti in una parola: alterazioni che ne conseguono.

§ 1. In una stessa parola si possono trovare a contatto due e talora tre consonanti. La nostra lingua che ama la dolcezza e la fluidità della pronunzia, non consente che un numero assai limitato di tali accozzamenti, come vedremo. Il cattivo suono prodotto da accozzamenti di consonanti, disformi dall'indole della lingua, si chiama con greca voce *cacofonia.*

§ 2. Tutte le consonanti (eccetto *h* ed *j*) possono trovarsi doppie in mezzo di parola, purchè siano precedute da vocale. P. es. due mute in *bábbo*, *tréccie*, *tútto*; due liquide in *erróre*, *bèllo*, *sónno*, *drámma*; due spiranti in *efflúvio*, *spésso* ecc. *Q* si raddoppia con *c*: p. es. *quiète*, *acquietáre*; *ácqua*, ecc. Questo raddoppiamento della medesima consonante si dice, con termine proprio, *geminazione*, ed ha origine diversa; poichè talora è primitivo e scende dal latino, talora dipende dall'accento, talora da un iato seguente, talora da assimilazione.

§ 3. Più mute diverse non possono accoppiarsi. Non si trovano in voci italiane nè *bd*, nè *bc*, nè *db*, nè *pt*, nè *tp*, nè *dt*, nè altri simili accozzamenti, i quali, se talvolta nascerebbero dalla derivazione delle voci, si appianano per assimilazione, uniformandosi la prima consonante alla seconda: e di qui ha origine, molte volte, la geminazione delle mute che si trova nelle parole, p. es. in *fátto*, *átto*, *dètto*, ecc.

§ 4. Diverse liquide e spiranti o fra loro o con mute si possono incontrare, ma dentro i limiti che ora indicheremo:

r può precedere tutte le consonanti eccetto *h* e *j* e può seguire tutte le consonanti, fuorchè queste medesime, ed inoltre *q*, *l*, *m*, *n*, *z*. Gli accozzi *lr*, *nr* produssero assimilazione. P. es. da *dolère* venne *dolrò* e poi *dorrò*; da *volère*, *volrò* e poi *vorrò*: da *onorèvole*, *onrèvole* e poi *orrèvole*; da *in* e *regolàre*, *irregolàre*; da *con* e *rómpere*, *corrómpere*. Tra *m* ed *r* si inserì talvolta una *b*, come si vede nella voce *sembràre* (*simulare*, *sem-lare*, *sem-rare*); e in *rimembràre*, paragonato a *rimemoràre* (sinc. *rimem-rare*).

§ 5. *r* si aggiunse talora dopo una muta. Quindi le doppie forme *tonàre*, *rin-tronàre*; *celèste*, *cilèstro*; *valènte*, *valèntre* antiq.; *bulicàre*, *brulicàre*; e molti guastamenti plebei, come *èrpetre* per *èrpete*; *màntrice* per *màntice*:

fra *g* ed *r* si inserì talvolta, per agevolezza di suono, una vocale: p. es. da *àgro*, *màgro* si fece, in istil popolare, *àghero* e *màghero*. Altre volte, la muta si perdette. P. es. *négro*, *néro*; *intégro*, *intéro*:

vr non si trova mai in principio di parola. Talvolta anche in mezzo la *v* si perdette. P. es. *avrò*, *arò*, ecc. antiq.

§ 6. *l* può precedere tutte le consonanti, eccettuate *h*, *j*, *r*; e può seguire tutte le consonanti, eccetto le dentali *d*, *t*, le nasali *m*, *n*, la *z*, la *q*, la *v*. Quanto ad *lr*, vedi qui sopra il § 4. *Nl* si assimila; p. es. da *in-lècito*, *illècito*; da *con lo*, *còllo*. Fra *m* ed *l* si trova per buon suono, una *b*. P. es. *assem-b-lèa*; *sembiànte* per *sem-b-lante* (vedi qui sotto il § 7). *Atlànte* e *atlèta* e qualche altra voce conservano la forma greca.

Popolarmente *rl* si assimilò in *ll*: p. es. da *vedérlo*, *vedéllo*; da *guardàrlo*, *guardàllo*. Si usa comunemente la prep. artic. *pél* accorciamento di *péllo* da *per lo*.

§ 7. I gruppi *pl*, *bl*, *cl*, *gl* (con *g* gutturale), *fl* in principio di parola spesso si ammollirono in *pi*, *bi*, *chi*, *ghi*, *fi* passando per *plj*, *blj*, ecc. Quindi le doppie forme in senso diverso; *plèbe*, *piève*; *oblìquo*, *bièco* con aferesi; *clàustro*, *chiòstro*; *glànde*, *ghiànda*; *flàto*, *fiàto*. In mezzo di parola talora si tenne lo stesso procedimento, talora invece davanti ad *l* ammollita sparve la gutturale, restando il nesso grafico *gl*. Quindi le doppie forme *spècchio*, *spèglio* (da *spèclo*), *vècchio*, *vèglio* (da *vèclo*); *orécchia*, *oréglia* (da *orécla*); *véglia*, *vegghia*, ecc. delle quali forme la seconda è plebea e poetica.

Fra *g*-*l* si inserì talvolta una vocale, come nel modo popolare *Inghilése* per *Inglése*.

§ 8. *m* non può precedere altra consonante che le labiali *p* e *b* con cui serba stretta affinità. Non può seguire ad altre consonanti che ad *l*, *r*, *s*:

sm in mezzo di parola si trova quasi soltanto in voci greche. Spesso vi si interpose *i*. Donde le doppie forme *fantásma* e *fantásima*; *battésmo* poet. *battésimo*; *cristianésmo* poet. *cristianésimo* e simili; *crísma* e *crèsima*:

gm produsse, per lo più, l'assimilazione: da *dògma*, *dòmma*; da *enígma*, *enímma*. Nella forma antiquata *augumènto* dal lat. *augmentum* fu inserita un'*u*. La forma moderna è *auménto*, con perdita di *g*:

m fu premessa, per rinforzo, a *b* in *imbriaco* da *ebriáco*, *ubriáco*; in *vámpa*, da confrontarsi con *vapóre*.

§ 9. *n* può precedere tutte le consonanti, eccettuate le labiali *p* e *b* e le liquide *l*, *r*. Può seguire solo le consonanti *r* ed *s*; e di rado *l*:

n fu premessa, per rinforzo, a *d* come si vede in *amendúe* da *ambedúe*; in *rèndita* accanto a *rèddito* neologismo preso dal latino.

davanti a *p* e *b* si assimila, cambiandosi nella loro affine *m*. P. es. da *in* e *possíbile*, *impossíbile* e non *inpossíbile*; da *in* e *bòcca*, *imboccáre*:

davanti ad *l* ed *r* si assimila. Vedi sopra § 4 e 6:

il gruppo *gn* che potrebbe scriversi *ñ* forma sempre un unico suono, come dicemmo nel cap. v, § 12.

il gruppo *ng* davanti ad *i* ed *e* talvolta si ammollisce in *nj* che si scrive e si pronunzia *gn*. Quindi le doppie forme *spèngere*, *spègnere*; *piángere*, *piágnere*, ecc.; *Ángelo* ed *Ágnolo* (invece di *ágnelo*); e molte altre.

§ 10. *s* può precedere tutte le consonanti, eccettuate *h*, *j*, *z*. Non può seguire alcuna consonante, eccettuate *l*, *n*, *r*:

s talvolta si prepose, per rinforzo, a parola cominciante da consonante: p. es. *maniglia*, *smaniglia*; *bièco*, *sbièco*; *piággia*, *spiággia*; *manía*, *smánia* in altro senso:

parole incomincianti per *s* seguita da altra consonante (*s* impura) premisero per buon suono un'*i*. Quindi *stáre*, *istáre*; *stimáre*, *istimáre*; *spésso*, *ispésso*; *stólto*, *istólto*; *stánza*, *istánza*; *speránza*, *isperánza*, ecc. le quali forme allungate si trovano spesso negli antichi scrittori. Oggi quest'aggiunta dell'*i* resta come forma mobile quando la parola precedente finisca per consonante. P. es.

Non isperate *mai veder lo cielo.*

§ 11. *n* davanti ad *s* riesce dura all'orecchio del popolo: quindi molte volte si perdette. P. es. da *offènso* poet. *offèso*; dall'originario *tonsáre*, da confrontare con *tonsúra* e *intonso*, si fece *tosáre*. Le voci finite in *ènse* presero forma in *ese*, come i nomi di cittadinanza *Lucchése*, *Pistoiése*, *Sanese*, ecc. ecc. Alcune serbano tutte e due le forme.

§ 12. *f* può precedere soltanto *r* e di rado *l* (vedi qui sopra, § 7): può tener dietro soltanto a *l*, *n*, *r*, *s*:

v può precedere soltanto *r* (in mezzo di parola): può seguire soltanto *l*, *n*, *r*, *s*:

z (lettera doppia) non può precedere nissuna consonante: può seguire soltanto *l*, *n*, *r*.

Quanto ad *h* ed *j*, vedi quello che abbiamo detto delle altre lettere.

§ 13. Tre consonanti di seguito in una parola non si possono trovare che nei casi seguenti:

che le prime due siano mute geminate, o un'*f* geminata, e la terza un'*r* e di rado *l*: p. es. *attrárre*, *acclúso*, *efflúvio*:

che la prima sia una liquida o nasale (*l*, *r*, *n*, *m*) o un'*s*, e le due seguenti una muta o una *f* seguite da *r*, od *l*. P. es. *óltre*, *sorprèndere*, *entráre*, *ómbra*, *sbracato*, *stráno*, *splendóre*, *sfracelláre*.

CAPITOLO VII

Le sillabe.

§ 1. Si dice *sillaba* la comprensione di una o più lettere (delle quali una almeno sia vocale) in una sola emissione di fiato.

Una sillaba può contenere una sola vocale, ed anche fino a sei lettere tra vocali e consonanti. P. es. *a-mí-co*, *ó-ra*; *schiòp-po*. *schian-tá-re*.

§ 2. Le sillabe che risultano d'una sola vocale o d'una vocale unita con una sola consonante, si chiamano semplici. Quelle che risultano o di più vocali, o d'una vocale con più consonanti, o di più vocali e consonanti insieme, prendono il nome di complesse. P. es. *è-de-ra*, *o-nó-re*, *ón-ta*; *uò-mo*, *suò-le*, *piè-de*; *spí-a*, *stroz-zá-re*, *stuò-lo*.

§ 3. Vocali. I dittonghi (vedi cap. II, § 23) formano una sillaba sola. P. es. distesi: *au-ròra*, *rei-tà*, *e-ròi-co*; raccolti: *biá-simo*, *pio-vèndo*, *fiu-táre*.

Talora col dittongo si fonde insieme un'altra vocale, donde risulta il *trittongo* o triplice suono, che forma anch'esso una sola sillaba. Ciò può avvenire o nei dittonghi distesi quando la loro vocale dura faccia insieme dittongo raccolto con una vocale molle che la preceda: p. es. *arrab-biái*; *mièi*; *suói*, o nel dittongo raccolto *uo* preceduto da *i*; p. es. *bestiuòla*, *assiuòlo*; ma non *pi-uòlo*. (Vedi qui sotto § 4). Se però la vocale molle è un'*u* preceduta da *q* o *g*, come *quéi*,

guài; o un' *i* preceduta da *gl* o *c*, come *spogliài*, *cacciài*, allora il trittongo è solo apparente (cap. v, § 2).

Per la stessa ragione il trittongo è solo apparente in *quiète*, e sono apparenti i così detti *quadrittonghi* (sillabe di quattro vocali), che alcuni vogliono trovare in *figliuòi*, *lacciuòi* e simili.

§ 4. Una vocale dura con una molle non sempre formano dittongo, nè si pronunciano in una sillaba; ma spesso costituiscono due sillabe diverse. Ciò accade specialmente nei seguenti casi:

nelle parole derivate o composte, in cui *i* appartenga al prefisso, o alla prima parte, e l'altra vocale alla seconda parte della parola. P. es. *ri-hà*, *ri-avére*; *ri-árdere*, *ri-árso*; *ri-èsco*, *ri-uscíre*; *chi-ùnque*:

in altre parole, come *di-áspro*, *li-úto*, *li-óne* (poet. per *leóne*); *pi-uòlo*; e molte di quelle voci dove *i* è preceduta da *r*, e non seguíta da *e*. P. es. *tri-ónfo*, *settentri-óne*, *tri-ário*, *ori-uòlo*, ecc.:

nelle parole derivate, quando la parola primitiva richiedeva l'accento sull'*i*. P. es. *vía*, *vi-ále*: *Dío*, *indi-áto*; *spí-a*, *spi-áre*

Queste osservazioni valgono anche se l'accento della parola derivata non posa più su alcuna delle due vocali. P. es. *vi-a-tó-re*, *ri-ar-dé-va*.

§ 4. La vocale *u* appoggiata sopra *a*, *e*, *i* forma con esse due sillabe distinte, ove non sia preceduta da *g* o *q*, nel qual caso l'*u* si fonde in un unico suono colla consonante. (Vedi cap. v, § 2). Esempi: *arcu-áto*, *consu-èto*, *acu-íre*. Al contrario *u-guá-le*, *quá-dro*, *guèr-ra*, *que-stióne*, *ac-quísto*. Si eccettua *argu-í-re* ove *gu* resta diviso da *i*:

uò, non preceduto da *g* o *q*, non forma neanch'esso dittongo, fuorchè nel caso che stia invece di un semplice *o*, come nelle voci *ròta, ruòta*; *vòto, vuòto tonáre, tuòno*; *sorèlla, suòra*, ecc. Al contrario *untu-óso, flessu-óso*, e simili, dove *uo* è primitivo.

§ 5. Molte volte accade che due vocali, senza formare propriamente dittongo, vengano pronunziate e, scrivendo, unite in una sola sillaba. Ecco i casi più comuni:

ia, ie, io, posti in una parola dopo la sillaba accentata. P. es. *áb-bia, ábbia-no, ò-dia, grá-zia, glòria, prò-prio*:

ua, ue, ui, uo preceduti da *g* e *q* e posti parimente in una parola dopo la sillaba accentata. P. es. *lín-gua, lín-gue, cín-que*. Si eccettuano *ambígu-o, contígu-o, irrígu-o* ed altre simili voci, che in latino hanno doppio *u* dopo *g*.

Tali accozzamenti di vocali vengono detti da alcuni *dittonghi impropríi*.

Quanto al verso, vi sono alcune regole speciali. In mezzo di verso due vocali qualunque siano, la prima delle quali sia accentata (abbiavi o no il dittongo disteso) si pronunziano ordinariamente in un tempo solo e valgono per una sola sillaba. P. es.

I' non vi discer-nea- veruna cosa.
Che suoli al -mio- dubbiare esser conforto.
Andiam che la -via- lunga ne sospinge.
Che fa-céa-no un' incognito indistinto.

Di rado si trova violata questa norma. P. es.

Ond' ella appresso d' un pi-o sospiro.

Al contrario in fine di verso. Quando la vocale accentata cada sulla sillaba penultima d' un verso piano o sull' antepenultima d' uno sdrucciolo si pronuncia sempre distinta dalla vocale seguente, siavi o no dittongo disteso. P. es.

Che la verace via abbandoná-i
Confuso si tacea lo stuol giudá-ico.

Anche due vocali senz'accento in fin di verso prendono spesso il valore di due sillabe. P. es.

Vergin di servo encomio

dove *io* si pronuncia distintamente, in modo che il vocabolo diventa sdrucciolo.

Si chiama *sineresi* la fusione di due sillabe in una, e *dieresi* la divisione di un dittongo in due sillabe. La sineresi non si suole indicare con alcun segno; ma la dieresi si segna con due puntolini (¨) posti sopra la prima delle due vocali. P. es. *passïóne*.

§ 6. Consonanti. Una sola consonante davanti a vocale in una parola, forma sempre sillaba con la vocale medesima. P. es. *de-si-de-rá-re*.

§ 7. Due consonanti consecutive davanti a vocale in una parola, formano sillaba con essa vocale nei seguenti casi:

che una delle consonanti mute *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, o le spiranti *f* e *v* precedano una *r*. P. es. *brè-ve*, *de-créto*, *drá-go*, *sa-gre-stía*, *prè-te*, *in-trú-so*, *ri-tró-vo*. Di rado è usato *vr*, come in *ò-vra*, *le-vriè-re*:

che una delle consonanti mute *b*, *c*, *g*, *p*, e la spirante *f* precedano una *l*. P. es. *o-blí-quo*, *re-clú-so*, *glò-ria*, *de-plò-ro*, *ef-flú-vio*:

che una *s* preceda un'altra consonante qualsisia, fuorchè sè stessa, o l'*h* o la *z*. P. es. *Tí-sbe*, *tá-sca*, *di-sdò-ro*, *sgo-láre*, ecc.:

gn, *ch* e *gh* valgono per consonanti semplici.

§ 8. Tre consonanti consecutive davanti a vocale formano sillaba con essa nel solo caso:

che una *s* preceda uno dei gruppi di due consonanti qui accennati non comincianti per *s*. P. es. *sbra-náre*, *di-scré-to*, *sfra-táto*, *e-sclú-dere*, *sdrá-jo*.

I gruppi *cn*, *cs*, *cm*, *ct*, *ps*, *pt*, *pn*, *tl*, *gm* ed altri simili non si usano fuorchè per ritrarre la pronunzia

di parole forestiere. P. es. *tè-cnico, Csánto, Psicología, pneu-mático, a-tlèta, eni-gma.*

§ 9. Due consonanti uguali a contatto (valgono per uguali *c* e *q*) come pure una liquida davanti ad una muta o spirante, si separano in due sillabe. Quindi, scomponendo una parola in sillabe, la prima di tali consonanti si stacca dalle seguenti per unirla colle lettere precedenti. Esempi: *lèt-tera, báb-bo, léc-cio; còr-da, cál-do, ál-tro, dén-tro, al-záre, ác-qua.*

Le sillabe si distinguono in *aperte* e *chiuse*; secondochè escono in vocale od in consonante. Sono aperte tutte le sillabe di *de-si-de-rá-re.* Sono chiuse tutte le sillabe delle voci tronche *or-pel-lár, con-for-tár.*

§ 10. Non è lecito, scrivendo, rompere le sillabe, ponendo una parte di sillaba in fine di riga, e una parte in principio della seguente; ma sì nell'uno come nell'altro luogo deve conservarsi intera ciascuna sillaba, conforme alle regole date sopra. Esempi: *fèr-ro, Eu-rò-pa, sprán-ga, de'-libri, tút-t'uò-mo, O-cè-a-no.*

§ 11. È uso antico fare eccezione da questo precetto per alcune parole composte, nelle quali, invece di separare sillaba da sillaba, molti separano la prima parte dalla seconda. P. es. *dis-istimáre, in-ábile, ad-ágio, mis-ántropo, tras-andáre, mal-agévole.* Ma quest'uso non forma una regola, sì perchè si fonda sopra una ragione etimologica difficile in molti casi a conoscersi specialmente da chi non sappia il latino, sì perchè la divisione delle sillabe non è per sua natura guidata dalla formazione delle parole, ma dall'eufonia.

CAPITOLO VIII

La parola e l'accento.

§ 1. Una sillaba o più sillabe pronunciate sotto un solo accento, e nella scrittura unite fra loro ma separate dalle antecedenti e seguenti, formano la *parola*, o *vocabolo* o *voce* come anche vien chiamata.

§ 2. Le parole posson essere d'una sillaba sola, e allora si dicono *monosillabe* o, con nome sostantivo, *monosillabi*; o di due sillabe, e si chiamano *dissillabe*, o *dissillabi*; o di tre e più sillabe (qualche rara volta fino ad undici), ed allora con vocabolo generale, che può comprendere anche i dissillabi, sono dette *polisillabe*, o *polisillabi*. Esempi: *è*, *va*, *ciò*, *deh*; *bèl-lo*; *o-nó-re*; *ge-ne-rá-le*; *ra-pi-da-mén-te*; *or-ri-bi-lís-si-mo*; *a-ma-ris-si-ma-mén-te*; *co-stan-ti-no-po-li-tá-no*; *vi-tu-pe-ro-sis-si-ma-mén-te*; *vi-tu-pe-re-vo-lis-si-ma-mén-te*; *pre-ci-pi-te-vo-lis-si-me-vol-mén-te*.

§ 3. Le parole italiane non cominciano se non che da vocale o dittongo, o da una sola consonante, o da uno dei gruppi di consonanti che possono dar principio ad una sillaba (vedi cap. VII § 7 e 8) eccettuato *vr*. Non terminano che in vocale, o in consonante liquida semplice (*l*, *m*, *n*, *r*), come accade nelle voci tronche, e in alcune preposizioni (*in*, *cón*, *pér*, *sur*). Si eccet-

tuano le congiunzioni *ed*, *od*, e la preposizione *ad* che si adoperano soltanto dinanzi a parola cominciante per vocale.

§ 4. Si dice *accento* o, per più chiarezza, *accento tonico* quella posa o appoggiatura di voce che, leggendo, si fa sopra una sillaba d'una parola, e che dà alla parola stessa unità e forma distinta. Ogni parola, quando si pronuncia sola, lascia sentire il suo accento; ma nel contesto del discorso molte parole si uniscono talmente con le seguenti, che il loro accento non si avverte, quasi formassero un tutto con esse. Ciò dipende dal senso del discorso, e non riguarda in alcun modo la *Etimologia*, la quale studia le parole in sè stesse, non già nella loro collocazione.

Distinguasi l'*accento tonico* d'una parola da quella certa appoggiatura di voce che si fa sulla vocale dura nel dittongo. (Vedi cap. II, § 23).

§ 5. L'accento d'una parola può trovarsi o sull'ultima sillaba, che ne' monosillabi è unica; o sulla penultima, o sulla terz'ultima, e di rado sulla quart'ultima.

Una parola polisillaba accentata sull'ultima si chiama *tronca*, perchè non essendo solito nella lingua italiana finir le parole con sillaba accentata, quelle che così finiscono si considerano come tronche, anche se realmente non sono. Esempii: *virtù, andò, perché*; *libertà, amór, temér, morír.*

Una parola polisillaba accentata sulla penultima, si chiama *piana*. Esempii: *bellézza, onóre, pazzía, scrívo, mónte.*

Una parola polisillaba accentata sulla terz'ultima, si chiama *sdrucciola*. Esempii: *bálsamo, bellíssimo, lèggere, scrívere, útile.*

Una parola polisillaba accentata sulla quart'ultima si chiama *bisdrucciola*. Es.: *rècitano*, *partèndosene*

§ 6. La più gran parte delle parole nella nostra lingua sono piane. Quindi è che, per varietà ed agevolezza di suono vengono, più spesso delle altre, mozzate in fine, come vedremo. P. es. *amóre*, *amór*; *fatále*, *fatál*.

Le parole sdrucciole sono molte pur esse, ma in minor numero. È da notarsi che la penultima sillaba di queste parole, poche eccezioni fatte, è aperta, ossia esce in vocale, e l'ultima non comincia che da consonante semplice o da muta con liquida. P. es. *ù-mi-le*, *splèn-de-re*, *sór-ge-re*, *ár-bi-tro*, *cè-le-bre*. Le eccezioni sono quasi tutte nomi geografici, o parole d'origine non latina, o verbi composti. P. es. *Lè-pan-to*, *Tá-ran-to*; *sè-mel-le*, *chí-fel-le*; *créder-lo*. In alcune vi è la *z* doppia, che nella pronunzia non differisce dalla *z* semplice: *pòliz-za*, *Álbiz-zi*.

Le parole bisdrucciole sono assai rare. Per lo più non sono che terze persone plurali di presenti verbali colla prima persona sdrucciola, o verbi composti. P. es. *séminano* da *sémino*; *andándo-sene*.

Le parole sdrucciole e più spesso le bisdrucciole si troncano pure. P. es. *mòbile*, *mòbil*; *lèggere*, *lègger*; *séminano*, *séminan*; *scórticano*, *scórtican*.

§ 7. Alcune parole che in prosa sono sdrucciole, possono in verso divenir piane, trasportando il loro accento sulla penultima sillaba. Ecco le più frequenti:

cèrebro	*cerèbro*
fèretro	*ferètro*
fúnebre	*funèbre*

lúgubre	*lugúbre*
pálpebra	*palpèbra*
tènebra	*tenèbra*
símile	*simíle*
úmile	*umíle*

e i verbi (pres. indic. cong. imp.):

pènetro	*penètro*
cèlebro	*celèbro*
sèparo	*sepáro*
èduco	*edúco*
èvito	*evíto*
nútrico	*nutríco*
ímito	*imíto*
íncito	*incíto*
ímplico	*implíco*

accento che si conserva respettivamente anche nella terza persona plurale: *pènetrano* e *penètrano*, ecc.

Alcuni nomi proprii con geminazione dell'ultima consonante:

Èttore	*Ettòrre*
Annibale	*Annibálle*
Dávide	*Davídde*, *-tte.*

In generale i nomi proprii nel verso ammettono molta libertà quanto all'accentuazione.

§ 8. Le parole ampliandosi o accorciandosi sia per flessione grammaticale, sia pei suffissi, talvolta conservano l'accento sulla medesima sillaba, talvolta lo trasportano sopra un'altra. P. es. *amáre*, *áma*, *ámano*, *amáva*, *amárono*; *disputáre*, *dísputano*; *perdonáre*, *perdóna*; *gráto*, *grázia*; *amóre*, *amoróso*; *pázzo*, *pazzía*; *onóre*, *onorévole*; *bárba*, *barbière*. Di ciò si parlerà a suo luogo.

§ 9. Nelle parole composte per regola generale resta soltanto l'accento dell'ultima parte. P. es. *càpo*, *pòpolo*; *capopòpolo*: *pòrta*, *bandièra*; *portabandièra*: *bèlla ménte*; *bellaménte*.

In verso qualche rara volta, per necessità del metro, si fanno sentire ambedue gli accenti. P. es.

Nemica naturálménte di pace:
Con tre gole caninaménte latra;

quasi le due parole stessero ancora divise l'una dall'altra.

§ 10. Vi sono alcune parole monosillabe, sole o aggruppate, che nella pronuncia si attaccano affatto colla parola antecedente o seguente, onde restano prive d'accento proprio. Si dividono in *enclitiche* e *proclitiche*. L'*enclitiche* (così dette dall'appoggiarsi sulla parola antecedente) sono le particelle pronominali o avverbiali *mi*. *ti*, *si*, *vi*, *ne* ecc., che possono affiggersi a un verbo. Le *proclitiche* (così dette dall'appoggiarsi sulla parola seguente) sono gli articoli *il*, *lo*, *la* ecc., e i pronomi *e'* o *gli* per *egli*; *la* per *ella*, oltre alla prep. *di*. (Vedi pag. 120, 126, 196). P. es. *áma-mi*, *mángia-lo*, *vedér-lo*, *partír-sene*, *godér-sela*; *il sóle*, *le stélle*; *e' ríde*, *gli è gránde*, *la párla*; *di cèrto*.

§ 11. L'accento quando cade sulla vocale finale d'una parola, produce sulla consonante iniziale della parola che immediatamente le segue, un effetto, come se quella consonante si raddoppiasse. P. es. *se crédi*; *fa bène*; *andò vía*; *da lóro*; *può tacére*; *qua vénne*, si pronunziano precisamente come se fosse scritto *seccrédi*, *fabbène*, *andovvía* ecc.

Da questa forza dell'accento nasce la geminazione della consonante iniziale nelle particelle pronominali e avverbiali o in altre parole, quando le si attaccano in fine a tali sillabe accentate. P. es. *fò-mmi*; *dí-mmi*,

suvvía, dirò-llo, vá-nne; *da-bbène, da-vvéro, a-ccánto, su-ddétto.*

§ 12. Alcuni pochi monosillabi, benchè finiti in vocale o in *h*, trovandosi davanti a parola che cominci per qualunque consonante, non ne fanno raddoppiare la pronunzia. Tali sono le enclitiche suddette (vedi sopra, § 10); gli articoli *la, le, i*; la prep. *di*; e le esclamazioni *ah, eh, ih, oh, uh.* P. es. *mi lòdo, si créde, se ne va, ci guadágna, vi dimòra, ve ne dóna*; *la dònna, le còse, i númeri, i gióvani*; *vèngo di Parígi*; *ah maraviglia, eh babbèo, ih che ràbbia, oh bèlla, uh che dolóre.* Così pure *tre* in composizione. P. es. *trecènto, tremíla*; ma non quando si trova separato: *tre milióni* si pronuncia *tremmilióni.*

§ 13. Le parole contratte in fine e segnate di apostrofo, ancorchè abbiano l'accento sulla vocale finale, non producono il raddoppiamento della consonante iniziale nella parola seguente. P. es. si scrive e si pronunzia *fa' prèsto*; *va' vía*; *mi vorrá' bène?*; *guárdati da' cattívi*; *lo faré' volentièri.*

Se peraltro tali parole si compongono con una enclitica, ne raddoppiano anch'esse la consonante iniziale. P. es. *fámmi* (*fa' mi*); *fállo* (*fa' lo*); *váttene* (*va' te ne*).

§ 14. Alcune parole accentate sulla penultima richiedono ciò non ostante anche sulla vocale finale una certa appoggiatura, che fa raddoppiare la pronunzia della consonante iniziale nella parola seguente. Tali parole sono: *dóve, cóme, sópra, quálche.* P. es. *dóve sèi, cóme crédi, sópra té, quálche còsa* si pronunziano precisamente come se fossero scritte: *dovessèi, comeccrédi, sopratté, qualcheccòsa.* In composizione si scrive la consonante doppia. P. es. *dove-cche-ssía,*

come-cché, sopra-ttútto. Lo stesso avviene della preposizione *cóntra* (che separata non si usa altro che in verso): *contra-ppórre, contra-ddíre.*

§ 15. Le parole *Dío, Dèi, Dèa, Dèe*, precedute da qualunque altra parola finita in vocale, senza alcuna interruzione di senso, vengono pronunziate con un'appoggiatura gagliarda, come se la consonante si raddoppiasse. P. es. *il buòno Dío, fórse Dío, úna Dèa* si pronunziano come se fossero scritte il *buonoddío, forseddío, unaddèa.* Così pure la parola *sánto*, ma nel solo caso che sussegua alla voce *spírito* usata a significare la terza delle Divine Persone: *Spírito Sánto* si pronunzia *Spiritossánto.*

§ 16. Nella flessione di alcuni verbi l'accento traslocandosi dalla penultima sillaba dell'infinito ad un'*o* od un'*e* precedenti, le amplia nei dittonghi *uo* ed *ie*, purchè esse siano seguite da consonante semplice. Esempi: *sonáre, suòno, i, a*, ecc.; *sedére, sièdo, i, e*, ecc.; *moríre, muòjo, muòri, muòre, muòjono.* Siccome questo dittongo in tali verbi si perde col traslocarsi dell'accento (p. es. *suòno, sonáte; sièdo, sediámo*), vien detto comunemente *dittongo mobile.*

In verso la dittongazione dell'*o* e dell'*e* non è d'obbligo, potendosi dire: *io sòno, tu mòri*, ecc.

Cfr. quello che fu detto nel cap. III, § 9.

§ 17. Spesso la forza dell'accento in una parola, tendendo a mettere in rilievo la sillaba dove esso posa, a scapito delle altre, fece cadere qualche sillaba, o in principio, o dentro la parola stessa od in fine.

La caduta d'una sillaba in principio si chiama *aferesi*; quella nel mezzo *sincope*; quella in fine *apocope.*

§ 18. Esempii di *aferesi* abbiamo in molte forme doppie, ambedue usate modernamente: *aréna, réna*; *disdégno* poet. *sdégno*; *istroménto, struménto*; *rotóndo, tóndo*; *Evangèlo, Vangèlo*; *invèrno, vèrno*; *estáte, státe*; *elemòsina, limòsina*; *istésso, stésso*; *esperiènza, speriènza*; *Ispágna, Spágna*; *oscúro, scúro*; *istòria, stòria*; *inimíco, nemíco*; *estrèmo, strèmo* poet.; *essèndo, sèndo* poet.; *estráneo, stráno.*

§ 19. Esempii di *sincope* abbiamo pure in molte forme doppie:

sincope senza assimilazione (vedi cap. VI, § 3) *òpera, òpra*; *operáre, opráre*; *averò, avrò*; *diritto, dritto*:

sincope con assimilazione: *ripònere, ripòrre*; *tògliere, tòrre*; *beverò, berrò.* Da *ventisèi, quarantasètte* per sincope derivarono *ventsèi, quarantsèi*, e poi *venzèi, quaranzètte*; sostituendo la lettera doppia (*z*) all'accozzo, incompatibile, di *ts.*

Molto frequenti sono le sincopi esclusivamente poetiche. P. es. *spírito, spírto*; *onorévole, orrévole*; *andárono, andárno*; *ánima, álma* (da *ánma* con assimilazione di *n* in *l*); *biásimo, biásmo*; *medésimo, medésmo.*

§ 20. Esempii di *apocope* troviamo nelle forme finite in *-tà*, *-tù*, che hanno perduta l'ultima sillaba *te* o *de*: *città* da *cittáte* o *cittáde*; *umiltà* da *umiltáte* o *umiltáde*; *virtù* da *virtúte* o *virtúde*; *gioventù* da *gioventúde*, e moltissime altre forme simili, di cui le più lunghe si usano oggi soltanto nel verso.

Altre forme fisse apocopate sono *fé* per *féde*; *mercé* per *mercéde*; *piè* per *piède*; *prò* per *pròde* — *pò'* per *pòco* — *su* per *súso* e *giú* per *giúso* — *vò* per *vado*

(fatta la contrazione di *ao* in *o*); *fé* per *féce*, *diè* per *diède*, *stiè* per *stètte*; e diversi imperativi, come *guà* per *guárda*; *vé'* per *védi*; *tò'* per *tògli*, ecc. Tanto le une che le altre forme sono usate anch'oggi comunemente, eccetto *súso* e *giúso* concesse soltanto al verso. Sono pure esclusivamente poetiche le apocopi *andáro* per *andárono*, *potéro* per *potérono*, *udíro* per *udírono*, e le altre somiglianti.

§ 21. La parola finita in vocale accentata sviluppò alla sua volta, nelle origini della lingua, un *e* finale quasi per dare sfogo e riposo alla forza dell'accento, essendo l'orecchio italiano poco disposto a sopportare l'accento sull'ultima. Questa aggiunta di un *e*, detta dai grammatici *paragoge*, si trova quasi soltanto in parole antiquate e specialmente in forme verbali cadute affatto in disuso: p. es. *èe* per *è*; *háe*, *fáe* per *ha* e *fa*; *diráe*, *saráe* per *dirà*, *sarà*; *amòe*, *udìe* per *amò* e *udì*, *sùe* e *giùe* per *su* e *giù*.

Anticamente per torre l'iato si aggiunse talvolta la sillaba *ne*. P. es. *ène* per *è*; *fàne* per *fa*; e dallo stesso principio nasce il modo plebeo, oggi usato, *puole* (invece di *puòne*) per *può*.

CAPITOLO IX

L'accento come segno grafico.

§ 1. L'accento può essere scritto in tre modi (vedi cap. I, § 4), dei quali quello che dicesi accento grave (`) si usa scriverlo sull'ultima sillaba, e quello che dicesi accento acuto (´) sulle sillabe precedenti. Il circonflesso (^) si scrive soltanto alcune volte sopra *î* in fine di parola, per indicare che un'altra *i* è sparita.

L'accento in italiano, per regola generale, non si segna che sulla vocale finale delle parole, quando sopra di essa cada l'appoggiatura della voce.

Se l'appoggiatura della voce cade sopra altra sillaba, per regola generale non vi si segna accento. E però è necessario valersi o del parlar vivo toscano, o de' vocabolarii di pronunzia, per imparare su qual sillaba debba appoggiarsi la voce.

§ 2. L'accento (grave) si segna pertanto sulla vocale finale delle parole polisillabe, quando sopra di essa cade l'appoggiatura della voce. Esempii: *bontà, virtù, mercé*; *amò, udì, temé*; *amerò, udirò, temerò*; *costà*; *tribù, Corfù.*

Noi nell'esemplificazione di questa Grammatica ci dipartiamo dalla regola, soltanto per *e* ed *o* di suono stretto, sulle quali segnamo sempre l'acuto. Vedi cap. I, § 7.

§ 3. Fuori di questo caso, l'accento si segna alcune altre volte in fine di parola per impedire equivoci di pronunzia; e cioè:

sui monosillabi che finiscono in dittongo non preceduto da *q*, e che quindi potrebbero parere di due sillabe. P. es. *ciò*, *già*, *può*, *diè*, *stiè*. Al contrario *qua* e *qui* senza accento:

sui monosillabi che potrebbero scambiarsi con altri uguali, ma di senso diverso, e sono i seguenti: *ché* per *poichè*, *dà* dal verbo *dáre*, *dì* per *giórno*, *è* da *èssere*, *fè* per *féde*, *Frà* per *fràte*, *là* e *lì* (avverbi di luogo), *né* negazione, *sé* pronome, *sì* affermazione:

su tutti i monosillabi non enclitici, attaccati in fine ad altra parola, quando conservano l'appoggiatura della voce. P. es. *ristà*, *ri-fà*, *ri-sò*, *vice-ré*, *venti-tré*, *la-ssú*, *ben-sì*, *lune-dì*, *perché*:

sull'ultima sillaba dei passati remoti poetici in *-ar*, *-er*, *-ir*, per non confonderli coll'infinito abbreviato. P. es. *amàr*, *temér*, *nutrìr*, invece di *amàro*, *teméro*, *nutríro*, poetici anch'essi.

§ 4. L'accento (acuto, fuorchè sopra *e* ed *o* larghe) si segna alcune volte o sulla penultima o sulla terz'ultima di parole polisillabe usate di rado, quando possono facilmente scambiarsi con altre d'uso più frequente, che ne differiscono solo per l'accento, od anche pel suono largo o stretto dell'*e* e dell'*o*. Porremo qui sotto a sinistra le parole più rare, segnate d'accento, e accanto le più frequenti sulle quali comunemente l'accento non si pone:

áncora (str. navale)	*ancóra* (anche)
balía (potere)	*bália* (nutrice)

còmpito (lavoro assegnato)	*compíto* (da *compíre*)
ímpari (poet. per *disuguale*)	*impári* (da *imparáre*)
intímo (da *intimare*)	*íntimo* (familiare)
malèdico, i (aggett.)	*maledíco* (verbo)
malvagía (vino)	*malvágia* (cattiva)
martíre (poet. per *martírio*)	*mártire* (martirizzato)
pánico (paura)	*paníco* (sorta di biada)
pístola (epistola)	*pistòla* (arme da fuoco)
predíca (da *predíre*)	*prèdica* (discorso sacro)
séguito (prosecuzione)	*seguíto* (participio)
stropiccío sinonimo a	*stropíccio*
subíto (da *subíre*)	*súbito*
giulío (poet. per *giulívo*)	*Giúlio* (nome proprio)

gorgoglío per non confonderlo con *gorgòglio*.

§ 5. L'accento (grave) si segna in alcune parole su *e* od *o* larghe, per evitare facili equivoci con altre parole ugualmente accentate, che abbiano l'*e* e l'*o* strette. Tali sono:

cèsto (sorta d'arme)	*césto* (d'erba)
dèi, dèe (devi, deve)	*déi* prepos. artic.
dètte (da *dare*)	*détte* (da *dire*)
mèsse (da *miètere*)	*mésse* (sacrificii)
accòrre (da *accògliere*)	*accórre* (da *accórrere*)
còrre (da *cògliere*)	*córre* (da *córrere*)
indòtto (non dotto)	*indótto* (da *indùrre*)
scòrsi, e, ero (da *scòrgere*)	*scórsi* ecc. (da *scórrere*)
tòcco (pezzo)	*tócco* (da *toccáre*)
tòrre (togliere)	*tórre* (edifizio)
tòrvi (da *tògliere*)	*tórvi* (aggettivo)
vòlto (da *vòlgere*)	*vólto* (viso)
òra (per *áura*)	*óra* (tempo)

§ 6. Oltre a quelle recate al § 4, sono nella nostra lingua molte altre parole simili in tutto fra loro eccettochè per l'accento, ma facili a distinguersi dal contesto del discorso. Eccone alcune:

àmbito (circuito)	*ambìto* (da *ambìre*)
bèllico (guerresco)	*bellìco* (parte del corpo)
canóne (grosso cane)	*cánone* (regola)
émpia (cong. da *empíre*, agg. da *émpio*)	*empía* (per *empiva*)
nèttare (bevanda)	*nettáre* (verbo)
spiáno (da *spianáre*)	*spíano* (da *spiáre*)
tèndine (legamento de' muscoli)	*tendíne* (cortine)
tènere (agg. plur.)	*tenére* (verbo)

Oltre a queste, si debbono annoverare molti nomi finiti in *-áno* od *-íno*, per lo più diminutivi, che, trasportando l'accento indietro, prendono un'altro significato e divengono tempi di verbi. P. es.:

abitíno	*ábitino*
aguzzíno	*agúzzino* (con *z* dura)
bacíno	*bácino*
frustíno	*frústino*
rubíno	*rúbino*
capitáno	*cápitano*
mondáno	*móndano*
destíno	*déstino* e molti altri.

§ 7. Altri si distinguono o dal dittongo *uo*, o dai due *i* che si conservano in fine, o dalla iniziale maiuscola. P. es.:

nocciuòlo (albero)	*nòcciolo* (osso delle frutta)
picciuòlo (gambo de' frutti)	*pícciolo* (piccolo)

augúrii (auspicii)	*àuguri* (sacerdoti)
benefícii (nome)	*benèfici* (agg.)
desidèrii (nome)	*desíderi* (verbo)
princípii (da *princípio*)	*príncipi* (da *príncipe*)
stropiccíi (da *stropíccio*)	*strópicci* (da *stropíccio*)
Dèi, *Dèe*	*déi*, *dée* (artic.) o *dèi*, *dèe* (da *dovére*).

In rima, invece dei due *i*, si scrive *princìpî*, *benefîcî*, ecc. col circonflesso sull'ultima.

CAPITOLO X

Incontro delle parole.
Il troncamento delle parole nel discorso.

§ 1. Le parole incontrandosi nel discorso si modificano talora accidentalmente in fine (e di rado in principio) coll'apocope o troncamento, e coll'elisione. (Vedi cap. v, § 10, e cap. viii, § 20). Si ha il troncamento quando una parola uscente in vocale davanti ad un'altra che cominci per consonante (di rado per vocale) si scema in fine d'una sillaba, rimanendo però sillabicamente indipendente da quella che segue. Si ha l'elisione quando una parola uscente in vocale precedendone un'altra che cominci per vocale, perde l'ultima vocale, attaccandosi sillabicamente con la voce che segue.

§ 2. Il troncamento può aver luogo nelle seguenti condizioni:

1° che la parola da tróncarsi non sia monosillaba, e che abbia davanti alla vocale finale una delle liquide *l*, *n*, *r*, per eccez. *m*, semplici o doppie. Se la liquida è semplice, si toglie soltanto la vocale finale, come in *rumór* da *rumóre*, *pòpol* da *pòpolo*. Se la liquida è doppia, si toglie la vocale finale e la seconda liquida, come in *cavál* da *cavállo*, *farán* da *fARánno*:

2° che la parola seguente non cominci per *s* seguíta da altra consonante, cioè a dire, per *s* impura,

nè da *z*. P. es. *fatál scòglio*; *amór stólto*; *grán zèlo*; nè da *j*: *orríbil jèna*.

In prosa si richiede altresì che la parola da troncarsi si appoggi, senza la menoma sospensione di senso, alla seguente. P. es. *signór mío*; *fatál dóno*; *il fratèl di lèi*; *amár mólto*. In verso ciò non è necessario. P. es.

> Signor, mirate come il tempo vola.
> Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
> Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi.

§ 3. Per regola generale, il troncamento ha luogo soltanto nel singolare, e non può farsi nei femminili terminati in *a*. Divideremo pertanto i troncamenti in *regolari* ed *irregolari*.

§ 4. Troncamenti regolari. Nomi, aggettivi, pronomi ed avverbii. Si possono troncare le parole terminanti in:

-le, tanto maschili che femminili. Esempii: *spedál-e*, *cattedrál-e*, *fedél-e*, *apríl-e*, *stíl-e*, *víl-e*, *padúl-e*. — In verso si troncano spesso anche i plurali: *le mirábil còse*, *i giovenîl furóri*.

-lo e *-llo*. Esempii: *pál-o*, *vél-o*, *fíl-o*, *duòl-o*, *figliuòl-o*, *múl-o*; *cristál-lo*, *cavál-lo*, *castèl-lo*, *fiumicèl-lo* (di rado in prosa *-íllo*, *-úllo*). I dissillabi con *l* doppia ordinariamente non si troncano. Non si direbbe *gál-lo*, nè *bál-lo*, nè *fèl-lo*, nè *snèl-lo*. Si troncano però quasi sempre (fuorchè davanti ad *s* impura) i due dissillabi *bèl-lo* e *quél-lo*.

In verso si usano, al plurale, le forme ammollite in *-ái*, *èi*, *òi*: *caváï*, *fratèi*, *figliuòi*, ecc. Vedi cap. v, § 12.

§ 5. *-mo*, *-me* si possono troncare soltanto nel nome *uòm-o*, e nell'avverbio *insièm-e*:

-no. Esempii: *sovrán-o, umán-o, pián-o, mán-o*; *serén-o, frén-o, pièn-o*; *vicín-o, chín-o, vín-o*: *perdón-o, buòn-o, dón-o.* I nomi in *úno* comunemente non si troncano, eccettuato il pronome *ún-o* e i suoi composti. In verso però si possono troncare con discrezione, specialmente se non sieno dissillabi. P. es. *digiún-o, prún-o.*

Anche i dissillabi *sán-o* e *ván-o* in prosa non si sogliono troncare.

-nio si tronca solo in alcune parole: *demòn-io, Antòn-io.*

§ 6. *-ne* tanto nei maschili come ne' femminili. Esempi: *cán-e, pán-e*; *bèn-e*; *sermón-e, bastón-e, religión-e, opinión-e, ragión-e*; *vérgin-e, orígin-e, testúggin-e, vorágin-e.* È però da osservare che in prosa difficilmente si troncano le voci che, come queste, siano accentate sulla terz' ultima:

-ni si tronca talvolta in *domán-i.* Di rado in prosa, e frequentemente in verso ne' nomi plurali. P. e. *i vulcán-i, cán-i*:

-nno si tronca soltanto nella parola antiquata *dòn-no.* P. es. *Dòn Giovánni*: in verso si tronca *pòn-no* voce poetica per *pòssono.*

§ 7. *-re.* Esempii: *limitár-e, altár-e, már-e*; *piacér-e*; *dolór-e.* Non si sogliono troncare, in prosa, le parole coll' accento sulla terz' ultima, come *Téver-e, gèner-e, céner-e*:

-ro non si tronca negli aggettivi, eccettuati *leggièr-o, pòver-o,* ma quest' ultimo davanti a parola che cominci per vocale. P. es. *pòver uòmo.* In verso *-èro* si tronca spesso: p. es. *austèr-o, intiér-o, altièr-o, fièr-o, míser-o.* Di rado si troncano in prosa i pronomi

lór-o, colór-o, costór-o. Più spesso si troncano, anche in prosa, i nomi in *-èro (ère)*, p. es. *cavalièr-o, pensièr-o*, ma di rado i dissillabi: *vér-o* si tronca nel verso quando è sostantivo. Di rado in prosa, ma frequentemente in verso i nomi polisillabi in *-íro, -òro*. P. es. *sospír-o, tesòr-o*. Di rado anche in verso i nomi o aggettivi in *-áro* ed *-úro*. P. es. *acciár-o, sicúr-o*. Più di rado ancora i dissillabi, riguardandosi come antiquati i troncamenti poetici *chiár-o, dúr-o, múr-o*. Si eccettua il nome *pár-o (pájo)* troncato spesso, anche in prosa, davanti a *di*.

§ 8. *-ri* si tronca nell'avverbio *fuòr-i*, e qualche volta nell'avv. *ièr-i*. In verso si troncano spesso i plurali dei sostantivi in *-áre, -ère, -íro, -òro* che si possono troncare al singolare. P. es. *i limitár-i, i regolár-i, i cavalièr-i, i sospír-i, i tesòr-i*. Non si sogliono troncare i plurali in *-úri*, nè, in generale, i dissillabi terminati in *-ri*.

§ 9. Verbi. Si posson troncare:

la 1ª pers. sing. pres. ind., soltanto nel verbo *èssere*: *io són-o*. In verso il Tasso usò con lode *io ti perdón-o* (*Ger. Lib.* c. xii, st. 66):

la 3ª pers. sing. pres. ind. purchè termini in *-le* o *-ne, -re*. P. es. *vál-e, cál-e* poet. *vuòl-e, duòl-e*; *tièn-e, sostièn-e, vièn-e*; *muòr-e, pár-e*. Per eccezione *occór-re* nel parlar famigliare:

la 1ª pers. plur. in *mo*, purchè l'accento posi sulla penultima. P. es. *facciám-o, andavám-o, dirém-o*. Non si troncano le forme con doppia *m*, per non confonderle con altre simili che hanno *m* semplice:

§ 10. tutte le terze pers. plur. in *-no, -nno*, o in *-ro*. P. es. *áman-o, andávan-o, andáron-o, sian-o*.

avrán-no; *dísser-o*, *avrèbber-o*. *credéssero*; *andár-o*. Di rado però i dissillabi, *vánno*, *fánno*, *dánno*, *stánno* e simili, che per dolcezza si preferisce lasciare interi:

tutti gli infiniti in *-re*, *-rre*. P. es. *amár-e*, *vedér-e*, *pór-re*, *condúr-re*, *fuggír-e*.

Più di rado si troncano le seconde pers. sing. del pres. ind. ed imp. in *-ni*, *-ri*. P. es. *vièn-i*, *tièn-i*, *muòr-i*. Quando si troncano, si suole apporvi il segno dell'apostrofo *vien'*, *tien'*.

§. 11. Troncamenti irregolari. Si può troncare l'aggettivo femminile *sóla* nella frase *una sól vòlta*:

de' femminili in *-ra* si tronca l'avverbio *-óra* e i suoi composti *ancór-a*, *allór-a*, *ognór-a* poet. *finór-a*, ecc. Inoltre *suòr-a* quando è premesso a un nome proprio di donna. P. es. *Suòr Terèsa*:

l'aggettivo sing. *santo* si tronca in *San* davanti a un nome proprio d'uomo che cominci per cons. semplice, o per muta od *f* seguíte da liquida. P. es. *San Giovánni*, *San Jácopo*, *San Francésco*, *San Pròspero*, *San Plácido*:

l'aggettivo sing. *gránde* tanto maschile che femminile si tronca in *gran* davanti a un nome che cominci per cons. semplice, o per muta od *f* seguíte da liquida. P. es. *gran pensièro*, *gran fréddo*; *gran dònna*, *gran virtù*. Di rado si tronca al masch. plurale: *i gran prègi*; e più di rado ancora al femminile.

Altro esempio di troncamenti irregolari è *Frà* per *fràte* davanti a nome proprio d'uomo che cominci come sopra: p. es. *Frà Giovánni*, *Frà Pròspero*.

§ 12. Non si suol fare (almeno in prosa) il troncamento dinanzi a parola che cominci per vocale, come

lodévol azióne, andár a cása. Si eccettua il pronome *uno* e suoi composti, che regolarmente si troncano pur dinanzi a vocale: *un uòmo, alcùn áltro, nissùn ímpeto.* Davanti a parola cominciante per *uo* si fa per lo più il troncamento: *nòbil uomo.*

Quanto al troncamento della prima parte nelle parole composte, vedi la Parte III di questa Grammatica.

CAPITOLO XI

L'elisione delle parole nel discorso, e l'apostrofo.

§ 1. L'*elisione* (vedi cap. x, § 1) può aver luogo colle seguenti condizioni:

che la parola da elidersi termini in semplice vocale non accentata, e che la seguente cominci per vocale o per dittongo, p. es. *tútto áltro, tútt' áltro; tútto uòmo, tútt' uòmo; lo ha, l' ha.* Si eccettua la cong. *ché* e i suoi composti (vedi più sotto § 5):

che la parola da elidersi (eccettuati i monosillabi *lo, la, gli, le*) abbia davanti alla vocale finale o una sola consonante non liquida, o due consonanti qualunque esse siano; perchè se vi fosse una semplice liquida (*l, r, n*; quanto ad *m* vedi cap. x, § 5), questa si unirebbe in sillaba colla vocale precedente, anzichè colla iniziale della parola seguente. Esempii: *pòco áltro, pò-c' ál-tro; quán-do ánche, quán-d' án-che; quéllo ingráto, quél-l' in-gráto; sénza áltro, sén-z' ál-tro.* Se invece diciamo *fa-tàl -uomo, nò-bil-anima,* non abbiamo l'elisione, ma il troncamento (vedi cap. x):

che si appoggi, senza la menoma interruzione di senso, alla parola seguente, come l'aggettivo od il pro-

nome al sostantivo, la preposizione al suo complemento, il verbo al suo soggetto, l'avverbio all'aggettivo, ecc.

Il segno dell'elisione è l'*apostrofo* ('). Vedi indietro, pag. 6 in fine.

§ 2. Quindi ne deriva che, dovendosi spezzare una parola elisa in fine di riga, bisogna trasportare nella linea sottoposta la consonante che fa sillaba colla vocale iniziale della parola seguente. Se pertanto, arrivati in fine d'una linea, dobbiamo scrivere *tutt'altro*, sarà necessario che terminata la linea con *tut-*, cominciamo la seguente con la sillaba *t'al-tro*. Vedi cap. VII, § 10.

§ 3. L'*elisione* si suol fare comunemente nelle parole seguenti:

negli articoli *lo* e *la*, *gli*, *le* e nel femminile indeterminato *una*, soli e in composizione. L'articolo *gli* si elide soltanto dinanzi a parola cominciante per *i*; l'art. *le* solo davanti a parola che cominci per *e*, ma non davanti ad un plurale che sia simile al singolare: *le età* non *l'età* che sarebbe singolare. Esempii: *le ánime, le usánze, l'èpoche, l'amóre, l'innocènza, un'ánima, alcun'áltra, gl'ingégni, gl'imperatóri*; *l'èrbe, l'eresíe, l'ánima*; mentre deve scriversi *gli ángeli, gli eremíti*, per non alterare il suono del *gli*. Vedi cap. IV, § 12.

§ 4. nella preposizione *di*. Esempii: *d'amóre, d'èrbe, d'òdio, d'uòmo*. — La preposizione *da* non si elide fuorchè in poche locuzioni avverbiali, come sono *d'altrónde, d'áltra párte, d'ora innánzi, d'allóra in poi*:

nelle particelle enclitiche pronominali ed avverbiali *mi, ti, si, vi, ci, ne, lo, la, gli, le*. Esempii:

m' accòrgo, t' espóni, s' intènde, s' onóra, n' udìi, m' ha détto, v' hò scritto. La particella *ci* si elide soltanto dinanzi a parola cominciante per *i* od *e*. P. es. *c' inségna, c' éntra*; ma *ci avéa, ci òdia*, per conservare alla *c* la sua pronunzia (vedi cap. IV, § 5). *Gli* e *le* vanno soggetti alla regola degli articoli simili. Vedi qui sopra al § 3:

§ 5. nel pronome o congiunzione *ché*: *ch' àltri, ch' òdio, ch' udíva*; *ch' èra, ch' intési.* Davanti a parola cominciante per *a, o, u*, l' *h* resta inutile, e perciò alcuni la tolgono scrivendo *c' àltri, c' òdo.* — Di rado si elidono ancora alcune congiunzioni composte da *ché*. P. es. *perché, benché, comecché*:

nei pronomi *ógni, quésto, quéllo, cotésto, áltro*, ecc. Esempii: *ógn' uòmo, ógn' ánima, quést' ánno, quéll' azióne, cotést' umóre, l' áltr' ánno.* — *Egli* si elide soltanto dinanzi a parola cominciante per *i*. P. es. *égl' intése*:

§ 6. nei pronomi, avverbii e particelle seguenti: *núlla, niènte, pòco, mólto, tútto, tánto, quánto, cóme, sénza, dóve, ónde, prèsso, ánche, óltre*, ecc. Esempii: *núll' áltro, niènt' affátto, pòc' áltro, tánt' è, quánt' avéano, cóm' égli, sénz' alcúno, quánd' ánche, ánch' éssi, óltr' a quésto.* — La cong. condizionale *sé* può elidersi, specialmente davanti a parola cominciante per *e*. P. es. *s' egli*:

negli aggettivi *sánto, bèllo, grándc* e pochi altri, quando precedono immediatamente il loro sostantivo; ed in molti numerali: P. es. *secóndo, tèrzo, quárto, dècimo*; *quáttro, cinque*, ecc. *vénti, trénta, cènto, mílle*; *mèzzo*, ecc. Esempi: *sánt' uòmo, bèll' ángelo, gránd' ánima*; *secónd' ánno, térz' último, vént' ánni, trént' amíci, cènt' áltre còse, míll' ánni, mèzz' óra.*

§ 7. Quando la parola da elidersi, essendo di numero plurale, abbia una terminazione diversa dalla iniziale della parola seguente, sarà meglio non fare l'elisione. P. es. *grándi uòmini* e non *gránd' uòmini*; *quésti anni* e non *quést' anni*. — *Quélli* e *bèlli* si possono elidere solo davanti ad *i*, purchè *-lli* si ammollisca in *-gli*. P. es. *quégl' impácci*; *bègl' ingégni*.

§ 8. Nei nomi e ne' verbi regolarmente non si elide. Può nondimeno lo scrittore pigliarsi di rado qualche licenza secondo che gli consigli il giudizio e l'orecchio. Nei verbi si trova comunemente elisa l'ultima vocale delle prime e terze persone singolari davanti ad *ío* ed *égli*, *élla*. P. es. *créd' ío*, *diss' ío*, *che díc' égli*, *fóss' ío*. La terza sing. del condizionale si elide spesso davanti a parola che cominci per *e*: *dovrèbb' èssere*.

§ 9. In verso l'elisione può farsi con maggior libertà, quando lo studio dell' armonia lo richieda, e la chiarezza non ne patisca. Inoltre usano i poeti, pur per amore dell' armonia, di fare talvolta l'elisione all' inversa, togliendo cioè la vocale iniziale d' una parola che segua ad altra parola terminante in vocale. Ciò però si suol fare quasi solamente quando la parola da elidersi sia l'articolo singolare *il*, la sillaba *in* non accentata, e l'avverbio *ove*. P. es. *vergógna è 'l frútto*, *lo 'ngégno*, *là 've mi scòrse*.

Quanto alla elisione nelle parole composte, vedi la Parte III.

§ 10. L'apostrofo si segna altresì dopo le parole contratte, cioè dopo quelle parole in cui la finale si trova assorbita da una vocale accentata anteriore (vedi cap. v, § 4 e 5), e dopo alcune voci troncate. Ecco le più usate, che porremo a destra presso le forme intere.

Preposizioni articolate:

ái	*a'*
dái	*da'*

déi	*de'*
cói	*co'*
súi	*su'*
péi	*pe'*
néi	*ne'*
trài	*tra'*
frài	*fra'*

Pronomi:

ío	*i'* (raro)
nói, vói	*no' vo'* (molto rari)
éi	*e'*
quéi (per *quelli*)	*que'*

Aggettivi:

bèi	*be'*
pròde	*pro'* poet.

Verbi. La prima persona sing. del pres. indicat.:

vòglio	*vo'*

Gl' imperativi seguenti:

(*vài*)	*va'*
(*fài*)	*fa'*
(*stài*)	*sta'*
(*dài*)	*da'*
védi	*ve'*
guárda	*gua'*
(*tògli*)	*to'*
(*díci*)	*di'*
tièni	*te'* (poet.)

di rado anche alcune pers. seconde sing. del pres. indic.:

sèi	*se'*

sài	*sa'*
fài	*fa'*

od alcuni condizionali, p. es.:

farèi	*farè'*
vorrèi	*vorrè'*

o qualche passato remoto dell'indic. in *éi*:

potéi	*pote'*

I poeti contraggono altresì alcune forme, poetiche esse stesse: per esempio:

fratèi	*frate'*
capèi	*cape'*
mài (da *màli*)	*ma'*
tài	*ta'*
quài	*qua'*

Le voci segnate di apostrofo, se precedono a parole comincianti per consonante, non fanno su questa nissuna appoggiatura d'accento, e però non ne fanno raddoppiare la pronunzia. Vedi addietro cap. VIII, § 13.

PARTE SECONDA

PARTI DEL DISCORSO E FLESSIONI

CAPITOLO I

Preliminari.

§ 1. La parola, considerata secondo il significato che ha nel discorso, può essere di *nove* maniere, cioè: *articolo, nome sostantivo, nome aggettivo*; *pronome, verbo, avverbio*; *preposizione, congiunzione, interjezione*.

§ 2. Le prime quattro parti del discorso sono *declinabili*, vale a dire cambiano per lo più la vocale finale secondo il genere e il numero, e talvolta anche secondo la sintassi. P. es. *libro, libri*; *cása, cáse*; *buòno, buòna, buòni, buòne*; *quésti, quésto*; *tu, té*, ecc. La quinta parte del discorso, il verbo, è *conjugabile*, vale a dire, cambia una o più lettere in fine, secondo il modo, il tempo, la persona. P. es. *am-áre, ám-o, ám-i*; *am-erèi*; *am-áva*. Le altre parti del discorso non si declinano, nè si conjugano, ma sono invariabili.

§ 3. Quella parte ultima della parola che, come abbiam detto, può cambiare secondo il genere, il numero, il modo ecc. chiamasi *flessione*, e il mutarsi di quella, *flettersi*: nelle prime quattro parti si chiama anche *declinazione*, nella quinta *conjugazione*. Nelle parole declinabili la flessione comprende regolarmente la vocale finale, nelle conjugabili può comprendere parecchie lettere. P. es. *am-erèbbero*, *tem-éssero*. Quella parte della parola che resta immutata, si chiama *radicale* o *tema*.

§ 4. Di queste parti del discorso alcune fanno l'ufficio di rappresentare qualche idea, e sono dette *parti principali*, o semplicemente *parti*: altre fanno l'ufficio di indicare per mezzo di rapporti, e son dette *parti formali* o *particelle*.

Le parti principali sono il nome sostantivo, l'aggettivo, il verbo e alcuni avverbii. Infatti il nome sostantivo rappresenta alla mente una *sostanza*, o un *modo di essere* pensato come sostanza. L'aggettivo una *qualità* come inerente ad una sostanza. Il verbo un'*azione* mentre si fa o si soffre. L'avverbio la diversa *maniera* o il *grado* dell'azione stessa.

Le parti formali o particelle sono il pronome (compreso l'articolo), alcuni avverbii, la preposizione, la congiunzione, la interjezione. Infatti il pronome indica il nome per mezzo dei rapporti di personalità, di dipendenza, di quantità e numero, ora facendo le veci del nome, ora con esso accompagnandosi. L'avverbio indica nel verbo i rapporti di luogo, tempo, quantità. La preposizione indica il compimento d'un nome o d'un verbo, ossia lo scopo e la direzione o la dipendenza d'una cosa o d'un'azione verso altra cosa o azione. La congiunzione indica la reciproca dipendenza razionale fra più giudizii della mente. L'interjezione finalmente indica un moto o sentimento dell'animo, senza determinarlo con alcuna idea.

CAPITOLO II

L'articolo.

§ 1. Per comodità degli studiosi, cominciamo a trattare le parti del discorso dall'articolo, benchè secondo l'ordine razionale esso si colleghi col pronome, anzi non si distingua da quello.

Si chiamano *articoli* certe voci che, premesse ordinariamente al nome, indicano la cosa rappresentata dal nome stesso, come distinta dalle altre della medesima specie.

Gli articoli si declinano come il nome; variano cioè la flessione secondo il genere (maschile e femminile), e secondo il numero (singolare e plurale).

§ 2. Si hanno due articoli diversi secondo il modo particolare o generico di indicare una cosa. Quello che indica una cosa in particolare si chiama articolo determinato; quello che indica una cosa in generale, articolo indeterminato.

§ 3. L'articolo determinato non è altro che il pronome dimostrativo nella sua forma enclitica (vedi i capitoli seguenti), premesso ad un nome. Ha due forme pel maschile, una pel femminile.

	Maschile	Femminile
sing.	*il* ovv. *lo*	*la*
plur.	*i* ovv. *gli*	*le*

§ 4. Si usa la prima forma (sing. *il*, plur. *i*) davanti a nome maschile che cominci per consonante, purchè non da *s* impura, nè da *z*, nè da *j*. P. es. *il páne, i páni*; *il brávo, i brávi*; *il clèro, i clèri*.

Si usa la seconda forma (sing. *lo*, plur. *gli*) davanti a nome maschile che cominci per *s* impura o per *z* o per *j*. P. es. *lo stúdio, gli stúdii*; *lo scòglio, gli scògli*; *lo zúcchero, gli zúccheri*; *lo zèro, gli zèri*; *lo Jònico, gli Jònici*. Si usa pure questa seconda forma davanti a nome maschile che cominci per vocale o dittongo, ma in tal caso si apostrofa *lo* in *l'* davanti a tutti i nomi singolari, e *gli* in *gl'* solo davanti a nomi plurali che comincino per *i*. Esempii: *l'ángelo, gli ángeli*; *l'uòmo, gli uòmini*; *l'ingégno, gl'ingégni*; *l'intellètto, gl'intellètti*.

§ 5. L'articolo *gli* si usa pure davanti al plurale del nome *Dío*. Esempii: *gli Dèi*, *gli Díi* poet.

Nel verso si può talvolta conservare l'uso antico di adoprare *lo* e *gli* (nella forma antiq. *li*) anche davanti a nome che cominci per consonante. P. es. *lo valòre*, *lo desíre*; *li volúmi*, *li sággi*.

Nel verso si può usare la forma *il*, *i* anche davanti a nome che cominci per *z*. Di rado in prosa.

Nel verso si trova usato l'art. *i* davanti al nome plur. *Dèi* ed a nomi comincianti per *s* impura. P. es. *i Dèi*, *i stòlti*.

Quanto all'elisione inversa, vedi Parte I, cap. XI, § 9.

§ 6. L'articolo *la*, *le* si usa davanti a nomi femminili, tanto se cominciano per consonante, quanto per vocale o dittongo; ma in questo caso si apostrofa colle restrizioni indicate nella Parte I, cap. XI, § 3. Esempii: *la dònna*, *le dònne*; *l'ánima*, *le ánime*; *l'èrba*, *l'èrbe*; *l'uora*.

§ 7. L'articolo determinato si attacca regolarmente in fine ad alcune preposizioni monosillabe dalle quali

venga preceduto, e così forma quelle che si dicono *preposizioni articolate.*

Le preposizioni con cui sempre e necessariamente si attacca, sono tre: *di*, *a*, *da*. Dalla loro unione coll'articolo determinato risultano le seguenti preposizioni articolate, da usarsi secondo le norme date per gli articoli separati:

	maschile	femminile
sing.	*dél*; *déllo*, *déll'*	*délla*, *déll'*
plur.	*déi*, *dé'*; *dégli*, *dégl'*	*délle*, *déll'*
sing.	*al*; *állo*, *all'*	*álla*, *all'*
plur.	*ái*, *a'*; *ágli*, *ágl'*	*álle*, *áll'*
sing.	*dál*; *dállo*, *dáll'*	*dálla*, *dáll'*
plur.	*dái*, *da'*; *dágli*, *dágl'*	*dálle*, *dáll'*

Nel verso si possono usare le forme separate *de lo*, *de la*; *a lo*, *a la*; *da lo*, *da la*.

§ 8. Queste preposizioni *di*, *a*, *da*, o sole o articolate servono nella sintassi italiana a indicare molte di quelle stesse relazioni che le lingue antiche indicano ordinariamente coi tre *casi* detti *genitivo*, *dativo*, *ablativo*. Al *genitivo* corrispondono le forme con *di*, che indicano relazione di possesso ecc. al *dativo* le forme con *a*, che indicano relazione di avvicinamento ecc. all'ablativo le forme con *da*, che indicano relazione di provenienza ecc. Esempii: *il libro di Piètro*; *la paziènza de' Sánti*; *vádo a Torino*; *fò un dóno ai fratèlli*; *párto da cása*; *sóno battúto da' nemíci.* Abbiamo qui accennato questa regola, che dovrà essere trattata diffusamente nella Sintassi.

§ 9. L'articolo indeterminato non è altro che il pronome numerale

maschile	femminile
úno	*úna*

premesso al nome.

Il masch. *úno* si tronca sempre davanti a qualunque nome maschile purchè non cominci nè da *s* impura, nè

da *z*, nè da *j*. P. es. *un uòmo, un ángelo*; *un palázzo, un cáne.* Ma al contrario: *úno stúdio, úno zèro, úno Jònico.*

Nel verso si può usare *un* anche davanti a nome che cominci per *z*. P. es. *un zèlo*, *un zaffíro, un zèffiro.* Di rado ciò si fa in prosa.

Il femm. *úna* si elide sempre davanti a nome femminile che cominci per vocale. P. es. *un' ánima, un'educazióne, un' imprésa, un' òpera, un' úrna.*

§ 10. L'articolo indeterminato manca di plurale. Si può supplire in molti casi colle preposizioni articolate seguenti:

maschile	femminile
déi, dé'; *dégli, dégl'*	*délle, déll'*

ovvero coi pronomi plurali:

masch.	femm.
alcúni	*alcúne.*

Esempii: *védo de' lúmi*; *stúdio de' líbri*; *cómpro dégli arnési*; *possèggo délle cáse*, ovvero *védo alcúni lúmi*; *possèggo alcúne cáse.*

CAPITOLO III

Il nome.

§ 1. Nome, in senso generale, è quella parola che significa una cosa come esistente o da per sè, o in un'altra cosa. Quindi si distingue in nome *sostantivo*, e nome *aggettivo*.

Il nome può variare secondo il *genere* e secondo il *numero*. Il genere può essere *maschile*, *femminile*, e *comune*. Il numero può essere *singolare* e *plurale*.

§ 2. La distinzione di genere è tolta dai due sessi dell'animale, e poi, per similitudine, attribuita anche alle cose inanimate. Dicesi di genere comune quel nome a cui nell'uso viene attribuito ora un genere, or l'altro. La distinzione in singolare e plurale è tolta dal concetto dell'uno e dei più, poichè ogni cosa ci si può presentare in due modi; o come sola della sua specie, o come unita ad altre della specie medesima.

Il nome sostantivo è quasi sempre accompagnato dagli articoli che, anche di per sè soli, fanno conoscere il genere e il numero del nome stesso. Il nome aggettivo si accorda nel genere e nel numero col sostantivo a cui si riferisce, e, quando manca di un sostantivo espresso o sottinteso, si unisce coll'articolo maschile, e diventa sostantivo esso medesimo, come vedremo.

§ 3. Il nome sostantivo, o semplicemente *nome*, è quella parola che indica una sostanza reale, o una qualità o modo di essere concepito come sostanza. Si divide pertanto in *concreto* e *astratto*. Sono nomi concreti,

uòmo, *cavállo*, *cása*, *líbro*: astratti, *tèmpo*, *stagióne*, *calóre*, *bellézza*, *virtù*, *azióne*.

Al nome concreto si riferiscono i nomi *collettivi* e i nomi *proprii*. Si dicono collettivi quei nomi che riuniscono insieme più sostanze simili, come se queste ne formassero una sola. P. es. *pòpolo*, che riunisce in un solo concetto più uomini; *esèrcito* che riunisce più soldati; *collègio* che riunisce più studiosi. Si dicono proprii que' nomi che distinguono una persona o cosa individuale. P. es. *Piètro*, *Margheríta*; *Itália*, *Róma*; *Pò*, *Ròdano*. I nomi proprii hanno sempre l'iniziale maiuscola e, per regola generale, non abbisognano dell'articolo. Tutti i nomi non proprii si dicono anche *appellativi*, o *comuni*.

§ 4. I nomi della lingua italiana si dividono in cinque classi o *declinazioni*, secondo la loro flessione che può variare dal singolare al plurale:

I. sing. in *a*, plur. in *e*
II. sing. in *a*, plur. in *i*
III. sing. in *o*, plur. in *i*
IV. sing. in *e* od *i*, plur. in *i*
V. sing. e plur. in *à*, *è*, *ì*, *ò*, *ù* coll'accento.

La prima, terza e quarta declinazione sono comuni anche ai nomi aggettivi, come vedremo.

CAPITOLO IV

Prima, seconda e terza declinazione de' nomi.

§ 1. La prima classe o declinazione comprende tutti que' nomi che uscendo nel singolare in *a*, formano il plurale cangiando quell'*a* in *e*. Esempii:

lúna	*lúne*
tèrra	*tèrre*
sciènza	*sciènze*
bellézza	*bellézze*
cása	*cáse*
túrba	*túrbe.*

Tutti i nomi di questa declinazione sono femminili.

§ 2. Se il singolare termina in *-ca*, o *-ga*, per formare il plurale, oltre a cangiare l'*a* in *e*, bisogna premettere all'*e* un'*h*; e ciò perchè la *c* o *g* possano conservare inalterato il loro suono gutturale. Per esempio:

fatíca	*fatíche*
bácca	*bácche*
léga	*léghe.*

§ 3. Se il singolare termina in *-cia*, o *-gia* (senza l'accento sull'*i*), nel plurale è da preferirsi per amor di

esattezza, di conservare l'*i*, benchè nella pronunzia non si faccia molto sentire (vedi Parte I, cap. v, § 2). P. es.:

provìncia	*provìncie*
bisáccia	*bisáccie*
franchígia	*franchígie*
règgia	*règgie.*

In ogni caso è necessario conservare l'*i*, quando il plurale potesse scambiarsi con qualche altro nome. Quindi si scrive *le feròcie*, *le sagácie*, *le contumácie* per distinguerli più nettamente dagli aggettivi *il feróce*, *il sagáce*, *il contumáce*; e sarà bene scrivere *le camície* per evitare ogni possibile confusione con *il cámice*, indumento sacerdotale.

§ 4. La seconda classe o declinazione comprende tutti quei nomi che uscendo nel singolare in *a*, formano il plurale cangiando quell'*a* in *i*. Esempii:

pápa	*pápi*
poèta	*poèti*
sistèma	*sistèmi*
artísta	*artísti.*

§ 5. I nomi di questa declinazione sono maschili, derivano per lo più dal greco e terminano in *ma* o *ta*. I nomi di professione, come *artísta*, *fiorísta*, *pianísta* si possono attribuire anche a donna, nel qual caso divengono femminili e fanno il plurale in *e*, come nella prima declinazione: *l'artísta*, *le artíste*; *la pianísta*, *le pianíste*. Così pure *fratricída*, *omicída*, ecc.

Ála, *áli* (poet. *ále*) è femminile. Il nome *il fantásma*, plur. *i fantasmi*, possiede anche un'altra forma, che appartiene alla prima declinazione, ed è *la fantásima*, plur. *le fantásime* (vedi Parte I, cap. vi, § 8).

I nomi che hanno il singolare in *ca*, o *ga* fanno il plurale in *chi* o *ghi*. Eccettua *Bèlga*, plur. *Bèlgi*.

§ 6. La terza classe o declinazione comprende tutti quei nomi che uscendo nel singolare in *o*, formano il plurale cambiando quell'*o* in *i*. Esempii:

lúpo	*lúpi*
péro	*péri*
líbro	*líbri*
castèllo	*castèlli*
perícolo	*perícoli*
bálsamo	*bálsami.*

§ 7. I nomi di questa declinazione sono maschili. Si eccettua il nome *máno* plur. *máni*, i nomi proprii di donna terminati in *o*, p. es. *Clòto*, *Clío*, *Sáffo*, ecc. *Èco*, che in origine è pur esso un nome di donna, diventa maschile quando significa la ripercussione del suono: *un bell' èco*, *gli èchi della súa vóce.*

Anche i nomi di città finiti in *o* sogliono farsi femminili. Vedi più oltre.

§ 8. Alcuni nomi finiti originariamente al singolare in *o*, nell'uso più comune cambiano questa vocale in *e* (vedi Parte I, cap. III, § 7). Tali sono i nomi uscenti in *-ièro*. Esempii:

bicchièro	*bicchière*
forestièro	*forestière*
cavalièro	*cavalière*
sparvièro	*sparvière*
consiglièro	*consiglière*
cucinièro	*cucinière*
mestièro	*mestière*
scudièro	*scudière.*

In altri invece la forma *ière* è poco usata, come *nocchière* per *nocchièro*. In verso, e specialmente in rima, vi è molta libertà nell'uso delle due forme.

Altri esempii sono *scoláre* più usato che *scoláro*; *desíre* per *desíro* voci poetiche, *pómc* antiq. per *pómo*, *stíle* invece del poetico *stílo*.

§ 9. Se il singolare termina in *-ío*, nel plurale si mettono sempre due *i*. P. es. *oblío*, *oblíi*; *calpestío*, *calpestíi*.

Se il singolare termina in *io* (senza accento), allora, per regola generale, si mettono nel plurale due *i*. P. es. *Fábio*, *Fábii*; *stúdio*, *stúdii*; *òlio*, *òlii*; *prèmio*, *prèmii*; *demònio*, *demònii*; *contrário*, *contrárii*; *Cássio*, *Cássii*; *sávio*, *sávii*; *giudízio*, *giudízii*.

Si eccettuano que' casi ne' quali al plurale manca affatto l'iato, perchè la prima *i* entra nella pronunzia della consonante precedente (vedi Parte I, cap. v, § 2). I plurali dunque dei nomi terminati in *-cio*, *-gio*, *-chio*, *-ghio*, *-glio* conservano una sola *i*, ponendone due soltanto quando vi fosse rischio d'equivoco. Quindi da *láccio*, *lácci*; da *rággio*, *rággi*; da *òcchio*, *òcchi*; da *rágghio*, *rágghi*; da *fíglio*, *fígli*. Ma si scrive *benefícii* per non confonderlo con *benèfici*; e *giudícii* per non iscambiarlo con *giúdici*. Le due *i*, possono, quando la rima lo richieda, contrarsi in una sola *i*, assumendo il circonflesso. P. es. *vári*, *stúdî*, *rosòlî*.

Se il singolare termina in *jo*, il plurale esce in *j* che si pronunzia come *i*. P. es. *libráјo*, *libráj*; *cuòjo*, *cuòj*.

I cognomi personali derivati da un nome in *io* o *jo* si scrivono sempre con una sola *i*. P. es. *Pancrázi* (con *z* semplice), *Protonotári*, *Sávi*, *Bicchierái*, *Panerái*.

§ 10. Se il singolare termina in *co*, il plurale termina talvolta in *chi*, tal'altra in *ci* (e qui comprendiamo anche i nomi aggettivi).

Termina in *chi*: nei nomi dissillabi e nei loro composti. Esempii:

cièco	*cièchi*
fico	*fichi*
fuòco	*fuòchi*
bièco	*bièchi*

Si eccettuano i nomi *pòrco*, *pòrci*; *Grèco*, *Grèci*; *vico*, *vici* rari.

Termina in *ci* nei nomi polisillabi in *-ico*, specialmente negli aggettivi sdruccioli, molti de' quali derivati dal greco. Esempii:

arábico	*arábici*
arcadico	*arcádici*
bèllico	*bèllici*
mágico	*mágici*
láico	*láici*
ebráico	*ebraici*
clássico	*clássici*
mèdico	*mèdici*
pacífico	*pacífici*
èpico	*èpici*
amico	*amici*
nemico	*nemici*
stòrico	*stòrici*
único	*únici.*

Si eccettuano *bellíco*, *bellíchi*; *antíco*, *antíchi*; *pudíco*, *pudíchi*; *diméntico*, *diméntichi*; *cárico*, *carichi* co' suoi composti; *mánico*, *mánichi*; *rammárico*, *rammárichi*; *stráscico*, *stráscichi* e pochi altri.

§ 11. Termina in *chi* negli altri che al singolare non hanno *-ico*. P. es.:

ubriáco	*ubriáchi*
opáco	*opáchi*
vigliácco	*vigliácchi*
catafálco	*catafálchi*
fuggiásco	*fuggiáschi*
animalésco	*animaléschi*
baiòcco	*baiòcchi*
cadúco	*cadúchi*
bifólco	*bifólchi*
adúnco	*adúnchi*
Etrúsco	*Etrúschi*
almanácco	*almanácchi*
ábbaco	*ábbachi*
fóndaco	*fóndachi*
stòmaco	*stòmachi.*

Si eccettuano *mònaco, síndaco, austríaco, equívoco, intrínseco* e pochi altri, che nel plurale escono in *ci.*

In verso (e talora in prosa) si trovano irregolarità, p. es. *cadúci* per *cadúchi*; *mònachi* per *mònaci*; *pudíci* per *pudíchi*; *bièci* per *bièchi*; *prátichi* per *prátici*; *párroci* per *párrochi*, ecc.

§ 12. Se il singolare termina in *go*, il plurale in tutti i dissillabi e in quasi tutti i polisillabi termina in *ghi*. Esempii:

mágo	*mághi* (*Mági* in senso storico)
drágo	*drághi*
págo	*pághi*
lárgo	*lárghi*
lágo	*lághi*
chirúrgo	*chirúrghi*

pèlago	*pèlaghi*
epílogo	*epíloghi*
diálogo	*diáloghi.*

Poche sono le eccezioni nei polisillabi, fra le quali i nomi greci in -*òlogo* indicanti una classe di scienziati. P. es.:

teòlogo	*teòlogi*
astròlogo	*astròlogi*
filòlogo	*filòlogi*

Si trovano anche qui frequenti irregolarità. P. es. *pèlagi* poet. *tèologhi*, *astròloghi*, ecc.

CAPITOLO V

Quarta e quinta declinazione de' nomi.

§ 1. La quarta classe o declinazione comprende tutti quei nomi che, uscendo nel singolare in *e* od *i*, formano il plurale cambiando quell'*e* in *i*, o ritenendo l'*i* del singolare. Esempii:

prète	*prèti*
légge	*léggi*
réte	*réti*
piède	*pièdi*
arièle	*arièti*
pólvere	*pólveri*
oréfice	*oréfici*
bestiáme	*bestiámi*
bríndisi	*bríndisi*
análisi	*análisi*
metròpoli	*metròpoli*

Quanto ai nomi composti che finiscono con un plurale, come *guardaboschi*, *storcileggi*, ecc., vedi la Parte III.

§ 2. I nomi di questa declinazione quali sono maschili, quali femminili, quali comuni; e però vuolsi por mente alla diversa terminazione del singolare. Ecco alcune regole più generali:

Sono maschili i nomi terminati in

-ière, *-áre*, *-íre* derivati da una forma in *-ièro*, *-áro*, *-íro* (vedi qui addietro, cap. IV, § 8), come quelli che non appartengono veramente a questa classe,

ma alla terza. Sono pure maschili tutti gli infiniti quando si usano come nomi. P. es. *il mangiáre, il bére, il dormíre*:

-óre. P. es. *dolóre, bevitóre, pastóre, onóre*. Ma *fòlgore* voce sdrucciola è di genere comune:

§ 3. *-óne*. P. es. *padróne, bastóne, ragazzóne*. Si eccettuano *canzóne, tenzóne* femminili, e molti nomi in *ióne*, di cui vedi più sotto:

-ále. P. es. *canále, occhiále, messále*. Si eccettuano *capitále* (città), *cambiále, morále, decretále, vestále*, che sono di genere femminile:

-ice senza accento. P. es. *oréfice, giúdice*. Si eccettua *pómice* femminile:

-íle. P. es. *fucíle, sedíle, apríle*. Si eccettua *bíle* femminile.

§ 4. *-áme, -íme, -úme*, in senso collettivo. P. es. *bestiáme, concíme, legúme*:

-ánte, -ènte di natura participiale. P. es. *aiutánte, accidènte, istánte*. Si eccettuano *sorgènte, patènte, corrènte, tangènte*, femminili. *Fánte*, quando vale *sèrva*, è di genere femminile:

-ónte. P. es. *pónte, mónte*. Si eccettuano *fónte* e *frónte* per lo più femminili.

§ 5. Sono femminili i nomi terminati in

-íce (coll' accento sull' *i*). P. es. *radíce, corníce*:

-áte, -ete, -íte, -ote, -úte; *-áde, -ède, -íde, -òde, -úde*. P. es. *séte, malachíte, dòte, cúte, sède, veritáte* poet. Si eccettuano *fráte, primáte, prète, sacerdòte, piède*, ed altri che sono maschili; *palúde* o *padúle* che è di genere comune:

-ine (senz' accento). P. es. *vérgine, orígine*. Si eccettuano *addòmine, árgine, cárdine, cèrcine, in-*

guine, *léndine*, *órdine*, *pèttine*, *túrbine*, ed altri che sono maschili; e *márgine* quando vale orlo o contorno:

-*ie*. P. es. *barbárie*, *spècie*, *móglie*, *intempèrie*, *canízie*:

-*ióne* nei nomi astratti e collettivi. P. es. *azióne*, *questióne*, *comunióne*, *ribellióne*, *opinióne*, *unióne*, *processióne*, *nazióne*, *cagióne*, *ustióne*. I nomi di lor natura concreti sono maschili:

-*si*. P. es. *análisi*, *síntesi*, *ènfasi*, *crísi*. Si eccettua *bríndisi* che è maschile.

§ 6. Il nome *cárcere* è femminile, ma nel singolare può farsi maschile, specialmente nel senso di pena che si soffre in carcere. *Cénere* benchè femminile può nel sing. divenir maschile (*il cenere degli avi*), specialmente nel verso: *fólgore* o *fónte* per lo più femminili si usano anche in genere maschile: *fíne* è maschile e femminile, ma sempre maschile nel senso di *scopo*: *grégge* e *tráve* sono di ambedue i generi. *Frónte* e *fúne* in prosa sono sempre femminili.

§ 7. I nomi che nel singolare terminano in *ie* non variano nel plurale. P. es. *barbárie*, *spècie*, *sèrie*, *effígie*, *progènie*. Si eccettuano *móglie* e *superfície* che formano il plurale *mógli* e *superfíci*.

Alcuni nomi femminili della declinazione quarta, hanno nel singolare, oltre alla terminazione in *e*, anche una terminazione in *a*. Tali sono *arme*, *arma*; *canzóne* e *canzóna*; *sòrte* e *sòrta*: i più sono poetici od antiquati, p. es. *dòta*, *fròda*, *lòda*, *vèsta*, per *dòte*, ecc.

Altri hanno nel singolare anche la terminazione *o* come in *cadávero* poet. per *cadávere*; *víscero* per *víscere*, *vòmero* per *vòmere*, *cònsolo* raro; *confíno*, *ribèllo* poetici, *sálcio* (più usato che *sálce*), *vèrmo* poet., ecc.

Alcuni nomi di questa declinazione possono avere in verso una forma latina tutta speciale, limitata al singolare. P. es. *vorágo* per *vorágine*; *imágo* per *imágine*; *márgo* per *márgine*, ecc.

§ 8. La quinta classe o declinazione comprende tutti quei nomi che uscendo nel singolare in vocale accentata (siavi o no segnato l'accento) punto non variano al plurale. P. es.:

la verità, le verità
il caffè, i caffè
ré
lunedì
falò
virtù,

molti de' quali nomi sono voci tronche, come *virtù* da *virtùte*; *piè* da *piède*; *ré* da *rège* poet.

§ 9. Sono femminili i nomi astratti. P. es. *verità, voluttà, virtù, fè, mercé*:

sono maschili quasi tutti gli altri. P. es. *ré, piè, Pascià, podestà, lunedì, martedì, giurì, Perù, balì, baccalà*:

sono di genere comune alcuni nomi d'animali. P. es. *gru.*

§ 10. A questa medesima declinazione si possono riferire anche que' nomi, comunque accentati, che hanno origine e forma forestiera, e terminano in consonante; o nomi proprii, come *Dávid, Nátan, Agilúlf*; o appellativi, come *òmnibus* specie di carrozza; *bágher* vettura; *gíbus* specie di cappello. Talora questi e simili nomi si fanno italiani assumendo in fine un *o* o un *e*, e trasportando anche talora l'accento; ed allora hanno il plurale in *i*. P. es. i *Daviddi*, i *Natánni*, i *bágherri*, ecc. Così dai nomi *Èttore* e *Annìbale*, originalmente finiti in *r* ed *l*, sono derivate le forme poetiche *Ettòrre* ed *Annibálle* (vedi Parte I, cap. VIII, § 7).

CAPITOLO VI

Irregolarità nel numero de' nomi.

§ 1. Alcuni nomi della terza declinazione, oltre al plurale regolare maschile in *i*, hanno ancora un plurale femminile in *a*, il cui significato però suole essere, rispetto all'altro del plurale in *i*, particolare e ristretto.

Eccone gli esempii più usitati:

anèllo, *anèlli*, *anèlla*
bráccio, *brácci*, *bráccia* (quelle del corpo)
budèllo, *budèlli*, *budèlla* (tutto l'insieme degl' intestini)
calcágno, *calcágni*, *calcágna* (tutte e due insieme)
cárro, *cárri*, *cárra* (come misura di quantità)
castèllo, *castèlli*, *castèlla* (poco usato in prosa)
cérchio, *cérchi*, *cérchia* (in senso di mura d'una città)
cervèllo, *cervèlli*, *cervèlla* (la materia del cervello)
cíglio, *cígli*, *cíglia* (quelle sole degli occhi)
coltèllo, *coltèlli*, *coltèlla* (coltelli grossi)
còrno, *còrni*, *còrna* (quelle sole del capo)
cuòjo, *cuòj*, *cuòja* (l'insieme della pelle d'un corpo animale)
díto, *díti*, *díta* (quelle della mano in complesso)
fílo, *fíli*, *fíla* (come componenti un tutto)
fondaménto, *fondaménti*, *fondaménta* (quelle sole d'un edifizio)
frútto, *frútti*, *frútta* (quelle poste in tavola)
fúso, *fúsi*, *fúsa* (in qualche frase figurata)
gèsto, *gèsti*, *gèsta* (per imprese)

ginòcchio, ginòcchi, ginòcchia (tutte e due insieme)
gómito, gómiti, gómita (quelle sole del corpo)
grído, grídi, grída (più comune)
gúscio, gúsci, gúscia (d'un frutto in complesso)
lábbro, lábbri, lábbra (tutte e due insieme)
légno, légni, légna (quelle da bruciare)
lenzuòlo, lenzuòli, lenzuòla (un paio)
mèmbro, mèmbri, mèmbra (quelle del corpo in complesso)
mulíno, mulíni, mulína (poco usato)
múro, múri, múra (quelle d'un edifizio in complesso)
òsso, òssi, òssa (quelle del corpo in complesso)
púgno, púgni, púgna (le due mani chiuse)
quadrèllo, quadrèlli, quadrèlla (freccie)
ríso, rísi, rísa (il ridere)
sácco, sácchi, sácca (come misura di quantità)
stájo, stáj, stája (come misura di quantità)
strído, strídi, strída (più comune)
suòlo, suòli, suòla (delle scarpe)
tèmpo, tèmpi, tèmpora (voce lat. in senso ecclesiastico)
tíno, tíni, tína (poco usato)
úrlo, úrli, úrla (solo le voci umane).

Altri plur. in *a* sono adoperati solo in verso. P. es. *le fáta* per *fáti*, *le peccáta* per *i peccáti*, *le póma* per *i pómi*, *le vestígia* per *i vestígi.*

§ 2. Alla quarta declinazione appartiene

interióre, interióri, interióra (le viscere).

Alcuni nomi della terza declinazione hanno soltanto il plurale in *a*:

míglio	*míglia*
pájo	*pája*
uòvo	*uòva*

tomájo	*tomája*
centinájo	*centinája*
migliàjo	*migliàja.*

§ 3. Altri plurali irregolari sono:

Dío	*Dèi*
búe	*buòi*
uòmo	*uòmini*
mílle	*míla.*

§ 4. Alcuni nomi mancano del singolare. P. es.:

le nòzze
gli annáli
le bússe
le calènde
le moíne (*le carézze, i vézzi*)
le spèzie (aromi)
le esèquie
le sárte (corde)
le rèdini
le réni
le stovíglie
i maccheróni
le tènebre (in verso anche *la tènebra*)
i pòsteri
le fòrbici
le cesóje
i calzóni o *le bráche*
i vánni poet. per *áli*
le mutánde.

§ 5. Alcuni pochi non possono aver plurale. P. es.:

uòpo	*dimáne*
prò (vantaggio)	*téma* (timore).

Non hanno per lo più bisogno di plurale *pròle, progènie, stírpe.*

§ 6. Altri nomi hanno nel plurale un significato in parte diverso da quello del singolare. P. es.:

fásto (pompa)	*fásti* (glorie pubbliche)
seccúme (nome astratto)	*seccúmi* (frutta secche)
mòlla (quella che mette in moto una macchina)	*mòlle* (per attizzare il fuoco)
ròstro (becco)	*Ròstri* (tribuna)

e così la più parte dei nomi che indicano materia, che nel plurale passano a significare oggetti fabbricati di quella materia, o varie specie di essa, come *l'òro, gli òri; l'úva, le úve*; e molti nomi astratti p. es. *la bellézza, le bellézze* (cose belle), *le gentilézze* (maniere gentili), *l'íra, le íre* (gli sfoghi di collera), ecc. Del che si spetta alla Sintassi il parlare più diffusamente.

§ 7. I nomi proprii di persona formano il plur. colle regole date per gli altri nomi, eccettuati i maschili in *a* ed i femminili in *o* che al plurale non variano; p. es. *gli Elía, i Tobía, le Sáffo, le Èro.* I nomi geografici vanno soggetti alla regola generale.

I cognomi di famiglia compresi in una sola parola, se sono finiti in *o* al singolare, possono fare il plurale in *i*. P. es. *l'Ariòsto, gli Ariòsti; il Tásso, i Tássi.* Quelli finiti in altra vocale non sogliono mutare.

CAPITOLO VII

Alcune norme sul genere de' nomi, tratte dal loro significato.

§ 1. Il genere de' nomi non si desume soltanto dalla vocale con cui terminano al singolare, ma spesso anche dal loro significato. Ecco su tal proposito alcune regole generali.

I nomi proprii di persona sono di genere maschile o femminile, secondo il diverso sesso delle persone medesime. Sono quindi maschili, benchè terminati in *a* od *e*, i nomi *Elía*, *Isaía*, *Mattía*, *Enèa*, *Sòcrate*, *Alcibíade*, *Sòfocle*, e simili. Sono femminili, benchè terminati in *o*, i nomi *Sáffo*, *Clòto*, *Átropo*, e simili.

§ 2. Alcuni nomi proprii sono comuni ai due sessi, ma nel femminile cangiano in *a* la vocale finale del maschile. P. es.:

Camíllo	*Camílla*
Francésco	*Francésca*
Raffaèllo	*Raffaèlla*
Teodòro	*Teodòra*
Caterino	*Caterína*
Giusèppe	*Giusèppa*
Giovánni	*Giovánna*
Luígi	*Luígia.*

§ 3. Quanto ai nomi di condizione e di professione che si attribuiscono alle persone, e talvolta anche agli animali, conviene avvertire alle norme seguenti:

I nomi della seconda declinazione, terminati in *-sta* o *-cída*, al singolare non cambiano terminazione, anche se riferiti a donna. P. es. *un brávo artísta*, o *úna bráva artísta*, *l' uòmo omicída*, *la dònna fratricída*: cambiano però nel plurale (vedi Parte II, cap. IV, § 5). Altri diversamente terminati prendono al femminile la terminazione *éssa* plur. *e*. Tali sono:

poèta	*poetéssa*
profèta	*profetéssa*
patriárca	*patriarchéssa*
pápa	*papéssa*
dúca	*duchéssa.*

§ 4. I nomi della terza declinazione, quando sono riferiti a donna, si modificano cambiando l' *o* (*e*) finale in *a*. P. es.:

sèrvo	*sèrva*
discépolo	*discépola*
scoláro o *scoláre*	*scolára*
ángiolo	*ángiola*
fornájo	*fornája*
lavandájo	*lavandája.*
camerièro (*ère*)	*camerièra*
prigionièro	*prigionièra*
cantonière	*cantonièra*
cucinière	*cucinièra*
consigliére	*consiglièra.*

Ciò vale anche per molti nomi di parentela, di età, o di relazione personale. P. es.:

figliuòlo	*figliuòla*

zío	*zía*
spòso	*spòsa*
cugíno	*cugína*
suòcero	*suòcera*
fanciúllo	*fanciúlla*
ragázzo	*ragázza*
giovinétto	*giovinétta*
donzèllo (antiq.)	*donzèlla*
amico	*amica.*

§ 5. Si eccettuano i seguenti:

capitáno *capitanéssa*

per distinguersi dalla nave *capitána*:

mèdico	*medichéssa* (*mèdica* agg. o poet.)
canònico	*canonichéssa*
filòsofo	*filosoféssa*
diávolo	*diavoléssa.*

§ 6. I nomi della quarta declinazione finiti in *e* servono così al maschio come alla femmina senz'alcun cambiamento, quando hanno la forma partecipiale in *-ánte* o *-ènte*, come in *parènte*, *amánte*, *cantánte*, o quando indicano una speciale parentela come *consòrte*, *nipóte*; o nazione e patria, come *Inglése*, *Francése*, *Chinése*, *Piemontése*, ecc. benchè questi sono piuttosto aggettivi che sostantivi.

§ 7. Gli altri nomi di condizione e professione regolarmente cambiano la terminazione *-e* del maschile in *-éssa*. P. es.:

abáte	*abbadéssa* (vedi P. I, cap. IV, § 6)
cónte	*contéssa*

baróne	*baronéssa*
sacerdòte	*sacerdotéssa*
prióre	*prioréssa*
dottóre	*dottoréssa.*

§ 8. Si eccettuano i nomi di professione in *-tóre* (di rado *-dóre*), che al femminile cambiano questa terminazione in *-tríce* (di rado *-dríce*). P. es.:

uditóre	*uditríce*
istitutóre	*istitutríce*
cucitóre	*cucitríce*
pittóre	*pittríce*
imperatóre	*imperatríce.*

§ 9. Anche molti nomi simili in *-sóre* hanno al femminile la terminazione *tríce*, ma con qualche altro cambiamento nel corpo della parola. Esempii:

percussóre	*percotitríce*
uccisóre	*ucciditríce*
difensóre	*difenditríce*
invasóre	*invaditríce*
possessóre	*possedítríce;*

e ciò per ragione eufonica, non potendosi pronunciare nè *invasríce* nè *possessríce.* Per altra ragione eufonica da *nutrítore* si fa *nutríce*, invece di *nutritríce*; e da *cantóre*, *cantatríce*, (più comune è *cantánte*): vedi la Parte III.

§ 10. Alcuni di tali nomi in *-tóre* formano anche un femminile in *-tóra* più usato nel parlar familiare. Esempii:

stiratóre	*stiratóra*
rammendatóre	*rammendatóra*

traditóre	*traditóra*
smacchiatóre	*smacchiatóra.*

§ 11. Sono pure irregolari i femminili seguenti:

fànte	*fantésca*
signóre	*signóra*
prióre	*prióra* (più comune che *prioréssa*)
dottóre	*dottóra* (in senso di beffa)
cavalière	*cavalieréssa* (come sopra)
marchése	*marchésa* (talora *marchesána*)
Dío	*dèa*, *díva* poet.
padróne	*padróna*
ré	*regína*
eròe	*eroína.*

§ 12. Sono *difettivi* cioè hanno nel femminile una forma affatto diversa dal maschile, i seguenti nomi di sesso e di parentela:

máschio	*fémmina*
uòmo	*dònna*
pádre	*mádre*
maríto	*móglie*
fratèllo	*sorèlla*
gènero	*nuòra.*

§ 13. I nomi degli animali, per rispetto al genere, si possono dividere in tre classi:

alcuni hanno una terminazione distinta pel maschile e pel femminile; e questi seguono generalmente le regole date pei nomi di professione o condizione. Esempii:

lúpo	*lúpa*
cavállo	*caválla*

colómbo	*colómba*
gátto	*gátta*
leóne	*leonéssa*
pavóne	*pavonéssa*
elefánte	*elefantéssa.*

Vi sono per altro delle eccezioni, come:

gámbero	*gamberéssa*
cáne	*cágna*
gállo	*gallína.*

§ 14. Alcuni finiti in *e* o in *ù* (Vedi Parte II, cap. v, § 9) sono di genere comune, distinguendosi solo dall'articolo e dall'aggettivo che gli accompagnano, come:

il sèrpe	*la sèrpe*
il lèpre	*la lèpre*
il gru	*la gru.*

§ 15. Alcuni altri non distinguono, neppure secondo il senso, il maschio dalla femmina; per guisa che l'uno de' due involge anche l'altro. Esempii:

Maschili: *il serpènte*
tórdo
coníglio
lúccio
tòpo
sórcio
lo scarafággio
il delfíno.

Femminili: *la pantèra*
áquila

scimmia
baléna
róndine
vólpe
tórtora
formíca
lucèrtola
vípera
mósca.

Non si confondano questi coi *difettivi*, che hanno al femminile una forma affatto diversa dal maschile. P. es.:

montóne	*pècora*
búe	*vácca*
pòrco	*tròja* o *scròfa.*

§ 16. I nomi di città e villaggi o paesi, andrebbero soggetti alle regole della terminazione, essendo di lor natura femminili quelli uscenti in *a* ed *e*, maschili quelli in *i*, *o*, *u*; ma l'uso moderno li suol fare tutti femminili riferendoli al nome sottinteso *città.* P. es. *è rícca Miláno, è bèlla Firènze, sóno popolóse Nápoli, Parigi e Lóndra.* Si eccettua *Cáiro* che è maschile.

I nomi di piccole isole sono femminili anche non finiti in *a.* P. es. *Lèmno, Ròdi, Negropónte, Corfù. La famósa Ròdi.*

§ 17. I nomi di continenti, Stati e provincie terminanti in *a* e in *de* sono femminili, come *Amèrica, Austria, Itália, Còlchide, Èllade, Èlide*, ecc. Si eccettua *Bengála* che è maschile. Quelli terminati in altre lettere, o in *à*, sono maschili, come *il Brasíle, il Portogállo, il Giappóne, il Perù, il Chilì, il Canadà.*

§ 18. I nomi di laghi e di monti, comunque terminati, sono per solito maschili: *lo Splúga, il Giúra, l' Elicóna, il Gárda.* Si eccettuano alcune catene di montagne, che sono femminili; per esempio *la Sièrra Neváda, la Còsta d' Òro, le. Cevènne, le Ande, le Dofríne.*

§ 19. I nomi di fiumi sono femminili se terminati in *a*, maschili quand' escono in altre vocali o in consonante. P. es. *la Sènna, la Lòira, la Guadiána*; *l'Arno, il Tévere, il Tánaro, il Pò, il Guadalquivìr.* Si eccettuano *il Mèlla, l'Adda, il Vòlga, il Niagára* ed altri che sono maschili, benchè finiti in *a*.

§ 20. I nomi di albero sono di genere maschile. P. es. *il mélo, péro, aráncio, píno, nóce, castágno.* Si eccettuano *la quèrcia, víte, élce, pálma* ed altri in *a*, che sono femminili.

I nomi del frutto sono femminili, e cangiano in *a* l'*o* finale del nome d'albero. P. es. *la méla, la péra, l'aráncia, la pína, la castágna*, ecc. *Nóce* quando indica il frutto diventa femminile; p. es. *Il nóce pòrta le nóci.*

Si eccettuano *fico, dáttero, limóne, cédro, pistácchio, ananásso* che denotano tanto l'albero quanto il frutto, e conservano il medesimo genere.

Alcuni nomi di frutto sono *difettivi.* P. es. *còccola* o *bácca* frutto del *láuro*; *ghiánda* frutto della *quèrcia*; *úva* frutto della *víte.*

CAPITOLO VIII

L'aggettivo ed i suoi gradi.

§ 1. Il *nome aggettivo*, o semplicemente *aggettivo* è quella parola che rappresenta una qualità o proprietà come inerente ad una sostanza. Quindi si riferisce sempre ad un nome sostantivo o espresso o sottinteso, ed ha a comune con esso il genere ed il numero (vedi Parte II, cap. III, § 2). P. es. *l'uòmo bèllo*; *la stánza gránde.*

L'aggettivo preceduto immediatamente dall'articolo determinato maschile può non riferirsi ad alcun nome espresso nè sottinteso, ed assumere un significato astratto. P. es. *il bèllo*, *il buòno*, *il possíbile*, *il mirábile*, per dire *la bellézza*, *la bontà*, *la possibilità*, ecc. ed in plurale: *i possíbili*, *gli universáli*, *i particolári* per dire *le possibilità*, *le universalità*, ecc.

§ 2. Gli aggettivi si dividono in due classi, secondo il diverso modo con cui formano i generi maschile e femminile. La prima classe ha due terminazioni una pel maschile, una pel femminile; la seconda ne ha una sola, comune ad ambedue i generi, i quali si distinguono soltanto dal nome o dall'articolo con cui vengono accompagnati.

I. Masc. sing. in *o*, plur. *i*. Femm. sing. *a*, plur. *e*.

Esempii:

Maschile		Femminile	
buòno	*buòni*	*buòna*	*buòne*
bèllo	*bèlli*	*bèlla*	*bèlle*
sávio	*sávii*	*sávia*	*sávie*
cattívo	*cattívi*	*cattíva*	*cattíve*
vário	*várii*	*vária*	*várie*
contrário	*contrárii*	*contrária*	*contrárie.*

II. Masc. e Femm. sing. in *e*, plur. *i*.

Esempii:

prudènte	*prudènti*
campèstre	*campèstri*
felíce	*felíci*
nòbile	*nòbili*
amábile	*amábili*
feróce	*feróci*
súpplice	*súpplici.*

§ 3. Accompagnando agli aggettivi gli avverbii *più*, *méno*; *tánto*, *così*, in corrispondenza di *di* e *ché*; *quánto*, *cóme*, si ha quel costrutto che dicesi *comparativo*; cioè si paragona il diverso grado di una stessa qualità in più sostanze. P. es. *l'òro è più prezióso che il fèrro*; *la violétta è méno bèlla della ròsa*; *un'èrba tánto vérde quánto lo smerάldo.*

§ 4. Quando agli avverbi *più* o *meno* si premette l'articolo determinato, si fa allora il *comparativo assoluto* o, come altri lo chiamano, il *superlativo relativo*; cioè, si afferma che una qualità trovasi in una sostanza ad un grado più o meno alto, che in qualunque altra somigliante. In questo caso al *più* o *meno*

corrisponde *di* o *fra* riferito ad un nome; *che* riferito ad un verbo. *Èra il più felíce di* (*fra*) *túlli gli uòmini*; *l'òro è il più prezióso de' metálli*; *il più bèl fióre ch' io ábbia vedúto è la rosa.*

Si avverta di non ripetere avanti a *più* o *meno* l'articolo determinato quando il comparativo assoluto si appoggia ad un soggetto costruito col medesimo articolo. P. es. Non si dice: *l'uòmo il più felice di tutti è sèmpre soggètto álla sventúra*; ma, *l'uòmo più felíce*, ecc. ovvero *un uòmo il più felice*; nè si dice *la virtù la più necessaria di tutte è la giustizia*; ma la *virtú più necessária* o *la più necessaria virtù fra tútte.*

§ 5. Volendo affermare una qualità posseduta in grado supremo da una sostanza, si appicca all'aggettivo il suffisso *-íssimo*, elidendo la vocale o le vocali finali non accentate dell'aggettivo stesso. P. es. *biánco, bianch-íssimo*; *vérde, verd-íssimo*; *buòno, buon-íssimo*; *píccolo, piccol-íssimo*; *sávio, sav-íssimo*; *pio, pi-íssimo.*

Gli aggettivi *ácre, intégro, cèlebre, salúbre* formano irregolarmente il superlativo col suffisso *-èrrimo* elidendo la vocale finale e l'*r* che la precede: *ac-èrrimo, celeb-èrrimo, salub-èrrimo.* Si usa anche, almeno nel verso, *misèrrimo.*

Benèfico, munífico, magnífico fanno il loro superlativo *beneficentíssimo, munificentíssimo, magnificentíssimo.*

§ 6. Altre maniere che si avvicinano al superlativo consistono o nel ripetere due volte l'aggettivo, p. es. *vérde vérde*; *bèllo bèllo*; *grände grände*; *sólo sòlo* o nell'annettergli in principio i prefissi *-arci-*, *stra-*. P. es. *arciricco, arcibèllo*; *stragrände.*

Non hanno superlativo quegli aggettivi che indicano qualità incapaci d'aumento, come *etèrno*, *infinito*, *italiáno*, ecc. Se pure talvolta si trovano anch'essi fatti superlativi, ciò accade per eccezione, e il loro significato viene modificato. Chi dicesse *una musica eter-*

nissima vorrebbe dire *lunghissima.* Quando chiamiamo uno *italianissimo*, intendiamo dire *amantíssimo dell' Itália.*

Per eccezione anche qualche nome sostantivo assume talvolta il suffisso *íssimo.* P. es. *padróne*, *padroníssimo.*

Abbiamo dal latino un certo numero di comparativi e superlativi: i primi sono terminati in *-ióre* (*-óre*); i secondi in *-imo.* Eccone il quadro:

comparativo	superlativo
miglióre = più buono	*òttimo* = buonissimo
peggióre = più cattivo	*pèssimo* = cattivissimo
maggióre = più grande	*mássimo* = grandissimo
minóre = più piccolo	*mínimo* = piccolissimo
superióre = più alto	*suprémo* o *sómmo* = altissimo
inferióre = più basso	*ínfimo* = bassissimo
esterióre = più esterno	*estrèmo* = il più esterno
ulterióre = più inoltrato	*último* = il più inoltrato
interióre = più interno	*íntimo* = il più interno
anterióre = più avanzato	
posterióre = più addietro	*postrèmo* = il più addietro, (voce poet.)

Aggiungi *senióre* = più vecchio, *giunióre* = più giovane; che si usano come apposizione per distinguere due uomini di ugual nome, vissuti in età diversa. *Plínio il giunióre.*

Gli aggettivi *prímo*, *pròssimo* ed altri simili sono anch'essi di lor natura voci superlative.

CAPITOLO IX

Alterazioni dei nomi.

§ 1. I nomi sostantivi, e più di rado anche gli aggettivi, possono, per mezzo di certi suffissi che loro si attaccano, significare la grandezza, la piccolezza, la meschinità e la malvagità delle cose che rappresentano. Così in una parola sola vengonsi ad esprimere due o più concetti. Quando diciamo: *omóne*, *libróne*; *donnína*, *lumicíno*; *bellíno*, è come se dicessimo *uòmo grànde*; *lìbro grànde*; *dónna píccola*; *píccolo lúme*; *un po' bèllo*.

Questi suffissi prendono il nome di *accrescitivi*, *diminutivi*, *vezzeggiativi*, *spregiativi*, *peggiorativi*.

Questa proprietà dei nomi italiani dovrebbe a rigore esser trattata quando parleremo *Della formazione delle parole*; ma, siccome questi suffissi, a differenza degli altri, non fanno che modificare esteriormente il nome, conservandone intatto il concetto principale, e siccome il loro uso tiene molto dell'arbitrario; così crediamo conveniente il trattarne anche qui, seguendo il costume degli altri grammatici.

§ 2. Accrescitivi. Il suffisso più frequentemente usato per denotare una notevole grandezza di sostanza o di qualità è *-óne*, *a*, che si attacca al nome, elidendone la vocale finale. P. es.:

nàso	*nasóne*
animàle	*animalóne*

líbro	*libróne*
dòte	*dotóna*
fòglia	*foglióna*
memòria	*memorióna.*

§ 3. Il suffisso maschile *óne* si attacca di regola anche ai nomi femminili, quando non siano astratti:

dònna	*donnóne*
spáda	*spadóne*
pòrta	*portóne*
cóltre	*coltróne.*

Ciò però non vale nei casi che porterebbero equivoci, come nei nomi d'età, parentela e professione, dove è sempre necessario serbare la distinzione del genere. P. es.:

vècchio	*vecchióne*	*vecchióna*
gióvane	*giovanóne*	*giovanóna*
fanciúllo	*fanciullóne*	*fanciullóna*
spòso	*sposóne*	*sposóna*
dottóre	*dottoróne*	*dottoróna.*

Ma negli animali la distinzione non si suole conservare, dicendosi *cavallóne*, *volpóne*, *moscóne*, *formicóne*, tanto del maschio che della femmina.

Se il nome da accrescersi termina in *óne*, si inframmette *ci*. P. es.:

padróne	*padroncióne*
bastóne	*bastoncióne.*

§ 4. Gli aggettivi assumono questo suffisso, ma conservano, com'è naturale, la distinzione fra il mascolino e il femminino, terminando questo in *óna*. P. es.:

aváro	*avaróne*	*avaróna*
ignoránte	*ignorantóne*	*ignorantóna*
saccènte	*saccentóne*	*saccentóna*
sémplice	*semplicióne*	*semplicióna*
ubriáco	*ubriacóne*	*ubriacóna.*

Eccezioni: *uòmo* ha due forme d'accrescimento, *omóne, ominóne.* — *Tórre* inframmette un'*i*: *torrióne.*

§ 5. Altri suffissi usati per denotare una grandezza mediocre o poco sotto il mediocre, sono: — *òtto, a*; — *òccio, a.*

bráccio	*bracciòtto*	
gióvane	*giovanòtto*	*giovanòtta*
vècchio	*vecchiòtto*	*-òtta*
bicchière	*bicchieròtto*	
signóre	*signoròtto*	
cása	*casòtto*	

ed in aggettivi:

dúro	*duròtto*	*duròtta*
sémplice	*sempliciòtto*	*-òtta*
grásso	*grassòtto*	*-òtta*
bèllo	*bellòccio*	*bellòccia*
grásso	*grassòccio*	*grassòccia*

§ 6. Diminutivi, vezzeggiativi, dispregiativi. Il suffisso più frequentemente usato per denotare piccolezza di sostanza o di qualita è *-íno, a*:

bicchière	*bicchieríno*
lúme	*lumíno*
piède	*piedíno*
pòvero	*poveríno*

dònna	*donnina*
bèllo	*bellino -ina*
cáro	*carino -ina.*

Se il nome da diminuirsi termina in *-óne*, *-óna*, si usa il suffisso *-cino*. P. es.:

bastóne	*bastoncino*
coróna	*coroncina*
poltróne	*poltroncino, a.*

§ 7. Alcuni sostantivi femminili possono assumere tanto *-ina* quanto *-ino*, ma quest'ultimo con significato di diminuzione anche maggiore, o in senso differente:

scárpa	*scarpina*	*scarpino*
stánza	*stanzina*	*stanzino*
cása	*casina*	*casino*
bócca	*bocchina*	*bocchino.*

Affine ad *-ino* è *-icino*, talora con varietà di senso. Per esempio:

lúme	*lumino*	*lumicino*
fráte	*fratino*	*fraticino*
líbro	*librino*	*libriccino.*

§. 8. Altri suffissi più comunemente usati sono *-étto, a*; *-úccio, a*; *úzzo, úzzolo*; e per alcuni aggettivi anche *íccio, a*; *ástro, a.* P. es.:

líbro	*librétto*
stánza	*stanzétta*
uòmo	*ométto*
dònna	*donnétta*
ágro	*agrétto -étta*
fúrbo	*furbétto -étta*

cavállo	*cavallúccio*
dónna	*donnúccia*
pállido	*pallidúccio -úccia*
mágro	*magrúccio -úccia*
poèta	*poetúzzo* (dispregiativo)
vòglia	*vogliúzza*
méla	*melúzzola.*

árso	*arsíccio*
biánco	*bianchíccio*
giállo	*giallástro*
vérde	*verdástro.*

§ 9. Altri suffissi per denotare piccolezza o graziosità sono *-èllo, a.* P. es.:

ásino	*asinèllo*
piátto	*piattèllo*
cattívo	*càttivèllo, a*
pòvero	*poverèllo, a*

e quelli affini *-cèllo, a* (dopo nomi finiti in *-óne*), ***-icèllo**, a*; *-erèllo, a.* P. es.:

bastóne	*bastoncèllo*
leóne	*lioncèllo*
passióne	*passioncèlla*
fiúme	*fiumicèllo*
vènto	*venticèllo*
gránde	*grandicèllo*
ácqua	*acquerèlla*
vècchio	*vecchierèllo*
pázzo	*pazzerèllo.*

Da *gióvine* si fa *giovincèllo*; da *dònna*, *donzèlla*; da *madáma*, *madamigèlla*. Da *ácqua*, in un senso speciale, si fa *acquerello.*

§ 10. Altro suffisso della stessa specie ma più raramente usato è *uòlo, a* e il suo affine *-icciuòlo, a.* Per esempio:

quèrcia	*querciuòlo*
líbro	*libricciuòlo*
pòrta	*porticciuòla.*

§ 11. Peggiorativi. Il suffisso più usato per denotare biasimo è *-áccio, a*:

uòmo	*omáccio*
dònna	*donnáccia*
pòpolo	*popoláccio*
buòno	*bonáccio*
cattívo	*cattiváccio.*

Altri suffissi peggiorativi o dispregiativi sono *-ástro, -ónzolo*:

poèta	*poetástro*
filòsofo	*filosofástro*
mèdico	*medicónzolo*
prète	*pretònzolo.*

Circa i suffissi composti, vedi la Parte III, cap. VI.

I nomi che hanno un plurale in *a* (vedi Parte II, cap. VI, § 1) lo conservano qualche volta anche nelle forme alterate:

le díta	*le ditína, ditóna, ditáccia*
le bráccia	*le braccína, braccióna*
le cíglia	*le cigliòna.*

§ 12. Anche i nomi proprii di persona possono prendere questi suffissi. P. es.:

Piètro	*Pietríno*	*Pietróne*	*Pietrúccio*
María	*Mariína*	*Mariétta*	*Mariúccia.*

CAPITOLO X

Del pronome in generale.

§ 1. Si chiama *pronome* quella voce declinabile che serve a indicare semplicemente il nome sostantivo, e spesso ne tiene le veci nel discorso. Diciamo a indicare semplicemente, perchè esso non ne determina, come l'aggettivo, una qualità o proprietà speciale, ma soltanto lo considera in relazione con un'altra cosa o persona, o con idee generali di qualità o di quantità. Se io dico *quésti* o *quest' uòmo*, indico l'uomo per mezzo della vicinanza ch'esso ha con me: se dico il *mío líbro*, *le còse túe*, aggiungo al nome la relazione di possesso che alcuno ha con quello. *Ío, tu, égli* tengono le veci delle diverse persone che sarei costretto a qualificare: *ésso*, *colúi* tengono le veci di una cosa o persona già nominata.

§ 2. Il pronome distingue molte volte la persona umana (cioè, l'essere ragionevole fornito di volontà) dalla cosa. Onde si hanno alcuni pronomi personali di varie specie, e il loro segno particolare nel maschile è la terminazione *i*: per es. *égli*, *quésti*, *quégli*, *áltri*, ecc. mentre il pronome corrispondente di cosa termina in *o*: *éllo* antiq., *quésto*, *quéllo*, *áltro*, ecc. I pronomi finiti in *e*, come *tále*, *quále*, *chè*, esprimono parimente cosa e persona. Vuolsi peraltro avvertire che, mentre i pronomi di persona non possono riferirsi che a persona, quelli di cosa possono in molti casi riferirsi anche a persona, specialmente quando essa non sia qualificata poco avanti col nome proprio, ma con un nome di condizione.

§ 3. I pronomi di persona non si accompagnano col respettivo nome, anzi ne fanno le veci. P. es. *àltri* vale *àltra persóna*; *quèsti* vale *quest' uòmo*: *costùi*, *costèi* valgono *cotèst' uòmo*, *cotèsta dònna*. Al contrario i pronomi di cosa o si accompagnano col nome (e talvolta con un pronome personale), o lo sottintendono. P. es. *quèsto lìbro*, *quel palàzzo*; *ío stèsso*; *ègli medèsimo*; *non vòglio quèsto cíbo*; *dàmmi cotèsto*. Quindi i pronomi di persona hanno valore di sostantivi, i pronomi di cosa sono aggettivi, benchè spesso vengano usati anch'essi come sostantivi.

§ 4. I pronomi di cosa si adoperano spessissimo nel maschile singolare come sostantivi, per indicare un concetto indeterminato ed astratto: p. es. *quèsto*, *quèllo*, ecc. invece di *quèsta cosa* o *queste còse*, ecc. *il mío* invece di *le mie còse*; *il medèsimo* invece di *la medèsima còsa*; *il chè* invece di *la qual còsa*, ecc. *àltro* invece di *àltra còsa*, ecc. *Ciò* ha sempre questo significato.

§ 5. I pronomi personali distinguono talvolta colla terminazione diversa la posizione di soggetto da quella di oggetto nel discorso; vale a dire distinguono la persona che regge il verbo, da quella che gli fa da oggetto o da termine. P. e. *ío* è diverso da *me*; *tu* da *te*; *égli* da *lúi*, tanto nella forma che nel significato; e le preposizioni non possono costruirsi che colla forma oggettiva; p. es. *da me*, *da te*, *da lui*, e non già *da ío*, ecc.

§ 6. I pronomi si possono dividere nelle seguenti classi: Personali puri - Possessivi - Dimostrativi, tanto determinati quanto indeterminati - Quantitativi - Relativi. Parleremo ordinatamente di ciascuna classe.

I pronomi capaci di troncamento, quando sono usati come aggettivi si troncano sempre davanti ad un nome (sing. e plur.) che non cominci per vocale o per *s impura*; e quelli capaci di elisione si elidono sempre davanti ad un nome che cominci per vocale, colle regole date alla Parte I, cap. XI, § 4 e segg.

CAPITOLO XI

I pronomi personali puri.

§ 1. Si dicono pronomi personali puri quelli che servono unicamente a distinguere la persona che parla (prima), quella a cui essa parla (seconda) e quella della quale parla (terza): le persone così accennate sono dunque tre, ma ciascuna delle tre può rappresentare più di un solo individuo. Quindi abbiamo tre maniere di pronomi personali, ed in ciascuna il singolare ed il plurale.

§ 2. Pronome di prima persona:

sing.	*ío*	plur.	*nói*
	mé		*nói.*

Pronome di seconda persona:

sing.	*tu*	plur.	*vói*
	té		*vói.*

Forme antiquate o poetiche: *nùi*, *vùi*.

Pronome di terza persona:

maschile				femminile			
sing.	*égli*, *éi*	plur.	*églino*	sing.	*élla*	plur.	*élleno*
	lúi		*lóro*		*lèi*		*lóro.*

Forme antiquate: sing. *élli*, *éllo*; poetiche: plur. *égli*, *élle*.

§ 3. Davanti a *lóro* si omettono spesso le preposizioni *a* e *di*: p. es. *parlái lóro*; *i discórsi lóro*. Sarebbe errore dire *le di lóro còse*.

In verso si trova *lúi* per *a lúi*: p. es. *Io dissi lúi*: *quánto pòsso ven prèco* (DANTE, *Inf.*, XV).

§ 4. *Io*, *tu*, *égli*, *églino*, *élleno* si adoperano per indicare il soggetto (vedi cap. prec., § 5): *mé*, *té*, *lúi*, *lèi*, *lóro* per indicare l'oggetto, o il termine dopo preposizioni; p. es. *io ámo té*; *tu abòrri mé*; *io vádo con lóro*: si usano pure dopo gli avverbii comparativi *cóme*, *quánto* e simili p. es. *ricco cóme té*; o quando sono attributi: p. es. *io nón sóno lúi*: *élla paréva té*: *tu sèi credúta lèi*. In preposizione interrogativa, quando il pronome personale non deve troppo avvertirsi si mette sempre dopo il verbo; p. es. *che di' tu? che fa égli?* Anticamente *tu* si attaccò ad alcune seconde persone singolari; p. es. *ci fostù* = *ci fósti tu? che avestù di buòno?*

Nondimeno *lúi*, *lèi* e *lóro* possono talvolta usarsi come soggetti quando il pronome debba esser messo in maggior rilievo, specialmente se posposti al verbo (senza interrogazione): p. es. *lo díce lúi, nón io*: *lèi è ricca, ed io pòvero*; ecc. *éllo*, *élla*, *élle*, *élli* in verso o in rima possono usarsi anche come termine, dopo preposizione.

Ugo da San Vittore è qui con elli.
(DANTE, *Parad.*, XII, 133).

§ 5. Al pronome di terza persona si riferisce il pronome riflessivo che indica il ripiegarsi di una persona o cosa su sè medesima: quindi esso ha sempre significato oggettivo o di termine, mai di soggetto:

masch. e femm. } *sé*.
sing. e plur. }

I pronomi *mé, té, sé* si compongono colla preposizione *cón*:

méco = con me
téco = con te
séco = con sé, con lòro.

Modi poetici e rari: *nòsco, vòsco* per *con nói, con vói.*

§ 6. Quando i pronomi personali (compreso il riflessivo) debbono tenere nel discorso una parte secondaria e non esser molto avvertiti, come avviene spesso accanto ad un verbo o dopo la interjezione *ècco*, allora, invece di essi pronomi, si adoperano certe forme accorciate e prive d'accento. Quelle, fra di esse, che debbonsi sempre anteporre al verbo, si chiamano *proclitiche* (cioè che si appoggiano davanti); quelle che fanno da oggetto o termine e che ora si prepongono ora si pospongono al verbo, si chiamano *enclitiche* (cioè che si appoggiano di dietro) quantunque si usino sovente anch'esse come proclitiche.

La interjezione *ècco* non ammette altro che le enclitiche, sempre attaccate in fine.

§. 7. Proclitiche:

gli ed *e'* = { *égli* / *églino* }
la = *élla*
le = *élleno*

Gli si può adoperare dinanzi a un verbo che commci per vocale od *h*, ed *e'* dinanzi a un verbo che cominci per consonante: p. es. *gli è bèllo*; *gli hánno gridáto*: *e' díce*, *e' crédono*. *La* e *le* si adoprano senza distinzione: p. es. *la vuòl partíre*; *l'è bèlla*: *le párlan pòco.*

L'uso delle proclitiche è più frequente nel parlar famigliare che nella prosa eletta.

§ 8. Enclitiche:

1ª pers.	*mi*	=	*me*
	mi	=	*a me*
	ci, più di rado *ne*	=	*nói*, *a nói*
2ª pers.	*ti*	=	*te*
	ti	=	*a te*
	vi	=	*vói*, *a vói*

3ª pers. usa le medesime enclitiche de' pronomi dimostrativi locali: vedi cap. XIII, § 5.

Riflessivo: *si* = *sé*, *a sé*

Gruppi di più enclitiche: vedi cap. XIII, § 6 *bis*.

Circa l'uso delle enclitiche co' verbi, vedi il cap. XXV di questa Parte II.

Il pronome plurale di 2ª persona *vói*, ecc. si usa spesso invece di *tu*, ecc. parlando direttamente a persona di numero singolare, per esprimere ora minor confidenza, ora invece una certa superiorità, e con esso si accorda regolarmente il verbo, ma non il participio o l'attributo, che resta singolare: per es. *Amíco, vói siète amàto*: o *Giuliètta, vói siète onèsta.*

Dal costume, invalso in Italia fino dal secolo XVI, di volgere il discorso non alla persona, ma alla sua dignità od al suo titolo (*Signoria*, *Eccellenza*, *Altezza*, *Maestà*, *Santità*, ecc.) venne l'uso di adoperare, parlando con persona di rispetto, la terza grammaticale, anche quando il titolo sia sottinteso, o sostituito dai pronomi *Élla* e, più popolarmente, *Lèi*, plur. *Lóro*. Più spesso però questi pronomi, siano espressi o sottintesi, vengono considerati come maschili o femminili secondo il sesso a cui si riferiscono, e quindi il discorso (sempre in 3ª persona) si accorda quanto al genere ed al numero con la persona o persone stesse, piuttosto che col loro titolo. P. es. *Lèi mi è molto caro* (se uomo), o *cara* (se donna); *lóro non sóno stimàti* (uomini); o *stimàte* (donne).

CAPITOLO XII

I pronomi possessivi.

§ 1. I pronomi possessivi indicano le relazioni di possesso che le tre persone già dette (cap. preced.) hanno verso qualche altra persona o cosa. Essi pertanto corrispondono ai tre pronomi personali puri, ed al loro diverso numero singolare o plurale.

Possessivi di prima persona:

		masch.	femm.
me)	sing.	*mío*	*mía*
	plur.	*mièi*	*míe*
noi)	sing.	*nòstro*	*nòstra*
	plur.	*nòstri*	*nòstre.*

Possessivi di seconda persona:

		masch.	femm.
te)	sing.	*túo*	*túa*
	plur.	*tuòi*	*túe*
voi)	sing.	*vòstro*	*vòstra*
	plur.	*vòstri*	*vòstre.*

Possessivi di terza persona (dal riflessivo):

		masch.	femm.
sé)	sing.	*súo*	*súa*
	plur.	*suòi*	*súe.*

Quando il possessivo di terza persona si riferisce a più persone, si conviene usare *lóro*. P. es. *présero le còse lóro* non *súe*. Ma gli antichi si valsero spesso di *súo*, e anc'oggi in verso è permesso di farlo.

§ 2. Forme poetiche: *túi* e *súi* per *tuòi* e *suòi*. La plebe fiorentina usa *mía*, *túa*, *súa* per *mièi*, *tuòi*, *suòi*, *mie*, *túe*, *súe*. Anticamente anche i pronomi possessivi ebbero forme enclitiche: *mo* e *ma* per la prima persona, *to* e *ta* per la seconda, *so* per la terza; le quali forme si attaccavano al nome: per esempio *mogliè-ma*, mia moglie; *fratèlto*, tuo fratello; *signórso*, suo signore. *Ma* si premise a *dònna* e *dáma*, onde provennero le voci *ma-dònna* e *ma-dáma* per *mia dònna*, ecc.

§ 3. I pronomi possessivi hanno natura di aggettivi, e si costruiscono sempre coll'articolo: presso gli antichi, quando erano accompagnati dal nome omettevano talora l'articolo, p. es. *prése súe ármi*, ecc.: oggi si omette regolarmente davanti a sostantivi di parentela non alterati nè accompagnati da aggettivo; p. es. *mío pádre*, *túo nepóte*, *sua sorèlla*.

CAPITOLO XIII

Pronomi dimostrativi determinati.

§ 1. I pronomi dimostrativi accennano cose e persone o in modo determinato, o in modo indeterminato e generale; e però si dividono in dimostrativi *determinati*, e in dimostrativi *indeterminati*. Anche gli articoli, per quanto dicemmo, non sono altro che pronomi dimostrativi, e operano, in un modo più semplice e più uniforme, quello stesso a cui servono questa foggia di pronomi. Diciamo innanzi tutto dei pronomi *determinati*.

§ 2. I pronomi determinati specificano un oggetto secondo certe relazioni generali, o di luogo, o di identità, o di qualità e quantità. Possiamo pertanto distinguere i dimostrativi in *locali*, *identici*, e *qualitativi* o *quantitativi*.

§ 3. Dimostrativi determinati locali. Sono tre, poichè variano secondo il luogo che accennano o vicino alla prima persona, o vicino alla seconda, o alla terza.

Pronome locale di prima persona:

	di cosa		di persona	
	masch.	femm.	masch.	femm.
sing.	*quésto*	*quésta*	*quésti*	(*costèi*)
plur.	*quésti*	*quéste*	(*costóro*)	(*costóro*).

Pronome locale di seconda persona:

	di cosa		di persona	
	masch.	femm.	masch.	femm.
sing.	*cotésto*	*cotésta*	*costúi*	*costèi*
plur.	*cotésti*	*cotéste*	*costóro*	*costóro.*

§ 4. Pronome locale di terza persona:

di cosa

	masch.	femm.
sing.	*quéllo, quél*	*quélla*
plur.	*quélli, quéi, qué'*	*quélle*

di persona

	masch.	femm.
sing.	(*quégli, quéi*) *colúi*	*colèi*
plur.	*colóro*	*colóro.*

Colúi, colèi e *quégli* si riferiscóno a persona; *quéllo, quélla* si possono riferire a cosa ed a persona.

Intorno all'apostrofazione di questi pronomi vedi P. I, cap. XI, § 5 e 7. Intorno al troncamento di *quéllo*, ecc., vedi P. I, cap. X, § 4. *Quéi, qué'* plurale si adopera davanti a parola che cominci per consonante, purchè non da *s* impura: p. es. *quéi líbri, qué' brávi*; ma non *quéi stúdii. Quégli* singolare è raro: *quéi* pur singolare, è poetico.

Pronome dimostrativo locale di senso astratto:

ciò = { *quésta*, *quélla* } *còsa* ; { *quéste*, *quélle* } *còse*

§ 5. I pronomi dimostrativi locali sì di persona come di cosa, quando non debbano esser posti in ri-

lievo, come avviene spesso accanto a un verbo, e dopo l'interjezione *ècco*, vengono sostituiti dalle seguenti forme enclitiche obiettive pronominali:

sing. *ló, il = quéllo, lúi*
la = quélla, lèi
gli = a quéllo, a lúi (a lóro)
lé = a quélla, a lèi
plur. *li* (apostr. *gl'*) = *quélli, lóro*
lé = quélle, lóro.

Il nel senso di *quéllo, lúi* è dell'uso poetico e della prosa elegante, ma non si trova nella lingua parlata: *gli* per *a lóro* non è usato dalla maggior parte de' buoni scrittori.

Esempii: *ámo l'onóre e non vòglio pèrderlo*: *lòdo la virtù e la séguo*: *védi quélle pére? va' a còglierle*: *trovái gli amíci e li salutái.*

§ 6. Le forme enclitiche, tanto quelle di prima e seconda persona (vedi pag. 121), quanto quelle dei pronomi dimostrativi, si possono aggruppare in due, ma colle seguenti avvertenze:

che preceda la prima persona alla seconda, ed ambedue alle forme dimostrative e riflessive:

che la riflessiva preceda le forme dimostrative: si eccettuano i gruppi *gli si*, *lé si* (vedi appresso):

che le forme terminanti in *i*, quando precedono una forma dimostrativa, mutino quest'*i* in *e*.

1ª persona:

mi ti: *mé a té* ovvero *a mé té*
mi vi (raro) = *mé a vói*
mi si = a mé sé

me lo, la, li, lé = *a mé* o *per mé quello, quélla*, ecc. *lúi, lèi*, ecc.
me gli, lé = *mé a lúi, a lèi*
ci si = *a nói sé*
ce lo, la, li, lé = *a nói quéllo*, ecc. *lúi*, ecc.

2ª persona:

ti si = *a té sé*
te ló, la, li, lé = *a té quéllo*, ecc. *lúi*, ecc.
te gli, lé = *té a lúi, a lèi*
vi si = *a vói sé*
ve ló, la, li, lé = *a vói quéllo*, ecc. *lúi*, ecc.
ve gli, lé (rari) = *vói a lúi, a lèi* (*a quéllo, a quélla*).

Forme dimostrative:

gli o *le si* = *a lúi, a quéllo sé; a lèi, a quélla sé*
gliélo, gliéla, gliéli, gliéle (inseparabili) = *a lúi, a lèi* (*a quéllo, a quélla*) *quéllo, quélla, lúi, lóro*, ecc.

Forme riflessive:

se ló, la, li, lé = *a sé quéllo, lúi*, ecc.
sé gli o *lé* = *sé a lúi, a lèi*
se le = *sé a lèi.*

Forme poetiche o rare:

lo o *la mi, ti, ci, vi* invece di *me ló, te ló, ce ló*, ecc.
lo si, la si, li si, le si invece di *se ló, se la*, ecc.
gli ló, gli la, gli lé, ecc. invece di *gliélo, gliéla*, ecc. (disusato).

mél, cél, tél, vél, sél invece di *me lo, ce lo*, ecc.

Gli e *le* in senso di termine (*a* ecc.) si riferiscono più propriamente a persone che a cose, per le quali si preferiscono le particelle avverbiali enclitiche *ci, vi*. Intorno all'uso di queste e della particella *ne*, ed alla loro unione colle particelle pronominali, vedi P. II, cap, XXVIII, § 7.

Esempii: *cáro pádre, mi ti arrèndo. Quésto cáne mi si accòsta. Signóri, mi vi dò e dóno per amicíssimo. Tu hái un bèl líbro, ma nón vuòi dármelo. L'amíco ci si offèrse cóme un fratèllo. Sèi un ignoránte: nón ti si dá rètta. Égli ti áma, ío te gli concèdo per fíglio. Hò délle bèlle giòje, ma nón vòglio dárvele. Guárda il vestíto di Lucía: cóme se le avviène! Mi chiède il permésso, ma ío gliélo nègo. Piètro comprò un cappèllo e se lo míse in cápo. Lasciátoglisi cadér sópra, lo bagnò di lágrime. Il cónte che del suo difètto non si èra ancóra mái avvedúto, udèndoselo rimproveráre, arrossì. Quélla stòria gli s'imprèsse nell'ánimo. Quélla pèzza che gli hò dáta, non gliéla hò prestáta, ma donáta. Quésta ròba è di chi se la prènde. Quésto mòtto gli si attribuísce da mólti, sénza ch'égli lo ábbia détto. Se úna fanciúlla è onèsta, facilménte le si òffrono buòni partíti. Chiediámo la piòggia, ma Iddío non ce la concède. Non la ci tòlse qualità di gèlo. La novella giunse quella sera Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne Che* ecc.

§ 7. Dimostrativi determinati identici. Questi accennano la identità di una cosa o persona con sè medesima, e sono quattro: due sostantivi, due aggettivi.

I.	masc.	femm.
sing.	*ésso*	*éssa*
plur.	*éssi*	*ésse.*

Si adopera, per lo più, come dimostrativo di persona già nominata, e in senso di sostantivo, ma nel parlare più scelto si usa anche come aggettivo: *ésso líbro*; *éssa Beatrice.*

II.	masc.	femm.
sing.	*désso*	*déssa*
plur.	*déssi*	*désse*:

vale *quello stesso*, *quello appunto*, ma si riferisce per lo più a persona, coi verbi *essere*, *parere*: p. es. *égli è désso*: *non mi par désso.*

III.	masc.	femm
sing.	*stésso*	*stéssa*
plur.	*stéssi*	*stésse.*

IV.		
sing.	*medésimo*	*medésima*
plur.	*medésimi*	*medésime.*

Questi due possono avere il loro nome avanti o dopo di sè come tutti gli aggettivi: per esempio *lo stésso conforto*; *il conforto stésso*: *la medésima virtù*; *la virtù medésima*: invece che ad un nome, possono appoggiarsi ad un pronome: *mé stésso*, *me medésimo*: *églino stéssi*: *éssa medésima.*

Si adopera anche il superlativo *stessíssimo* e più di rado *medesimissimo.* Forme poetiche: *medésmo*, *medésma*, ecc. con sincope. È antiquato *stéssi* al singolare:

> Così disse 'l Maestro, ed egli *stessi*
> Mi volse
> . (DANTE, *Inf.*, IX, 58).

§ 8. Pronomi dimostrativi di qualità:

I.

	masc.	femm.
sing.	*tále*	*tále*
plur.	*táli*	*táli.*

Forme poetiche: *cotále*, *cotáli*. Forma composta: *altrettále, i.*

Si adopera unito al nome e solo; coll'articolo determinato e senza, p. es. *egli è tále*: *tal uomo*; *tal donna*: *il tále*, *i táli*; *la tal còsa.*

II.

	masc.	femm.
sing.	*cosiffátto*	*cosiffátta*
plur.	*cosiffátti*	*cosiffátte.*

Questo pronome è composto da due parole *così fatto*. Si adopera quasi sempre col sostantivo e senza articolo: *cosiffátte còse.*

§. 9. Pronomi dimostrativi di quantità:

	masc.	femm.
sing.	*tánto*	*tánta*
plur.	*tánti*	*tánte.*

Forma poetica: *cotánto*, ecc.

Si adopera unito al nome e solo: *tánte virtù*; *tánti uòmini*; *tánti sóno spregiáti, che non lo mèritano.*

Forma composta: *altrettánto*, *altrettánti*, ecc.

Lo stésso, *il medésimo*, *tánto* si usano spesso anche in senso astratto e indeterminato: p. es. *quésto o quéllo sóno per me lo stésso*: *dámmene tánto e non più.*

CAPITOLO XIV

Pronomi dimostrativi indeterminati.

§ 1. Questi pronomi accennano una cosa o persona in modo indeterminato: si distinguono in *particolari* ed in *collettivi*, secondochè esprimono un oggetto separatamente, o come facente parte di un tutto.

§ 2. Pronomi indeterminati particolari:

I.

sing.	*úno*	plur.	*gli úni*
	úna		*le úne.*

Quando si adopera al singolare davanti ad un sostantivo, si chiama *articolo indeterminato* (vedi P. II, cap. II, § 9). Nel plurale ha sempre l'articolo determinato e sta in corrispondenza con *gli áltri, le áltre.*

Forma antiquata *uom* per *uno*: *uòm díce, uòm crede*, ecc.

II.	di cosa	di persona
sing.	*áltro, áltra*	masc. *áltri*
plur.	*áltri, áltre*	

áltro pronome di cosa si adopera per lo più preceduto dagli articoli, o da' pronomi *quésto, quéllo, quálche, ógni*, ecc. *Altro* in senso astratto vale *áltra còsa.*

La forma *altrúi* oggi si usa comunemente come pronome possessivo. Nello stile più scelto si può anche usare invece di *altri* come oggetto o termine: p. es. *offèndo altrúi*; *altrúi dispiáccio*; *sto con altrúi.* È antiquato usarlo come soggetto: *altrúi crede.*

§. 3.

	masc.	femm.
III. sing.	*quálche*	*quálche.*

Si usa soltanto davanti al nome.

	masc.	femm.
IV. sing.	*cèrto*	*cèrta*
plur.	*cèrti*	*cèrte.*

Si usa per lo più davanti al nome: talora lo sottintende. Nel singolare è preceduto quasi sempre da *úno* (tronco nel maschile), *un cèrto, úna cèrta.* Si usa anche la frase *un tále*, ecc. riferita a persona.

§ 4. Pronomi composti con *uno* sono i seguenti:

	masc.	femm.
sing.	*alcúno*	*alcúna*
plur.	*alcúni*	*alcúne.*
	Alcunché = *alcúna còsa*	
sing.	*talúno*	*talúna*
plur.	*talúni* o *certúni*	*talúne* o *certúne*
sing.	*qualcúno*	*qualcúna*
	qualchedúno	*qualchedúna.*

Alcúno si usa col nome e senza: *talúno* e *qualcúno* si usano comunemente senza il nome e si riferiscono per lo più a persona.

§ 5. Pronomi indeterminati collettivi:

I.	masc.	femm.
sing.	*ógni*	*ógni.*

Si usa soltanto davanti al nome. In composizione con *úno*

sing.	*ogniúno*	*ogniúna*

si usa sempre senza il nome:

II. sing. *ciascúno* o *ciaschedúno*, *ciascúna* o *ciaschedúna.*

Si usa davanti al nome o senza di esso.

Forme antiquate: *cadauno*, *cadúno*, *catúno.*

§ 6. Altri collettivi indeterminati o, più veramente, frasi pronominali, sono i seguenti:

di cosa	di persona
checchessía	*chicchessía*
qualúnque sía	*chiúnque sía*
qual si sía	*qual si sía*
qual si vòglia	*chi si vòglia.*

Checchessía si adopera sempre senza il nome. Gli altri pronomi di cosa possono avere o sottintendere il nome.

§ 7. Ai pronomi indeterminati appartengono anche i pronomi *negativi* (che sono composti da *uno*):

I.	masc.	femm.
sing.	*nessúno, nissúno, niúno*	*nessúna, nissúna, niúna*
plur.	*nessúni, nissúni, niúni*	*nessúne, nissúne, niúne.*

Forme antiquate: *neúno, neúna*: *núllo, núlla*

II.	masc.	femm.
sing.	*verúno*	*verúna*
plur.	*verúni*	*verúne.*

Di rado si usa il plurale, non essendovene bisogno.

I pronomi negàtivi o si accompagnano al nome o lo sottintendono. Invece di *nissúna còsa* si adoperano i pronomi invariabili *núlla, niènte.*

Se i pronomi negativi sono posposti al verbo che da loro dipende, richiedono che il verbo stesso sia preceduto dalle negat. *non* o *nè*: p. es. *non vi è nessúno*: *non vòglio dir niènte.* Al contrario si direbbe *nessúno parla*: *núlla vi dico.*

Invece di *nessúno* dopo un verbo preceduto da negazione si usa più spesso *alcúno*: p. es. *non vi è alcúno.* — *Púnti* e *púnte* per *alcúni*, *alcúne* sono del parlar familiare: *non ne ho púnti.*

CAPITOLO XV

Pronomi quantitativi puri.

§ 1. Questi pronomi accennano soltanto una quantità indeterminata, intera o collettiva; e sono i seguenti:

		masc.	femm.	
I.				
	sing.	*pòco*	*pòca*	comp. *méno*
	plur.	*pòchi*	*pòche*	
II.				
	sing.	*alquánto*	*alquánta*	
	plur.	*alquánti*	*alquánte*	
III.				
	plur.	*parécchi*	*parécchie.*	
IV.				
	sing.	*mólto*	*mólta*	comp. *più.*
	plur.	*mólti*	*mólte*	

Nel medesimo senso *assái* singolare e plurale, maschile e femminile:

V.			
	sing.	*tròppo*	*tròppa*
		tròppi	*tròppe*
VI.			
	sing.	*tútto*	*tútta*
	plur.	*tútti*	*tútte.*

§ 2. *Pòco* può avere le forme diminutive *pochíno*, *pochétto*. Anche di *tánto* pronome dimostrativo di quantità (vedi qui addietro cap. XIII, § 9) trovansi le forme *tantíno*, *tantétto*, ecc.

Pòco, *mólto*, *assái* possono avere la forma superlativa *pochíssimo* ecc. *moltíssimo* ecc. *assaíssimo*. Si ode dire anche *tuttíssimo* e *troppíssimo*.

§ 3. I pronomi quantitativi possono accompagnarsi col nome o sottintenderlo. Nel singolare esprimono quantità intera, p. es. *pòca virtù*, *mólta dottrína*; nel plurale, quantità collettiva, p. es. *pòchi uòmini*; *mólti denári*. Spesso pigliano senso astratto: *un pòco di páne*: *alquánto di fòrza*: *dímmi tútto* cioè *ógni còsa*. Si usano, secondo i casi, coll'articolo o senza, eccettuati *alquánto* e *parécchi* che rifiutano l'articolo. *Tútto*, nell'uso moderno, richiede per regola generale che il nome a cui precede o segue, sia accompagnato dall'articolo, p. es. *tútto il giórno*, ovvero *il giórno tútto*: *tútti gli uòmini*, ovvero *gli uòmini tútti*. Anticamente si ometteva spesso l'articolo.

Parécchio e *parécchia* al singolare, passano per modi scorretti: p. es. *parécchio tèmpo*; *ce ne hò parécchia*.

Circa il pronome dimostrativo di quantità, e il relativo pur di quantità, vedi qui presso il cap. XIII, § 9 e cap. XVI, § 4.

CAPITOLO XVI

Pronomi relativi ed interrogativi.

§ 1. I pronomi relativi sono quelli che esprimono la relazione fra un nome o pronome espresso o sottinteso in una proposizione, ed un verbo contenuto in un'altra. P. es.: *ío lèggo i líbri, che tu mi hái regaláti*; *ío ascólto quánto tu díci.* Servono dunque, al pari delle congiunzioni, a significare il legame logico fra due proposizioni.

§ 2. I pronomi relativi si dividono in *relativi puri*, *relativi di qualità* e *relativi di quantità.*

Relativi puri:

I. masc. e femm. — masc. e femm.

sing. *ché* — plur. *ché*

il ché = la qual còsa.

II.

sing. *cúi* — plur. *cúi.*

Ché si adopera regolarmente senza preposizione, tanto come soggetto che come oggetto. *Cúi* si adopera solo come oggetto, e dopo le preposizioni: p: es. *di cúi*, *da cúi*, *con cúi*, ecc.: invece di *a cúi* si può dire *cúi.* — È raro oggi l'uso del *ché* relativo dopo preposizioni, p. es. *di ché*, *a ché*, *con ché* riferito quasi sempre a cosa, non a persona.

Modi errati: *il di cúi, la di cúi*, ecc. Si scriva: *il cúi, la cúi*, ecc.

Modo antiquato: *chènte.*

Modo composto: *checché = qualúnque còsa che.*

Invece di *di cúi, dei quáli, delle quáli* può usarsi l'avverbio *ónde* riferito, per lo più, a cosa.

§ 3. Relativi di qualità:

masc. e femm.
sing. *quále*
plur. *quáli.*

Quando ha senso unicamente relativo = *ché*, assume l'articolo determinato:

	masc.	femm.
sing.	*il quále*	*la quále*
plur.	*i quáli*	*le quáli*

la qual còsa.

Forma composta: *qual-únque*, sempre aggettivo.

§ 4. Relativi di quantità:

	masc.	femm.
sing.	*quánto*	*quánta*
plur.	*quánti*	*quánte.*

La forma composta *quant-únque* oggi si usa solo come avverbio. Gli antichi l'adopravano anche come pronome: *quantúnque vòlte, méco pensándo, riguárdo*, ecc.

Quánto si usa anche in senso astratto.

§ 5. Ha una natura tutta speciale il pronome relativo personale *chi*, equivalente a *colúi ché* od *alcúno che*: p. es. *chi non fa, non fálla*; *chi tròppo vuòle, niènte ha*; *non ti fidáre di chi hai offéso.*

Forma composta: *chi-únque*, sempre sostantivo.

§ 6. I pronomi relativi hanno ciascuno un corrispondente dimostrativo, e i due pronomi, considerati nella loro reciproca dipendenza, si chiamano *correlativi*: p. es.:

colúi, *quèllo*, *úno*, ecc.	*ché*, *il quále*
tále	*quále*
tánto	*quánto*.

Chi, come abbiamo veduto, equivalendo a *colúi ché*, racchiude in sè stesso il dimostrativo corrispondente.

Due relativi in corrispondenza fra loro prendono talora il senso di pronomi indeterminati:

quále	*quále*
chi	*chi*

equivalenti ad *alcúno*, *alcúno*.

§ 7. I pronomi relativi semplici (usati senza articolo) possono anche esprimere un dubbio od un'interrogazione; ed allora pigliano il nome di *pronomi interrogativi*:

I. *Ché? Ché còsa?* Famigliarmente, sottintendendo *ché*, si dice anche: *còsa?* p. es. *gli dimandò ché, ché còsa, còsa volésse.*

II. *Quale?* p. es. *qual è? — non sò quále délle dúe còse ío preferísca.* In senso aggettivo davanti ad un nome si usa più spesso *ché*: *ché uòmo è? non sò ché spropòsiti si dicésse.*

III. *Quánto?* p. es. *quánto còsta? quánti danári avésti?*

IV. *Chi?* prende il senso di *ché*, ma si riferisce soltanto a persona. P. es. *Chi è costúi? non sò chi sía. Di chi è? a chi? da chi?* ecc. Può costruirsi tanto col plurale che col singolare: *nón sapéa chi fóssero. Chi són éssi?*

CAPITOLO XVII

I numerali.

§ 1. Per indicare numero determinato si usano i numerali, alcuni de' quali partecipano della natura del pronome, altri di quella dell'aggettivo, altri di quella del sostantivo. Si dividono in *cardinali*, *ordinali*, *collettivi*, *moltiplicativi*, *distributivi*. I *cardinali* (così detti, perchè sono cardine e fondamento degli altri) hanno forza indicativa come il pronome, ed a ciascun di loro corrisponde poi un *ordinale*, che suole usarsi preceduto dagli articoli.

§ 2.	Cardinali	Ordinali
1	*úno*	*il* o *un prímo*
2	*dúe*	*secóndo*
3	*tré*	*tèrzo*
4	*quáttro*	*quárto*
5	*cínque*	*quínto*
6	*sèi*	*sèsto*
7	*sètte*	*sèttimo*
8	*òtto*	*ottávo*
9	*nòve*	*nòno*
10	*dièci*	*dècimo*
11	*úndici*	*undècimo* (*undicèsimo*, *dècimo prímo*)
12	*dódici*	*duodècimo* (*dodicèsimo*, *dècimo secóndo*)

13	*trédici*	*tredicèsimo* (*decimotèrzo*)
14	*quattórdici*	*quattordicèsimo* ecc.
15	*quíndici*	*quindicèsimo* ecc.
16	*sédici*	*sedicèsimo* ecc.
17	*diciassètte* o *dicessètte*	*diciassettèsimo* ecc.
18	*diciòtto*	*diciottèsimo* ecc.
19	*diciannòve* o *dicennòve*	*diciannovèsimo* ecc.
20	*vénti*	*ventèsimo*, *vigèsimo*
21	*ventúno*	*ventunèsimo* (ovvero *ventèsimo primo* ecc.)
	due	*ventiduèsimo* ecc.
30	*trénta*	*trentèsimo*, *trigèsimo* ec.
31	*trentúno*	ecc.
	dúe ecc.	
40	*quaránta* ecc.	*quarantèsimo*, *quadragèsimo* ecc.
50	*cinquánta* ecc.	*cinquantèsimo*, *quinquagèsimo* ecc.
60	*sessánta* ecc.	*sessantèsimo*, *sessagèsimo* ecc.
70	*settánta* ecc.	*settantèsimo*
80	*ottánta* ecc.	*ottantèsimo*
90	*novánta* ecc.	*novantèsimo*, *nonagèsimo*
100	*cènto*	*centèsimo*
101	*centúno*	*centèsimo primo*
102	*centodúe* ecc.	*secondo* ecc.
150	*centocinquánta* ecc.	*cèntocinquantèsimo*
160	*centosessánta* ecc.	*centosessantèsimo*
170	*centosettánta*	*centosettantèsimo*

180	*centottánta*	*centottantèsimo*
190	*centonovánta*	*centonovantèsimo*
200	*duecènto, dugènto*	*dugentèsimo*
	ecc.	ecc.
600	*seicènto, secènto*	*secentèsimo*
700	*settecènto*	*settecentèsimo*
1000	*mílle*	*millèsimo*
1001	*mílle úno*	*primo*
	dúe	ecc.
	duemíla, dumila ec.	*duemillèsimo* ecc.
	diecimila ecc.	*diecimillèsimo* ecc.
	ventimíla ecc.	*ventimillèsimo*
	centomíla ecc.	*centomillèsimo* ecc.

Forma poetica: *dúo.*

§ 3. I numerali cardinali sono indeclinabili, eccetto *úno* che seguíto da un nome femminile cambia l'*o* finale in *a*: e può conservare al nome seguente il numero singolare: p. es. *ventúno scúdi* ovvero *ventúno scúdo.*

I numerali ordinali sono tutti declinabili e formano il plurale maschile in *i*, ed il femminile in *a* pel singolare, in *e* pel plurale, come tutti gli aggettivi della 1ª Classe (vedi qui addietro cap. VIII, § 2) p. es.:

prímo	*príma*
prími	*príme.*

Vènti, quaránta, cènto in composizione con altro numero cominciante per *s* possono talora sincoparsi. P. es. *venzèi* (*ventsèi*) *quaranzètte* (*quarantsètte*); *censessánta* (*centsessánta*) ecc. Ma non si dice *censètte* o *censei.*

§ 4. Numerali collettivi.

Sostantivi: *pájo*, plur. *pája*; *còppia, còppie*, che indicano un insieme di due cose o persone: *diecína,*

dozzína, *quindicína*, *ventína*, *trentína* e così fino a cento: *centinájo, a*; *migliájo, a* (vedi Parte II, cap. VI, § 2) *milióne, i*; *bilióne, i*; *miliárdo, i*. Tutti ricevono, per regola, gli articoli.

Aggettivi (spesso sostantivati): *ambedúe*, *entrámbi*, *tútti e dúe*, e così con qualsiasi numero cardinale, *tútti e dièci*, *tútti e cènto*, ecc.

§ 5. Appartengono ai collettivi anche alcuni nomi sostantivi o usati come tali, di senso ristretto a certe cose speciali: p. es. *ásso*, *ámbo*, *tèrno*, *quadèrna*, *cinquína*, parlandosi di giuochi: *quadèrno* e *quintèrno*, parlandosi di carta: *terzína*, *quartína*, *sestína*, *terzétto*, ecc. *quaternário*, *quinário*, *senário*, ecc. che indicano il numero delle sillabe in un verso, o il numero de' versi in una strofe poetica. — *Binário* dicesi delle due linee che compongono la via ferrata: *centenário* dicesi della ricorrenza secolare di qualche giorno:

novèna e *quarantèna* indicano in certi casi un periodo di nove o quaranta giorni:

tríduo uno spazio di tre giorni: *bimèstre*, *trimèstre*, *quadrimèstre*, *semèstre* una serie determinata di mesi: *bièннio*, *trièннio*, *quinquènnio*, *sessènnio*, *decènnio*, *centènnio*, *millènio* indicano una serie determinata di anni.

§ 6. Numerali moltiplicativi.

Aggettivi: *dúplice* o *dóppio*, *tríplice* o *tríplo*, *quadrúplice* o *quádruplo*, *quintúplice* o *quíntuplo*, *sestúplice* o *sèstuplo*, *cèntuplo* cioè: due volte, tre volte ecc. tanto. Le forme in *o* si adoprano anche sostantivamente: p. es. *il dóppio*, *il cèntuplo*, ecc. che valgono, una volta più, le cento volte più ecc.

§ 7. Numerali distributivi o partitivi.

I numerali cardinali non hanno forma partitiva loro propria, eccetto *úno* che si compone in *ciascúno, ogníno*, o che si serve talora della forma latina *síngolo*, plur. *síngoli*. Per gli altri cardinali, ed anche per *úno*, si adoperano le circonlocuzioni con *a* e *per*: per esempio *ad úno ad úno, un per úno*; *a dúe a dúe, dúe per dúe*; *a tré a tré*; *tré per tré*; *a cènto, a cènto*; *cènto per cènto*, ecc.

§ 8. I numeri ordinali fanno la forma distributiva premettendo a sè stessi (in senso astratto) gli articoli. P. es.:

il o *un quárto* cioè,	*la* o *una quárta parte*
un tèrzo	*la* o *una tèrza parte*
un dècimo	ecc.
un centèsimo	ecc.
un millèsimo	ecc.

Si usa pure in senso distributivo il sostantivo *metà*, o l'aggettivo *mèzzo* nello stesso significato: p. es. *la metà, il mèzzo*; *un'óra e mèzzo*; *tré e mèzzo*.

CAPITOLO XVIII

Il verbo. Modi, tempi e persone.

§ 1. Il verbo (cioè la *parola* per antonomasia) è quella voce che denota l'azione considerata nel tempo.

Diciamo *azione* comprendendovi anche un modo di essere od uno stato, perchè l'esistere stesso è un'attività che si svolge nel tempo. E diciamo appunto *nel tempo* perchè senza il concetto di tempo non avremmo più il verbo, ma un nome astratto, come può vedersi confrontando *amáre* con *amóre*; *lèggere*, *lezióne*; *operáre*, *operazióne*; *esístere*, *esistènza* e simili.

§ 2. L'*azione* ha un *soggetto*, cioè od una persona od una cosa o un concetto indeterminato che la fa o la sostiene, p. es. *égli párla*; *colóro vívono*; *il sóle risplènde*; *quèllo che desiderávi avvénne*; *piòve* (sottint. *il tempo*, *il cielo* o altra cosa simile). Un soggetto col verbo costituiscono la *proposizione*, cioè *un giudizio della mente espresso con parole*; e siccome ogni verbo racchiude il concetto dell'esistenza di un'attività, così può sciogliersi sostituendo ad esso il verbo più semplice di tutti (*èssere*) seguito dal participio presente (vedi più avanti § 16) di quel tal verbo. P. es. *ío ámo* = *io sóno amánte*: *io leggéva* = *io èra leggènte*: *io víssi* = *ío fui vivènte.*

§ 3. L'azione espressa dal verbo può ricevere o non ricevere un termine diretto (*oggetto*); vale a dire, può essere o considerarsi di tal natura da poter passare in una persona o cosa distinta dal soggetto, ovvero da dover restare nel soggetto. Della prima qualità sono, p. es. i verbi *ámo*, *lèggo*, i quali possono rispondere alla domanda *che còsa? che cosa ámi? la virtù*: *che còsa lèggi? il Pe-*

trárca. Della seconda qualità sono, p. es. *vívo*, *vádo* che non possono rispondere a tal domanda ma ad altre comincianti da preposizioni p. es. *a che cósa*, *in che luògo*, *con che cósa*, *perchè*, ecc. ecc. e la risposta costituisce il termine indiretto (*complemento*). I primi si chiamano verbi *transitivi* (cioè *passativi*); i secondi *intransitivi*. Talora l'oggetto non serve ad altro che a chiarire e determinare un'azione, e questo possono averlo anche molti verbi intransitivi, p. es. *salíre le scále*; *dormire un sónno*; *vívere la víta*; *córrere dièci míglia*, ecc. Questo però è un falso oggetto, perchè non riceve l'azione dal soggetto, non istà con esso in opposizione, ma a guisa di complemento serve solo a spiegare meglio l'azione stessa.

Alcuni verbi possono di transitivi divenire intransitivi, o viceversa, p. es. *árdere*, *affogáre* o *annegáre*, *albergáre*, *variáre*, ecc.

§ 4. I verbi *transitivi* quando denotano l'azione come fatta dal soggetto sopra altra cosa o persona, p. es. *io ámo*, *io bátto*, si dicono *attivi*: quando invece denotano l'azione come sostenuta dal soggetto e fatta da altra cosa o persona, si dicono *passivi*, p. es. *io sóno amáto*, *io vèngo battúto*: se poi la denotano come fatta e sostenuta insieme dal soggetto, si dicono *riflessivi*, p. es. *io ámo mé stesso*, ovvero, *mi ámo*, *mi bátto*.

I verbi *intransitivi*, come quelli che non possono avere un vero oggetto, non possono neanche farsi passivi nè riflessivi, benchè ve ne siano molti che hanno forma riflessiva; onde da alcuni si distinguono in neutri, come *náscere*, *vívere*, *moríre*, *andáre*, ed in riflessivi (o neutri passivi) come *vergognársi*, *pentírsi*, ecc.

Alcuni transitivi riflessivi possono divenire intransitivi neutri, come *muòvere*, *partíre* invece dei primitivi *muòversi*, *partírsi*; *vestíre* invece di *vestírsi*, ecc. Vedi i capp. segg.

§ 5. In un'azione si possono considerare tre cose: il soggetto che la fa o la sostiene; il tempo in cui essa accade; la dipendenza o indipendenza in cui essa si trova da un'altra azione espressa con un verbo.

§ 6. Il soggetto dell'azione può essere di prima, di seconda e di terza persona (vedi Parte II, cap. XI), e di numero singolare o plurale. Quindi abbiamo tre

persone singolari e tre plurali, distinte dai respettivi pronomi e dalla diversa flessione che prende il verbo. P. es.:

	sing.	plur.
Pers. 1ª	*io lòdo*	*nói lodiámo*
2ª	*tu lòdi*	*vói lodáte*
3ª	*égli lòda*	*églino lòdano*

in cui si vede che, rimanendo invariato il primo elemento della parola (*lod–*), cambia la flessione in sei diverse maniere. Anzi nel più de' casi basta la sola flessione a distinguere le varie persone, rimanendo sottintesi i pronomi: p. es. (*io*) *lòdo*; (*églino*) *lòdano*.

§ 7. Il tempo nel quale l'azione accade può essere di quattro gradi, *presente*, *imperfetto*, *perfetto*, *futuro*. Il presente indica un tempo che dura tuttora o che si riguarda come non del tutto trascorso rispetto a chi parla. Il perfetto e l'imperfetto indicano ambedue un tempo affatto trascorso rispetto a chi parla: ma l'uno ne segna il momento, l'altro la continuazione e durata. Il futuro indica un tempo che non è ancora incominciato ma si aspetta che comincerà presto o tardi.

§ 8. Secondo poi che l'azione del verbo si considera come in atto o come in effetto (compiuta), ciascuno dei quattro *tempi* indicati si suddivide in due, l'uno che esprime l'azione in atto, l'altro che la esprime in effetto.

Ecco pertanto il quadro dei tempi che può avere il verbo italiano e che noi chiameremo coi nomi più comunemente adoperati, senza far questione della loro esattezza:

Presente	Presente: *io lòdo*; *io párto*.
	Passato prossimo: *io hò lodáto*, *io sóno partíto*, *a*, *i*, *e*.

Imperfetto { Imperfetto: *io lodáva*; *io partíva.*
Trapassato prossimo: *io avéva lodáto*, *io èra partíto.*

Perfetto { Passato remoto: *io lodái*; *io partíi.*
Trapassato remoto: *io èbbi lodáto*, *io fúi partíto.*

Futuro { Futuro: *io loderò*, *io partirò.*
Futuro anteriore: *io avrò lodáto*, *io sarò partito.*

§ 9. Come si vede dal prospetto che abbiamo qui riportato, i tempi che esprimono azione in atto sono semplici, cioè hanno una voce sola; *lòdo, lodáva*, ecc.; i tempi che esprimono azione in effetto sono composti: *hò lodáto*; *avéva lodáto*, ecc. che è quanto dire, antepongono al participio passato del proprio verbo una voce tolta dai verbi *avére* od *èssere* i quali si chiamano *ausiliarii*, perchè aiutano la conjugazione degli altri verbi.

L'ausiliare *avére* forma da sè i proprii tempi composti; p. es. *hò avúto.* L'ausiliare *èssere* si vale del participio di *stáre* usato nel senso di *èssere*; p. es. *sóno státo, èrano státi* (vedi appresso, cap. XXIV, § 3 in fine).

§ 10. I verbi transitivi, per indicare azione in effetto, usano i tempi semplici dell'ausiliare *avére*, considerando l'azione fatta come un possesso. P. es. *hò amáto*, *èbbi amáto*, dove il participio per regola resta invariabile quando precede al suo proprio oggetto, e si accorda in genere e numero con esso, quando lo segue.

I verbi intransitivi usano i tempi semplici dell'ausiliare *èssere.* P. es. *sóno náto*, *èra vissúta*, *èrano*

mòrti, ecc. dove il participio si accorda sempre col soggetto. Si eccettuano molti verbi indicanti atti o facoltà della vita sì vegetativa come animale e razionale; p. es. *germogliáre*, *dormíre*, *ragionáre*, *potére*, *dovére*, *volére*, ecc. e le voci degli animali come *muggíre*, *nitríre* e sim. i quali tutti usano *avére*.

Quei verbi che possono avere significato transitivo ed intransitivo, prendono in un senso *avere*, nell'altro *essere*: tali sono specialmente i verbi indicanti l'entrare in uno stato e farvi entrare altri, come *brúcio* che ha doppio senso, cioè, provo io il bruciore, ovvero, lo fo provare ad altri: *imbiánco*, divento bianco io, ovvero fo diventar bianca qualche cosa. Alcuni verbi intransitivi di moto usano *èssere* quando sono costruiti con un termine locale, ed *avere* quando mancano di quel termine o sono costruiti con un falso oggetto: per esempio *sóno córso da lui* e invece *hò córso tánto*: *ho córso tre miglia*: *avéa voláto tróppo*: *èra voláta da' suoi piccini*: *èra salito in cása*: *avéa salíto le scále.*

Vívere, *dimoráre*, *fioríre* e qualche altro verbo possono avere o l'uno o l'altro degli ausiliarii.

Quanto ai verbi riflessivi ed agli impersonali, vedi i cap. segg.

§ 11. La dipendenza o indipendenza di un'azione da un'altra azione espressa col verbo dà luogo alla distinzione dei *modi* del verbo stesso, che si riducono a tre reggenti e quattro complementari.

I modi reggenti sono tre: l'*indicativo* (o *dimostrativo*), il *condizionale* e l'*imperativo*. I modi complementari sono il *congiuntivo*, l'*infinito*, il *participio*, ed il *gerundio*; dei quali i tre ultimi si chiamano anche nomi verbali perchè partecipano della natura del verbo e del nome.

§ 12. L'indicativo afferma l'azione come reale e di fatto. P. es. *lòdo*, *lodávano*, *loderà*: *crédo*, *credètti*.

Il condizionale afferma in modo condizionato: *scriverèi*, *avrèi scritto*; *loderèi*, *avrèi lodáto*.

L'imperativo afferma la volontà che un'azione si faccia, ed equivale a un comando o consiglio. P. es. *scrivi, ábbi scrítto*; *mángia, ábbi mangiáto.*

§ 13. Il congiuntivo (detto anche *soggiuntivo*) afferma l'azione non come reale ma come possibile e conveniente, e serve a compiere il senso di un modo reggente coll'intermezzo di qualche congiunzione o pronome relativo espressi o sottintesi. P. es. *vòglio ché tu scríva*; *credéva ché partísse*; *sé studiásse, imparerèbbe*: *non tròvo chi mi ajúti.*

§ 14. L'infinito fa due uffici: compie il modo reggente espresso o sottinteso, talora coll'intermezzo di qualche preposizione; p. es. *vòglio scrívere*; *hò vòglia di scrívere*; *sono còse da tacére*:

esprime di per sè l'idea dell'azione nel tempo senza alcuna altra determinazione, p. es. *partíre, mangiáre, scrívere*; e può ricevere l'articolo, *il mangiáre, il dormíre, un bel moríre, un sómmo godére*, prendendo anche talora le proprietà del sostantivo. Considerato così assolutamente l'infinito è la parte fondamentale nella conjugazione dei verbi, e figura ne' vocabolarii come tipo del verbo intero.

§ 15. Il gerundio spiega e compie senza alcuno intermezzo un altro modo e tiene le veci d'una proposizione subordinata. P. es. *studiándo si impára*; cioè *sé si stúdia*; *con istudiáre* o sim.: *égli, partèndo di cása, incontrò il nemíco*; cioè, *méntre partíva, nell' átto di partíre.*

Il gerundio è indeclinabile, cioè non varia nè per genere nè per numero e quindi non si può, senza equivoco, riferire ad altro che al soggetto della proposizione di cui fa parte. P. es. *èssi dormèndo so-*

gnárono mólte cóse; mentre non si direbbe *éssi trovárono mólti uomini piangèndo* per significare *che piangevano*, o *piangènti*.

§ 16. Il participio, detto così perchè partecipa del verbo e dell'aggettivo insieme, significa l'azione in atto od in effetto come inerente ad un sostantivo, tanto se fatta o sostenuta da esso. P. es. *Egli piangènte si stáva sulla póppa della náve*, cioè in *átto di piángere*: *présero tútti i fuggènti*, cioè *colóro che fuggívano*: *vídero lúi circondáto dai nemíci*, *inseguíto ed uccíso*. Unito agli ausiliarii (vedi sopra) forma molti tempi in tutti i modi del verbo.

§ 17. L'indicativo, come quello che afferma la realtà dell'azione, è il solo modo che abbia tutti i tempi sopra indicati ben distinti fra loro (vedi qui addietro § 8). Gli altri modi, come quelli che accennano tutti a qualche azione da potersi fare ma che ancora non è reale, non ne determinano esattamente il tempo, ma bensì distinguono l'azione in atto da quella in effetto. Tutti pertanto hanno un tempo semplice, che può chiamarsi *presente*, ed un tempo composto che può chiamarsi, secondo l'uso, *passato*. Il solo congiuntivo ne ha due semplici, presente ed imperfetto, e due composti, passato e trapassato: presente *ch'ío lòdi*; imperf. *ch'ío lodássi*; pass. *ch'ío ábbia lodáto*; trap. *ch'ío avéssi lodáto* Il presente e il passato del congiuntivo dipendono per regola dal presente o passato prossimo o futuro dell'indicativo; l'imperfetto ed il trapassato del congiuntivo dall'imperfetto, pass. remoto e trapassato prossimo e remoto dell'indicativo stesso, come dichiarerà la *Sintassi*.

CAPITOLO XIX

Le conjugazioni del verbo. I verbi ausiliarii.

§ 1. Si chiama conjugazione la serie ordinata delle flessioni che usa il verbo in tutti i suoi modi, tempi e persone. Come tipo della conjugazione si prende l'infinito (vedi cap. xviii, § 14), il quale potendo avere tre terminazioni diverse, dà luogo ad altrettante conjugazioni. La prima termina in *-áre*; la seconda in *ére* od in *-ere* senza l'accento; la terza in *-íre*. L'*a*, l'*e* e l'*i* che costituiscono la diversità delle tre flessioni si conservano nella maggior parte dei tempi e delle persone, e si chiamano *vocali caratteristiche*: onde diremo che la 1ª conjugazione ha per vocale caratteristica *a*, la 2ª *é* (*e*), la 3ª *í*. Esempii:

1ª conjug.	2ª conjug.	3ª conjug.
amáre	*temére*	*colpíre*
parláre	*godére*	*pulíre*
lodáre	*sedére*	*abbellíre*
cantáre	*possedére*	*smaltíre*
pregáre	*crédere*	*bandíre*
guardáre	*ricévere*	*sbigottíre*
sperare	*pèrdere*	*ardíre*

mangiáre	*cèdere*	*mentíre*
cambiáre	*riflèttere*	*insuperbire.*

Alcuni infiniti irregolari in *-rre* sono sincopati da primitivi in *-ere*; p. es. *trárre* da *tráere*, *condúrre* da *condúcere*, ecc. (vedi Parte I, cap. VIII, § 19 e Parte II, cap. XXII, § 3).

§ 2. Le conjugazioni comprendono verbi *regolari* ed *irregolari*. Sono regolari que' verbi che in tutto si uniformano allo schema grammaticale di ciascuna conjugazione; ed irregolari, quelli che molto o poco se ne allontanano. Noi daremo tale schema dopo avere qui sotto esposto la conjugazione de' due verbi ausiliarii perchè essi servono (come abbiamo già veduto) a conjugare i tempi composti di tutti gli altri verbi, e perchè essi medesimi sono dei più irregolari; onde bisogna impararli subito così come stanno.

1. Indicativo.

Pres.	*hò*		*sóno*	
	hái		*sèi*	
	ha		*è*	
	abbiámo		*siámo*	
	avéte		*siète*	
	hánno		*sóno*	
Pass. pros.	*hò*	*avúto*	*sóno*	*státo, a*
	hái		*sèi, se'*	
	ha		*è*	
	abbiámo		*siámo*	*státi, e*
	avéte		*siète*	
	hánno		*sóno*	

Imperf.	*avéva, avéa, avévo*		*èra, èro*	
	avévi		*èri*	
	avéva, avéa		*èra*	
	avevámo, avéamo		*eravámo*	
	aveváte		*eraváte*	
	avévano, avéano		*èrano*	
Trap. pros.	*avéva*	*avúto*	*èra*	*státo, a*
	avévi		*èri*	
	avéva		*èra*	
	avevámo		*eravámo*	*státi, e*
	aveváte		*eraváte*	
	avévano		*èrano*	
Pass. rem.	*èbbi*		*fúi*	
	avésti		*fósti*	
	èbbe		*fu*	
	avémmo		*fúmmo*	
	avéste		*fóste*	
	èbbero		*fúrono*	
Trap. rem.	*èbbi*	*avúto*	*fúi*	*státo, a*
	avésti		*fósti*	
	èbbe		*fu*	
	avémmo		*fúmmo*	*státi, e*
	avéste		*fóste*	
	èbbero		*fúrono*	
Futuro	*avrò*		*sarò*	
	avrái		*sarái*	
	avrà		*sarà*	
	avrémo		*sarémo*	
	avréte		*saréte*	
	avránno		*saránno*	

Fut. anter.	*avrò*	*avúto*	*sarò*	*státo, a*
	avrái		*sarái*	
	avrà		*sará*	
	avrémo		*sarémo*	*státi, e*
	avréte		*saréte*	
	avránno		*saránno*	

2. Imperativo.

Pres.	—	—
	ábbi	*síi*
	ábbia	*sía*
	abbiámo	*siámo*
	abbiáte	*siáte*
	ábbiano	*síano*
Pass.	—	—
	ábbi avúto	*síi státo*
	ecc.	ecc.

3. Condizionale.

Pres.	*avrèi*	*sarèi*
	avrésti	*sarésti*
	avrèbbe	*sarèbbe*
	avrémmo	*sarémmo*
	avréste	*saréste*
	avrèbbero	*sarèbbero*
Pass.	*avrèi avúto*	*sarèi státo, a*
	ecc.	ecc.
	avrémmo avúto	*sarémmo státi, e*
	ecc.	ecc.

4. Congiuntivo.

Pres.	*ábbia*	*sía*
	ábbi, ábbia	*síi, sía*
	ábbia	*sía*
	abbiámo	*siámo*
	abbiáte	*siáte*
	ábbiano	*síano*
Pass.	*ábbia avúto*	*sía státo, a*
	ecc.	ecc.
	abbiámo avúto	*siámo státi, e*
	ecc.	ecc.
Imperf.	*avéssi*	*fóssi*
	avéssi	*fóssi*
	avésse	*fósse*
	avéssimo	*fóssimo*
	avéste	*fóste*
	avéssero	*fóssero*
Trap.	*avéssi avúto*	*fóssi státo, a*
	ecc.	ecc.
	avéssimo avúto	*fóssimo státi, e*
	ecc.	ecc.

5. Infinito.

Pres.	*avére*	*èssere*
Pass.	*avére avúto*	*èssere státo, státi, e*

6. Participio.

Pres.	*avènte, i*	(manca)
Pass.	*avúto, a, i, e*	*státo, a, i, e*

7. Gerundio.

Pres.	*avèndo*	*essèndo*
Pass.	*avèndo avúto*	*essèndo státo, a, i, e.*

Forme poetiche più notevoli:

I. Avere.

Indic. pres.	*ággio* per *hò*
»	*áve* per *ha*
	avémo per *abbiámo*
Indic. pass. rem.	*èbbono* per *èbbero*
Indic. fut.	*averò, averái*, ecc. per *avrò, avrái*
Condiz. pres.	*avría* per *avrèi* ed *avrèbbe*
	avríano per *avrèbbero*
Congiunt. pres.	*ággia* per *ábbia*
	ággiano per *ábbiano*
Gerund.	*abbièndo* per *avèndo.*

II. Essere.

Indic. pres.	*sièi* per *sèi*
	sémo per *siámo*
	sète per *siète*
	ènno per *sóno*
Indic. imperf.	*èramo* popolare per *eravámo*
	èrate pleb. per *eraváte*
Indic. pass. rem.	*fústi* per *fósti*
	fúe per *fu*
	fúste per *fóste*
	fúro, fúrno e *fòro* per *fúrono*
Indic. fut.	*fía, fíe* per *sarà*
	fíano o *fíeno* per *saránno*

Condiz. pres.	*saría* per *sarèi* e *sarèbbe*
	saríano per *sarèbbero*
	fòra e *fòrano* per *sarèbbe* e *sarèbbero*
Congiunt. pres.	*síe* per *sía*
	síeno per *síano*
Congiunt. imperf.	*fússi*, *fússe*, *fússimo*, *fúste*, *fússero* e *fússino* e *fóssino* invece di *fóssi* ec.
Gerundio	*sèndo* per *essèndo*.
	súto antiq. per *státo*.

CAPITOLO XX

Prospetto delle conjugazioni de' verbi regolari.

§ 1. Dando il Prospetto delle tre conjugazioni, separiamo con una lineetta la parte che non cambia mai, da quella che cambia, ossia il radicale dalla flessione; e quando la flessione è doppia, come nel futuro indicativo e nel condizionale presente, ne dividiamo le parti con altra lineetta. Inoltre scriviamo in carattere tondo la vocale caratteristica quando si conserva. Nel disporre i modi e i tempi teniamo l'ordine medesimo con cui gli abbiamo enunciati nel cap. XVIII; e accanto ai verbi transitivi diamo anche un esempio di verbi intransitivi coll'ausiliare *essere*, prendendolo da quella forma della terza che non assume la terminazione *isco* (vedi appresso, § 4).

§ 2.

	1ª conjugazione	2ª conjugazione	3ª conjugazione	
		INDICATIVO.		
Pres.	*lòd-o*	*tém-o*	*colp-ìsco*	*párt-o*
	lòd-i	*tém-i*	*colp-ìsci*	*párt-i*
	lòd-a	*tém-e*	*colp-ìsce*	*párt-e*
	lod-iámo	*tem-iámo*	*colp-iámo*	*part-iámo*
	lod-áte	*tem-éte*	*colp-ìte*	*part-ìte*
	lòd-ano	*tém-ono*	*colp-ìscono*	*párt-ono*
Pass. pros.	*hò* *lodáto*	*hò temúto*	*hò colpìto*	*sóno partìto, a*
	hái *lodáto*	ecc.	ecc.	*sèi* ecc.
	ha *lodáto*	ecc.	ecc.	*è* ecc.
	abbiámo *lodáto*			*siámo partìti, e*
	avéte *lodáto*			*siète* ecc.
	hánno *lodáto*			*sóno* ecc.

Imperf.	*lod-ávа, lod-ávo*	*tem-èva, -éa, -èvo*	*colp-íva, ía, ívo*	*part-íva*
	lod-ávi	*tem-èvi, éi* (raro)	*colp-ívi*	ecc.
	lod-áva	*tem-èva, -éa*	*colp-íva*	ecc.
	lod-avámo	*tem-evámo, éamo*	*colp-ivámo, íamo* (raro)	
	lod-aváte	*tem-eváte*	*colp-iváte*	
	lod-ávano	*tem-èvano, -éano*	*colp-ívano*	
Trap. pross.	*avéva* } *lodáto*	*avéva temúto*	*avéva colpíto*	*èra partíto, a*
	avévi	ecc.	ecc.	*èri* ecc.
	avéva	ecc.	ecc.	*èra* ecc.
	avevámo			*eravámo* ecc.
	aveváte			*eraváte* ecc.
	avévano			*èrano* ecc.
Pass. rem.	*lod-ái*	*tem-éi, -ètti*	*colp-íi*	*part-íi* ecc.
	lod-ásti	*tem-ésti*	*colp-ísti*	
	lod-ò	*tem-ètte*	*colp-ì*	
	lod-ámmo	*tem-émmo*	*colp-ímmo*	
	lod-áste	*tem-éste*	*colp-íste*	
	lod-árono	*tem-érono, -èttero*	*colp-írono*	

Trap. rem.	*èbbi* lodáto	*èbbi temuto*	*èbbi colpito*	*fúi partito, a*
	avésti	ecc.	ecc.	*fósti* ecc.
	èbbe	ecc.	ecc.	*fu* ecc.
	avémmo			*fúmmo partiti, e*
	avéste			*fóste* ecc.
	èbbero			*fúrono* ecc.
Fut.	*lod-er-ò*	*tem-er-ò*	*colp-ir-ò*	*part-irò*
	lod-er-ái	*tem-er-ái*	*colp-ir-ái*	ecc.
	lod-er-à	*tem-er-à*	*colp-ir-à*	ecc.
	lod-er-émo	*tem-er-émo*	*colp-ir-émo*	
	lod-er-éte	*tem-er-éte*	*colp-ir-éte*	
	lod-er-ánno	*tem-er-ánno*	*colp-ir-ánno*	
Fut. ant.	*avrò* lodáto	*avrò temúto*	*avrò colpito*	*sarò partito, a*
	avrái	ecc.	ecc.	ecc.
	avrà	ecc.	ecc.	ecc.
	avrémo			*sarémo partiti, e*
	avréte			
	avránno			

IMPERATIVO.

Pres.	—	—	—	—
	lòd-a	*tém-i*	*colp-ìsci*	*párt-i*
	lòd-i	*tém-a*	*colp-ìsca*	*párt-a*
	lod-iámo	*tem-iámo*	*colp-iámo*	*part-iámo*
	lod-áte	*tem-ète*	*colp-ìte*	*part-ìte*
	lòd-ino	*tém-ano*	*colp-ìscano*	*párt-ano*
Pass.	—	—	—	—
	ábbi lodáto	*ábbi temúto*	*ábbi colpíto*	*síi partíto, a*
	ábbia lodáto	ecc.	ecc.	*sía* ecc.
	abbiámo lodáto	ecc.	ecc.	*siámo partíti, e*
	abbiáte lodáto			*siáte* ecc.
	ábbiano lodáto			*síano* ecc.

CONDIZIONALE.

Pres.	*lod-er-èi*	*tem-er-èi*	*colp-ir-èi*	*part-irèi*
	lod-er-ésti	*tem-er-ésti*	*colp-ir-ésti*	ecc.
	lod-er-èbbe	*tem-er-èbbe*	*colp-ir-èbbe*	ecc.

	lod-er-émmo	*tem-er-émmo*	*colp-ir-émmo*	*part-irèmmo*
	lod-er-éste	*tem-er-éste*	*colp-ir-éste*	ecc.
	lod-er-èbbero	*tem-er-èbbero*	*colp-ir-èbbero*	ecc.
Pass.	*avrèi* } *lodáto*	*avrèi temúto*	*avrèi colpíto*	*sarèi partíto, a*
	avrésti } *lodáto*	ecc.	ecc.	*sarésti* ecc.
	avrèbbe } *lodáto*	ecc.	ecc.	*sarèbbe* ecc.
	avrémmo } *lodáto*			*sarémmo partíti, e*
	avréste } *lodáto*			*saréste* ecc.
	avrèbbero } *lodáto*			*sarèbbero* ecc.

CONGIUNTIVO.

Pres.	*lòd-i*	*tém-a*	*colp-ísca*	*párt-a*
	lòd-i	*tém-a*	*colp-ísca*	*párt-a*
	lòd-i	*tém-a*	*colp-ísca*	*párt-a*
	lod-iámo	*tem-iámo*	*colp-iámo*	*part-iámo*
	lod-iáte	*tem-iáte*	*colp-iáte*	*part-iáte*
	lòd-ino	*tém-ano*	*colp-íscano*	*párt-ano*

Pass.	*ábbia*	*lodáto*	*ábbia temúto*	*ábbia colpíto*	*sía partíto, a*
	ábbia		ecc.	ecc.	*sía* ecc.
	ábbia		ecc.	ecc.	*sía* ecc.
	abbiámo				*siámo partíti, e*
	abbiáte				*siáte* ecc.
	ábbiano				*síano* o *síeno,* ecc.
Imperf.	*lod-ássi*		*tem-éssi*	*colp-íssi*	*part-íssi*
	lod-ássi		*tem-éssi*	*colp-íssi*	ecc.
	lod-ásse		*tem-ésse*	*colp-ísse*	ecc.
	lod-ássimo		*tem-éssimo*	*colp-íssimo*	
	lod-áste		*tem-éste*	*colp-íste*	
	lod-ássero		*tem-éssero*	*colp-íssero*	
Trap.	*avéssi*	*lodáto*	*avéssi temúto*	*avéssi colpíto*	*fóssi partíto, a*
	avéssi		ecc.	ecc.	*fóssi* ecc.
	avésse		ecc.	ecc.	*fósse* ecc.
	avéssimo				*fóssimo partíti, e*
	avéste				*fóste* ecc.
	avéssero				*fóssero* ecc.

INFINITO.

Pres.	*lod-áre*	*tem-ère*	*colp-íre*	*part-íre*
Pass.	*avér lodáto*	*avér temúto*	*avér colpíto*	*èsser partíto, a, i, e*

PARTICIPIO.

Pres.	*lod-ánte, i*	*tem-ènte, i*	*(colp-ènte, i)*	*part-ènte, i*
Pass.	*lod-áto, a, i, e*	*tem-úto, a, i, e*	*colp-íto, a, i, e*	*part-íto, a, i, e*

GERUNDIO.

Pres.	*lod-ándo*	*tem-èndo*	*colp-èndo*	*part-èndo*
Pass.	*avèndo lodáto*	*avèndo temúto*	*avèndo colpíto*	*essèndo partíto, a, i, e.*

§ 3. Alle prime persone plurali di tutti i tempi il popolo sostituisce spesso, nel medesimo senso, le forme impersonali (vedi più oltre, cap. XXVII), p. es. *nói si lòda, nói si colpisce*; *nói si è lodáto*; *nói s' èra partíti*, invece di *nói lodiámo*, ecc. ma quest' uso è da fuggirsi come erroneo.

Il trapassato remoto dell' indicativo si usa generalmente dopo le congiunzioni temporali *quándo, poichè, dopochè* e simili, p. es. *quándo ebbe cenáto, si coricò*; o col *chè* fra l' ausiliare ed il participio, *cenáto chè èbbe*, ecc.

Alla 2ª persona sing. dell' imperativo, quando sia preceduta da negativa, si sostituisce regolarmente l' infinito; p. es. *non lodáre, non temère*, invece di *non lòda*, ecc.

L' infinito e il gerundio esprimono l' idea del tempo futuro con varie circonlocuzioni, *avère a lodáre*; *dovèr lodáre*; *èsser per lodáre*; *avèndo a lodáre*, ecc.

Il participio presente ha sempre senso attivo, ma si usa di rado: per lo più gli vengono sostituiti gli altri modi preceduti da pronomi relativi; p. es. *chè lòda, chè temèva* invece di *lodánte*, ecc.

Il participio pass. dei verbi transitivi ha di sua natura senso passivo, e si accorda coll' oggetto tutte le volte che non venga retto da un precedente *avère* espresso; p. es. *dètte quèste paròle, si tácque* invece di *avendo dètto*; *avèva foráta la góla* e *non foráto*, perchè qui il verbo *avère* non regge il participio, ma il nome *góla*.

§ 4. Osservando bene il Prospetto delle conjugazioni regolari si vede che le vocali caratteristiche *a, e, i* si conservano sempre nell' imperfetto e nel passato remoto dell' indicativo, *lodáva*, ecc., *lodái*, ecc., nell' imperfetto del congiuntivo, *lodássi*, ecc., e nell' infinito. L' *a* della prima conjugazione si muta in *e* tanto nel futuro dell' indicativo, quanto nel presente del condizionale: *loderò, loderèi*. L' *e* della seconda conjugazione si muta in *u* nel participio passato: *temúto*.

La terza conjugazione conserva dappertutto la sua vocale caratteristica *i*, rafforzandola, nei tempi e persone dove anderebbe perduta, con *sc*: *colp-ísc-o, colp-ísc-a*. Un ristretto numero di verbi, oltre questa forma, ne hanno anche un' altra senza *sc*, che si uni-

forma, in tali tempi, alla seconda conjugazione. P. es. *nutr-ísc-o* e *nútr-o*; *nutr-ísc-i* e *nútr-i*, ecc.

§ 5. Nel passato remoto della 2ª conjugazione sono usate ambedue le terminazioni *-éi* ed *-ètti*. La prima è più comune nelle scritture; la seconda nel parlare toscano. Si eccettuano alcuni verbi, come *émpiere*, *méscere*, *páscere*, *cómpiere*, *tèssere* (coi loro composti), e quelli dove *-ere* sia preceduto da *t*; i quali usano regolarmente le forme *-éi*, *é*, *érono*. P. es. *riflettéi* e non *riflettètti*; *battéi* e non *battètti*.

§ 6. Le prime persone singolari del presente e futuro dell'indicativo terminano in *o*, che nel futuro si accentua. P. es. *lòdo*, *témo*, *colpísco*; *loderò*, *temerò*, *colpirò*.

Tutte le seconde persone singolari terminano in *i*, eccettuato l'imperativo della prima conjugazione ed il congiuntivo della seconda e terza, che escono in *a*: imp. *lòda*: cong. *téma*, *colpísca*.

Tutte le prime persone plurali escono in *-mo*, le seconde plurali in *-te*, le terze in *-no*, eccettuate soltanto le terze plurali del condizionale e del congiuntivo imperfetto, oltre alla terza plurale del passato remoto indicativo quando il sing. prende la forma *-ètti*.

Il congiuntivo presente nelle tre persone singolari termina in *-a* eccettuata la 1ª conjugazione che esce in *i*: *téma*, *colp-ísca*; *lòdi*.

§ 7. Hanno forme equivoche:

la seconda persona sing. del presente indicativo e la prima, seconda e terza sing. del pres. congiunt. nella 1ª conjugazione; e la seconda sing. del pres. ind. ed imp. nella 2ª e 3ª conjugazione:

la prima persona plurale del presente ind. e cong. di tutte le conjugazioni: *-iámo*:

la seconda persona plurale del pres. ind. e imp. di tutte le conjugazioni:

la prima e terza sing. dell'imperf. ind. di tutte le conjugazioni (quando però la prima non si torca in *o*):

le tre persone sing. del pres. congiunt. in tutte le conjugazioni:

la prima e seconda persona sing. dell'imperfetto congiuntivo.

L'imperativo manca, per ragion di senso, della prima persona singolare, e prende in prestito dal congiuntivo la terza sing. e prima e terza plur.

§ 8. Forme poetiche, od antiquate più notabili, comuni a tutti i verbi: (le antiquate e plebee si chiudono fra parentesi):

Ind. pres. 2ª pers. sing., conjug. 1ª *tu lòde*, *tu áme*, *tu pènse*.

1ª plur., conjug. 2ª (*noi teméмо*, *credémo*; conjug. 3ª *patímo*, *colpímo*).

3ª plur., conjug. 1ª (*lòdono*, *ámono*: 2ª e 3ª conjug. *témano*, *colpiscano*).

§ 9. Ind. imperf. 1ª e 3ª pers. sing., conjug. 2ª (*vedía*, *temía*, *avíano* da *vedére*, *avére*).

1ª plur. si pronuncia dal popolo coll'accento sulla terz'ultima: *lodávamo* e non *lodavámo*.

2ª plur. *voi lodávi*, *temévi*, *colpívi*, modo popolare, che nelle scritture val per errore.

3ª plur., conjug. 2ª e 3ª (*temiéno*, *aviéno*, *sapiéno*, *udiéno*, *sentiéno* da *avére*, *sapére*, *udíre*, *sentíre*).

Ind. pass. rem. 3ª sing., conjug. 1ª (*lodòe*, *amòe* da *amáre*) conjug. 2ª e 3ª *teméo*, *colpío*, *udío* da *udíre* (*colpítte*, *udítte*).

2ª plur. *voi lodásti*, *temésti*, *finísti*, modo popolare che nelle scritture val per errore.

3ª plur. *lodáro* (apoc. da *lodárono*), *lodàr*, *lodárno*; (*lodòrono*, *amorono*, da *amáre*, *amònno*); *teméro*, *colpíro*; *temér*, *colpír*; *temérno*, *colpírno*; (*teménno*, *colpínno*).

§ 10. Ind. fut. 1ª sing. (*loderòe*, *temeròe*, *finiròe*; *temeràggio*, *finiràggio* composti dall'infinito e da *àggio* forma poet. di *hò*).

Conjug. 1ª (*lodarò*, *amarò* da *amàre*).

3ª sing. (*loderàe*, *temeràe*, *finiràe*).

Condiz. pres., 1ª e 3ª sing., 3ª plur. *loderìa*, *loderìa*, *loderìano*; *temerìa*, *temerìano*, *colpirìa*, *colpirìano*, *colpirìeno*.

1ª sing. (*loderèbbi*, *temerèbbi*, *colpirèbbi*).

2ª sing. (*loderèste*, *temerèste*, *colpirèste*).

2ª plur. *loderèsti*, ecc. modo popolare, che nelle scritture val per errore.

3ª plur. *loderèbbono*, *temerèbbono*, *colpirèbbono*.

§ 11. Cong. 1ª, pres., 1ª, 2ª e 3ª pers. sing., conjug. 1ª *io lòde*, *tu lòde*, *egli lòde*; *àme*, ecc.; conjug. 2ª e 3ª (*io tèmi*, *tu tèmi*, *egli tèmi*; *io colpìschi*) ecc.

3ª plur., conjug. 2ª e 3ª (*tèmino*, *finìschino*, *crédino*, *sèntino* da *crédere*, *sentìre*).

Cong. imperf., 1ª e 2ª sing. *io lodàsse*, *tu lodàsse*; *temésse*, ecc.

3ª sing. *égli lodàssi*, *teméssi*, *colpìssi*, ecc.

2ª plur. *vòi lodàssi*, *teméssi*, *colpìssi*, módo popolare, che nelle scritture val per errore.

3ª plur. *lodàssino* (*-àsseno*, *-àssono*); *teméssino* (*-ésseno*, *-éssono*), *finìssino* (*-ìsseno*, *-ìssono*).

§ 12. Part. passato, conjug. 1ª. Talora in prosa, e in verso più frequentemente, invece del participio passato della 1ª conjug. si adoperano degli aggettivi affini di senso e di forma al participio stesso, del quale o sono o pajono un accorciamento. Quelli più comunemente usati in senso di participio, coll'ausiliare o senza, sono i seguenti che disponiamo per ordine alfabetico:

acconciàto	*accóncio*
adattàto	*adàtto*
adornàto	*adórno*
aguzzàto	*agùzzo*
avvezzàto	*avvézzo*
caricàto	*càrico*
cercàto	*cérco*
chinàto	*chìno*
colmàto	*cólmo*
compràto	*cómpro*

conciáto	*côncio*
confessáto	*confèsso*
contáto	*cónto*
destáto	*dèsto*
dimostráto	*dimóstro*
domáto	*dómo*
escusáto	*escùso*
guastáto	*guásto*
ingombráto	*ingómbro*
logoráto	*lógoro*
mozzáto	*mózzo*
nettáto	*nètto*
pestáto	*pésto*
riscontráto	*riscóntro*
saziáto	*sázio*
scemáto	*scèmo*
sgomberáto	*sgómbro* o *sgómbero*
sporcáto	*spòrco*
stancáto	*stánco*
straccáto	*strácco*
svegliáto	*svéglio*
toccáto	*tócco*
troncáto	*trónco*
valicáto	*válico*
votáto	*vuòto*

le quali forme, al pari di molte altre simili che omettiamo, si adoperano più spesso come aggettivi.

CAPITOLO XXI

Osservazioni sulla formazione de' tempi nelle conjugazioni.

§ 1. Nel formare i tempi di un verbo è costume partire dall'infinito, modo che si riguarda, come dicemmo, qual tipo dell'intera conjugazione. Il radicale dell'infinito (cioè tutte quelle lettere che precedono la flessione *-áre*, *-ere*, *-íre*) per regola generale si conserva sempre immutato, come abbiamo veduto nello schema del verbo. Pur nondimeno vi sono dei casi che richiedono molta avvertenza per non errare, e che ora indicheremo, pigliando per esempio anche verbi che in alcuni de' loro tempi non sono regolari.

§ 2. Prima conjugazione. Quando la flessione *-áre* dell'infinito sia preceduta immediatamente da *c* o *g*, quella *c* e quella *g* conservano per tutta la conjugazione lo stesso suono gutturale o palatale (vedi P. I, cap. IV, §§ 3 e 5) che avevano nell'infinito. Bisogna quindi avvertire di rafforzare con *h* davanti ad *e* od *i* le gutturali affinchè non mutino il loro suono; e, per la stessa ragione, di conservare *i* nelle palatali davanti ad *a* ed *o*, togliendola poi davanti ad altra *i* o ad *e* per cui cominci la flessione. P. es. da *manc-áre* si formano *io mánco, tu mánchi, égli mánca, nói manchiámo, io mancherèi.* Al contrario da *baciáre* (dove *ci* equi-

vale per la pronunzia a *c* palatale (vedi P. I, cap. v, § 2), si formano *io bácio, tu báci* (e non *bácii*), *égli bácia, nòi baciámo* (e non *baci-iamo*), *io bacerèi* (e non *bacierèi*), *égli baciásse*, ecc.

§ 3. Quando la flessione *-áre* sia preceduta da *-chi-*, *-ghi-*, *-gli-* (vedi Parte I, cap. v, § 2 e P. II, cap. IV, § 9), nel formare i tempi del verbo *i* si conserva dappertutto, fuorchè davanti ad altra *i* da cui cominci la flessione. P. es. da *invecchiáre* si formano *ío invècchio, tu invècchi, nói invecchiámo* (non *invecchi-iamo*), *vói invecchiáte, invecchieréte*, ecc.; da *ragghiáre, ío rágghio, tu rágghi* (non *rágghi-i*); *égli rágghia, nói ragghierémo*, ecc.: da *spogliáre, ío spòglio, tu spògli, égli spòglia, noi spogliámo.*

§ 4. Quando la medesima flessione *-áre* sia preceduta da *j*, questa si conserva dinanzi a vocale, togliendo via l'*i* della flessione, se vi si trovi a contatto; si vocalizza davanti a consonante. P. es. da *ingojáre* si formano *ío ingójo, tu ingój, égli ingója, nói ingojámo*, ecc., e nel congiuntivo *ch' io ingój*, ecc. *ché colóro ingóino*: quando resta in fine di parola *j* si pronuncia come *i*, ma si pone nella scrittura per chiarezza (cfr. Parte II, cap. IV, § 9).

Se la stessa flessione *-áre* è preceduta da *gn*, questo gruppo non altera menomamente la seguente flessione. Quindi da *regnáre* si forma *io régno, tu régni, égli régna*; *nói regn-iámo* (non *regnámo*), *vói regn-áte*, ecc. e nel congiunt. *ché nói regn-iámo, ché vói regn-iáte*, ecc.

§ 5. In ogni altro caso che la stessa flessione *-áre* sia preceduta da *i*, bisogna distinguere se tale *i* nella prima pers. pres. indicativo sia accentata, o se resti

senz' accento. Se *i* diventa accentata, allora si conserva per tutta la conjugazione, fuorchè nella prima persona plur. dell' indicat. e del cong. e nella seconda plurale del cong. stesso. P. es. da *spiáre* si formano *ío spí-o, tu spí-i, égli spí-a, nói spi-ámo* (e non *spi-iámo*) ec., e nel congiunt. *ché nói spiámo, ché vói spiáte* (e non *spi-iáte*), *ché églino spíino.* Se *i* non prende mai accento e fa dittongo colla vocale seguente, allora si conserva sempre, fuorchè nelle medesime persone e di più nella terza plur. del congiunt. P. es. da *risparmiáre* si formano *ío rispármio, tu rispármii, égli rispármia, nói risparmiámo* (e non *risparmi-iámo*), *vói risparmiáte, églino rispármiano*: e nel cong. *ch' ío tu, égli rispármii, ché nói risparmiámo* (non *risparmi-iámo*), *ché vói risparmiáte* (non *risparmi-iáte*), *ché églino rispármino* (non *rispármi-ino*).

È raro il caso che *-áre* sia preceduto da altra vocale. Talora ciò succede con *e*, con *u* (senza dittongo), p. es. in *cre-áre*, *be-áre*, *continuáre*, e qualche altro verbo. Tali verbi si posson riguardare come difettivi, perchè mancano della prima plur. in *-iámo*, e della seconda congiunt. in *-iáte*, poichè non si dice nè *be-iámo*, nè *cre-iámo*; o *be-iáte*, *cre iáte*; e molto meno *cre-ámo, be-ámo.* — Ciò vale anche, in generale, per quei verbi della terza dove *íre* sia preceduto da una vocale, senza dittongo; come in *arguíre*, *pattuíre*, ecc.

§ 6. Seconda conjugazione. Quando la flessione *-ere* (senz' accento) sia preceduta da *c* o *g*, quella *c* o *g* conservano il loro suono palatale davanti ad *e* od *i* della flessione, prendono invece suono gutturale davanti ad *a*, *o*. P. es. da *víncere* si formano *ío vínco, tu vínci, égli vínce, nói vinc-iámo, vói vincéte, églino víncono*: e nel congiuntivo *ch' ío, tu, égli vínca*, ecc. Da *spárgere*, *ío spárgo, tu spárgi*, ecc. *nói spargiámo*, ecc. e nel congiunt. *ch' ío spárga*, ecc.

Si eccettuano *cuòcere* e *rècere* che conservano la *c* anche dinanzi ad *o* ed *a*. P. es. *io cuòcio, tu cuòci, égli cuòce, nói cociámo, vói cocéte, églino cuòciono* — *io rècio, tu rèci*, ecc. per non confondersi con *rèco* da *recáre*.

Quanto ad altre difficoltà nella formazione dei tempi in verbi della seconda e terza conjugazione, vedi più oltre i *Verbi irregolari*.

§ 7. Nella conjugazione de' verbi regolari l'accento tonico, per regola generale, cade sulla flessione speciale di ciascun tempo, e cioè: sull'ultima sillaba, quando la flessione consta di una sillaba sola (semplice vocale, o dittongo disteso): sulla pénultima sillaba, quando la flessione consta di due sillabe; sulla terz' ultima, quando la flessione consta di tre o più sillabe. Esempii:

lod-ái	*lod-ò*	*cant-er-ò*	*cant-er-èi*
cant-áre	*cant-áva*	*cant-ásse*	
tem-évano	*fin-írono*	*cant-er-èbbero.*	

Nell'imperf. indic. l'accento cade sulla penultima, benchè la flessione sia di tre sillabe: *am-avámo, -aváte*. Ma il popolo segue anche qui la regola generale, e pronunzia *lod-ávamo, lod-ávate*.

§ 8. Si eccettuano soltanto la prima, seconda e terza singolare, e la terza plurale del presente indic. imp. e cong. nelle quali l'accento cade sul radicale del verbo, p. es.:

ind.	cong.	imp.
lòd-o	*lòd-i*	—
lòd-i	ecc.	*lòda*
lòd-a		

ind.	cong.	imp.
lòd-ano	*lòd-ino*	*lòdino*
sèpar-o	*sèpar-i*	—
sèpar-i	ecc.	*sèpara*
sèpar-a		
sèpar-ano	*sèpar-ino.*	ecc.

Nei presenti della terza l'accento cade sempre su l'*i* di *isc.*

§ 9. Quando l'infinito (1ª e 2ª conjug.) ha più di tre sillabe, resta difficile il conoscere su quale sillaba del presente, nelle persone qui sopra indicate, cada l'accento. Ma siccome tali verbi sono molte volte derivati da nomi, può servire di regola il por mente alla sillaba accentata del nome stesso, il cui accento suole conservarsi anche nel verbo che ne è derivato. P. es. da *rovináre*, si fa *rovíno* che serba lo stesso accento del nome *rovína.* Bisogna pur ricordarsi che quando la flessione è preceduta da due consonanti, l'accento per lo più resta sulla penultima; p. es. da *inventáre*, *invènto* (vedi P. I, cap. VIII, § 6).

Noi mettiamo qui un registro alfabetico di verbi che offrono maggiore incertezza nella accentuazione del presente:

inf. *abrogáre*	pres. ind. *ábrogo*
aduláre	*adúlo*
aggregáre	*aggrègo*
ancoráre	*áncoro*
annichiláre	*anníchilo*
applicáre e sim. *-plicáre*	*ápplico*
arrogáre	*arrògo*
auguráre	*áuguro*
coadjuváre	*coádjuvo*
congregáre	*còngrego*
conjugáre	*cònjugo*
confutáre	*confúto*
depauperáre	*depáupero*
depuráre	*depúro*
deputáre	*dèputo*
derogáre	*dèrogo*
desideráre	*desídero*
disgregáre	*disgrègo*

inf. *disputáre*	pres. ind. *dísputo*
dissimuláre	*dissímulo*
dissipáre	*díssipo*
distrigáre	*distrigo*
eccitáre	*èccito*
elaboráre	*elabóro*
eleváre	*èlevo*
esecráre	*esècro*
esilaráre	*esílaro*
evitáre	*èvito*
evocáre	*èvoco*
fustigáre	*fústigo*
gracidáre	*grácido*
immoláre	*immòlo*
implicáre	*ímplico*
instigáre	*ínstigo*
investigáre	*invèstigo*
invocáre	*invòco*
involáre	*invólo*
meglioráre, *miglioráre*	*mèglioro* (*miglióro*)
mendicáre	*mèndico*
mitigáre	*mítigo*
nutricáre	*nútrico*
opináre	*opíno*
parafrasáre	*paráfraso*
peggioráre	*pèggioro*
pegnoráre	*pègnoro*
peritársi	*mi pèrito*
permutáre	*permúto*
peroráre	*pèroro*
perseveráre	*persèvero*
perscrutáre	*perscrúto*
prelibáre	*prelíbo*
procrastináre	*procrástino*
provocáre	*pròvoco*
reintegráre	*reíntegro*
relegáre	*rèlego*
remigáre	*rèmigo*
reputáre	*rèputo*
revocáre	*rèvoco*
sbellicársi	*mi sbèllico*
scassináre	*scássino*

inf. *sciorináre*	pres. ind. *scioríno*
scozzonáre	*scozzóno*
scrutináre	*scrutíno*
segregáre	*sègrego*
sermonáre	*sermóno*
sgomináre	*sgomíno*
sguaináre	*sguaíno*
sodisfáre	*sodísfo*
soffocáre	*sóffoco*
soggiogáre	*soggiógo*
sorvoláre	*sorvólo*
strofináre	*strofíno*
titubáre	*títubo*
traslatáre	*trasláto*
trasmigráre	*trasmigro*
tributáre	*tribúto*
trituráre	*tritúro*
trucidáre	*trucído*
ululáre	*úlulo*
violáre	*víolo.*

Ai quali si possono aggiungere i seguenti: *affogáre*, *affógo*; *bucináre*, *búcino*; *compiláre*, *compílo*; *consoláre*, *consólo*; *cospiráre*, *cospíro*; *desoláre*, *dèsolo*; *dirigere*, *dirígo*; *dipanáre*, *dipáno*; *emanáre*, *emáno*; *esaláre*, *esálo*; *esploráre* (ed altri in *-ploráre*), *esplòro*; *impetráre*, *impètro*; *imprecáre*, *imprèco*; *incitáre*, *incito*; *indagáre*, *indágo*; *irritáre*, *irríto*; *preparáre*, *prepáro*; *propagáre*, *propágo*, ecc.

I verbi dittongati nella terzultima sillaba dell'inf. sogliono avere l'accento sulla penultima del presente.

I verbi uscenti in *-icáre* (eccetto alcuni derivati da nomi accentati sulla penultima) fanno il presente sdrucciolo.

Intornò ad alcuni verbi che in verso si possono accentuare diversamente dalla prosa, vedi Parte I, cap. VIII, § 7.

CAPITOLO XXII

Le irregolarità nella conjugazione.

§ 1. Dopo aver veduto la forma regolare della conjugazione, passiamo a considerare le irregolarità a cui vanno soggetti, in alcuni tempi, molti verbi compresi parimente nelle tre conjugazioni che abbiamo distinte di sopra.

In questo capitolo noi classificheremo le irregolarità più comuni e costanti, e di ciascuna daremo qualche esempio. Delle altre che sono speciali ad uno o pochi verbi nulla diremo, rimandando il lettore all' Indice generale de' verbi irregolari.

§ 2. Per maggior chiarezza, distinguiamo l' irregolarità secondo le diverse famiglie de' tempi; e cioè:

I. nel presente dell' inf., nel fut. indic., e nel presente del condizionale:

II. nel presente dell' ind., cong. ed imp.:

III. nel passato remoto dell' ind. e nel pass. del participio.

Gli altri tempi sono regolari, e in alcuni di quegli stessi irregolari alcune persone (1^a e 2^a plurale) procedono anch' esse regolarmente.

§ 3. I. Irregolarità nel pres. dell'infinito, nel futuro indic., e nel presente del condizionale.

In alcuni verbi l'infinito presenta soltanto una forma sincopata (vedi Parte I, cap. viii, § 19) da altra forma che si trova nel latino, e spesso anche nei poeti più antichi; la qual forma sincopata si conserva in tutti i tempi di questa famiglia. Esempii:

fàre (da *fácere*, da cui derivano l'imperf. ind. *facéva*, il cong. *facéssi* e il ger. *facèndo*): fut. sempl. *farò*, *farái*, ecc., condiz. *farèi*:

díre (da *dícere*, donde i tempi regolari *dicéva*, *dicéssi*, *dicèndo*): fut. semplice *dirò*, *dirái*, ecc. ed il condiz. *dirèi*:

pórre (da *pónere*, onde *ponéva*, *ponéssi*, *ponèndo*): fut. semplice *porrò*, *porrái*, ecc. ed il condizionale *porrèi*:

trárre (da *tráere*, donde *traéva*, *traéssi*, *traèndo*): fut. semplice *trarrò*, cond. *trarrèi*.

§ 4. Altre volte la forma non sincopata è in uso quanto la sincopata e più; nel qual caso l'irregolarità non è necessaria: p. es. da *tògliere* e *tòrre*, *toglierò* e *torrò*; *toglierèi* e *torrèi*: da *bévere* e *bére*, *beverò* e *berrò*; *beverèi*, *berrèi*.

§ 5. In molti verbi della seconda conjugazione quasi tutti accentati sulla penultima (*-ére*), ed in alcuni della terza (*-íre*) la forma sincopata ha luogo soltanto nel fut. semplice e nel condiz.: p. es. da *volére*, *vorrò*, *vorrèi*; da *tenére*, *terrò*, *terrèi*; da *vedére*, *vedrò*, *vedrèi*; da *rimanére*, *rimarrò*, *rimarrèi*; da *veníre*, *verrò*, *verrèi*.

Altre volte anche qui si può usare da per tutto la forma schietta dell'infinito: da *udíre*, *udrò* e *udirò*, ecc.

da *moríre*, *morrò* e *morirò*, *morrèi* e *morirèi*; da *vívere*, *vivrò* e di rado *viverò*; da *avére*, *avrò* e di rado *averò*, ecc.

§ 6. II. Irregolarità nel presente dell'indicativo, congiuntivo ed imperativo.

In alcuni verbi l'*e* o l'*o* si dittongano in *ie* ed *uo* solo in quelle persone dove l'accento cade sopra di esse, e purchè non siano seguíte da due consonanti (vedi Parte I, cap. III, § 9). Esempi:

da *sedére*, *siède*: da *veníre*, *viène*: da *tenére*, *tiène*. Si disse anche da *pregáre*, *ío prièqo*; da *negáre*, *ío nièqo*, *égli nièga* e simili:

da *sonáre*, *suòno*, *suòni*, *suòna*, ecc. da *giocáre*, *giuòco*, *giuòchi*, *giuòca*, ecc. da *moríre*, *muòjo*, *muòre*, *muòjono*, ecc. Si disse anche da *scopríre*, *scuòpro*; da *prováre*, *pruòvo*, ecc.

La ragione di questi cangiamenti consiste nella tendenza che ha la lingua a dare risalto alla vocale accentata (quando in latino era breve) salva però l'eufonìa.

§ 7. I due verbi *udíre* ed *uscíre* nelle persone dove quell'*u* è accentata la mutano il primo in *ò*, il secondo in *è*. P. es. *òdo*, *òdi*, *òde*, ecc. *èsco*, *èsci*, *èsce*, ecc.

Il verbo *dovére* nelle stesse persone muta l'*o* in *è*: *dèvo* o *dèbbo*, *dèvi*, *dève*, ecc.

In *èsco* e *dèvo* l'*e* è primitiva; in *òdo* l'*o* è una contrazione del primitivo *au* (vedi Parte I, cap. v, § 6). Cfr. le voci *auditóre*, *audiènte* ed altre conformi all'origine latina. Anche qui dunque la lingua tende a mantenere il suono della vocale accentata (vedi P. I, cap. III, § 8 e segg.)

§ 8. Alcuni verbi terminati all'infinito in *-cére*, raddoppiano il *c* nel presente indic. 1ª sing., 3ª plur.

e nella 1ª, 2ª, 3ª sing. e 3ª plur. del congiuntivo. P. es. da *piacére*, *piáccio*, *piácciono*, *piáccia*, *piácciano*; da *nuòcere*. *nuòccio* o *nòccio*. Si può anche raddoppiare il *c* nella 1ª plur. ind. e cong. e nella 2ª plur. cong.; *piacciámo*, *giacciámo*, *piacciáte*, ecc. ma non *tacciámo*, ecc. (da *tacére*) per non confonderlo col verbo *tacciáre*.

La ragione di questo raddoppiamento della *c* consiste nell'iato che si trova nella forma latina corrispondente. Cfr. P. I, cap. v, § 9.

§ 9. Alcuni verbi terminati all'infinito in *-lére*, ammolliscono *l* in *gli* nella 1ª sing. e plur. e 3ª plur. dell'ind. e in tutto il cong. P. es. da *volére*, *vòglio*, *vogliámo*, *vògliono*; *vòglia*, *vògliano*: da *solére*, *sòglio*, *sogliámo*, *sògliono*; *sòglia*, *sogliámo*, *sògliano*, ecc. — Da *volére* si ha anche l'imp. *vògli* e non *vuòli*. — Da *valére* si fa *váglio*, ecc. e *válgo*; da *dolére*, *dòlgo*, ecc. e in verso anche *dòglio*, ecc.

§ 10. Altri verbi in *-gliére*, *-nére* o *-nere*, *-lire*, *-níre*, nella 1ª sing. e 3ª plur. dell'ind. e nella 1ª, 2ª, 3ª sing. e 3ª plur. del cong. induriscono *gl* od *l* in *lg*; ed *n* in *ng*. Esempii:

da *cògliere*, *còlgo*, *còlgono*; *còlga*, ecc. *còlgano*: da *scégliere*, *scélgo*, *scélgono*; *scélga*, ecc. *scélgano*: da *tenére*, *tèngo*, *tèngono*; *tènga*, *tèngano*: da *pórre* (*pónere*) *póngo*, *póngono*; *pónga*, *póngano*: da *veníre*, *vèngo*, *vèngono*; *vènga*, *vèngano*: da *salíre*, *sálgo*, *sálgono*; *sálga*, *sálgano*.

Irregolarmente si usano talvolta con *lg*, *ng* anche le prime e seconde persone plur. del cong. P. es. *colghiámo*, *colghiáte*, *tenghiámo*, *tenghiáte*, *ponghiámo*, *ponghiáte*, *venghiámo*, *-áte*, *salghiámo*.

Questi stessi verbi poeticamente possono avere diversa uscita, e cioè: quelli in *-gliere* mantengono *gli*: *còglio*, *scéglio*, ecc. quelli in

-nére e *-níre* ammolliscono *n* in *gn*: *tègno*, *pògna*, ecc. *vègno*, *vègna*; e così da *salíre*, *sàglio*, *sàglia*.

Le ragioni di questi cambiamenti sono ampiamente spiegate nella Parte I, cap. v, §§ 12, 14.

§ 11. Alcuni verbi in *-ngere* davanti alle flessioni comincianti per *e* od *i* possono, specialmente in verso, trasformare il gruppo *ng* in *gn* (vedi Parte I, cap. vi, § 9): quindi *spèngere*, *spègnere*, *spèngi* e *spègni*, *spengésse*, *spegnésse*; *piàngi*, *piàgni* poet., *giùnge*, *giùgne* poet., ecc. Di rado davanti ad *o* ed *a*.

§ 12. Alcuni pochi verbi terminati all'infinito in *-dere*, nella 1ª sing., 3ª plur. del pres. ind. e nella 1ª, 2ª e 3ª sing. e 3ª plur. del cong. cambiano il *d* in *gg* gutturale o, poeticamente, in *gg* palatale. P. es. da *vedére*, *véggo*, *véggio*; *véggono*, *véggiono*; *végga*, *véggia*, *véggano*; *veggiámo* (ind. e cong.), *veggiáte*, ecc.: da *chièdere*, *chièggo*, *chièggio*, *chieggiámo*, *chieggiáte*, ecc. Si usano ancora, specialmente nelle scritture, le forme regolari *védo*, *chièdo*, ecc. (vedi P. I, cap. v, § 16). Da *cadére* si fece poeticamente *càggio*, *càggiono*; *càggia*, *càggiano*.

Da *dovére* si usa il pres. *dèbbo*, *dobbiámo*, *dèbbono*; *dèbba*, *dèbbano*, e le forme poetiche *debbe*, *debbia*, *debbiano*; ma si dice anche regolarmente *dèvo*, *dèvono* (vedi Parte I, cap. v, § 9). Poeticamente si dice anche *dèggio*, *dèggiono*, *dèggia*, *dèggiano* (vedi P. I, cap. v, § 16). Così da *avere*, *abbiámo*, *ábbia*, *ábbiano* e poet. *àggio*, *àggia*, *àggiano*.

Da *trárre* (*tráere*) si forma il pres. *tràggo*, *tragghiámo*, *tràggano*, e le forme poetiche *tràggi*, *tràgge*, *tràggia*, *traggiámo*, *tràggiano* (vedi Parte I, cap. v, § 7).

§ 13. I verbi *par-ére* e *mor-íre* e loro composti formano la 1ª sing. e la 3ª plur. dell'indicat. e del cong. con *j*: *pàjo*, *pàjono*; *pàja*, *pàjano*: *muòjo*, *muòjono*; *muòja*, *muòjano*: poeticamente *mòro*, *mòra*, *mòrano*.

La ragione di questa terminazione è spiegata nella Parte I, cap. v, § 10. Le varie forme italiane suppongono una forma simile al latino *-pareo*, *morior*.

§ 14. Un piccol numero di verbi (quasi tutti regolari) della terza conjugazione non prendono nel presente il rafforzamento *-isc-* ma semplicemente uniscono al tema le flessioni stesse della 2ª conjugazione. Tali verbi (che la comune de' grammatici chiama regolari, ma che formano solo una scarsa eccezione) sono i seguenti, coi loro composti:

aprire: *ápro*, ecc.
bollíre: *bóllo*
coprire: *cuòpro* o *còpro*
cucíre: *cúcio*, *cúcia*, *cúciano*, ecc. (con *c* palatale dappertutto)
divertíre: *divèrto* (anche *divertísco* in senso di *distògliere*)
dormíre: *dòrmo*, ecc.
fuggíre: *fúggo* (con *g* davanti ad *o* ed *a*, e con *g* davanti ad *i*, *e*)
offríre: *òffro*, *òffero* (anche *offerísco*) ecc.
partíre: *párto*, *párta* (*partísco* in senso di *dividere*)
pentíre: (*mi*) *pènto*, (*si*) *pènta*, ecc.
sdrucíre: *sdrúcio*, *sdrúcia*, ecc.
seguíre: *séguo*, ecc. (in composizione con *in*, *con* si dice anche *seguísco*)
sentíre: *sènto*, *sènta*, ecc.
servíre: *sèrvo*, ecc.
soffríre o *sofferíre*: *sòffro*, *sòffero* (anche *sofferísco*)
tossire: *tósso*.
vestíre: *vèsto*, ecc.

Quanto ai verbi *morire*, *salíre*, *udíre*, *uscíre*, *veníre*, vedi sopra. §§ 7, 10, 13. *Díre* è sincopato da *dícere* (2ª conjugazione).

§ 15. Alcuni altri verbi hanno nell'uso comune tutte e due le forme. Tali sono:

abborríre: *abborrísco*, *abbòrro*, ecc.
apparíre: *apparísco*, *appájo* (comp. da *parére*: vedi sopra § 13). *Sparíre* ha soltanto la forma in *ísco*
applaudíre: *applaudísco*, *appláudo* (raro)
assorbíre: *assorbísco*, *assòrbo*
avvertíre: *avvertísco*, *avvèrto* (più usato)
compartíre: *compartísco*, *compárto*
convertíre: *convertísco*, *convèrto* (più usato)
inghiottíre: *inghiottísco*, *inghiótto*
offeríre: (vedi sopra)
mentíre: *mentísco*, *mènto*
nutríre: *nutrísco*, *nútro*
pervertíre: *pervertísco*, *pervèrto*
profferíre: *profferísco*, *pròffero* (raro)
sovvertíre: *sovvertísco*, *sovvèrto*.

Forme poetiche più usitate: *fère*, *fèra*, *fiède*, *fièda*, ecc. per *ferisce*, ecc. *fòrbe* e *forba* per *forbísce*, ecc. *rinvèrde* e *rinvèrdono* per *rinverdísce*, ecc. *lámbe* per *lambísce*; *lángue* per *languísce*, *múggi*, *múgge*, *múgga*, ecc. per *muggísci*, ecc. *pèro*, *pèri*, *pèra*, *pèrano* per *perísco*, ecc. *púte* e *pútono* per *putísce*, ecc. *rúggi*, *rúgge* per *ruggísci*, ecc.; *schèrno*, *schèrni*, *scherna*, ecc. per *schernísco*, ecc. *tráde* per *tradísce*, ed altre.

§ 16. Molti verbi della terza conjugazione mancano del participio presente che sonerebbe male all'orecchio, come p. es. da *impigríre*, *impigrènte*, *rinverdíre*, *rinverdènte*, ecc.

Alcuni participii terminano in *-iènte* conservando la vocale *i* caratteristica. Eccone i principali:

ambiènte (sost.)
ammolliènte
aperiènte (da *apríre*)
balbuziènte (da *balbutíre*) e il ger. *balbuzièndo*
dormiènte e *dormènte*
esordiènte.
espediènte (sost.)
finiènte
impediènte
in-serviènte, *servènte*
leniènte
moriènte, *morènte*
nutriènte e *nutrènte*
obbediènte od *ubbidiènte*
partoriènte
paziènte (da *patíre*)
progrediènte
puniènte
senziènte (da *sentíre*)
seviènte (poet.)
veniènte o *vegnènte.*

È notabile il participio *appariscènte* (usato sempre come aggettivo) da *apparíre.* Forma antiq. è *bolliènte* o *bogliènte* per il comune *bollènte* da *bollíre. Splendiènte* antiq. nasce da *splendere* della seconda conjugazione.

CAPITOLO XXIII

Segue delle irregolarità nella conjugazione.

§ 1. III. Irregolarità nel passato remoto dell'indicativo e nel passato del participio.

La irregolarità nel pass. remoto dell'ind. e nel pàss. del partic. consiste principalmente in questo; che la vocale caratteristica del verbo (*a*, *e*, *i*), la quale nei tempi regolari o si conserva (*am-ài*, *tem-éi*, *fior-ìi*, *am-àto*, *fior-ìto*) o si muta (*tem-ùto* e non *tem-éto*), qui invece si perde, e l'accento non cade sulla flessione, ma sul radicale stesso del verbo. P. es. da *rèndere* il pass. ind. reg. (che pur si conserva) è *rend-éi*, e il pass. part. regolare *rend-ùto*. Invece il pass. ind. irreg. è *rési* ed il part. irreg. *réso*. Da *scolpìre* i modi regolari sono *scolp-ìi*, *scolp-ìto*; e gli irregolari sono *scùlsi*, *scùlto*.

§ 2. La maggior parte dei passati irregolari si trova in quei verbi della 2ª conjugazione che escono all'infinito in *-ere*, conservando l'accento sul radicale. Alcuni moderni grammatici hanno voluto, sull'esèmpio di altre lingue, stabilire anche nella nostra una distinzione di *conjugazione debole* e *conjugazione forte*, chiamando *debole* quella che ha il passato remoto dell'ind. accentato sulla flessione, *forte* quella che lo ha accentato sul *radicale.* A noi basta averla accennata, per vantaggio di coloro che studiassero l'italiano in comparazione col latino e col greco, ma non vi insistiamo, perchè a chi studia soltanto l'italiano quella distinzione sarebbe piuttosto di confusione, che di vera utilità.

§ 3. La irregolarità del pass. rem. dell' indicativo si estende soltanto alla 1ª e 3ª singolare, e alla 3ª plurale, restando perfettamente regolari le altre persone. P. es. da *cadére*:

cáddi
cadésti
cádde
cadémmo
cadéste
cáddero.

Popolarmente l' irregolarità si estende anche ad alcune prime persone plurali. P. es. *cáddimo*: da *díssi*, *díssimo*: da *féci*, *fécimo*: da *èbbi*, *èbbimo*, ecc.

L' irregolarità del pass. rem. ind. non porta sempre che sia irregolare il participio; come, per converso, l' irregolarità del participio non porta sempre che sia irregolare l' indicativo; essendovi molti verbi che conservano regolare o l' uno o l' altro. Vi sono pure parecchi verbi che per uno o per ambedue i tempi hanno le forme irregolari accanto alle forme regolari.

Vediamo ora le diverse maniere di passati remoti irregolari.

§ 4. Alcuni verbi hanno per flessione nel pass. ind. una semplice *i* raddoppiando, per regola, la precedente consonante; e conservano, più spesso, il part. regolare. Esempii:

bév-ere	*bévvi*	*bevúto*
cad-ére	*cáddi*	*cadúto*
ten-ére	*ténni*	*tenúto*
vení-re	*vénni*	*venúto*
vol-ére	*vòlli*	*volúto*

e con altri cangiamenti:

ved-ére	*vídi* (*víddi*) (*véddi*)	*vedúto* o *vísto*
sap-ére	*sèppi*	*sapúto*
rómp-ere	*rúppi*	*rótto* (irreg.)

§ 5. Altri verbi hanno per flessione *ui* (*qui*), alcuni *vi*, ed il part. regolare. Esempii:

tac-ére	*tácqui*	*taciúto*
nuòc-ere	*nòcqui*	*nociúto*
násc-ere	*nácqui*	*náto* (antiq. *nasciúto*)
par-ére	*párvi*	*parúto* o *párso.*

I verbi *crésc-ere* e *conósc-ere* invece del *vi* hanno *bbi*: *crébbi*, *cresciúto*: *conóbbi*, *conosciúto.*

§ 6. La classe più numerosa dei verbi irregolari comprende quelli (terminanti quasi tutti in *-ere* senza accento) che nel pass. dell'indic. hanno per flessione *-si* (*ssi*) e nel part. *so* (*sso*) o *to* (*tto*).

I. Esempii di verbi col pass. ind. in *si* (*ssi*), ed il part. regolare in *úto*:

dol-ére	*dòlsi*	*dolúto*
val-ére	*válsi*	*valúto*
par-ére	*pársi* (o *párvi*)	*parúto* (più spesso *párso*)
vív-ere	*víssi*	*vivúto* (più in uso *vissúto*).

§ 7. II. Esempii di verbi col pass. ind. in *si* (*ssi*) ed il partic. in *so* (*sso*):

árd-ere	*ársi*	*árso*
tènd-ere	*tési*	*téso*
chiúd-ere	*chiúsi*	*chiúso*
percuòt-ere	*percòssi*	*percòsso*
muòv-ere	*mòssi*	*mòsso*
spárg-ere	*spársi*	*spárso*
tèrg-ere	*tèrsi*	*tèrso*

e col cambiamento della vocale:

opprím-ere	*opprèssi*	*opprèsso*
fónd-ere	*fúsi*	*fúso*
métt-ere	*mísi* (anche *méssi*)	*mésso.*

Appartengono a questa classe molti verbi terminanti in *-dere* (specialmente se preceduto da *n*) ed alcuni in *-gere*, *-tere* e *-mere*. Nei verbi in *-tere* e *-mere* si ha il raddoppiamento dell'*s*.

§ 8. III. Esempii di verbi col pass. ind. in *si* (*ssi*), ed il part. in *to* (*tto*). Questi sono numerosissimi:

svèll-ere	*svèlsi*	*svèlto*
cuòc-ere	*còssi*	*còtto*
tòrc-ere	*tòrsi*	*tòrto*
vínc-ere	*vínsi*	*vínto*
piáng-ere	*piánsi*	*piánto*
lègg-ere	*lèssi*	*lètto*
còglí-ere (da *còlg-ere*)	*còlsi*	*còlto*
scrív-ere	*scríssi*	*scrítto*

assúm-ere	*assúnsi*	*assúnto*
(*costrú-ere*)	*costrússi*	*costrútto*
offr-íre	*offèrsi*	*offèrto*
(anche *offer-íre*)		
trárre (da *tráere*)	*trássi*	*tràtto*

e col participio in *-sto*:

chièd-ere	*chièsi*	*chièsto*
rispónd-ere	*rispósi*	*rispósto*
pór-re	*pósi*	*pósto*
(da *pónere*)		(da *-pòsito*)

con cambiamento di vocale:

redím-ere	*redènsi*	*redènto*
erig-ere	*erèssi*	*erètto*
(ed altri in *ígere*)		
condúrre (da *condúc-ere*)	*condússi*	*condótto.*

Appartengono a questa classe molti verbi terminanti in *-cere* e *-gere* (specialmente se preceduti da *n*), alcuni in *-vere*, in *-dere*, in *-mere*. Quelli in *-ére* hanno, per lo più, regolare il participio (vedi sopra, § 6). Di quelli in *-ire* i più o ebbero o suppongono una forma in *-ere*, come *offerire* (antiq. *offerére*); *costruire* (antiq. *costrúere* da cui *costrúrre*).

§ 9. I cambiamenti che sostiene il tema verbale nel pass. ind. e nel part. hanno per lo più la loro ragione nella lingua latina, e sarebbe contrario al vero metodo scientifico volerla trovare nell'italiano. Nondimeno, per comodo dei giovani, faremo osservare, come cosa di fatto, che quando il tema verbale esce in dentale dura (*t* sempl. o gemin.) nel pass. ind. e part. si trova, per lo più, geminata *s*; quando esce in dentale dolce (*d*) o in *n*, si ha una sola *s*, perdendosi nell'un caso e nell'altro le dentali del tema (*t nt*, *n*, *d*, *nd*): si hanno pure due *s* nel pass. ind. quando il tema esce in *v*, *c*, *g* e *gg* dopo vocale. Invece quando il tema esce in *r* od *l* od *m*, rimane immutato anche nel pass. ind. e nel part. se non in quanto *m* si muta in *n*;

ma quando esce in *rc-*, *rg-*, *lg-*, *gl-*, *nc-*, *ng-* allora resta la liquida e la palatale si perde. La *s* o la *t* è geminata nel participio quando il passato ind. ha geminata *s*. Il gruppo *sto* si trova nel part. di pochi verbi il cui tema esce nelle dentali *d*, *n*.

§ 10. In non pochi verbi il pass. rem. ind. o il participio od ambedue possono avere tutte e due le forme, la regolare e la irregolare. Ecco i principali per ordine alfabetico:

Inf.	Pass. ind.		Part.	
apparíre	*appársi*	*apparíi*	*appárso*	*apparíto*
apríre	*apèrsi*	*apríi*	*apèrto*	
assòlvere	*assòlsi*	*assolvètti*	*assòlto*	*assolúto*
bévere	*bévvi*	*bevètti*		*bevúto*
concèdere	*concèssi*	*concedètti*	*concèsso*	*concedúto*
coprire	*copèrsi*	*copríi*	*copèrto*	
fóndere	*fúsi*	*fondéi*	*fúso*	*fondúto* (raro)
inseríre		*inseríi*	*insèrto*	*inseríto*
istruíre	*istrússi*	*istruíi*	*istrútto*	*istruíto*
(e così *costruíre* e sim.)				
offríre	*offèrsi*	*offríi*	*offèrto*	*offeríto* (raro)
(e così i composti)				
persuadére	*persuási*	*persuadètti*	*persuáso*	
pèrdere	*pèrsi*	*perdètti*	*pèrso*	*perdúto*
prèmere	*prèssi* (raro)	*preméi*	*prèsso* (raro)	*premúto*
prèndere	*prési*	*prendètti*	*préso*	
i composti in *-prímere* hanno solo la forma irregolare ma *sprèmere* ha solo *spreméi*				
rèndere	*rési*	*rendètti*	*réso*	*rendúto*
risòlvere (come *assòlvere*)				

Inf.	Pass. ind.		Part.	
salíre	(*sálsi*)	*salíi*		*salíto*
scolpíre	(*sculsi*)	*scolpíi*	(*scúlto*)	*scolpíto*
seppellíre		*seppellíi*	*sepólto*	*seppellíto*
trasferíre		*trasferíi*	*trasfèrto*	*trasferíto*
valére	*válsi*		*válso*	*valúto*
vedére	*vídi*		*vísto*	*vedúto*
vivére	*víssi*		*vísso* (poet.)	(*vivúto* o *vissúto*)

Si avverta che *istrússi*, *sálsi*, *scúlsi*, *scúlto* non sono dell'uso comune: *pèrsi* e *pèrso* sono rari nelle nobili scritture. *Esaurire* ha due partic. *esauríto*, ed *esáusto* che si adopera più spesso come aggettivo.

Alcuni verbi, per altro regolari, della terza possono avere poeticamente un participio irregolare in *úto*; p. es.:

feríre	*feríto*	*ferúto*
pentíre	*pentíto*	*pentúto*
vestíre	*vestíto*	*vestúto*
concepíre	*concepíto*	*concepúto*.

Alcuni composti di verbi regolari, sono spesso irregolari; p. es. da

	pèndere	*pendéi*	*pendúto*
si ha	*appèndere* / *dipèndere* / *sospèndere*	*-pési*	*-péso*

Al contrario alcuni composti di verbi irregolari sono regolari; p. es. da

stáre	*stètti*
contrastáre	*contrastái*.

CAPITOLO XXIV

Verbi difettivi.

§ 1. Si chiamano difettivi que' verbi che si adoperano soltanto in pochi tempi o persone. Ecco i più comuni che noi registriamo per mezzo dell'infinito, anche quando questo non si usi:

Addár-si. Non si usa altro che l'infin., l'imperf. e il pass. rem. dell'ind., ed il part. pass. *io mi addáva*, ecc. *mi sóno*, *mi éra addáto*, ecc. *mi addièdi*, ecc.

Arrògere. Si usa soltanto l'imp. *arrògi*. *Arròto* è antiquato.

Calére. In prosa si usa soltanto qualche volta *cále*, per lo più in frase negativa. In verso dicesi anche *caléva*, *cálse*, *cáglia*, *calésse*, ecc.

Fèrvere. Sono usati *fèrve*, *fèrvono*; *fervéa*, *fervéano*, *fervésse*, *fervéssero*, *fervènte*, *fervèndo*.

Ire. In prosa si usa l'inf. ed il part. pass.: *íre*, *íto*. In verso anche *íte* 2ª plur.; l'imperf. *íva*, *ívi*, ecc. e il pass. rem. 2ª persona sing. *ísti* e 3ª pl. *írono*.

Lèdere. Si usa l'inf., il pres. indic. 3ª singolare l'imperf. ind. e cong.: *lède*, *ledéva*, *ledésse*; e il participio *lèso*.

Solére. Si usano il pres. e l'imperf. dell'ind. e del cong. *io sòglio*, *soléva*, *soléssi*, *sòglia*. Negli altri tempi si sostituisce la frase *èsser sòlito*.

Úrgere. Si usano (oltre l'inf.) le voci *úrge*, *urgéva*, *urgévano*; *urgésse*, *urgéssero*; *urgènte*, *urgèndo*. Di rado il fut. *urgerà* ed *urgeránno*.

Vígere. Si usano le voci *víge*, *vigéva*, *vigévi*, ecc. *vigésse*, *vigéssero*, *vigènte*, *vigèndo*. Di rado il futuro.

§ 2. In verso si trovano spesso anche le seguenti forme difettive:

álsi, *álse*, *álsero*, *algènte* da *álgere*, agghiacciare;
ánge 3ª persona sing. pres. ind. da *ángere*, tormentare;
còle 3ª sing. pres. ind. e il part. *cólto* o *cúlto* da *colere*, onorare;
èbe 3ª sing. da *èbere*, intorpidire;
estòlli, *estòlle* da *estòllere*, innalzare;
fedíre (*fièdere*), ferire: *fiedo*, *fièdi*, *fiède*, *fièdono*; *fièda*, *fièdano*; *fedíva*, *fedísse*, *fedíto*;
fólce, e i composti *suffólce*, *suffólto* da *fólcere*, sostenere;
gíre, andare: 2ª plur. *gíte*, imperf. *gíva*, *gívi*, ecc. pass. *gíi*, *gísti*, ecc. *girò*, *girèi*; *gíssi*, *gísse*, *gíssero*; *gíto*;
labèndo da *làbere*, scorrere, sdrucciolare;
léce e *líce* da *licere*, esser lecito;
lúcere, *lúce*, *lucéva*, *lucévi*, ecc. (invece di *rilúcere*, ecc.);
mólcere, addolcire; *mólci*, *mólce*, *molcéva*, ecc. *molcésse*, *molcèndo*;
olíre, rendere odore; *olísci*, *olísce*, *olíva*, *olívano*;
redíre o *rièdere*, ritornare; *riedo*, *rièdi*, *rième*, *rièdono*; *redíva*, *redívano*; *redírono*;
sèrpere, serpeggiare; *sèrpe*, *sèrpa*, *serpèndo*;
tèpe da *tèpere*, esser tiepido;
tòlle da *tòllere* antiq. per *togliere*, *túrge* da *túrgere*, gonfiarsi;
tòrpe, *tòrpa*, *torpènte*, *torpèndo* da *torpere* esser torpido.

§ 3. Anche molti verbi, che non si possono chiamare difettivi, mancano nell'uso comune di qualche tempo o persona, sia perchè sonerebbe male all'orecchio, sia per fuggire equivoci. Abbiam veduto che fra i verbi della terza conjug. il participio presente non si

può sempre formare, ed abbiamo pur visto che non si usano la 1ª plur. del pres. ind. e cong. e la 2ª plur. del cong. nei verbi in *-are* od *-ire* preceduti da vocale senza dittongo. Altre volte l'uso di certi tempi o persone apporterebbe equivoco. P. es. il verbo *ardíre* manca di quelle flessioni nelle quali si confonderebbe con *árdere*, ma supplisce a tale mancanza colle persone corrispondenti del verbo *osáre*: invece di *ardiámo*, *ardiáte*, *ardénte*, *ardéndo* si dice: *osiámo*, *osiáte*, *osánte*, *osándo*. Così il verbo *atterríre* evita que' tempi in cui potrebbe confondersi con *atterráre*, e *marcíre* quelli in cui si confonderebbe con *marciáre*.

I verbi *vádere* (forma che ci resta nel composto *in-vádere*) e *andáre* (che ci resta intiero nel composto *trasandáre*) si compiono a vicenda, poichè l'uno si adopera in tutte quelle persone dove l'accento cade sul tema: p. es. *ío vádo*, *égli va*, *ío váda*, ecc. l'altro in tutte quelle persone dove l'accento cade sulla flessione, compreso l'infinito: p. es. *andáva*, *andásse*, *anderébbe*, *andáre*.

Il verbo *èssere* supplisce ai tempi che gli mancano colle forme *fui*, ecc. *fóssi*, ecc. ed usa il part. passato di *stáre*, verbo di significato affine.

CAPITOLO XXV

Uso delle enclitiche co' verbi. Verbi riflessivi.

§ 1. Le particelle pronominali od avverbiali enclitiche *mi, ti, si, ci, vi, ne, lo, la, gli, le,* e i loro gruppi *me lo, te ne, te lo, ce lo, vi si,* ecc. (vedi P. I, cap. VIII, § 10, e P. II, cap. XXVIII, § 7) si accompagnano spesso coi verbi, ora premettendosi, ora posponendosi a quelli, nel quale ultimo caso si attaccano sempre ai verbi medesimi (*affissi*). P. es. *lo prègo, pregárlo: lo lèggo, lèggilo.* Ecco le regole per procedere senza errore.

§ 2. Le particelle suddette ed i loro gruppi si prepongono regolarmente al verbo in tutta quanta la conjugazione, eccettuate la 2ª sing. 1ª e 2ª plur. dell'imperativo presente, l'infinito, il participio ed il gerundio. L'infinito si usa sempre nella sua forma tronca: di rado si tronca pure la 1ª plur. imperativo. Esempii: *m' ingánno: me lo dice: si lodàva: te lo dirò: váttene, ámami; andiámocene* o *andiámcene; partítevi; dicèndoti; lodársi.*

Quando al gerundio o all'infinito precede una negativa, le particelle si possono premettere; p. es. *per non se ne pentire; non si*

potèndo partíre. L'imperativo, se preceduto da negazione, suole per regola anteporre le particelle: p. es. *non lo mangiáre*, *non lo facciámo*: *non ci guastiámo*: *non ve n' andáte.*

§ 3. Nel verso e nella prosa più eletta le particelle si possono affiggere al verbo anche in altre persone od in altri tempi oltre quelli indicati, come si trova frequentemente praticato dagli scrittori antichi. È molto comune anch' oggi affiggere il *si* alle terze persone singolari e plurali, p. es. *dícesi*, *tiènsi*, *vògliònsi*, *credèvasi*, ecc. Meno usati sono i modi simili ai seguenti: *crédolo*, *fássene* (*se ne fa*), *diròttelo* (*te lo dirò*), *faròllo*, *percoterácci* (*ci percoterà*), ecc. e nel passato remoto *leràimi*, e contratto *lerámi*; *rifèimi*, *rifémi*; *rendèile grázie* (vedi Parte I, cap. VIII, § 11). Avvertasi però di fare il troncamento dove si può, secondo le regole date, Parte I, cap. X, § 9 e 10, eccettuato il caso che all'*o* finale precedano due *n*, che allora il troncamento non è d'obbligo: p. es. *stánnosi* e *stánsi*; *amerànnoti* ed *amerànti*, ecc.

§ 4. Nei tempi composti cogli ausiliarii *avére* od *èssere* le particelle si premettono o si attaccano agli ausiliarii stessi, sempre colle regole date sopra; p. es. *si è svegliáto*, *lo èbbe vísto*, *lo avrái détto*, *essèndosi provvedúto*, *avérlo udíto*, *ti sarà státo détto*, ecc.

§ 5. Quando un verbo di modo infinito dipende da un altro verbo senza l'intermezzo di veruna preposizione nè espressa nè sottintesa, le particelle unite coll'infinito possono invece trasportarsi al verbo reggente; e talora anche dopo le prep. *a* o *di*: p. es. *pòsso fárlo* o *lo pòsso fáre*; *vogliáte perdonármi* o *vogliátemi perdonáre*; *véggo vestírti* o *ti véggo vestíre*: *vádo a prènderlo* o *lo vádo a prèndere*: *finísco di lèggerlo* o *lo finísco di lèggere. Fáre* e *lasciáre* attraggono, per regola, le particelle dell'infinito: *égli mi láscia vestíre* e non già *láscia vestírmi*, *fámmelo lèggere* e non *fa lèggermelo.*

§ 6. Se un verbo transitivo si accompagna in ciascuna delle sue persone colle particelle riflessive corrispondenti, ne risulta la conjugazione de' verbi *riflessivi*, i quali esprimono un ripiegarsi del soggetto sopra se stesso. P. es.:

mi vèsto
ti vèsti
si vèste
ci vestiámo
vi vestíte
si vèstono

mi vestíva, ecc. *mi vestíi*, ecc. *ti vestísti*, *ci vestirémmo*, *vestèndosi*, *vestítosi*, *vestírmi*, *vestírci*, *vestírsi*, ecc. e così per tutti quanti i tempi semplici, secondo le regole generali date sopra.

I verbi *riflessivi* nelle tre persone plurali d'ogni tempo e nell'infinito partic. e gerundio possono prendere significato e nome di *reciproci*, quando l'azione accade vicendevolmente fra due o più soggetti: p. es. *Piètro ed io ci amiámo mólto*; *costóro si òdiano*, ecc. dove il verbo si accorda sempre con la persona che per ordine grammaticale precede alle altre, p. es. *vói ed ío ci battiámo.* Spesso, per maggior chiarezza, si aggiunge *fra nói*, *vói*, *lóro, l' úno coll' áltro* o simili.

§ 7. Molti verbi transitivi, specialmente di quelli che esprimono sensazioni ed affetti, diventando riflessivi ammorzano o perdono il loro significato attivo (vedi Parte II, cap. XVIII, § 4), cioè a dire, invece di azione esprimono piuttosto passione: p. es. *bruciársi* nel senso di rimanere scottato dal fuoco; *affliggersi* nel senso di provar dolore; *spaventársi*, provare spavento; *rinvigorírsi*, riprender le forze; *smarrírsi*, *sgo-*

mentársi perdere il coraggio. Altri esempii sono *offèndersi*, *stancársi*, *pèrdersi*, *turbársi*, *addolorársi*, *annojársi*, ecc. ecc.

§ 8. Vi sono poi molti verbi intransitivi che hanno di lor natura forma riflessiva, vale a dire non si adoperano, nell'uso comune, senza le particelle riflessive; e sono quelli chiamati dai moderni *riflessivi assoluti*, e dagli antichi grammatici *neutri passivi*. Eccone alcuni all'infinito colla particella *si*:

abboccársi	*dimenticársi*	*pentírsi*
accòrgersi	*diportársi*	*peritársi*
addársi	*impadronírsi*	*ravvedérsi*
adirársi	*ingegnársi*	*ricordársi*
ammalársi	*dolérsi*	*riposársi*
appórsi	*incollerírsi*	*risentírsi*
arrèndersi	*lagnársi*	*scordársi*
astenérsi	*lamentársi*	*sovvenírsi*
corrucciársi	*maravigliársi*	*vergognársi*.

Alcuni di tali verbi o nel verso od anche nella prosa più eletta possono perdere le particelle; p. es. *ammaláre*, *ricordáre*, *rammentáre*, *lamentáre*, *leváre*, *maravigliáre*.

§ 9. Anche gli infiniti degli intransitivi assoluti sottostanno alla regola data qui sopra (§ 5): p. es. *pòsso pentírmi* e *mi pòsso pentíre*: *vogliáte ricordárvi* e *vogliátevi ricordáre*, ecc. *Si* va perduta dopo i verbi *fare* e *lasciare* accompagnati dalle particelle pronominali dimostrative *lo*, *la*, *gli*, ecc. o da un oggetto: p. es. *lo fánno ravvedére*; *fánno pentíre i viziósi*. Ciò peraltro quando non ne possa venire alcun equivoco.

I participii passati di alcuni verbi riflessivi assoluti, se perdono la particella *si*, acquistano senso di aggettivi, p. es. *disperáto*, *adiráto*, ecc.

§ 10. Quando le dette particelle riflessive non sono oggetto del verbo a cui si uniscono, nè parte integrante del suo significato (come ne' riflessivi assoluti), allora non abbiamo il riflessivo. P. es. *mi métto il vestíto*; *ti acquísti ricchézze*; *si guadágna il pane*, che equivalgono a dire: *métto a mé il vestíto*, *acquísti a té*, ecc. *guadágna a sé* o *per sé*, ecc. E così pure quando servono semplicemente per dare intensità al significato di un verbo. P. es. *mi vívo contènto*; *ti lèggi un bèl poèma*; *égli si béve un buòn bicchièr di víno*: *élla s'è beáta*, ecc.

§ 11. Le medesime particelle riflessive accostandosi ai tempi composti coll'ausiliare *avére* lo cambiano in *èssere*. Quindi regolarmente tutti i verbi accompagnati da quelle (siano riflessivi o no) si costruiscono con *èssere*. P. es. *mi sóno vestíto, a*; *mi sóno ricordáto, a*; *mi sóno compráto, a, un ábito*; *mi èra vestíto, a*; *ci eravámo vestíti, e*; *essèndosi vestíti*, ecc.

§ 12. Quando però le dette particelle sieno semplicemente termine indiretto di un verbo transitivo costrutto col suo oggetto, ed equivalgano alle forme *a mé*, *a té*, *a nói*, ecc. allora in via di eccezione si può adoperare anche *avére*. P. es. *mi ho mésso il vestito*, *ti hái acquistáto ricchézze*, *si hánno guadagnáto il páne*. Ciò specialmente si usa nel verso e nella prosa eletta.

Quanto all'uso del riflessivo in senso passivo ed impersonale, vedi i capitoli seguenti.

§ 13. Eccezionalmente la particella avverbiale *vi* si affigge pure ad alcune preposizioni: p. es. *súvvi* (*su vi*), *intórnovi*, *sópravi* nel senso di *su quell'oggetto* e simili. — La interjezione *ècco* si affigge sempre tutte le particelle suddette al pari de' verbi; p. es. *èccomi*, *èccovelo*, *èccoci*, *èccotene*, ecc.

CAPITOLO XXVI

Il verbo passivo.

§ 1. Per esprimere che un'azione è sostenuta dal soggetto e fatta da altra cosa o persona (vedi P. II, cap. XVIII, § 4), si adopera il participio passato dei verbi transitivi preceduto regolarmente dai tempi, tanto semplici che composti, del verbo *essere*; p. es. *sóno lodáto, Dio èra státo lodáto, Alessándro fu temúto*, ecc. che dicesi *conjugazione passiva.*

§ 2. Perchè vi sia veramente la conjugazione passiva, si richiedono due condizioni: prima, che il verbo cui si vuol dare senso passivo sia di sua natura transitivo (vedi cap. cit., § 3), come *amáre, lodáre, temére, colpíre*, ecc. non potendosi far passivi i verbi intransitivi, come *náscere, moríre, dormíre, tossíre*, ecc. alcuni dei quali si accompagnano sì coi tempi semplici di *èssere* (*sóno náto, èra mòrto*), ma non prendono per questo senso passivo.

Come vedemmo che alcuni verbi intransitivi possono ricevere un falso oggetto (cap. cit. § 3), così dobbiamo aggiungere che i medesimi possono anche prendere un'apparente forma passiva, p. es. *mólte scále sono salíte dall'ambizióso*; *un tranquillo sónno dormíto da un innocènte*; *le mólte miglia córse dal cavállo.* S'intende poi che quando un verbo intransitivo si usi in significato transitivo, diviene anch'esso capace della forma passiva. I verbi *volére* e *potére* assumono talvolta forma passiva quando reggono un infinito di verbo

transitivo; p. es. *io non sóno volúto ricévere*; *non èra potuto sopportáre*. Ma meglio si volgerebbe in costruzione attiva: *non mi vògliono*, ecc.

§ 3. Si richiede in secondo luogo che il participio del verbo transitivo accompagnato con *essere*, denoti l'azione come *in atto*, non come *in effetto* (cap. cit., § 9), e lasci ai varii tempi di *èssere* tutta la cura di determinare il tempo: p. es. *sóno lodáto* se è passivo, dee valere quanto *óra mi lòdano*: *éra amáto* dee valere *allóra mi amávano.*

Si deve fare un'avvertenza rispetto a que' verbi transitivi che esprimono un'azione di sua natura momentanea o tale che involge compimento, non continuazione, come *colpire*, *báttere*, *vincere*, *uccídere*, *abbandonáre*, ecc. ovvero *fáre*, *ornáre*, *fabbricáre*, *offèndere*, *ingiuriáre*, ecc. I participii passati di tali verbi possono avere di per sè il senso di *azione in effetto* anche senza l'ausiliare *stato*; p. es. *sóno colpíto*, *è fabbricáto*, *è trováto*: ma con qualche differenza di significato: *sóno colpíto* vuol dire *mi tróvo colpito* indipendentemente dall'origine del colpo: invece *sóno státo colpíto*, mette più in rilievo il passato ed accenna l'origine del colpo. Molti di questi participii prendono a dirittura il senso di aggettivi, e spesso anche la forma, come vedemmo Parte I, cap. xx, § 12.

§ 4. La cosa o persona da cui è fatta l'azione che passa nel soggetto del verbo passivo, si costruisce colla prep. *da*, e di rado colla prep. *per*, p. es. *tu sèi lodáto dal maèstro*; *quésto libro è státo scritto per úna società d'amíci.*

§ 5. Ecco in breve lo schema della forma passiva nelle sole prime persone, e nelle seconde dell'imperativo:

INDICATIVO.

Pres. *sóno lodáto, a*; *siámo lodáti, e.*
Pass. pross. *sóno státo, a, lodáto, a*; *siámo státi, e, lodáti, e.*

Imperf. *èra lodáto, a; eravámo lodáti, e.*
Trap. pross. *èra státo, a, lodáto, a; eravámo státi, e, lodáti, e.*
Pass. rem. *fúi lodáto, a; fúmmo lodáti, e.*
Trap. rem. *fúi státo, a, lodáto, a; fúmmo státi, e, lodáti, e.*
Fut. *sarò lodáto, a; sarémo lodáti, e.*
Fut. ant. *sarò státo, a, lodáto, a; sarémo státi, e, lodáti, e.*

Imperativo.

Pres. *síi lodáto, a; siáte lodáti, e*
síi státo lodáto, a; siáte státi lodáti, e.

Condizionale.

Pres. *sarèi lodáto, a; sarémmo lodáti, e.*
Pass. *sarèi státo, a, lodáto, a; sarémmo státi lodáti, e.*

Congiuntivo.

Pres. *sía lodáto, a; siámo lodáti, e.*
Pass. *sía státo, a, lodáto, a; siámo státi, e, lodáti, e.*
Imperf. *fóssi lodáto, a; fóssimo lodáti, e.*
Trap. *fóssi státo, a, lodáto, a; fóssimo státi, e, lodáti, e.*

Infinito.

Pres. *èsser lodáto, a, i, e.*
Pass. *èssere státo, a, i, e, lodáto, a, i, e.*

Participio.

Pres. *lodáto, a, i, e.*
Pass. *státo, a, i, e, lodáto, a, i, e.*

GERUNDIO.

Pres. *essèndo lodáto, a, i, e.*
Pass. *essèndo státo, a, i, e, lodáto, a, i, e.*

§ 6. Nei tempi che significano azione in atto (cioè in tutti quelli dove non è il part. *stato*) per far meglio vedere che l'azione si concepisce come tale, adoperasi spesso, invece di *èssere*, il verbo *veníre* che, in questo caso, diventa anch'esso ausiliare. P. es.:

vèngo lodáto, a, veniámo lodáti, e
veníva, ecc.
vénni, ecc.
verrò, ecc.

Ciò si fa specialmente coi verbi indicati qui sopra nella nota aggiunta al § 3.

Talora negli stessi tempi si usa come ausiliare anche il verbo *andáre*: *vádo ammiráto, vádo celebráto.* Da tale costrutto hanno origine le frasi *va fátto, non andáva détto* nel senso di *si dève fáre, non si dovéva díre.*

Talora fanno da ausiliarii i verbi *restáre* e *rimanére*; p. es. *rèsto vínto, rimáse turbáto.*

§ 7. Nelle terze persone sing. e plur. e nell'infinito participio e gerundio dei verbi transitivi, alla forma passiva si può sostituire la forma riflessiva colla particella *si*, in senso passivo; quando però dal contesto non nasca equivoco. P. es.:

si lòda = *è lodáto, a*
si lòdano = *sóno lodáti, e*
si lodávano, ecc.
si lodássero, ecc.
si sóno lodáti, ecc.

Per evitare l'equivoco che nascerebbe se tali forme si intendessero in senso riflessivo, come specialmente può accadere quando il soggetto è persona, si suole posporre questo al verbo, p. es. *si lòdano i buòni*, invece di *i buòni si lòdano*, che potrebbe intendersi in altro senso.

§ 8. Porremo qui la nota delle persone e dei tempi che possono ricevere questa forma di passivo:

INDICATIVO.

Pres. *si lòda, si lòdano.*
Pass. pross. *si è lodáto, a, si sóno lodáti, e.*
Imperf. *si lodáva, si lodávano.*
Trap. pross. *si era lodáto, a; si èrano lodáti, e.*
Pass. rem. *si lodò, si lodárono.*
Trap. rem. *si fu lodáto, a; si fúrono lodáti, e.*
Fut. *si loderà, si loderánno.*
Fut. ant. *si sarà lodáto, a, si saránno lodáti, e.*

IMPERATIVO.

Pres. *si lòdi, si lòdino.*
Pass. *si sía lodáto, a; si síano lodáti, e.*

CONDIZIONALE.

Pres. *si loderèbbe, si loderèbbero.*
Pass. *si sarèbbe lodáto, a, si sarèbbero lodáti, e.*

CONGIUNTIVO.

Pres. *si lòdi, si lòdino.*
Pass. *si sía lodáto, a, si síano lodáti, e.*
Imperf. *si lodásse, si lodássero.*
Trap. *si fósse lodáto, a, si fóssero lodáti, e.*

INFINITO.

Pres. *lodársi.*
Pass. *èssersi lodáto, a, i, e.*

PARTICIPIO.

Pass. *lodátosi, lodátisi, lodátasi, lodátesi.*

GERUNDIO.

Pres. *lodándosi.*
Pass. *essèndosi lodáto, a, i, e.*

§ 9. Questa forma di passivo fatta per mezzo del riflessivo è la più frequente tanto nel famigliare discorso che nelle scritture, ed è quella che più si avvicina alle forme passive delle lingue classiche. nelle quali pure il passivo facevasi per mezzo dei pronomi, con questa differenza però, che, mentre nell'italiano il pronome rimane distinto dal verbo e forma il passivo solo nelle terze persone; in quelle lingue il pronome attaccato solidamente al verbo si fondeva con esso, diventava una flessione in tutte le persone, e così dava luogo ad una vera *conjugazione passiva* quale certo manca alla nostra lingua.

Forme erronee di passivo riflessivo nelle altre persone sono le seguenti, che deturpano spesso le odierne gazzette:

mi si lòda
ti si loda
lo o *la* o *li si lòda*
ci si lòda
vi si lòda

e così negli altri tempi. Vedi il cap. seguente

§ 10. L'infinito ed il gerundio esprimono l'idea del futuro passivo con varie circonlocuzioni: *da lodársi*, *da èsser lodáto*: *dovèndo èsser lodáto*, ecc.

CAPITOLO XXVII

Il verbo impersonale.

§ 1. Si dicono *impersonali* o *usati impersonalmente* que' verbi i quali nella terza persona singolare di tutti i loro tempi contengono in sè stessi un soggetto non personale, che talvolta viene accennato col pronome *égli* od *e'* preso in senso astratto. Tali sono i verbi indicanti fenomeni celesti e vicissitudini atmosferiche; p. es.:

albéggia, *albeggiáva*, *albeggiò*, ecc.
annòtta
baléna
dilúvia
fiòcca
ghïáccia
grandina
lampéggia
névica
piòve
raffrédda
riscálda
tempèsta
tuòna

che talvolta sono accompagnati da *e'* (vedi Parte I, cap. xi, § 3), p. es. *e' névica*, *e' piòve*, ecc.

Alcuno fra questi si usa talvolta con un oggetto che può stare anche in plurale, p. es. *piòve sángue, piòve sássi, grándina saétte.*

§ 2. Altri verbi impersonali o usati impersonalmente hanno, in luogo del soggetto, o un infinito (con prep. e senza) o un' intera proposizione unita colla congiunzione *che.* Tali sono molti verbi che esprimono necessità, convenienza, caso, successo, come p. es.:

bisógna, conviène, disconviène, impòrta, mónta, prème, cále (difettivo), *rilèva, básta, spètta, tócca*, ecc. ovvero *e' bisógna*, ecc.
accáde, avviène, ségue, succède, occórre, rièsce, tórna, ecc. *ricòrda, sovviène*, ecc. *lécé* (poet. e difett.); ovvero *égli accáde*, ecc.

o di quelli che esprimono apparenza, sodisfazione, dispiacere, come:

páre, sémbra, móstra (raro), *apparísce, risúlta*
piáce, aggráda, gárba, dilètta, gióva (raro)
dispiáce, rincrésce, duòle; ovvero *e' páre*, ecc.

i quali tutti, ed altri somiglianti, sono per lo più accompagnati da un complemento indiretto personale colla prep. *a* e specialmente dalle particelle pronominali *mi, ti, ci, vi, gli, le*, nel senso di *a me, a te*, ecc. P. es. *mi conviène partíre*; *mi piáce di passeggiáre*; *ti sémbra ch' io ábbia sbagliáto*, ecc.

§ 3. Si usano negli stessi sensi molte frasi impersonali composte dal verbo *fáre*, p. es. *fa fréddo, fa cáldo*; *facéva giórno, féce buon tèmpo, fará vènto*, ecc.; *fa d' uòpo, fa mestièri*; o da *èssere*, p. es. *è fréddo, è cáldo*; *è d' uòpo, è mestièri*; *è necessário,*

è fòrza, *è bène*, *è mèglio*, ecc.; o da *stáre* e *andáre*, p. es. *sta bène*, *sta mále*, *va bène*, *mále*; ed altri.

§ 4. I verbi *èssere* e *fáre* si usano talora impersonalmente, costruiti con un nome plurale o solo, o accompagnato più spesso da *de'*, *dégli*, *délle* (vedi P. II, cap. II, § 10), p. es. *è già mólti ánni*, *fa tre mési*, *è de' giórni*; *fa dégli ánni*. In senso locale si usano nello stesso modo *avére* ed *èssere* preceduti da *ci o vi* particelle avverbiali; p. es. *vi ha dégli uòmini*; *c' èra délle dònne*; *vi ha persóne*, ecc.

§ 5. Tutti gli altri verbi sì transitivi come intransitivi (purchè non riflessivi), si possono usare impersonalmente accompagnandogli colla pronominale riflessiva *si*. Esempii. Transit. *si díce*, *si créde*, *si lòda*, *si áma*, *si pròva*, *si véde*; *si chiamáva*, *si pregò*, *si farà*, ecc.

Intrans. *si víve*, *si muòre*, *si va*, *si tórna*, *si viène*, *si pássa*, *si éntra*, *si impazzísce*, *si ringiovanísce*, ecc.

È notabile l'uso impersonale di *dáre*: *si dáva*, *si dètte*, ecc.; p. es. *si dà de' cási*.

§ 6. I verbi transitivi così usati possono talvolta accompagnarsi con un oggetto in plurale preceduto quasi sempre da *déi*, *dégli*, *délle*. P. es. *si vénde de' líbri*; *si táglia légne*. Ma per lo più si preferisce costruire il verbo personalmente, dicendo *si véndono líbri* o *de' líbri*; *si tágliano légne* o *délle légne*, ecc. (vedi qui addietro, cap. XXVI, § 7).

Invece delle forme impersonali con *si*, usasi talora il pronome indeterm. *úno*: *úno dice*, *úno víve*, ecc. rispondente all'antiquato *uòm díce*, *uom créde* (vedi P. II, cap. XIV, § 2, nota). Altre volte si usa

la terza plurale senza soggetto, specialmente con verbi indicanti una voce o una opinione pubblica: *dicono*, *crèdono*, *vogliono*, ecc. Parlando usiamo *dice* per *si dice*: *dice che è scoppiàta la pèste*: e in molti casi adoprasi in senso presso a poco uguale la prima persona plurale, p. es. *quàndo siàmo buoni*, *ci sentiàmo felíci.*

§ 7. Anche la forma passiva con *èssere* (vedi qui addietro, cap. XXVI) può farsi impersonale, p. es. *è détto*, *fu credúto*, *èra stàto comandàto*, *fósse proibíto*, ecc. equivalenti agli impersonali con *si*: *si dice*, *si credètte*, *si èra comandàto*, *si proibísse*, ecc.

L'infinito dei verbi usati impersonalmente rende impersonale il verbo da cui dipende; p. es. *vuol piovere*, *dève parère*, *può piacère*, ecc.

§ 8. I verbi riflessivi o reciproci non possono usarsi impersonalmente, perchè facendolo, bisognerebbe ripetere due volte la particella *si*. P. es. da *bàttersi*, *pentírsi*, *vergognàrsi* non si può fare *si si bàtte*, *nè si si vergógna*, ma conviene dire *úno si bàtte*; ovvero *ci battiàmo*; *alcúno si vergógna* e sim.

Il popolo fa l'impersonale di tali verbi premettendo loro la particella plurale *ci*: p. es. *ci si bàtte*, *ci si pènte*, *ci si vergógna*; *oggi ci si vedrà* invece di *ci vedremo*, modi da tenersi come erronei.

§ 9. Essendo gl'impersonali di lor natura intransitivi, usano ne' tempi composti l'ausiliare *èssere*. Esempii: *è piovúto*, *èra grandinàto*, *sarà tonàto*, ecc. *è accadúto*, *fósse convenúto*, *sarà dispiaciúto*.

Si eccettuano le frasi dov'entra il verbo *fàre*, che prendono l'ausiliare *avére*; p. es. *ha fàtto càldo*; *ha fàtto mestièri.*

Anche i verbi indicanti fenomeni e vicissitudini atmosferiche prendono talvolta l'ausiliare *avere*; p. es. *oggi ha tonàto*; *avea piovuto*; *avesse lampeggiàto*, ecc.

§ 10. Gl' impersonali (transitivi ed intransitivi) composti colla particella *si*, adoprano pur essi, com'è naturale, il verbo *èssere*; ma con questa importante distinzione:

quando nella loro forma semplice sarebbero costruiti con *avére*, conservano il participio maschile di numero singolare; p. es. *si è credúto*, *si èra dormíto*, *si fu pregáto*, *si sarèbbe vedúto*, ecc.:

quando invece sarebbero costruiti con *èssere*, usano il participio plurale maschile; p. es. *si è náti*, *si èra vissúti*, *si sarèbbe mòrti*, *si èra arriváti*, *si fósse ringiovaníti*. Anche gli attributi si mettono in plur.; p. es. *quándo si è virtuósi*, *si víve felíci*. Ma queste maniere sono rare nei buoni scrittori.

Dalla stretta analogia che corre fra il modo impersonale e la prima persona plurale (vedi qui addietro § 6) sono nati que' modi popolari erronei *nói si loda*, *si lodáva*, *si loderèbbe*, *si è lodáto*; *nói si è vissúti*, *e*; *nói si èra náti*, *e*, ecc. Vedi Parte II, cap. xx, § 3.

§ 11. Finalmente bisogna notare che tutti i verbi impersonali non difettivi (come *cále* e *lice* si possono usare personalmente, e cioè:

quelli portati nel § 1 si usano con un soggetto supplito come *Dio*, *Giove*, *il cièlo*, o simili, p. es. *Giove tuona*, *il cièlo piove*; ovvero hanno per soggetto l'effetto medesimo, p. es. *la néve fioccáva dal cièlo*; o si pigliano in senso traslato, p. es. *tu piòvi dolcezza*, ecc. *la vóce tuona*, ecc.;

di quelli portati nel § 2 alcuni non si usano personalmente e nello stesso significato fuorchè nella 3ª persona plurale, come *bisógnano*, *accádono* attribuiti per lo più a cose astratte, altri si usano in tutte le persone ma cambiano significato, come *ío convèngo*, *ío seguo* che valgono *ío sóno d'accòrdo*, *ío vèngo dièlro*: altri si usano in tutte le persone, senza notabile cambiamento di senso, p. es. *ío pájo*, *tu sembri*, *ío ricordo*, ecc.

CAPITOLO XXVIII

L'avverbio.

§ 1. L'avverbio (così detto dalla stretta relazione che ha col verbo) è quella parola indeclinabile che accenna o determina le circostanze dell'azione significata dal verbo (vedi P. II, cap. XVIII, § 1 in nota). Quello adunque che il pronome e l'aggettivo fanno col sostantivo accennandolo o determinandolo, quello stesso fa l'avverbio con un verbo o espresso o sottinteso.

Anche l'aggettivo, come quello che significa una qualità (modo di essere), può restare determinato da un avverbio, specialmente dagli avverbii che indicano quantità, grado o misura; p. es. *mòlto bèllo*; *più grànde*; *altaménte onèsto*; *sèmpre càro*; *così amàbile*. Gli avverbii stessi possono venire determinati da altri avverbii di quantità, grado e misura, come p. es. nelle locuzioni seguenti: *parlàre mòlto lungaménte*; *assài saviaménte*; *dìre più o méno bène*. Donde si vede che anche gli avverbii possono assumere il grado comparativo. (Cfr. Parte II, cap. VIII, § 3).

§ 2. Bisogna distinguere tre maniere di avverbii. Alcuni significano esplicitamente una proprietà o maniera dell'azione, come gli aggettivi una qualità del nome, e gli chiameremo *aggettivali*; p. es. parlare *àlto*, operare *virtuosaménte*. Altri indicano, accennano rapporti diversi, come i pronomi fanno col nome, e questi gli chiameremo *pronominali*; p. es. fare *così*: è vo-

lato *lassú*. Altri sono frasi avverbiali che esprimono lo stesso concetto degli avverbii; p. es. parlare *di fòrza*, operare *a gárbo*, ecc.

§ 3. Avverbii aggettivali. La maggior parte di questi avverbii sono aggettivi usati invariabilmente nella forma del maschile, ovvero aggettivi e participii in forma femminile, composti col suffisso *ménte*. Esempii: *piáno*, *fòrte*, *básso*, *álto*, *cèrto*, *spésso*, *prèsto*; *pianaménte*, *forteménte*, *bassaménte*, *altaménte*, *certaménte*, *onestaménte*, *ardenteménte*, *correttaménte*. Se l'aggettivo termina in *le* o *re*, se ne fa il troncamento dinanzi a *ménte*: p. es. *facil-ménte*, *nobil-ménte*, *singolar-ménte*.

Alcuni aggettivi in *lènto* cambiano l'*o* in *e* dinanzi a *ménte* (cfr. P. III, cap. I, § 3): da *violènto* (antiq. *violènte*) *violenteménte*; da *frodolènto* (anche *frodolente*), *frodolenteménte*.

I poeti omettono alcune volte il troncamento dell'aggettivo, e possono dire *umileménte*, *simileménte*, ecc. Negli antichi si trovano talvolta due aggettivi seguiti da *ménte*, come p. es. *úmile e dolceménte*, *álta e riccaménte*.

Tanto gli uni che gli altri sono, come l'aggettivo, capaci di forma superlativa: p. es. *párla correttissimo*, *córre fortíssimo*, *piáno pianissimo*: *álto*, *álto*; *fòrte*, *fòrte*: *fortissimaménte*, *altissimaménte*, ecc.

Alcuni avverbii di modo derivati da nomi o verbi, hanno la terminazione *-óni*, *-óne*: p. es. *tastóni*, *boccóni*, *balzellóni*, *carpóne*, *ginocchióne*, ecc.

Altri sono voci prese tali e quali dal latino: p. es. *mássime*, *bène*, *mále* (che si dicono anche *massimaménte*, *malaménte*). *Bène* e *mále* hanno ciascuno una forma di comparativo e di superlativo:

bène, *mèglio*, *benissimo* (= *ottimaménte*)
mále, *pèggio*, *malíssimo* (= *pessimaménte*).

Alcuni di questi avverbii si usano pure in forma alterata, p. es. *benino, benóne, malúccio, pianino.*

§ 4. Avverbii pronominali. Questi si possono distinguere in alcune classi che corrispondono a quelle stesse dei pronomi, cioè in *dimostrativi* (determ. e indeterm.), *relativi* e *quantitativi*, suddividendo le due prime secondo le tre relazioni di *luogo, tempo* e *modo.*

§ 5. I. Dimostrativi determinati:

di luogo: *qui, qua, quassù, quaggiù* (corrispondenti alla prima persona); *costì, costà, costassù, costaggiù* (corrispondenti alla seconda persona); *ivi, quívi, índi, quíndi, quínci, su, giù, laggiù* o *costaggiù*, (3ª persona):

di tempo: *óra, ancóra, adèsso, òggi, jèri, dimáni, diánzi, testé, allóra*, ecc. *tòsto, súbito*:

di modo o misura: *sì, così, tánto, talménte.*

II. Dimostrativi indeterminati:

di luogo: *altróve, altróndе, dovecchessía*:

di tempo: *già, omái, pòi, sèmpre, mái, únque* poet., *guári, spésso, sovènte, prèsto, tárdi, dipòi, pòscia*:

di modo: *altriménti, círca, quási, fórse, ánche.*

III. Relativi e interrogativi:

di luogo: *óve, dóve, dovúnque*: *ónde, dónde*:

di tempo: *quándo, allorquándo, allorché, qualóra*:

di modo o misura: *cóme, qualménte, quánto, comúnque.*

IV. Quantitativi puri: *pòco, méno, alquánto, mólto, più, viepiù, assái, affátto, tròppo* (cfr. P. II,

cap. XV, § 1). Superlat. *pochíssimo, assaíssimo, moltíssimo.*

A questi si debbono aggiungere gli avverbii negativi: *non*, che si rafforza con *púnto* e *míca*; p. es. *non è púnto lièto*; *non ha míca i tesòri di Crèso*, ecc.: *núlla* o *niènte*, che si rafforzano con *affàtto*; p. es. *non è véro niènte affàtto.*

§ 6. Frasi avverbiali. Queste sono moltissime e svariatissime. La maggior parte consistono in nomi o avverbii retti da preposizioni articolate o no; e spesso dai varii elementi risultano parole composte (vedi la Parte III). Eccone alcuni esempii: *a cáso, appéna (a péna), a un trátto; alla mano, all'improvvíso; da cápo, davvéro (da véro); inváno (in váno), in frétta, in brève, in avvenire; di rimpètto, di buòna vòglia, di mal ánimo; per férmo, per giuòco, per tèmpo, alméno (al méno), invéce, oltremòdo; pòco fa, talvòlta, alle vòlte, a bèll'ágio, infine, di gran lúnga; a capríccio, a dispètto, a bèllo stúdio, di buòn grádo, al contrário, a un diprèsso, prèsso a pòco, tuttavía, tuttavòlta (tutta, ecc.) ecc. di qui, di là, di costà, di lontáno, del tutto, di nuòvo.* Molte forme sottintendono il nome *manièra* o *usánza*; p. es. *álla casalínga, álla soldatésca, áll'italiána, álla francése*, ecc. Alcune sono tolte dal latino, p. es. *ex tèmpore, ab antíco, ab immemorábili.*

§ 7. Fra gli avverbii dimostrativi di luogo sono ancora da annoverarsi le particelle enclitiche *ci, vi* e *ne. Ci* (corrispondente a *qui*) indica propriamente il luogo dov'è chi parla, ma si estende anche al senso di *ivi, quívi, costí* e sim.: *vi* significa soltanto *ivi, quívi, costà*, ecc.: *ne* (corrispondente agli avverbii di-

mostrativi *quinci*, *indi*) indica il luogo donde uno si parte. Queste tre particelle avverbiali si usano anche spesso come particelle pronominali (vedi P. II, cap. XI): *ci* e *vi* (da non confondersi con *ci* e *vi* particelle pronominali di 1ª e 2ª persona plur.) per *a quésto*, *a cotésto*, *a quéllo*, *a ciò*; *in quésto*, *in cotésto*, *in ciò*, ecc. riferiti a cosa non a persona: *ne* (da non confondersi con *ne* particella pronominale di 1ª persona plur.) per *di quésto*, *di cotésto*, *di quéllo* (cosa o persona) si nel sing. come nel plur. P. es. *mi ci adòpro*, *égli vi si pèrde* o *ci si pèrde*; *non ne pàrlano*, *ne hànno paúra*.

Si uniscono ai verbi o sole o in gruppo con particelle pronominali, nella stessa maniera che si pratica con le altre enclitiche di cui parlammo (vedi Parte II, cap. XI), onde abbiamo anche qui le forme *ce lo*, *ce la*, *ce gli*, *ce le*, *ce ne*; *ve lo*, *ve la*, *ve gli*, *ve le*, *ve ne*, *vi si*; *mi ci*, *ti ci*, *ci si*, *vi si*; e talora i gruppi di tre particelle, *ce lo*, ecc. o *se ne* preceduti da *mi* (a me), *ti* (a te), *vi* (a voi), *gli* (a lui); ovvero *se lo*, ecc. preceduti da *ci* (locale). P. es. *mi ci métto*, *ti ci màndo*, *ci si gettò*, *vi si póse a sedére*, *me ne vèngo*, ecc.: *ti ce lo scrivo*; *ci se le míse*. Le quali enclitiche (di rado, se sono più di due) possono, come le altre, attaccarsi dopo il verbo. P. es. *andàrci*, *andàrvi*, *partírvene*, *starci*. Sono meno frequenti i gruppi *mi vi*, *vi ti*, *ne lo*, *ne la*, ecc.

Ci viene adoperato anche in senso personale di *con* od *in lùi*, *lèi*, *lòro*. P. es. *ci discórro*, *ci spèro*. È però grave errore l'usarlo nel senso di *a lùi*, *a lei*, *a lòro*. P. es. *vidi Francésco e ci dissi*, ecc. *pagài i servitóri e ci dièdi la mància*, ecc.

CAPITOLO XXIX

La preposizione.

§ 1. *Preposizione* (così detta perchè si *prepone* alle parole di complemento) è quella parola indeclinabile che accenna la relazione di dipendenza fra le parti del discorso in una proposizione complessa. P. es. *vèngo da Firènze, vádo a mangiáre, crédo di far così, dimòro in Miláno, la cása di Piètro è bèlla.*

Si dice proposizione complessa quella che alle parti principali costituenti la proposizione semplice (vedi Parte II, cap. XVIII, § 2) aggiunge dei complementi, p. es. *la virtù dei buòni condúce al ben fare anche le ánime degli scelleráti.*

§ 2. Le principali relazioni di dipendenza fra due parti del discorso si riducono alle seguenti: avvicinamento o tendenza, possesso, provenienza, situazione, compagnia e mezzo; per le quali abbiamo le seguenti preposizioni semplici e fondamentali:

a, o *ad* (davanti a vocale)
di
da
in
cón
pér

le quali sono chiamate dai Grammatici *primitive* o *proprie*:

da riferito a persona si usa, invece di *a*, per indicare *presso a*, *in cása di*, ecc.

§ 3. Vanno pure fra le preposizioni molte voci che di lor natura sono avverbii o modi avverbiali, ma che però includono in sè una relazione necessaria con qualche cosa, la qual relazione viene per lo più espressa colle preposizioni *di*, *a*, *da* e talvolta anche con *pér*. Porremo qui un registro dei più usitati avverbii di tal natura, con la preposizione cui sogliono accompagnarsi.

Con *a*	Con *di* o con *a* e *di*	Con *da* o con altra prep.
accánto a	*appiè di*	*di là da*
accòsto a	*cóntro a, di*	*di qua da*
addòsso a	*déntro a, di*	*fíno a, da, in* (secondo la direzione del pensiero)
attórno, intórno a	*diètro a, di*	*giù di, da,*
avánti a (con *di*, nel senso di *prima*)	*dópo di*	*infuòri da*
circa a	*fuòri di*	*lontáno* o *lúngi di, da*
incóntro a	*fra* (*infra*) *di*	
rasènte a	*invéce, in luògo, in cámbio di*	
rimpètto, appètto a	*in mèzzo a, di*	
	malgrádo di	
	óltre a, di	
	prèsso, apprèsso a, di	
	príma di	
	sénza di	
	sópra a, di	
	sótto a, di	
	su di	
	vèrso di	

giù e *su* possono avere anche *per*: *insième* prende *con* e di rado *a*, *ad*.

I modi avverbiali *círca*, *cóntro*, *déntro*, *diètro*, *dópo*, *fra*, *óltre*, *rasènte*, *sénza*, *sópra*, *sótto*, *su*, *vèrso*, omettono le preposizioni *di*, *a*, fuorchè co' pronomi personali puri o co' dimostrativi determinati, co' quali per lo più lo ritengono; p. es. *cóntro il múro*, *sénza pietà*: *cóntro di lóro*, *sénza di quéllo*. Rifiutano affatto le preposizioni i seguenti: *eccètto*, *lúngo* o *lunghésso*, *mediánte*, *secóndo* (o *giústa*, raro).

Insième richiede *cón*, e di rado *a*.

§ 4. Le preposizioni *a*, *di*, *da*, *in* e *pér* hanno di lor natura forza locale, e però servono a determinare le idee di *andáre*, *veníre*, *stáre*: *a* indica stato in luogo e moto a luogo; p. es. *sóno a Firènze*, *vádo a Róma*: *di* e *da* segnano il moto da luogo; *lontáno da*, *párto da Róma*, *èsco di cása* (vedi però la nota al § 2): *in* segna ora stato in luogo, ora moto a luogo; *sóno in càsa*, *vádo in campágna*: *pér* segna moto dentro luogo; *gíro per la campágna*, *córro per cása*. Serbano questa medesima forza anche premesse ad avverbii locali: p. es. *di qua*, *di là*, *di su*, *di giù*: *in là*, *in su*, *in giù*: *a là*, *a lì*, *a dóve* (rari), *per qui*, *per là*, *per dóve*, *per di là*, *per di giù*.

§ 5. Le preposizioni proprie o primitive che dire si vogliano, ed inoltre le preposizioni avverbiali *su* e *fra* sogliono incorporarsi cogli articoli determinati *il* e *lo*, seguendo le stesse norme che vedemmo per *di*, *a*, *da* nella P. II, cap. II, § 7. Qui aggiungiamo il prospetto delle preposizioni articolate che là si sono omesse:

maschile	femminile
cól; *cóllo*, *cóll'*	*cólla*, *cóll'*
cói, *co'*; *cógli*, *cógl'*	*cólle*, *cóll'*

maschile	femminile
nél; *néllo*, *néll'*	*nélla*, *néll'*
néi, *ne'*; *négli*, *negl'*	*nélle*, *néll'*
pél: (*pér lo*, *pér l'*)	(*pér la*, *pér l'*)
péi, *pe'*; (*pér gli*, *gl'*)	(*pér le*, *pér l'*)
(*fra il*, *fra 'l*, *fra lo*)	(*fra la*, *fra l'*)
frai fra'	*frálle*, (*fra l'*)
súl; *súllo*, *súll'*	*súlla*, *súll'*
súi, *su'*; *súgli*, *súgl'*	*súlle*, *súll'*

§ 6. Di queste preposizioni articolate, quelle con *in* e *su* sono insolubili. Delle altre le forme insolubili sono quelle composte coll'articolo *il*, eccettuato *pél* che può sciogliersi in *pér il*, e *frai*.

In verso si possono sciogliere tutte le preposizioni composte con *lo*, *la*, ecc., p. es. *ne lo*, *ne la*, *ne gli* (o *ne li*), ecc. ed anche, ma di rado, *in lo*, *in la*.

Da *in el* (per *il*) ed *in élla*, vennero le forme *nél* (*'nel*), *nélla* (*'nélla*).

CAPITOLO XXX

La congiunzione.

§ 1. La *congiunzione* è quella parola indeclinabile, che segna le relazioni fra proposizioni espresse od implicite, e così rende sensibile il procedimento logico del pensiero.

§ 2. Ragionare consiste nel paragonare insieme più proposizioni deducendone altre da quelle: or questi avvicinamenti e queste deduzioni sono appunto espressi sensibilmente dalle congiunzioni. In una stessa proposizione poi vi possono essere implicite, cioè racchiuse e brevemente accennate, altre proposizioni, il che accade tutte le volte che il soggetto, od il verbo o l'oggetto od i loro compimenti siano più d'uno solo, come chi dicesse *Dío e la natúra esistono* dove sono racchiuse due proposizioni *Dio esiste*, *la natúra esiste*; ovvero *Piètro stúdia*, *ma non impára*, dove parimente stanno racchiuse le proposizioni *Piètro stúdia*, *Piètro non impára*, ecc. (queste si dicono *proposizioni composte*). Ora spetta alla congiunzione di render sensibile tanto il passaggio da una proposizione esplicita ad una implicita, quanto il passaggio da una ad un'altra delle esplicite.

§ 3. Fra le congiunzioni bisogna distinguere quelle semplici e primitive o, come altri le chiamano, *proprie*; gli avverbii e preposizioni usate come congiunzioni; e finalmente le frasi o costrutti che servono pur essi da congiunzioni. Le primitive o fondamentali sono le seguenti, che prendono il nome dall'ufficio a cui servono:

é, *éd* (*né* = *e non*) copulativa
ó, *ód* disgiuntiva o alternativa

ma	avversativa
sé	condizionale
ché	relativa
ànzi	correttiva
púre	ora copulativa, ora avversativa
dúnque	illativa
però	ora illativa, ora avversativa
méntre	temporale.

Ed (qualche volta in verso *et*) e *od* si pongono unicamente davanti a parola che cominci per vocale, quando non ne risulti cattivo suono. Le prime cinque, e così *méntre*, stanno di regola in principio della proposizione (espl. o implic.); le altre si possono posporre a qualche parola della proposizione stessa.

§ 4. Molte congiunzioni risultano da preposizioni od avverbii. Fra gli avverbii più spesso usati come congiunzioni sono da notare *quíndi*, *óra*, *allóra*, *cosí*, *ànche*; *pòi*, *dipòi*, *altriménti*, *fórse*, e tutti quelli relativi quando servono ad unire due proposizioni. Sono pur da notare molti avverbii aggettivali, capaci di fare il medesimo ufficio, p. es. quelli che asseverano; *cèrto*, *certaménte*, *veraménte*, ecc.; o quelli che hanno senso di conformità ed uguaglianza; *similménte*, *pariménte*, *ugualménte*, ecc. o di privazione; *solaménte*, *unicaménte*.

§ 5. Molte congiunzioni risultano da preposizioni ed avverbii od altre parole composte in fine colla relativa *ché*, le quali assumono anch'esse un senso relativo. Eccone alcune: *perché*, *dacché*, *poiché*, *perocché*, *allorché*, *purché*, *ancorché*, *oltreché*, *anziché*, *benché*, *comecché*, *tuttoché*, *tantoché*, *talché*, *tantoché*, *cosicché*, *sicché*, ecc. *postoché*, *essendoché*.

Moltissime altre risultano da più parole o composte insieme, o semplicemente congiunte in una frase. P. es. *bensì* (ben sì), *sebbène* (se bene), *oltracciò* (oltre a ciò), *inóltre* (in oltre), *qualóra* (quale ora), *ovvéro*, *oppúre* (o vero, o pure), *siccóme* (sì come); *pertánto*, *non per tánto*, *quantúnque* (quanto unque), *nondiméno* (non di meno), *nonostánte*, *al contrário*, *pér la qual còsa*, *dimodoché*, *appéna ché*, *non ché*, *attéso ché*, *affinché* (a fine che), *acciocché* (a ciò che), *piuttòsto* (più tosto), *cioè*, *neppúre*, *nemméno*.

§ 6. Spesso due congiunzioni (o modi avverbiali) stanno fra loro in corrispondenza, e così segnano meglio la relazione logica fra due proposizioni: quelle che più regolarmente si corrispondono sono le seguenti:

sì, *così*, *tánto*, *talménte* / *in mòdo*, *in guísa*	*ché*
príma, *piuttòsto*, *innánzi*	*ché*
tánto, *altrettánto*	*quánto* o *ché*
cóme, *siccóme*	*così*, *perciò*
sebbène, *benché*, *quantúnque*, ecc.	*púre*, *tuttavía*, *nondiméno*, *nonostánte*, *contuttociò*, ecc.
non púre, *non solaménte*, *non soltánto*, ecc.	*ma*, *bensì*, ecc.: *ma ancóra*, ecc.
sé, *purché*, ecc.	*allóra*, *in tal cáso*, ecc. *dúnque*, ecc.
quále (poet. nelle comparazioni)	*tále*.

CAPITOLO XXXI

L'interjezione od esclamazione.

§ 1. L'*interjezione* è quella parola indeclinabile che esprime un subitaneo commovimento dell'animo in modo or più or meno indeterminato.

Si chiama *interjezione*, perchè non ha legame logico nè con ciò che precede nè con ciò che segue, ma viene interposta al discorso e quasi lo rompe o sospende. Essa è pertanto il linguaggio naturale della passione e anteriore di sua natura a qualunque ragionamento.

§ 2. Le interjezioni vere e proprie sono voci per lo più monosillabiche distinte sovente da un' *h*, e di nessun senso per sè stesse. Le più comuni si possono ridurre alle seguenti: *ah*, *áhi*; *éh*, *éhi*, *ih*; *óh*, *óhi*, *óhe*; *uh*, *úhi*; *dèh*, *guái*, *zi*, *mah*, *chèh*, *puh*, *ohibò*, alcune delle quali sono comuni, si può dire, a tutte le lingue.

§ 3. Le interjezioni improprie sono di molte maniere. Alcune aggiungono alla interjezione propria qualche parola o frase. P. es. *óh orróre! óh giòja! óh Dío! éh diávolo! áhi mísero*, *áhi lásso* poet., *óh peccáto*, *óh bèlla! ih rábbia! uh che paúra! áhi che dolóre!* In composizione: *ahimè*, *ohimè*, *olà*.

Altre interjezioni consistono in una parola qualunque usata assolutamente. P. es. *brávo! zitto! maledétto! diávolo! ánimo! corággio! peccáto! víva! muòja! dálli, dálli! báda! guárda! su! vía! orsù! piáno! fòrte! prèsto! áltro!*

Appartengono a questa specie anche le formule di affermazione e negazione o di maraviglia: *sì, davvéro, pròprio, sicúro*: *nò, nò cèrto, nò davvéro*; *ècco, ve', gua', tò'.*

§ 4. Molte interjezioni contengono una frase, ma anch'essa rotta ed ellittica. P. es. *pòvero a mé! pòveri nói! beáto lúi! Dío ci ajúti! al ládro! all'ármi! Dío ve ne guárdi! poffáre! affé!* e in generale i saluti, gli augurii, le imprecazioni, i giuramenti. P. es. *Addío! buòn giórno! bène alzáto! buòn viággio! álla malóra! al diávolo! il malánno ché Dío ti día! pér dío! per diána! còrpo di bácco!* ecc.

Talora nelle esclamazioni alcune parole o per una o per altra ragione vengono alterate in un modo tutto speciale. Donde le voci: *cáspita! diámine! diáscolo!*

APPENDICE ALLA PARTE SECONDA

Dizionarietto delle forme verbali irregolari.

Non si portano altro che le forme irregolari. Si aggiunge però, quando è usato, il nome verbale maschile in *tóre* o *sóre*. Si lasciano molti verbi composti da prefissi, ma facili a scomporsi; de' quali il lettore cercherà la forma semplice. I difettivi si cerchino nel cap. XXIV della Parte II.

A

Abborríre (più in uso *aborríre*). Pres. *abbòrro* e *abborrísco*, e così negli altri modi. Più usata la forma irregol. Nome verb. *abborritóre*.

Accadére. Pass. rem. *accádde*. Vedi *Cadére*.

Accèndere. Pass. rem. *accési*, *accése*, *accésero*. Part. *accéso*. Nome verb. *accenditóre*.

Acclúdere. Pass. rem. *acclúsi*, *acclúse*, *acclúsero*. Part. *acclúso*.

Accògliere. Vedi *Cògliere*. Nome verb. *accoglitóre*.

Accorársi. Pres. *mi accuòro, ti accuòri*, ecc. e così dovunque l'*o* è accentata (vedi P. II, cap. XXII, § 6).

Accòrgersi. Pass. rem. *mi accòrsi, si accòrse, si accòrsero*. Part. *accòrtosi*.

Accórrere. Vedi *Córrere*.

Accréscere. Vedi *Créscere*. Nome verb. *accrescitóre*.

Addúrre. Pass. rem. *addússi, addússe, addússero.* Fut. *addurrò.* Condiz. *addurrèi*, ecc. Part. *addótto.* Dall'infinito intiero *addúcere* derivano tutte le forme regolari.

Adempíre e *adémpiere.* Vedi *Empíre.*

Affíggere. Pass. rem. *affíssi, affísse, affíssero.* Part. *affísso.* Nome verb. *affiggitóre* ed *affissóre.*

Afflíggere. Pass. rem. *afflíssi, afflísse, afflíssero.* Part. *afflítto.*

Affrángere. Vedi *Frángere.*

Aggiúngere. V. *Giúngere.* Nome verb. *aggiungitóre.*

Aggradíre. 3ª sing. *aggráda* (in senso impersonale).

Allúdere. Pass. rem. *allúsi, allúse, allúsero.* Part. *allúso.*

Andáre. Pres. *vò* e *vádo, vái, va, andiámo, andáte, vánno.* Pres. cong. *váda.* ecc., *andiámo, andiáte, vádano.* Imp. *va', andáte.* Fut. *anderò, andrò.* Condiz. *anderèi* e *andrèi.* Gli altri tempi sono tutti regolari. In composizione coi prefissi *tras* e *ri* diventa regolare: p. es. *trasándo, i, a, trasándano; che io trasándi*, ecc., *riándo, i, a, ano; riándi, riándino*, ecc.

Annèttere. Pass. rem. *annettéi* e *annèssi, annetté* e *annèsse*, ecc. Part. *annèsso.* Nome verb. *annettitóre.*

Apparíre. Pres. *apparísco* e *appájo, apparísci* e *appári, apparísce* e *appáre, appajámo* poco usato, *apparíscono* e *appájono.* Cong. *apparísca*; e *appája*, ecc. meno usato. Pass. rem. *apparíi, appársi, appárvi*, ecc. Part. *apparíto, appárso.* Part. pres. *apparènte, apparriscènte.* Nòme verb. *apparitóre.*

Appartenére. Vedi *Tenére.*

Appèndere. Pass. rem. *appési*, ecc. e di rado *appendéi*, ecc. Part. *appéso.* Nome verb. *appenditóre.*

Applaudíre. Pres. irreg. *appláudo, appláudi, appláude, appláudono, appláuda*, ecc.

Apprèndere. Vedi *Prèndere.*

Apríre. Pres. ind. *ápro, ápri*, ecc. e così negli altri modi. Pass. rem. *apèrsi, aprii*; *apèrse, aprí*; *apèrsero, aprírono.* Part. *apèrto.* Nome verb. *apritóre* (raro).

Árdere. Pass. rem. *ársi, árse, ársero.* Part. *árso.*

Arrèndersi. Vedi *Rèndere.*

Ascéndere. Vedi *Scéndere.*

Asciòlvere. Pass. rem. *asciòlsi* e *asciolvètti.* Part. *asciòlto.* (Questo verbo non è più dell'uso parlato).

Ascóndere. Vedi *Nascóndere.*

Ascrívere. Vedi *Scrívere.*

Aspèrgere. Pass. rem. *aspèrsi, aspèrse, aspèrsero.* Part. *aspèrso.* Nome verb. *aspergitóre.*

Assalíre. Pres. ind. *assalísco* e *assálgo, assalísci* e *assáli*, ecc. *assaliámo* e *assalghiámo, assalíte, assalíscono* e *assálgono*; e così negli altri modi. Pass. rem. *assálsi* e *assalii, assálse* e *assalì, assálsero* e *assalírono.* Part. *assalíto.* Nome verb. *assalitóre.*

Forme poetiche: pres. ind. *asságlio*, cong. *asságlia*, ecc.

Assídersi. Pass. rem. *mi assísi, si assíse, si assísero.* Part. *assíso.* Nome verb. *assessóre.*

Assístere regolare fuorchè nel Part. *assistíto.*

Assòlvere. Pass. rem. *assolvéi, assolvètti*, o *assòlsi*, ecc. Part. *assolúto, assòlto.*

Assorbíre. Pres. ind. e cong. *assorbísco* ed *assòrbo*, ecc. Part. *assorbíto*; e *assórto* (aggett.)

Assórgere. Vedi *Sórgere.*

Assúmere. Pass. rem. *assúnsi, assúnse, assúnsero.* Part. *assúnto.*

Astenére. Vedi *Tenére.*

Avére (vedi Parte II, cap. XIX, § 2).

Avvertíre. Pres. ind. *avvèrto, avvèrti, avvèrte, avvèrtono*; cong. *avvèrta*, ecc. Più di rado *avvertísco*, ecc. (vedi Parte II, cap. XXII, § 15). Imperat. *avvèrti* e *avvertísci.*

Avvíncere. Vedi *Víncere.*

Avvòlgere. Vedi *Vòlgere.*

B

Benedíre. Imperf. ind. *benedicéva* e *benedíva*, ecc. ma nel congiunt. soltanto *benedicéssi*, ecc. Imp. *benedíci*, ecc. Pass. rem. *benedíssi* e *benedíi*, *benedísse* e *benedí*, *benedíssero* e *benedírono.* Part. *benedétto.* Ger. *benedicèndo.* Del resto, fa come *Díre.*

Popolarmente si dice anche *benedisco*, *-isci*, *-ísce*, ecc.

Bévere e *bére.* Pres. ind. 3ª sing. *béve* e *bée*, 3ª plur. *bévono*, *béono* e così di rado anche altrove, con sincope della *v.* Pass. *bévvi* e *bevètti*, *bévve* e *bevètte*, *bévvero* e *bevèttero.* Fut. *beverò*, *berrò*, ecc. Nome verb. *bevitóre.*

Bollíre. Pres. ind. *bóllo, bólli, bólle*, ecc. cong. *bólla*, ecc. imp. *bólli*, ecc.

C

Cadére. Pass. rem. *càddi, càdde, càddero.* Fut. *cadrò, cadrài*, ecc.

Poet.: *càggio*, *càggiono*, *càggia*, ecc. *cadéi*, *cadé.*

Calére. Vedi i difettivi.

Capíre. Pres. 3ª pers. *capísce* e *càpe*; *capíscono* e *càpono* (le voci irreg. hanno soltanto il senso di *contenére*).

Cèdere. Pass. rem. poet. *cèssi, cèsse, cèssero.* In prosa è tutto regolare: regolari i composti non registrati.

Chièdere. Pres. ind. 1ª pers. *chièdo* e *chièggo*, 3ª plur. *chièdono*, *chièggono.* Cong. *chièda*, *chièggа*, *chiè-*

dano, chièggano. Pass. rem. *chièsi, chièse, chièsero.* Part. *chièsto.* Nome verb. *chieditóre.*

Poet.: *chièggio, chieggiàmo, chièggiono, chièggia*, ecc.

Chiúdere. Pass. rem. *chiúsi, chiúse, chiúsero.* Part. *chiúso.*

Poet.: *chiúgga*, ecc. per *chiúda*, ecc.

Cíngere. Pass. rem. *cínsi, cínse, cínsero.* Part. *cínto.*

Circonflèttere. Vedi *Riflèttere.*

Cògliere e *còrre.* Pres. ind. *còlgo, cògli, còglie, cogliàmo* o *colghiámo, cogliéte, còlgono.* Pass. rem. *còlsi, còlse, còlsero.* Fut. *coglierò*, ecc.; di rado in prosa *corrò, corrài*, ecc. Part. *còlto.* Nome verb. *coglitóre.*

Forme poet.: ind. pres. *còglio*, ecc. cong. *còglia.*

Comméttere. Vedi *Méttere.* Nome verb. *commettitóre.*

Comparíre. Vedi *Apparíre.* (Più usate le forme reg.).

Compiacére. Vedi *Piacére.*

Compíre e *cómpiere.* Imp. *cómpio* e *compísco, cómpi* e *compísci*, ecc. Cong. *cómpia* e *compísca*, ecc. Imp. *cómpi* e *compísci.* Imperf. *compíva, compiéva*, ecc. *compíssi, compiéssi*, ecc. Ger. *compièndo.* Part. *compíto* e *compiúto.*

Compórre. Vedi *Pórre.* Nome verb. *componitóre* e *compositóre.*

Comprèndere. Vedi *Prèndere.* Nome verb. *comprensóre.*

Comprímere. Pass. rem. *comprèssi, comprèsse, comprèssero.* Part. *comprèsso.*

Compúngere. Vedi *Púngere.*

Concèdere. Pass. rem. *concedéi, concedètti* e *concèssi, concedètte* e *concèsse, concedèttero* e *concèssero.* Part. *concedúto* e *concèsso.*

Concepíre. Voci poetiche, *concèpe, concèpono, concepúto.*

Conclúdere. Vedi *Acclúdere.*
Concórrere. Vedi *Córrere.*
Condúrre. Vedi *Addúrre.* Nome verb. *conduttóre.*
Confíggere. Vedi *Fíggere.* Part. *confitto.*
Confóndere. Vedi *Fóndere.*
Congiúngere. Vedi *Giúngere.*
Connèttere. Vedi *Annèttere.*
Conóscere. Pass. rem. *conóbbi, conóbbe, conóbbero.* Nome verb. *conoscitóre.*
Consístere. Vedi *Assístere.*
Consumáre e *consúmere* (inusitato). Pass. rem. *consumái* e *consúnsi, consumò* e *consúnse, consumárono* e *consúnsero.* Part. *consumáto* e *consúnto.* Nome verb. *consumatóre.*
Contèndere. Vedi *Tèndere.*
Contenére. Vedi *Tenére.*
Contúndere. Pass. rem. *contúsi, contúse, contúsero.* Part. *contúso.*
Convertíre. Pres. ind. *convèrto,* di rado *convertísco.* Cong. *convèrta,* ecc. Imp. *convèrti* o *convertísci,* ecc. Oltre il pass. rem. *convertíi,* si usa ancora *convèrsi, convèrse, convèrsero;* oltre il part. *convertíto,* si usa *convèrso;* ma queste voci, irregolari e poetiche, hanno il senso di *vòlgere.*
Convíncere. Vedi *Víncere.*
Copríre. Vedi *Apríre.*

Forme poetiche: *cuopro, cuòpri; cuòpra,* ecc. invece di *còpro,* ecc.

Corrèggere. Vedi *Règgere.* Nome verb. *correttóre.*
Córrere. Pass. rem. *córsi, córse, córsero.* Part. *córso.* Nome verb. *corridóre.*
Corrispóndere. Vedi *Rispóndere.*
Corródere. Vedi *Ródere.* Nome verb. *corroditóre.*
Corrómpere. V. *Rómpere.* Nome verb. *corrompitóre.*

Coscrívere. Vedi *Scrívere.*
Cospèrgere. Vedi *Aspèrgere.*
Costruíre (*e costrúrre*). Nel pass. rem. oltre la forma reg. *costruii, costruito* è usato *costrússi, costrútto*, ecc. Nome verb. *costruttóre.*
Crédere. Imp., 2ª plur. *credéte* o *crediáte* dal cong. Nome verb. *creditóre.*
Créscere. Pass. rem. *crébbi, crébbe, crébbero.*
Crocifíggere. Vedi *Fíggere.*
Cucire. Pres. ind. *cúcio, cúciono.* Cong. *cúcia*, ecc. Nome verb. *cucitóre.*
Cuòcere. Pres. ind. *cuòcio, cuòci, cuòce, cociámo, cocéte, cuòciono.* Pass. rem. *còssi, còsse, còssero.* Part. *còtto*: di rado *cociúto* in senso metaf. di dar dolore. Nome verb. *cocitóre.*

D

Dáre. Pres. ind. *dò, dái, dà, diámo, dáte, dánno.* Imperf. *dáva, dávi*, ecc. Pass. rem. *dètti* e *dièdi, désti, dètte* e *diède, démmo, déste, dèttero* e *dièdero.* Fut. *darò, darái*, ecc. Pres. cong. *día*, ecc., *diámo, diáte, díano.* Imperf. *déssi, déssi, désse, déssimo, déste, déssero.* Imp. *da', dáte.* Ger. *dándo.* Part. *dáto.* Nome verb. *datóre.* In composizione con *circon* è tutto regolare: *circóndo, circondái, ch' io circóndi*, ecc.

Modi poetici: *dièi, diè* (anche in prosa), *dièrono.*
Modi antiquati: cong. *dea* per *día*, ecc.
Modi erronei: *dássi, dásse, dássero* per *déssi*, ecc.

Decídere. Pass. rem. *decísi, decíse, decísero.* Part. *decíso.*
Decórrere. Vedi *Córrere.*
Decréscere. Vedi *Créscere.*
Delúdere. Vedi *Allúdere.*

Depórre. Vedi *Pórre*.
Deprímere. Vedi *Comprímere*.
Derídere. Vedi *Rídere*. Nome verb. *derisóre*.
Desúmere. Vedi *Assúmere*.
Difèndere. Pass. rem. *diféси*, *difése*, *difésero*. Part. *diféso*. Nome verb. *difensóre*.
Diffóndere. Vedi *Fóndere*. Nome verb. *diffonditóre*.
Diméttere. Vedi *Méttere*.
Dipèndere. Pass. rem. *dipési*, *dipése*, *dipésero*. Part. *dipéso*.
Dipíngere. Pass. rem. *dipínsi*, *dipínse*, *dipínsero*. Part. *dipínto*. Nome verb. *dipintóre*. Vedi *Píngere*.
Díre. Pres. ind. *díco*, *díci* o *dí'*, *díce*, *diciámo*, *díte*, *dícono*. Imperf. *dicéva*, ecc. Pass. rem. *díssi*, *dicésti*, *dísse*, *dicémmo*, *dicéste*, *díssero*. Pres. cong. *díca*, ecc. Imperf. cong. *dicéssi*, ecc. Fut. *dirò*, *dirái*, ecc. Condiz. *dirèi*. Imp. *dí'*, *díte*. Ger. *dicèndo*. Part. *dicènte*, *détto*. Nome verb. *dicitóre*.

Forma antiquata: *dítto*.

Dirígere. Pass. rem. *dirèssi*, *dirèsse*, *dirèssero*. Part. *dirètto*. Nome verb. *direttóre*.
Discórrere. Vedi *Córrere*. Nome verb. *discorritóre*.
Discútere. Pass. rem. *discússi* e *discutéi*, *discússe* e *discuté*, *discússero* e *discutérono*. Part. *discússo*.
Disgiúngere. Vedi *Giúngere*.
Dispórre. Vedi *Pórre*.
Dissòlvere. Part. *dissolúto*. Nome verb. *dissolvitóre*.
Dissuadére. Vedi *Persuadére*. Nome verb. *dissuasóre*.
Distínguere. Pass. rem. *distínsi*, *distínse*, *distínsero*. Part. *distínto*.
Distrárre. Vedi *Trárre*.
Distrúggere. Vedi *Strúggere*. Nome verb. *distruttóre* e *distruggitóre*.

Divertíre (per lo più rifless.). Pres. ind. *divèrto, divèrti*, ecc. Pres. cong. *divèrta*, ecc. Imp. *divèrti*.

Divídere. Pass. rem. *divísi, divíse, divísero*. Part. *divíso*. Nome verb. *divisóre*.

Dolérsi. Pres. ind. *mi dòlgo, ti duòli, si duòle, ci dolghiámo* e *dogliámo, vi doléte, si dòlgono*. Cong. *mi dòlga*, ecc. Pass. rem. *mi dòlsi, ti dolésti, si dòlse, si dòlsero*. Fut. *mi dorrò, ti dorrái*, ecc. Cond. *mi dorrèi*, ecc. Part. *dolútosi*. Imp. *duòliti, doléteri*; ovvero l'impersonale *dòlgati, vi dòlga*.

Forme poet.: *dóglio, dogliono*; *dóglia, dogliano*; *dogliesse*, ecc.

Dormíre. Pres. ind. *dòrmo, dòrmi, dòrme, dòrmono*. Cong. *dòrma, dòrmano*. Part. pres. *dormènte* e *dormiènte*.

Dovére. Pres. ind. *dèvo* e *dèbbo, dèvi* e *dèi, dève, dèbbe* (raro) e *dèe, dobbiámo, dovéte, dèvono* e *dèbbono*. Cong. *dèva* e *dèbba*, ecc. Pass. rem. *dovéi* e *dovètti*, ecc. Fut. *dovrò, dovrái*, ecc. Condiz. *dovrèi*, ecc. Manca l'imperativo 2ª pers. Nome verb. *debitóre*.

Modi poetici: ind. *dèggio, dèggiono, dènno* per *debbono*: cong. *dèbbia, dèggia*; *dèbbiano, dèggiano*.

E

Elèggere. Vedi *Lèggere*. Nome verb. *elettóre*.

Elídere. Pass. rem. *elísi* ed *elidéi*, ecc. Part. *elíso*.

Elúdere. Vedi *Allúdere*.

Emèrgere. Pass. rem. *emèrsi, emèrse, emèrsero*. Part. *emèrso*.

Eméttere. Vedi *Méttere*.

Empíre ed *émpiere*. Pres. ind. *émpio, émpi*, ecc. Pres. cong. *émpia*, ecc. Imp. *émpi, empíte*, ecc. Pass. rem. *empíi, empiéi, empiètti, empísti, empiésti*, ecc. Fut. *empirò*. Cond. *empirèi*. Part. *empiènte, empito* ed *empiúto*. Ger. *empièndo*.

Èrgere (raro in prosa). Pass. rem. *èrsi*, *èrse*, *èrsero*. Part. *èrto*.
Erígere. Vedi *Dirígere*.
Erómpere. Vedi *Rómpere*.
Esclúdere. Vedi *Acclúdere*.
Eseguíre. Per lo più è regolare; benchè derivi da *seguíre*. Nome verb. *esecutóre*.
Esígere. Part. *esàtto*. Nome verb. *esattóre*.
Esímere. Pass. rem. *esiméi*, *esiméstì*, ecc. Part. *esènto*.
Esístere. Vedi *Assístere*.
Esplòdere. Pass. rem. *esplòsi*, *esplòse*, *esplòsero*. Part. *esplòso*. Nome verb. *esploditóre*.
Espórre. Vedi *Pórre*. Nome verb. *espositóre*.
Esprímere. Vedi *Comprímere*.
Èssere (vedi Parte II, cap. XIX, § 2).
Estèndere. Vedi *Tèndere*. Nome verb. *estensóre* o *estenditóre*.
Estínguere. Vedi *Distínguere*.
Estòrcere. Vedi *Stòrcere*. Nome verb. *estortóre*.
Estrárre. Vedi *Trárre*.
Evádere. Vedi *Invádere*. Nome verb. *evasóre*.

F

Fáre (antiq. *fácere*). Pres. ind. *fò* e *fáccio*, *fái*, *fa*, *facciámo*, *fáte*, *fánno*. Imperf. *facéva*, *i*, ecc. Perf. *féci*, *facésti*, *fèce* o *fè'*, *facémmo*, *facéste*, *fécero*. Fut. *farò*, ecc. Cong. *fáccia*, ecc. *facéssi*, ecc. Condiz. *farèi*, ecc. Imp. *fa'*, *fáte*. Part. *facènte*, *fátto*. Ger. *facèndo*. Nome verb. *fattóre* e talora *facitóre*.

Modi poetici: pres. ind. *tu fáci*, *égli fáce*: imperf. *féa*: pass. rem. *fèi*, *fèsti*, *fèmmo*, *fèste*, *fèro* e *fèrono*: cong. imperf. *fessi*, *fesse*, *fessimo*.

Fèndere. Pass. rem. *fendéi* e *fendètti*, ecc. Part. *fendúto*, *fésso*. Nome verb. *fenditóre*.

Figgere. Pass. rem. *físsi, físse, físsero.* Part. *físso* e *fítto.*

Fíngere. Pass. rem. *fínsi, fínse, fínsero.* Part. *fínto.*

Fóndere. Pass. rem. *fúsi, fúse, fúsero.* Part. *fúso.* Nome verb. *fonditóre.*

Frángere. Pass. rem. *fránsi, fránse, fránsero.* Part. *fránto.*

Fríggere. Pass. rem. *fríssi, frísse, fríssero.* Part. *frítto.* Nome verb. *friggitóre.*

Fuggíre. Pres. ind. *fúggo, fúggi, fúgge,* ecc. Cong. *fúgga,* ecc. Imp. *fúggi.*

Forme poetiche: cong. *fúggia.*

G

Giacére. Pres. ind. *giáccio, giáci, giáce, giacciámo* e *giaciámo, giacéte, giácciono.* Cong. *giáccia, giácciano.* Pass. rem. *giácqui, giácque, giácquero.*

Giocáre. Pres. *giuòco, giuòchi,* ecc. e così dovunque l'*o* è accentata. Nome verb. *giocatóre.*

Giúngere. Pass. rem. *giúnsi, giúnse, giúnsero.* Part. *giúnto.*

Forme poetiche: *giúgnere, giúgne, giúgna, giugnéndo,* ecc.

Godére. Fut. *goderò* e *godrò,* ecc. Nome verb. *goditóre.*

I

Illúdere. Vedi *Allúdere.*

Immèrgere. Vedi *Emèrgere.*

Impórre. Vedi *Pórre.*

Imprèndere. Vedi *Prèndere.*

Imprímere. Vedi *Comprímere.*

Incídere. Pass. rem. *incísi, incíse, incísero.* Part. *incíso.* Nome verb. *incisóre.*

Incògliere (*Incòrre*). Vedi *Cògliere*.
Incórrere. Vedi *Córrere*.
Incréscere. Vedi *Créscere*.
Incútere. Pass. rem. *incutéi* e *incússi*, *incuté* e *incússe*, *incutérono* e *incússero*. Part. *incússo*.
Infocáre. Pres. *infuòco*, *infuòchi*, ecc. e così dovunque l'*o* è accentata.
Infrángere. Vedi *Frángere*.
Inghiottíre. Pres. *inghiottisco* e *inghiótto*, ecc. e così nel cong. ed imp.
Ingiúngere. Vedi *Giúngere*.
Insístere. Vedi *Assístere*.
Intèndere. Vedi *Tèndere*. Nome verb. *intenditóre*.
Interrómpere. Vedi *Rómpere*.
Intrídere. Pass. rem. *intrísi*, *intríse*, *intrísero*. Part. *intríso*.
Intrúdere. Pass. rem. *intrúsi*, *intrúse*, *intrúsero*. Part. *intrúso*.
Invádere. Pass. rem. *invási*, *inváse*, *invásero*. Part. *inváso*. Nome verb. *invasóre*.
Istruíre. Vedi *Costruíre*. Nome verb. *istruttóre*.

L

Lèggere. Pass. rem. *lèssi*, *lèsse*, *lèssero*. Part. *lètto*. Nome verb. *lettóre*, *leggitóre* (raro).

M

Maledíre. Vedi *Benedíre*. Imp. *maledici*.
Anche qui si usa popolarmente *maledisco*, ecc.
Mantenére. Vedi *Tenére*. Nome verb. *mantenitóre*.
Mentíre. Invece di *mentísco*, ecc. *mentísca*, ecc. si usa anche, specialmente in poesia, *mènto*, *mènti*, *mènte*, ecc. *mènta*, *mèntano*; *mènti*, ecc. Nome verb. *mentitóre*.

Méscere. Part. (in prosa, aggettivo) *misto*, oltre al regolare *mesciúto.*

Méttere. Pass. rem. *mísi* e *méssi*, *míse* e *mésse*, *mísero* e *méssero.* Part. *mésso.* Part. pres. *mettènte* e, come sost. *mittènte.* Nome verb. *mettitóre.*

Mòrdere. Pass. rem. *mòrsi*, *mòrse*, *mòrsero.* Part. *mòrso.* Nome verb. *morditóre.*

Moríre. Pres. ind. *muòjo*, *muòri*, *muòre*, *moriámo* o *mojámo*, *moríte*, *muòjono.* Cong. *muòja*, *moriámo* o *mojámo*, *moriáte*, *muòjano.* Fut. *morrò*, *morrái*, ecc. più di rado anche *morirò*, ecc. Part. *mòrto.*

Forme poetiche: *mòro*, *mòri*, *mòre*; *mòra*, *mòrano.*

Muòvere. L'*uo* si conserva solo in quelle persone del presente dove sull'*o* cade l'accento. Pass. remoto *mòssi*, *mòsse*, *mòssero.* Part. *mòsso.* Nome verb. *motóre.*

N

Náscere. Pass. rem. *nácqui*, *nácque*, *nácquero.* Part. *náto.*

Nascòndere. Pass. rem. *nascósi*, *nascóse*, *nascósero.* Part. *nascósto* e *nascóso.* Nome verb. *nasconditóre.*

Nuòcere. Pres. indic. e cong. nella 1ª e 3ª plurale (*nuòco*) e *nuòccio*, (*nuòcono*) e *nuòcciono*); (*nuòca*) e *nuòccia*, (*nuòcano*) e *nuòcciano.* Pass. rem. *nòcqui*, *nòcque*, *nòcquero.*

Nutríre. Può anche avere la forma irreg. *nútro*, *nútri*, *nútre*, *nútrono*; *nútra*, *nútrano.* Nome verb. *nutritóre.*

O

Occórrere. Vedi *Córrere.*

Offèndere. Vedi *Difèndere.* Nome verb. *offensóre.*

Offeríre e *offríre* (antiq. *offerére*). Dal primo vengono *offerísco*, ecc. regolarmente. Dal secondo, *òffro*, *òffri*, *òffre*, *òffrono*; *òffra*, ecc. *òffrano*; *òffri*. Pass. rem. *offèrsi* e *offríi*, *offèrse* e *offrí*, *offèrsero* e *offrírono*. Fut. *offrirò*. Condiz. *offrirèi*. Part. *offèrto*. Nome verb. *offeritóre*.

Ométtere. Vedi *Méttere*.

Oppórre. Vedi *Pórre*. Nome verb. *oppositóre*.

Opprímere. Vedi *Comprímere*. Nome verb. *oppressóre*.

Ottenére. Vedi *Tenére*.

P

Parére. Pres. *pájo*, *pári*, *páre*, *pajámo*, *paréte*, *pájono*; *pája*, *pájano*. Manca l'imperativo. Pass. rem. *párvi* e *pársi*, *párve* e *párse*, *párve* e *pársero*. Fut. *parrò*, ecc. Cond. *parrèi*, ecc. Part. *párso* e *parúto*.

Partíre (in senso di *andàr vía*). Pres. *párto*, *párti*, *párte*, ecc. *párta*, *pártano*; *párti*.

Patíre. Forme poetiche o rare: *páto*, *páti*, *páte*, *pátono*; part. *pásso*.

Pentírsi. Pres. *mi pènto*, *ti pènti*, ecc. *si pènta*, ecc. *pèntiti*. Part. poet. *pentúto*.

Percórrere. Vedi *Córrere*.

Percuòtere. Il dittongo *uo* si conserva nel pres. quando su *o* cade l'accento. Pass. rem. *percòssi*, *percòsse*, *percòssero*. Part. *percòsso*. Nome verb. *percotitóre*, *percussóre*.

Pèrdere. Pass. rem. *pèrsi*, *perdéi* e *perdètti*; *pèrse*, *perdé*, *perdètte*, ecc. Part. *pèrso* e *perdúto*. Nome verb. *perditóre*.

Perméttere. Vedi *Méttere*.

Perseguíre. Vedi *Seguíre*. Nome verb. *persecutóre*.

Persístere. Vedi *Assístere*.

Persuadére. Pass. rem. *persuási, persuáse, persuásero.* Raramente *persuadètti*, ecc. Part. *persuáso.* Nome verb. *persuasóre.*

Pervenire. Vedi *Veníre.*

Pervertíre. Vedi *Avvertíre.*

Piacére. Pres. *piáccio, piáci, piáce, piacciámo, piacéte, piácciono.* Cong. *piáccia, piácciano.* Pass. rem. *piácqui, piácque, piácquero.*

Piángere. Pass. rem. *piánsi, piánse, piánsero.* Part. *piánto.*

Forme poetiche: *piágnere*; *piágni, piágne*; *piágna*; *piagnéva, piagnésse*, ecc.

Píngere (raro in prosa). Vedi *Dipíngere.* Nome verb. *pittóre*, più usato che *dipintóre.*

Piòvere. Pass. rem. *piòvve, piòvvero.*

Forme poetiche: *piòbbe, piòbbero.*

Plaudíre, verbo poetico. Vedi *Applaudíre.*

Pòrgere. Pass. rem. *pòrsi, pòrse, pòrsero.* Part. *pòrto.* Nome verb. *porgitóre.*

Pórre. (I tempi regolari derivano da *pónere* che si usa nel composto *ripónere*). Pres. *póngo, póni, póne, poniámo* e *ponghiámo, ponéte, póngono*; *pónga, ponghiámo, póngano*; *póni.* Pass. rem. *pósi, póse, pósero.* Fut. *porrò, porrái*, ecc. Cond. *porrèi.* Part. *pósto.* Ger. *ponèndo.*

Possedére. Vedi *Sedére.* Nome verb. *possessóre* e talvolta *posseditóre.*

Potére. Pres. *pòsso, puòi, può, possiámo, potéte, pòssono*; *pòssa, possiámo, pòssano.* Manca l'imp. Fut. *potrò, potrái*, ecc. Cond. *potrèi*, ecc.

Forme poetiche: ind. 3ª pers. sing. *puòte*; 3ª plur. *pònno.* Pass. rem. 3ª plur. *potèro.* Condiz. *porría, porríano.* Ger. *possèndo.* — Modo erroneo: 3ª sing. ind. pres. *puòle.*

Precèdere. Vedi *Cèdere.* Per lo più è regolare.
Precórrere. Vedi *Córrere.* Nome verb. *precursóre.*
Prediligere. Pass. rem. *predilèssi, predilèsse, predilèssero.* Part. *predilètto.*
Predispórre. Vedi *Pórre.*
Prefiggere. Vedi *Figgere.* Part. *prefisso.*
Prelúdere. Vedi *Allúdere.*
Prèmere. Nel pass. rem., oltre la forma regolare, si usa di rado *prèssi, prèsse,* ecc. *Sprèmere* è regol.
Prèndere. Pass. rem. *prési, prése, présero.* Part. *préso.* Nome verb. *prenditóre.*
Prepórre. Vedi *Pórre.*
Prescégliere. Vedi *Scégliere.*
Prescíndere. Vedi *Scíndere.*
Prescrívere. Vedi *Scrívere.*
Presedére. Vedi *Sedére.*
Presúmere. Pass. rem. *presúnsi* e *presuméi, presúnse, presúnsero.* Part. *presúnto.*
Pretèndere. Vedi *Tèndere.*
Prevalére. Vedi *Valére.*
Prevedére. Vedi *Vedére.*
Prevenire. Vedi *Venire.*
Prodúrre. Vedi *Addúrre.* Nome verb. *produttóre.*
Profferire. Vedi *Offerire.*
Prométtere. Vedi *Méttere.* Nome verb. *promettitóre.*
Promuòvere. Vedi *Muòvere.* Nome verb. *promotóre.*
Propórre. Vedi *Pórre.*
Prorómpere. Vedi *Rómpere.*
Proscrívere. Vedi *Scrívere.*
Protèggere. Pass. rem. *protèssi, protèsse, protèssero.* Part. *protètto.* Nome verb. *protettóre.*
Protèndere. Vedi *Tèndere.*
Protrárre. Vedi *Trárre.*
Provenire. Vedi *Venire.*

Provvedére. Vedi *Vedére*. Nome verb. *provveditóre*.
Púngere. Pass. rem. *púnsi*, *púnse*, *púnsero*. Part. *púnto*.

R

Racchiúdere. Vedi *Chiùdere*.
Raccògliere. Vedi *Cògliere*. Nome verb. *raccoglitóre*.
Rádere. Pass. rem. *rási*, *ráse*, *rásero*. Part. *ráso*.
Raggiúngere. Vedi *Giúngere*.
Rattenére. Vedi *Tenére*.
Ravvedére. Vedi *Vedére*.
Ravvòlgere. Vedi *Vòlgere*.
Recèdere. Vedi *Cèdere*. Per lo più è regolare.
Redímere. Pass. rem. *redènsi*, *redènse*, *redènsero*. Part. *redènto*. Nome verb. *redentóre*.
Règgere. Pass. rem. *rèssi*, *rèsse*, *rèssero*. Part. *rètto*. Nome verb. *reggitóre* e *rettóre*.
Rèndere. Pass. rem. *rési*, *rendéi* e *rendètti*, *rése*, *rendé* e *rendètte*, *résero*, *rendérono* e *rendèttero*. Part. *réso* e *rendúto*.
Reprímere. Vedi *Comprímere*.
Resístere. Vedi *Assístere*.
Respíngere. Vedi *Spíngere*.
Retrocèdere. Vedi *Cèdere*.
Riandáre. Vedi *Andáre*.
Rídere. Pass. rem. *rísi*, *ríse*, *rísero*. Part. *ríso*.
Ridúrre. Vedi *Addúrre*.
Riflèttere. Part. *riflettúto* e *riflèsso* (raro).
Rifúlgere. Pass. rem. *rifúlsi*, *rifúlse*, *rifúlsero*. Manca il part. pass.
Rilúcere. Pass. rem. *rilússi*, *rilússe*, *rilússero*. Di rado *rilucéi*, ecc. Manca il part. passato.
Rimanére. Pres. *rimángo*, *rimáni*, *rimáne*, *rimaniámo* e *rimanghiámo*, *rimanéte*, *rimángono*; *ri-*

mánga, rimángano; *rimáni*. Pass. rem. *rimási, rimáse, rimásero*. Fut. *rimarrò, rimarrái*, ecc. Cond. *rimarrèi*, ecc. Part. *rimásto*.

Forme poetiche: cong. pres. *rimágna*.

Rincórrere. Vedi *Córrere*.

Rincréscere. Vedi *Créscere*.

Riscuòtere. Vedi *Scuòtere*. Nome verb. *riscotitòre*.

Risoláre. Pres. *risuòlo, risuòli*, ecc. e così dovunque l'*o* è accentata.

Risòlvere. Vedi *Assòlvere*.

Rispóndere. Pass. rem. *rispósi, rispóse, rispósero*. Part. *rispósto*.

Ródere. Pass. rem. *rósi, róse, rósero*. Part. *róso*. Nome verb. *roditóre*.

Rómpere. Pass. rem. *rúppi, rúppe, rúppero*; di rado in prosa *róppi*, ecc. Part. *rótto*. Nome verb. *rompitóre*.

Rotáre. Pres. *ruòto, ruòti*, ecc. e così dovunque l'accento cade sull'*o*.

S

Salíre. Pres. *sálgo, sáli, sále, salghiámo, salíte, sálgono*. Cong. *sálga, sálgano*, ecc. Imp. *sáli*. Pass. rem. *salíi* e *sálsi*, ecc. Nome verb. *salitóre*.

Forme poetiche: ind. pres. *ságlio, sagliámo*: cong. *ságlia, ságliano*.

Sapére. Pres. *sò, sái, sa, sappiámo, sapéte, sánno*. Cong. *sáppia, sappiámo*. Imp. *sáppi, sappiáte*. Pass. rem. *sèppi, sèppe, sèppero*. Fut. *saprò, saprái*, ecc. Condiz. *saprèi*, ecc. Part. pres. *sapiènte*.

Scadére. Vedi *Cadére*.

Scégliere (di rado *scèrre*). Pres. *scélgo, scégli, scéglie, scegliámo, scegliéte, scélgono*; *scélga*, ecc. Imp. *scégli*. Pass. rem. *scélsi, scélse, scélsero*. Fut.

sceglierò, in verso anche *scerrò*. Part. *scélto*. Nome verb. *sceglitóre*.

Forme poetiche: ind. pres. *scéglio*, *scégliono*: cong. *scéglia*, *scégliano*.

Scéndere. Pass. rem. *scési*, *scése*, *scésero*. Part. *scéso*. Nome verb. *scenditóre*.

Scèrnere. Pass. rem. *scèrsi*, *scèrse*, *scèrsero*; e *scernéi*, ecc. Manca il part. passato.

Scíndere. Pass. rem. *scíssi*, *scísse*, *scíssero*. Part. *scísso*.

Scíngere. Vedi *Cíngere*.

Sciògliere e *Sciòrre*. Pres. *sciòlgo*, *sciògli*, *sciòglie*, *scioglíámo*, *sciogliéte*, *sciòlgono*; *sciòlga*, *sciòlgano*; *sciògli*. Pass. rem. *sciòlsi*, *sciòlse*, *sciòlsero*. Fut. anche *sciorrò*, ecc. Part. *sciòlto*. Nome verb. *scioglitóre*.

Forme poetiche: *sciòglio*, *sciòglia*, ecc. Molte nascono da *sòlvere* (poet.): ind. *sòlve*, *sòlvono*; imperf. *solvéa*: cong. *sòlva*, *solvésse*: cond. *solverèbbe*: ger. *solvèndo*: part. *solúto*.

Scolpíre. Pass. rem. *scolpii* e *scúlsi* (poet.). Part. *scolpíto* e *scúlto*: *scólto* poet.

Scomméttere. V. *Méttere*. Nome verb. *scommettitóre*.

Scompórre. Vedi *Pórre*.

Sconfíggere. Vedi *Fíggere*. Part. *sconfítto*.

Sconnèttere. Vedi *Annèttere*. Nome verb. *sconnettitóre*.

Sconóscere. Vedi *Conóscere*. Nome verb. *sconoscitóre*.

Scontòrcere. Vedi *Tòrcere*.

Sconvenire. Vedi *Venire*.

Sconvòlgere. Vedi *Vòlgere*. Nome verb. *sconvolgitóre*.

Scoprire. Vedi *Coprire*. Nome verb. *scopritóre*.

Scòrgere. Vedi *Accòrgersi*.

Scórrere. Vedi *Córrere*.

Scoscéndere. Vedi *Scéndere*.

Scrívere. Pass. rem. *scrissi*, *scrisse*, *scrissero*. Part. *scritto*. Nome verb. *scrittóre*.

Scuòtere. Si conserva nel pres. il dittongo *uo* quando sull'*o* cade l'accento. Pass. rem. *scòssi*, *scòsse*, *scòssero*. Part. *scòsso*. Nome verb. *scotitóre*.

Sdrucíre. Pres. *sdrúcio* e *sdrucísco*; *sdrúcia* e *sdrucísca*, ecc.

Sedére. Pres. *sièdo* e *sèggo*, *sièdi*, *siède* e *séde*, *sediámo*, *sedéte*, *sièdono* e *sèggono*. Cong. *sièda* e *sègga*; *sièdano* e *sèggano*. Imp. *sièdi*.

Forme poetiche: ind. pres. *sèggio*, *sèggiono*: cong. *sèggia*, *sèggiano*: ger. *seggèndo*.

Sedúrre. Vedi *Addúrre*. Nome verb. *seduttóre*.

Seguíre. Pres. *séguo*, *ségui*, ecc. *ségua*, ecc. *ségui*.

Sentíre. Pres. *sènto*, *sènti*, ecc. *sènta*, ecc. *sènti*.

Seppellíre. Part. pass. *sepólto* e *seppellíto*.

Servíre. Pres. *sèrvo*, *sèrvi*, ecc. *sèrva*, ecc. *sèrvi*. Nome verb. *servitóre*.

Sfuggíre. Vedi *Fuggíre*.

Sodisfare. Pres. *sodisfáccio* o *sodísfo*, *sodísfi*, *sodísfa*: *sodisfacciámo*, *sodisfáte*, *sodísfano*. Cong. *sodisfáccia*, *sodísfi*; *sodisfacciámo*, *sodisfacciáte*, *sodisfácciano* o *sodísfino*: imp. *sodísfa*, *sodisfáte*. Del resto, vedi *Fare*.

Soffríre. Vedi *Offríre*.

Soggiacére. Vedi *Giacére*.

Soggiúngere. Vedi *Giúngere*.

Solére. Pres. *sòglio*, *suòli*, *suòle*, *sogliámo*, *soléte*, *sògliono*. Cong. *sòglia*, ecc. Imp. manca. Vedi i difettivi.

Sommèrgere. Vedi *Emèrgere*.

Sonáre. Pres. *suòno*, *suòni* e così dovunque l'*o* è accentata.

Sopprímere. Vedi *Comprímere*.

Sórgere. Pass. rem. *sórsi, sórse, sórsero*. Part. *sórto*.
Sospèndere. Vedi *Appèndere*.
Spándere. Part. *spandúto*, e *spánto* poet.
Spárgere. Pass. rem. *spársi, spárse, spársero*. Part. *spárso*, e *spárto* (meno usato). Nome verb. *spargitóre*.
Spèndere. Pass. rem. *spési, spése, spésero*. Part. *spéso*. Nome verb. *spenditóre*.
Spèngere e *spègnere* (più usato il primo). Pass. rem. *spènsi, spènse, spènsero*. Part. *spènto*. Nome verb. *spengitóre*. (Vedi Parte II, cap. XXII, § 11).
Spiacére. Vedi *Piacére*.
Spòrgere. Vedi *Pòrgere*.
Stáre. Pres. ind. *stò, stái, sta, stiámo, státe, stánno*. Imperf. *stáva*, ecc. Pass. rem. *stètti, stésti, stètte, stémmo, stéste, stèttero*. Cong. *stía, stía, stía, stiámo, stiáte, stiano*. Imp. *sta', státe*. Imperf. cong. *stéssi*, ecc. *stéssimo, stéste*, ecc. In *Re-stáre* e *contra-stáre* e *sovrastáre* diventa regolare e si conjuga come *lodáre*: *io rèsto*, ecc. *contrásto*: *restái, contrastái, sovrastái*. Ma *soprastáre* rimane irregolare: *soprastò*, ecc. *soprastètti*, ecc.
Stèndere. Vedi *Tèndere*.
Stòrcere. Vedi *Tòrcere*.
Stríngere. Pass. rem. *strínsi, strínse, strínsero*. Part. *strétto* (anche *strínto*, ma non nei composti).
Strúggere. Pass. rem. *strùssi, strússe, strússero*. Part. *strútto*. Nome verb. *struggitóre*.
Succèdere. Vedi *Concèdere*. Nome verb. *successóre*.
Sussistere. Vedi *Assistere*.
Svèllere e *svèlgere*. Pres. *svèlgo, svèlgi* e *svèlli, svèlge* e *svèlle*; *svelgiámo, svelgéte, svèlgono*. Pass. rem. *svèlsi, svèlse, svèlsero*. Part. *svèlto*.

Forme poetiche: ind. *svèglio*, cong. *svèglia*.

Svenírsi. Vedi *Venire.*
Svòlgere. Vedi *Vòlgere.*

T

Tacére. Ind. pres. *táccio, táci, táce, taciámo, tacéte, tácciono*; cong. *táccia, tácciano*; imp. *táci.* Pass. rem. *tácqui, tácque, tácquero.*

Forme poetiche: *tacètti, tacètte, tacèttero.*

Tèndere. Pass. rem. *tési, tése, tésero.* Part. *téso.*
Tenére. Pres. *tèngo, tièni, tiène, teniámo* e *tenghiámo, tenéte, tèngono.* Cong. *tènga, tenghiámo*, ecc. Imp. *tièni.* Pass. rem. *ténni, ténne, ténnero.* Fut. *terrò, terrái*, ecc. Cond. *terrèi*, ecc.

Forme poetiche: *tègno, tègna*, ecc.

Tèrgere. Pass. rem. *tèrsi, tèrse, tèrsero.* Part. *tèrso.*
Tíngere. Pass. rem. *tínsi, tínse, tínsero.* Part. *tínto.* Nome verb. *tintóre.*
Tògliere e *tòrre.* Pres. *tòlgo, tògli, tòglie, togliámo, togliéte, tòlgono*; *tòlga, tòlgano*; *tògli.* Pass. rem. *tòlsi, tòlse, tòlsero.* Fut. *torrò, torrái* e *toglierò*, ecc. Cond. *torrèi* e *toglierèi*, ecc. Part. *tòlto.*

Forme poetiche: *tòglio, tòglia*, ecc. *tòlle*, ecc.

Tonáre. Pres. *tuòno*, e così dove l'*o* è accentata.
Tòrcere. Pass. rem. *tòrsi, tòrse, tòrsero.* Part. *tòrto.*
Tossíre. Ind. *tósso, tóssi*, ecc. Cong. *tóssa*, ecc. Imp. *tóssi.*
Tradúrre. Vedi *Addúrre.* Nome verb. *traduttóre.*
Trafíggere. Vedi *Fíggere.* Part. soltanto *trafítto.*
Trárre (sincop. da *tráere*). Ind. *trággo, trái, tráe, tragghiámo, traéte, trággono*; cong. *trágga, tragghiámo, trággano*; imp. *trái.* Pass. rem. *trássi, traésti, trásse, traémmo, traéste, trássero.* Fut.

trarrò, *trarrài*, ecc. Cond. *trarrèi*, ecc. Part. pass. *trátto*. Le altre forme da *trácre*.

Forme poetiche: inf. *trággere*; ind. *trággio*, *trággi*, *trágge*, *traggiámo*: cong. *trággia*, ecc. (Vedi Parte I, cap. v, § 7).

U

Uccídere. Pass. rem. *uccísi*, *uccísc* e *uccísero*. Part. *uccíso*. Nome verb. *uccisóre*.

Forme poetiche: *ancídere*, e così per tutto il verbo.

Udíre. Pres. *òdo*, *òdi*, *òde*, *udiámo*, *udíte*, *òdono*; cong. *òda*, *udiámo*, *udiáte*, *òdano*; imp. *òdi*, *udíte*. Fut. *udirò* e *udrò*, ecc. Cond. *udirèi* e *udrèi*, ecc. Nome verb. *uditóre*.

Úngere. Pass. rem. *únsi*, *únse*, *únsero*. Part. *únto*. Nome verb. *untóre*.

Uscíre (raro *escíre*). Ind. *èsco*, *èsci*, *èsce*, *usciámo*, *uscíte*, *èscono*. Cong. *èsca*, ecc. Imp. *èsci*, *uscíte*.

V

Valére. Pres. *válgo*, *váli*, *vále*, *valghiámo*, *valéte*, *válgono*; *válga*, *valghiámo*, *valghiáte*, *válgano*. Manca l'imp. Pass. rem. *válsi*, *válse*, *válsero*. Fut. *varrò*, *varrái*, ecc. Cond. *varrèi*, ecc. Part. *válso* e *valúto*.

Altre forme meno frequenti: ind. *váglio*, *vagliámo*, *vágliono*: cong. *váglia*, ecc.

Vedére. Ind. *Védo* e *véggo*, *védi*, *véde*, *vediámo*, *vedéte*, *véggono* e *védono*; cong. *véda* e *végga*, *vediámo*, *vediáte*, *védano* e *véggano*; imp. *védi*, *vedéte*. Pass. rem. *vídi*, *víde*, *vídero*. Fut. *vedrò*, *vedrái*, ecc. Cond. *vedrèi*, *vedrésti*, ecc. Part. pres. *vedènte* e *veggènte*. Pass. *vísto* e *vedúto*.

Forme poetiche: ind. *véggio*, *veggiámo*, *véggiono*: cong. *véggia*, ecc. Forme erronee: pass. rem. *véddi*, *víddi*, ecc.

Venire. Pres. *vèngo, vièni, viène, veniámo* e *venghiámo, venite, vèngono*; *vènga*, ecc. *vièni, venite.* Pass. rem. *vénni, vénne, vénnero.* Fut. *verrò, verrái*, ecc. Cond. *verrèi.* Part. pres. *venièmte* o *vegnènte.* Pass. *venúto.*

Forme poetiche: *vegno, vègnono*; *vègna*, ecc.

Vilipèndere. Vedi *Appèndere.*

Víncere. Pass. rem. *vínsi, vínse, vínsero.* Part. *vínto.* Nome verb. *vincitóre.*

Vívere. Pass. rem. *víssi, vísse, víssero.* Fut. *vivrò, vivrái*, ecc. Cond. *vivrèi*, ecc. Part. *vissúto* (di rado *vivúto*): antiq. *vísso.*

Volére. Pres. *vòglio* e *vò', vuòi* e *vuò', vuòle, vogliámo, voléte, vògliono*; cong. *vòglia*, ecc.; imp. *vògli, vogliáte.* Pass. rem. *vòlli, vòlle, vòllero.* Fut. *vorrò, vorrái*, ecc. Cond. *vorrèi*, ecc.

Forme poetiche: ind. pres. 2ª sing. *vògli.* 3ª plur. *vònno.* Pass. rem. *vòlsi, vòlse, volsero.* Modo erroneo: part. *volsúto.*

Vòlgere. Pass. rem. *vòlsi, vòlse, vòlsero.* Part. *vòlto.*

Votáre (per *evacuáre*). Pres. *vuòto, vuòti*, ecc. e così dovunque l'*o* è accentata.

PARTE TERZA

FORMAZIONE DELLE PAROLE

CAPITOLO I

Le flessioni. Derivazione impropria.

§ 1. Nella Parte II, cap. I, § 3, distinguemmo il *radicale* o *tema* delle parole, dalla loro *flessione*; cioè il corpo della parola, che resta generalmente immutato, dalla terminazione che si cambia o può cambiarsi secondo il genere, il numero, il modo, il tempo e la persona. P. es. *pòrt-a*, *pòrt-e*; *giardín-o*, *giardín-i*; *quál-e*, *quál-i*; *lòd-o*, *lòd-ano*, *lod-áva*, *lod-erèi*, *lod-áre*, ecc. La flessione, colle sue diverse forme, distingue nei sostantivi, aggettivi e pronomi le varie declinazioni, il genere ed il numero; e nei verbi le varie conjugazioni (vedi P. II, cap. III, § 4, e cap. XIX, § 1), modi, persone ecc. Le altre parti del discorso, come quelle che non si declinano nè si conjugano, non hanno, propriamente parlando, flessione: pure anche in molte di esse può distinguersi il radicale, ed una vocale finale, ora propria dei nomi o pronomi da cui quelle parole sono derivate, ora speciale ad esse. P. es. *pòco*, *mólto*, *accánto*, *óra*, *solaménte*, ecc. hanno per

terminazione le stesse vocali che servono di flessione al sing. dei pronomi *pòco*, *mólto*; e de'nomi *cánto*, *óra*, *ménte*, anzi sono gli stessi nomi e pronomi usati indeclinabilmente nel sing. a maniera d'avverbii. Viceversa, *cóntro*, *sópra*, *dóve*, *avánti*, ecc. hanno una terminazione loro propria. La terminazione più frequente negli avverbii pronominali è *i* od *e*: p. es. *indi*, *avánti*, *tárdi*, *pòi*, *mái*, *guári*, *òggi*, *dománi*, *cóme*, *dóve*, *púre*, ecc.

§ 2. Vi è un certo numero di parole che hanno doppia flessione. Eccone alcuni esempii:

Sostantivi:

la *balèstra*	il *balèstro* (raro)
bisógna (raro)	*bisógno*
bríciola	*bríciolo*
canèstra	*canèstro*
casáta	*casáto*
cérchia	*cérchio*
césta	*césto*
coltèlla	*coltèllo*
fòssa	*fòsso*
frútta	*frútto*
gámba	*gámbo*
ghiáccia e *ghiacciája*	*ghiáccio* e *ghiacciájo*
gócciola	*gócciolo*
grída	*grído*
légna (raro al sing.)	*légno*
midólla	*midóllo*
núvola	*núvolo*
ombrèlla poet.	*ombrèllo*
orécchia	*orécchio*
panièra	*panière* (per *-èro*)

pèzza	*pèzzo*
seménta	*seménte*
sòrta	*sòrte*
suòla	*suòlo*
terrázza	*terrázzo*
vámpa	*vámpo*
véla	*vélo.*

È da avvertire però che fra i due nomi si trova quasi sempre una differenza di significato, che non ispetta a noi ma al Vocabolario, di dichiarare. In generale può tenersi che i nomi in *a* hanno un significato più speciale e ristretto dei nomi in *o* o in *e*. P. es. *frútta* si dice soltanto del vero frutto di un albero, mentre *frútto* ha anche varii sensi metaforici.

Molti più sono i nomi a doppia declinazione o antiquati, o rimasti qualche volta al verso ed alla rima: p. es. *frónda* e *frónde* poet., *vèsta* poet., e *vèste*, *dimánda* e *dimándo* poet. Anticamente quasi tutti i nomi della quarta declinazione ebbero anche una forma della prima, e molti della prima o quarta anche una forma della terza. Vedi il Nannucci, *Teorica de' nomi*, ecc.

§ 3. Aggettivi (vedi Parte II, cap. VIII, § 2):

alpèstre, i	*alpèstro, a, i, e*
silvèstre, i	*silvèstro, a, i, e*

e qualche altro aggettivo somigliante:

consòrte, i	*consòrto* (senza femm.)
fine, i	*fino, a, i, e*
macilènte, i	*macilènto, a, i, e*
ribèlle, i	*ribèllo i,* e *rubèllo, a, i, e*

e qualche altro simile:

triste, i	*tristo, a, i, e*

Nei primi due esempii le forme a destra sono rare in prosa, poco usate le altre in *e*, eccetto *ribèlle* più in uso che *ribèllo*, e *consòrte*: *consòrto* ha un significato tutto speciale, ed è quasi disusato.

§ 4. Verbi:

abbelláre	*abbellíre*
abbrunáre	*abbruníre*
affináre	*affiníre*
aggrinzáre	*aggrinzíre*
ammannáre	*ammanníre*
ammansáre	*ammansíre*
ammolláre	*ammollíre*
approfondáre	*approfondíre*
arrossáre	*arrossíre*
assordáre	*assordíre*
r-attristáre	*in-tristíre*
attutáre	*attutíre*
coloráre	*coloríre*
granáre	*graníre*
imbiancáre	*imbianchíre*
imbrunáre (impers.)	*imbruníre*
impazzáre	*impazzíre*
dis-acerbáre	(*in*)-*acerbíre*
dimagráre	*dimagríre*
inanimáre	*inanimíre*
inceneráre	*inceneríre*
induráre	*induríre*
infervoráre	*infervoríre*
infracidáre	*infracidíre*
ingialláre	*ingiallíre*
intorbidáre	*intorbidíre*
invermináre	*inverminíre*

rinfrancáre	*rinfranchíre*
schiaráre	*schiaríre*
scoloráre	*scoloríre*
sfioráre	*sfioríre*
starnutáre	*starnutíre*
émpiere	*empíre*
cómpiere	*compíre.*

Anche qui il significato delle due forme non è sempre uguale, ed anche qui la forma della 1ª conjugazione suole avere senso più proprio o più ristretto dell'altra. Di più non si usano di ciascuna forma tutti i modi ed i tempi.

Nei poeti antichi si trovano moltissime forme antiquate che accennano a varietà di conjugazione. P. es. *pentére* ed *offerére* per *pentíre* ed *offeríre.* Spessissimo poi la terza sing. pres. ind. della terza conjugazione prende la forma corrispondente della prima. Vedi il Nannucci, *Teorica de' verbi*, ecc. cap. v.

§ 5. Mediante il semplice cambiamento della flessione si sono formate parole da altre parole.

Da verbi, nomi sostantivi. Esempii:

verbo	nome
abbandonáre	*abbandóno*
abbracciáre	*abbráccio*
appelláre	*appèllo*
biasimáre	*biásimo*
cambiáre	*cámbio*
castigáre	*castígo*
comandáre	*comándo*
confortáre	*confòrto*
contrastáre	*contrásto*
dileggiáre	*diléggio*

strappáre	*stráppo*
voláre	*vólo*
badáre	*báda* (nell'avverbio *a báda*)
cacciáre	*cáccia*
compráre	*cómpra*
dimandáre	*dimánda* (poet. *dimándo*)
legáre	*léga*
leváre	*lèva*
peccáre	*pècca*
pescáre	*pésca*
purgáre	*púrga*
stimáre	*stíma*
temére	*téma.*

Da verbi, nomi aggettivi. Ne abbiamo veduto grande numero di esempii, Parte II, cap. xx, § 12.

§ 6. Da nomi, verbi. Esempii:

bastóne	*bastonáre*
bóllo	*bolláre*
coróna	*coronáre*
cólpo	*colpíre*
fíne	*finíre*
favóre	*favoríre*
gócciola	*gocciolάre*
grázia	*graziáre*
láncia	*lanciáre*
orígine	*origináre*
péna	*penáre*
querèla	*quereláre*
chéto	*chetáre*
miglióre	*miglioráre*

peggióre	*peggioráre*
perpètuo	*perpetuáre*
rotóndo	*rotondáre*
sáno	*sanáre*
strèmo	*stremáre*
tapíno	*tapináre*
tárdo	*tardáre*
tranquíllo	*tranquilláre.*

Quanto ai verbi composti con *ad* ed *in*, vedi i capitoli seguenti.

§ 7. Da infiniti, nomi sostantivi: *ardíre, l'ardíre,* pl. *i*; *avére, l'avére, i*; *desináre, il desináre, i*; *dovére, il dovére, i*; *èssere, l'èssere, i*; *mangiáre, il mangiáre, i mangiári* (raro); *parére, il parére, i*; *parláre, il parláre, i*; *piacére, il piacére, i*; *potére, il potére, i*; *sedére, il sedére*; *vívere, il vívere, i*; *volére, il volére, i.*

Da participii, nomi sostantivi. Esempii: *latráre, latráto, il latráto*; *guastáre, guásto, il guásto*; *nitríre, nitríto, il nitríto*, e simili parole denotanti voci animalesche: *andáre, andáto, a, l'andáta*; *veníre, venúto, a, la venúta*; *feríre, feríto, a, la feríta*; *cadére, cadúto, a, la cadúta*; *paráre, paráto, a, la paráta*; e così con altri moltissimi participii regolari; e con irregolari: *chièdere, chièsto, a, la chièsta*; *propórre, propósto, a, la propósta*; *prométtere, proméssso, a, la proméssa*; *scuòtere, scòsso, a, la scòssa*; *scéndere, scéso, a, la scésa*; e così con moltissimi altri.

In tutti questi esempii non si può dire rigorosamente che siasi cambiata la flessione, ma piuttosto che il participio passato, ora maschile or femminile, sia stato sostantivato.

Quanto ai nomi in *-ita* senz'accento, che in origine erano participii anch'essi, vedi più oltre fra i suffissi.

§ 8. Unendo ad alcun participio la flessione dell'infinito ne sono venuti altri verbi:

dáto (*dáre*)	*datáre*
invòlto (*invòlgere*)	*involtáre*
opprèsso (*opprímere*)	*oppressáre*
paziènte (*patíre*)	*pazientáre*
únto (*úngere*)	*untáre*
fésso (*fèndere*)	*fessáre*
ráso (*rádere*)	*rasáre*
aggiúnto (*aggiúngere*)	*aggiuntáre*

§ 9. Anche da pronomi, numerali, ed avverbii si sono formate con simile procedimento nuove parole, p. es. da *úno*, *uníre*; da *dècimo*, *decimáre*; da *éntro*, *entráre*; da *avánti*, *avanzáre*; da *áltro* (*áltero*) *alteráre*; e viceversa, da *lúngo*, *lúngi*; da *tárdo*, *tárdi*, ecc.

Questo modo di derivar parole da altre parole mediante il semplice cambiamento della flessione, piglia il nome di *derivazione impropria*. Passiamo ora a parlare di un'altra maniera di derivazione.

CAPITOLO II

I Suffissi. Derivazione propria.

§ 1. La derivazione, propriamente detta, di parole da altre parole, si fa mediante il *suffisso*, che consiste in alcune lettere (compresa la flessione o terminazione grammaticale) attaccate in fine al tema o radicale di una parola. Donde sorge la distinzione fra parole *primitive* e *derivate*; dicendosi primitive quelle dove non apparisce altro elemento che il *tema* e la *flessione*; derivate quelle dove al tema si vede appiccato un suffisso. P. es. da *lod-áre* voce primitiva nascono, mediante i suffissi, *lod-évole*, *lod-evolíssimo*, *lod-atóre*, *lod-atríce*, ecc. che sono voci derivate. Da *am-áre* primitiva, nascono *am-óre*, *am-oróso*, *am-orévole*, *am-orevolézza*, ecc. voci derivate. Una voce derivata può avere un solo ed anche più suffissi. Così *lod-évole* ne ha uno; *lod-evol-íssimo* ne ha due; *am-or-os-étto* ne ha tre (*óre*, *óso*, *étto*).

A tutto rigore anche le flessioni sono suffissi, come apparisce chiaramente nei verbi; ma in una grammatica pratica qual è la nostra, bisogna procedere a grandi tratti, lasciando le più profonde ricerche alle grammatiche storiche, e specialmente a quelle delle lingue originali, come il sanscrito ed il greco.

§ 2. Fra i derivati della nostra lingua una gran parte, anzi la maggiore, sono voci già formate in la-

tino, e passate tali e quali, salvo piccole ed esteriori modificazioni, nella favella italiana. E molte di queste non si possono scomporre in maniera, che se ne vegga chiara la derivazione o il significato, senza ricorrere al latino. P. es. *ígn-eo, vir-íle, út-ile* sono voci la cui formazione esce dal campo nostrale, perchè non usiamo nè *ígne* per fuoco, nè *víro* per uomo, nè un radicale *ut-* che dia origine ad alcuna voce italiana primitiva. Altre parole, benchè già formate in latino, mostrano però chiaramente la loro derivazione; p. es. *fèrr-eo* da *fèrro*; *opin-ióne* da *opináre*; *mort-ále* da *mòrte*, *impera-tóre* da *imperáre*, ecc. ecc.

Or noi, esponendo i principali suffissi della lingua italiana, porteremo esempii di derivazioni che o siano del tutto italiane o che, se sono già latine, si lascino chiaramente spiegare anche nella forma nostrale.

§ 3. La parola primitiva attaccandosi il suffisso conserva, per lo più, inalterato il suo radicale.

I temi finienti in *c* e *g* gutturali, accoppiandosi ad un suffisso che cominci per *i* od *e*, seguono per regola generale la flessione del plurale, cioè a dire: conservano la gutturale, quando si conserva anche in tal flessione, e la mutano nella corrispondente palatale quando la flessione stessa la muta (vedi P. II. cap. IV, §§ 10 e 11) p. es.: *lárgo, lárghi, larghézza*; *dúca, duchéssa*; *túrco, turchésco*; *cuòco, cuochíno*; *vácca, vácche, vacchína*; *fuòco, fuochísta*; *dròga, droghière*; *clássico, classicíssimo*.

§ 4. Vi sono per altro alcune eccezioni, specialmente coi suffissi *ía, ità, íno* (non diminutivo), *ísmo, ízia* e talora *éllo* che preferiscono la palatale; p. es. *mágo, mághi, magía*; *cadúco, caducità*; *cièco, cecità*;

vácca, vaccína; *opáco, opacità*; *tònaca, tonacèlla*; *pudíco, pudíchi, pudicízia*; *diálogo, dialogísmo.*

Ciò accade talora anche col suffisso *íssimo*; p. es. *pudíco, pudicíssimo*; *cadúco, caducíssimo.*

Al contrario i suffissi diminutivi *íno* ed *étto* ed il suffisso *ézza* preferiscono la gutturale anche quando il plurale abbia la palatale; p. es. *mèdico, medichíno*; *amíco, amichíno* e *amichétto*; *mònaco, monachétto* e *monachíno.*

Altre eccezioni: *pòrco, pòrci, porchería*; *árco árchi, arcière*, ecc.

§ 5. Il dittongo *uò* quando nella derivazione perde l'accento, si scempia e diventa *o*: p. es. *nuòvo, novità*; *suòno, sonáglio*; *buòno, bonário, boníssimo*; *fuòco, fochcrèllo*; *figliuòlo, figliolétto*; *cuòre, corággio.*

Il dittongo resta per lo più negli avverbii composti da *ménte*; come in *buonaménte, nuovaménte.* Alcuni lo conservano anche nei superlativi, scrivendo *buoníssimo* e *nuovíssimo.*

Il dittongo *iè* anch'esso, col perdere dell'accento, suole scempiarsi, restando *e*; p. es. *Sièna, senése*; *volentièri, volenteróso*; *piède, pedèstre, pedóne*; *leggièro, leggerézza*; *fièro feríno.*

Si conserva però generalmente coi suffissi di aumento, diminuzione e peggioramento; p. es. *piède, piedíno, piedóne, piedáccio*; e in tutti que' casi in cui tal dittongo non è un semplice ampliamento di *e* (casi che si possono accertare solo col confronto del latino). Onde abbiamo, p. es.:

scièn za	*scienziáto*
pièno	*pienézza*
chièsa	*chiesuòla.*

piève	*pieváno*
fièno	*fienile*
sièpe	*assiepáre.*

Si conserva pure coi suffissi *ézza* e talora con *íssimo*; p. es.:

fièro	*fierézza*
fièro	*fieríssimo*
tièpido	*tiepidézza*
liève	*lievíssimo*
vièto	*vietíssimo.*

§ 6. In generale, quasi tutte le differenze che si riscontrano nel tema fra la parola primitiva e la derivata, hanno la lor ragione nel latino; perchè spesso la voce derivata è stata presa dal latino direttamente dagli scrittori, e perciò conservata nella sua forma originale. Ecco perchè abbiamo accanto a

chiamáre	*clamóre*
chièrico	*clericáto*
cénere	*cinèreo*
piázza	*plateále*
prèzzo	*prezióso*
sapére	*sapiènza*
sostánza	*sostanzióso*
vétro	*vítreo*

e tanti altri casi somiglianti. Spesso accanto ad un derivato italiano si trova anche il derivato latino, p. es. accanto a

fièro	*fierézza*	e *ferità*
fióre	*fioríto*	*flórido*
ciéco	*ciechézza* (antiq.)	*cecità*
sécco	*secchézza*	*siccità.*

§ 7. L'accento della parola derivata, regolarmente passa dal tema nel suffisso: p. es. da *baróne, baronía*: *cáne, canáglia*; *paúra, pauróso.* Si eccettuano alcuni

fra i derivati con suffissi tutti di vocali (*io*, *ia*, *co*, *ca*) ed alcuni pochi col semplice suffisso *ico*; i quali conservano l'accento sul tema; p. es. *assassínio*, *abomínio*, *Rússia*, *fèrreo*, *itálico*, ecc.

§ 8. Talora il vero suffisso è preceduto da un altro che serve di formazione, senza che aggiunga nulla al significato: tali sono più spesso *er* in *er-ía*, *er-éccio*, ecc. (p. es. *furb-er-ía*, *bosch-er-éccio*), ed *at* od *it* che ricordano la flessione partecipiale (p. es. *batt-it-úra*, *fond-it-úra*, ecc.). Talora serve di formazione il suffisso *áccio* come in *corp-acci-áta*, *scul-acci-áre*, ecc.; e spesso ancora il suffisso *olo*, che ora si premette, ora si pospone al vero suffisso (vedi più oltre).

Vi sono poi veri suffissi composti, dove cioè le varie parti del suffisso modificano entrambi il senso della parola, come in *cappellucciáccio*, *casináccio* e sim. nei quali *úccio* ed *íno* danno un senso diminutivo; ed *áccio* peggiorativo (vedi più oltre).

CAPITOLO III

Suffissi di nomi collettivi, locali ed astratti.

§ 1. I principali suffissi che servono a formare nomi di senso collettivo, locale od astratto sono i seguenti:

ía, *ería* (di rado *ia*, *èria*).

Collettivi: da sostantivi: *argènto*, *argentería*; *baróne*, *baronía*; *borghése*, *borghesía*; *cavállo*, *cavallería*; *práto*, *prateria*; *tènebra*, *tenebría* (poet.); *líbro*, *librería*.

Locali: da nomi o da verbi: *árme*, *armería*; *barbière*, *barbiería*; *cantóre*, *cantoría*; *dròga*, *drogheria*; *pescáre*, *pescheria*; *pievàno*, *pievanía*; *prióre*, *prioría*; *stámpa* o *stampáre*, *stamperia*.

Collettivi e locali insieme sono molti nomi di nazione formati per lo più dall'aggettivo corrispondente, come da *Rússo*, *Rússia*; *Búlgaro*, *Bulgaría*; *Moldávo*, *Moldávia*; *Fránco*, *Fráncia*; *Polòno*, *Polònia*; *Túnisi*, *Tunisía*.

Astratti: da aggettivi: *cortése*, *cortesía*; *fòlle*, *follía*; *allégro*, *allegría*; *pázzo*, *pazzía*; *leggiádro*, *leggiadría*; *fúrbo*, *furbería*; *cattívo*, *cattivèria*: da sostantivi: *mágo*, *magía*; *signóre*, *signoría*; *pidòc-*

chio, pidocchiería; *diávolo, diavolería*; *pòrco, porchería*.

Molti sostantivi in *ía* sono greci; come *monarchía, filosofía, geometría*, ecc.

§ 2. *ío* (di rado *io*).

Collettivi indicanti per lo più un'azione fatta insieme da molte cause, o con particolare intensità: da verbi: *mormoráre, mormorío*; *calpestáre, calpestío*; *rovináre, rovinío*; *sciupáre, sciupío*; *stropicciáre, stropíccio* o *stropiccío*; *chiacchieráre, chiacchierío*; *lavoráre, lavorío*: da nomi: *pólvere, polverío*.

Astratti: *assassináre, assassínio*; *abomináre, abomínio*; *domináre, domínio*; *aggraváre, aggrávio*.

Concreti: *lèggere, leggío*.

§ 3. *áglia, íglia*.

Collettivi (per lo più in senso dispregiativo): da sostantivi: *cáne, canáglia*; *ragázzo, ragazzáglia*; *sbírro, sbirráglia*: da sostantivi collettivi: *ciúrma, ciurmáglia*; *plèbe, plebáglia*: da aggettivi: *pòvero, poveráglia*; *minúto, minutáglia*.

In senso che s'avvicina al collettivo: *múro, muráglia*; *bòsco, boscáglia*; *grámo, gramáglia*; *fángo, fanghíglia*; *canúto, canutíglia*; *móndo, mondíglia*.

áme, íme, úme.

Collettivi (talora in senso dispregiativo): da sostantivi: *béstia, bestiáme*; *légno, legnáme*; *póllo, pollámc*; *gènte, gentáme*; *cóncio, concíme*; *látte, lattíme*: da aggettivi: *ágro, agrúmi* (plur.); *ácido, acidúme*; *bastárdo, bastardúme*; *grásso, grassúme* *pútrido, putridúme*; *vècchio, vecchiúme*: da verbi.

legáre, legáme; *serráre, serráme*; *règgere, regíme* (astratto); *beccáre, becchíme.*

§ 4. *ário, áro, ájo, ière* (vedi Parte I, cap. v, §§ 10 e 11).

Collettivi e locali: da sostantivi: *árme, armário* o *armádio* (vedi Parte I, cap. iv, § 7 in nota); *ríma, rimário*; *ánno, annuário*; *vèste, vestiário*; *lúna, lunário*; *vocábolo, vocabolário*; *gráno, granájo*; *colómba, colombája*; *cárne, carnière*; *bráce, bracière*; *zúppa, zuppièra*; *sále, salièra.*

Astratti: *marmòcchio, marmocchiája*; *vècchio, vecchiája*: da verbi: *pregáre, preghièra.*

òrio, ójo, con flessione partecipiale *t, at, it, s.*

Locali: da sostantivi: *tèrra, territòrio*: da verbi: *dormíre, dormitòrio*; *balláre, ballatójo*; *spogliáre, spogliatójo*; *abbeveráre, abbeveratójo*; *scrívere, scrittójo*; *scórrere, scorsojo.*

Concreti: vedi fra i suffissi degli aggettivi.

§ 5. *íle.*

Locali: da sostantivi: *bòve, bovíle*; *córte, cortíle*; *fièno, feníle*; *pècora, pecoríle*; *pòrco, porcíle*; *cáne, caníle*; *campána, campaníle*: da verbi: *covåre, covíle*; *sedére, sedíle.* Vedi i suffissi degli aggettivi.

ággio e *ático.*

Locali: *stálla, stallággio*; *vílla, villággio.*

Astratti: da sostantivi: *bália, baliático, baliággio*; *padróne, padronággio*; *vassállo, vassallággio*; *áncora, ancorággio*: da nomi con poca o nessuna variazione di senso: *língua, linguággio*; *mésso, messággio*; *persóna, personággio*; *cuòre, corággio*; *dánno, dannággio* (antiq.).

Collettivi: *cárne, carnággio*; *èrba, erbággio.*

§ 6. *éto.*

Collettivi e locali: da sostantivi: *cánna, cannéto*; *frútto, fruttéto*; *quèrcia, quercéto*; *olívo, olivéto*; *álbero, alberéta* e *alberéto.*

áta (*ita, úta*); *acciáta.*

Astratti denotanti pienezza: da sostantivi: *máno, manáta*; *bráccio, bracciáta*; *cámera, cameráta*; *fíla, filáta*; *carròzza, carrozzáta*; *còrpo, corpacciáta* o *scorpacciáta.*

Astratti denotanti l'effetto d'un azione o l'azione stessa: da sostantivi: *coltèllo, coltelláta*; *guáncia, guanciáta*; *stòcco, stoccáta*; *ragázzo, ragazzáta*: da verbi: *pèrdere, pèrdita*; *véndere, véndita*; *víncere, víncita*; *bévere, bíbita*; *comparíre, compárita.* Dei molti astratti simili formati da participii, vedi Parte III, cap. I, § 7.

Astratti di tempo: da sostantivi: *ánno, annáta*; *mattína, mattináta*; *giórno, giornáta*; *séra, seráta*; *nòtte, nottáta*; *invèrno, invernáta.*

áto.

Astratti e locali: da sostantivi: *dottóre, dottoráto*; *canònico, canonicáto*; *pápa, papáto*; *cónte, contádo*; *dúca, ducáto*; *marchése, marchesáto*; *Genovése, Genovesáto.*

§. 7. *at-úra, it-úra, túra, súra*, con flessioni partecipiali.

Astratti denotanti l'effetto o il modo d'un azione: da verbi: *andáre, andatúra*; *báttere, battitúra*; *tèssere, tessitúra*; *morsicáre, morsicatúra*; *pulíre, pulitúra*; *cuòcere, cottúra*; *fáre, fattúra*; *cíngere, cintúra* (concreto); *fèndere, fenditúra* o *fessúra*; *scolpíre, scoltúra*; *píngere, pittúra.*

Astratti denotanti qualità, professione, grado o simili: da nomi: *núnzio, nunziatúra*; *prelàto, prelatúra*: *primogènito, primogenitúra.*

§ 8. *úra.*

Astratti denotanti qualità, proprietà: da aggettivi: *bràvo, bravúra*; *frésco, frescúra*; *càldo, caldúra* (antiq.): da verbi: *prèmere, premúra.*

Locali: *làrgo, largúra*; *piàno, pianúra.*

Collettivi: *vérde, verdúra.*

óre.

Astratti indicanti l'effetto di un'azione: da verbi: *amáre, amóre*; *árdere, ardóre.*

Astratti indicanti qualità, proprietà: da aggettivi: *chiàro, chiaróre*; *úmido, umidóre*; *rósso, rossóre*; *lívido, lividóre.*

§ 9. *ità, itù, tà, tù* (da *táte, táde*, ecc. Vedi P. I, cap. VIII, § 20).

Astratti denotanti indole, dote, e simili, e talora anche collettivi: da aggettivi: *líbero, libertà*; *bèllo, beltà*; *càro, carità*; *avvèrso, avversità*; *nòbile, nobiltà*; *gióvine, gioventù*; *sèrvo, servitù.*

údine, itúdine.

Astratti denotanti proprietà e qualità: da aggettivi: *àtto, attitúdine*; *inquièto, inquietúdine*; *mansuèto, mansuetúdine*; *mólto, moltitúdine*; *consuèto, consuetúdine*; *amàro, amaritúdine*; *imprónto, improntitúdine.*

ággine.

Astratti denotanti proprietà e qualità (per lo più in senso cattivo) o un atto proveniente da tal qualità:

da sostantivi: *ásino, asinággine*; *fanciúllo, fanciullággine*: da aggettivi: *gòffo, goffággine*; *dabbène, dabbenággine*; *sfacciáto, sfacciatággine*; *stordíto, storditággine*: da verbi: *cascáre, cascággine*.

úgine, úggine.
Collettivi: *fèrro, ferrúgine*; *lána, lanúgine*.

§ 10. *ézza* (*ízia, ígia*): *at-ézza*.
Astratti denotanti qualità: da aggettivi: *dúro, durézza*: *bèllo, bellézza*; *dólce, dolcézza*; *límpido, limpidézza*; *gentíle, gentilézza*; *altéro, alterézza, alterígia*; *aváro, avarízia*; *fránco, franchézza, franchígia* (in altro senso): con flessione partecipiale: *posáto, posatézza*; *sfrontáto, sfrontatézza*; *delicáto, delicatézza*; *levigáto, levigatézza*.

ánza, ènza (da *ánzia, ènzia*, composti dal suffisso partecipiale *ánte, ènte*, e il suffisso *ia*).
Astratti di stato o condizione: da nomi: *vicíno, vicinánza*; *lontáno, lontanánza*; *cittadíno, cittadinánza*; *fratèllo, fratellánza*; *védovo, vedovánza*; e molti antiquati, denotanti qualità, come *benígno, benignánza*: *allégro, allegránza*.
Astratti indicanti atto o facoltà: da verbi: *speráre, speránza*; *temére, temènza*; *accògliere, accogliènza*; *obbedíre, obbediènza*.

§ 11. *ióne* e, più spesso con flessione partecipiale, *azióne, izióne, agióne, igióne, sióne* (vedi Parte I, cap. v, § 15, fine).
Astratti indicanti azione o effetto: da verbi: *uníre, unióne*; *opináre, opinióne*; *alteráre, alterazióne*; *creáre, creazióne*; *eleváre, elevazióne*; *sal-*

váre, salvazióne; *proibíre, proibizióne*; *vestíre, vestizióne*; *cacciáre, cacciagióne*; *fregáre, fregagióne*; *guarnire, guarnizióne* e *guarnigióne* (in altro senso); *divídere, divisióne*; *confóndere, confusióne*; *coscrivere, coscrizióne*; *stáre, stazióne*; *cantáre, canzóne*; *árdere, arsióne.*

ménto, aménto, iménto.

Astratti indicanti azione od effetto o facoltà; e talora anche di senso collettivo: da verbi: *andáre, andaménto*; *cominciáre, cominciaménto*: *conóscere, conosciménto*; *sentíre, sentiménto*; *portáre, portaménto*; *pèrdere, perdiménto*; *sciògliere, scioglíménto*; *parláre, parlaménto.*

§ 12. *ismo, ésmo, ésimo* (vedi Parte I, cap. III, § 10 e cap. VI, § 8).

Astratti denotanti usanza, opinione, setta o simili: Da nomi: *grèco, grecísmo*; *áttico, atticísmo*; *fiorentíno, fiorentinísmo*; *cristiáno, cristianésimo*; *protestánte, protestantésimo*; *liberále, liberalísmo*; *bigòtto, bigottísmo*; *rigóre, rigorísmo*: da nomi proprii: *Platóne, Platonísmo*; *Aristòtele, Aristotelísmo.*

CAPITOLO IV

Suffissi di nomi personali.

(Vedi Parte II, cap. VII, § 3 e segg.)

§ 1. Questi nomi personali (detti anche di persona agente) sono sostantivi che somigliano assai agli aggettivi, e però vengono da alcuni chiamati *nomi partecipanti*. Essi indicano la condizione o l'attività o l'opinione d'una persona. I loro principali suffissi sono i seguenti:

áno, igiáno.

Da nomi: *cappèlla, cappelláno*; *guárdia, guardiáno*; *vílla, villáno*; *piáno, pianigiáno*; *bórgo, borghigiáno*; *válle, valligiáno*; *árte, artigiáno*; *córte, cortigiáno.* Da nomi proprii: *Márca, Marchigiáno*; *Párma, Parmigiáno*; *Crísto, Cristiáno*; *Lutèro, Luteráno.* Da verbi: *scrívere, scriváno.* Da preposizioni: *sópra, sopráno, sovráno* (in diverso senso).

íno.

Da sostantivi: *città (cittáde) cittadíno*; *contádo, contadíno.* Da nomi proprii di paese: *Firènze (Fiorènza), Fiorentíno*; *Perúgia, Perugíno*; *Garfagnána, Garfagníno*; *Sorrènto, Sorrentíno.* I più

sono nomi di mestiere: *pòsta, postíno*; *ciabàtta, ciabattíno*; *vettúra, vetturíno*; *tambúro, tamburíno.*

§ 2. *(àre), àle* (sono aggettivi sostantivati. Vedi il capitolo seguente).

Da nomi: *gènere, generàle*; *càpo, caporàle*; *uffício, ufficiàle*; *princípio, principàle.*

(àrio), àro, àjo, ière (vedi P. I, cap. v, §§ 10 e 11).

Da sostantivi: *carbóne, carbonàjo*; *fórno, fornàjo*; *salúme, salumàjo*; *spazzatúra, spazzaturàjo*; *bàrba, barbière*; *giojèllo, giojellière*; *pastíccio, pasticcière*; *àrte, artière*; *cavàllo, cavallàro, cavalière* (in altro senso); *pècora, pecoràjo*; *pòrta, portière*; *úscio, uscière.* Da verbi: *córrere, corrière.* Talora con suffissi composti: *càlza, calzolàjo*; *pòrta, portinàjo*; *càrta, cartolàjo.*

uòlo, ajuòlo.

Da sostantivi: *campàgna, campagnuòlo*; *légno, legnajuòlo*; *càlza, calzajuòlo*; *bòsco, boscajuòlo*; *bàgno, bagnajuòlo.* Altri nomi: *púnta, punteruòlo*; *múso, museruòla*; *óra, oriuòlo* e *orivòlo.*

§ 3. *ista.*

Da sostantivi: *àrte, artísta*; *càmbio, cambísta*; *màcchina, macchinísta*; *fuòco, fuochísta*; *fióre, fiorísta*; *flàuto, flautísta*; *violíno, violinísta.* Da verbi: *computàre, computísta*; *copiàre, copísta.* Da nomi proprii (per indicare un seguace di un autore o d'un sistema): *Calvíno, Calvinísta*: *Dànte, Dantísta.* Da aggettivi: *reàle, realísta*; *ideàle, idealísta*; *materiàle, materialísta*; *spirituàle, spiritualísta*; *orientàle, orientalísta.*

ita.

Da sostantivi: *èremo, eremíta.* Da nomi proprii (per indicare discendenza o professione): *Isdraèle, Isdraelíta*; *Lèvi, Levíta*; *Gesù, Gesuíta.*

áte: da nomi di città: *Arpíno, Arpináte*; *Ravènna, Ravennáte*; *Urbíno, Urbináte.*

§ 4. (*ènse*), *ése* (vedi Parte I, cap. VI, § 11)

Da sostantivi: *bórgo, borghése*; *márca, marchése.* Da nomi proprii di luoghi: *Bológna, Bolognése*; *Calábria, Calabrése*; *Miláno, Milanése*; *Èste, Estènse*; *Camáldoli, Camaldolènse*; *Lateráno, Lateranènse.*

éssa.

Da sostantivi: *pápa, papéssa*; *dúca, duchéssa*; *baróne, baronéssa*; *abáte, abbadéssa*; *filòsofo, filoséssa*; *dottóre, dottoréssa*; *avvocáto, avvocatéssa.* È il suffisso più comune per indicare una dignità o professione in una donna (vedi Parte II, cap. VII, § 7).

§ 5. *óne.*

Da verbi: *ciarláre, ciarlóne*; *chiacchieráre, chiacchieróne*; *predáre, predóne*; *stregáre, stregóne*; *imbrogliáre, imbroglióne.*

atóre. itóre, tóre, sóre; *atríce, itríce* (vedi P. II, cap. VII, §§ 8 e 9).

Da verbi: *parláre, parlatóre*; *bévere, bevitóre*; *conóscere, conoscitóre*; *scoprire, scopritóre*; *udire, uditóre*; *díre* (*dícere*), *dicitóre*; *lavoráre, lavoratóre.* Con flessione irregolare: *scolpire, scultóre*; *règgere, rettóre*; *uccídere, uccisóre*; *divídere, divisóre*; *dipingere, dipintóre*: *lèggere, lettóre* o *leggitóre.* E al femminile, da verbi: *parlatríce, bevitríce, lavo-*

ratríce, *levárc*, *levatríce*; *cucíre*, *cucitríce*; *ricamáre*, *ricamatríce*. Con flessione irregolare: *scultríce*, *direttríce*, *lettríce* o *leggitríce*.

ánte, *ènte* (forma partecipiale. Vedi P. II, cap. XX). Da verbi: *cantáre*, *cantánte*; *amáre*, *amánte*; *mercáre*, *mercánte*; *brigáre*, *brigánte*: *lavoráre*, *lavoránte*; *udíre* (*audíre*), *audiènte*; *intèndere*, *intendènte*. Da sostantivi: *gála*, *galánte*. Da aggettivi: *frésco*, *frescánte*.

§ 6. *ásco*.

Da nomi di paesi: *Bèrgamo*, *Bergamásco*; *Còmo*, *Comásco*; *Crèma*, *Cremásco*. Da verbi: *fuggíre*, *fuggiásco*.

òtto. Da nomi di paesi: *Cípro*, *Cipriòtto*; *Chiòggia*. *Chioggiòtto*. Modernamente anche *patriòtto* e *patriòtta* da *pátria*.

CAPITOLO V

Suffissi di aggettivi.

§ 1. *eo*, *èo*.

Aggettivi di materia o somiglianza: da sostantivi: *áere*, *aèreo*; *argènto*, *argènteo*; *òro* (*áuro*), *áureo*; *céra*, *cèreo*; *látte*, *látteo*; *fèrro*, *fèrreo*. Nomi di discendenza o patria, come *Ebrèó*, *Filistèo*, *Farisèo*, *Giudèo*, *Ragusèo*, ecc.

íno, *icíno*.

Aggettivi di materia, provenienza o somiglianza: da sostantivi: *cédro*, *cedríno*; *cénere*, *ceneríno*; *cárne*, *carnicíno*; *cristállo*, *cristallíno*; *cáne*, *caníno*; *máschio* (da *máscolo*) *mascolíno*; *fémmina*, *femminíno*. Aggettivi sostantivati: *látte*, *latticíno*. Vedi il cap. prec., § 1.

ágno, *igno*, *ógnolo* (*áneo*, *íneo*, ecc. Vedi Parte I, cap. v, § 12).

Aggettivi di somiglianza o partecipazione: da sostantivi: *tèrra*, *terrágno*; *grifo*, *grifágno*; *sángue*, *sanguigno*; *fèrro*, *ferrígno*; *ulívo*, *ulivígno*; *cúte*, *cutáneo*; *fúlmine*, *fulmíneo*. Quanto ad *ógnolo* in senso diminutivo, vedi il cap. seguente, § 2.

§. 2. *ále, áre, íle*. Vedi cap. prec., § 2, e Parte I, cap. IV, § 7, nota).

Aggettivi di relazione o partecipazione: da sostantivi: *víta, vitále*; *mòrte, mortále*; *natúra, naturále*; *grammática, grammaticále*; *erètico, ereticále*; *gènere, generále*; *pòpolo, popoláre*; *mílite, militáre*; *famíglia, famigliáre*; *polmóne, polmonáre*; *gènte, gentíle*; *gióvane, giovaníle*; *máschio, maschíle*; *fémmina, femminíle*; *mònaco, monacíle*; *signóre, signoríle*. Molti sono gli aggettivi sostantivati, come *animále, boccále, casále, natále, pugnále, bovíle, cortíle, pastorále*, ecc. Vedi P. III, cap. III, § 5.

ésco.

Aggettivi di provenienza o somiglianza: da sostantivi: *bambíno, bambinésco*; *dònna, donnésco*; *guèrra, guerrésco*; *animále, animalésco*; *bárbaro, barbarésco*: da nomi proprii: *Dánte, dantésco*; *Petrárca, petrarchésco*; *Bèrni, berniésco*. Aggettivi di qualità: *pittóre, pittorésco*; *máno, manésco*. Aggettivi da altri aggettivi: *fúrbo, furbésco*; *gentíle, gentilésco*.

èsto, èstre, o. Vedi Parte I, cap. VI, § 5.

Aggettivi di appartenenza o somiglianza: *tèrra, terrèstre*; *cámpo, campèstre*; *cièlo, celèste, cilèstro*; *piède, pedèstre*; *álpe, alpèstre*.

§ 3. *ico, ático, ággio*.

Aggettivi di appartenenza: da nomi di paesi: *Itália, itálico*; *Sássone, sassònico*; *Británnia, británnico*: da nomi personali (vedi il cap. prec., § 3): *artísta, artístico*; *umorísta, umorístico*; *alpinísta*,

alpinistico; *realista*, *realistico*; *egoista*, *egoistico*; *gesuita*, *gesuitico*: da sostantivi: *sélva*, *selvático*, *selvággio*; *fiúme*, *fiumático*.

áno:

Aggettivi di provenienza od appartenenza: da sostantivi: *móndo*, *mondáno*; *fiúme*, *fiumáno* (poet.): da nomi proprii: *Ciceróne*, *ciceroniáno*; *Livio*, *liviáno*; *Orázio*, *oraziáno*: da nomi di paesi (vedi qui sopra cap. IV, § 1): *padováno*, *románo*, *napoletáno*, *palermitáno*, *siciliáno*; *isoláno*. Molti sono gli aggettivi sostantivati specialmente femminili, come *còllo*, *collána*; *piède*, *pedána*; *sótto* (prepos.), *sottána*. Vedi loc. cit.

§ 4. *óso*.

Aggettivi di abbondanza o pienezza (ora in senso di attività, ora, e più spesso, in senso di stato): da sostantivi: *amóre*, *amoróso*; *giòja*, *giojóso*; *glòria*, *glorióso*; *grázia*, *grazióso*; *maestà*, *maestóso*; *òpera*, *operóso*; *stúdio*, *studióso*; *néve*, *nevóso*; *ácqua*, *acquóso*; *pásta*, *pastóso*; *ómbra*, *ombróso*; *supèrbia*, *superbióso*: da aggettivi: *ridícolo*, *ridicolóso* (raro); *sdrúcciolo*, *sdrucciolóso* (per beffa); *biánco*, *biancóso* (antiq.): da verbi: *incréscere*, *increscióso*, *pensáre*, *pensóso*.

áto, *íto*, *úto* (suffissi partecipiali).

Aggettivi di abbondanza e pienezza (per lo più in senso passivo): da sostantivi: *brína*, *brináto*; *sènso*, *sensáto*; *sapóre*, *saporíto*; *bárba*, *barbúto*; *náso*, *nasúto*; *orécchio*, *orecchiúto*; *capéllo*, *capellúto*: e con suffissi composti: *nèrbo*, *nerborúto*; *lingua*, *linguacciúto*; *pólpa*, *polpacciúto* (anche *polpúto*).

olènto.

Aggettivi di abbondanza e pienezza: da sostantivi: *sónno, sonnolènto*; *súcco, succolènto*; *púzzo, puzzolènto*; *còrpo, corpulènto.*

§ 5. *árdo.*

Aggettivi per lo più di costume: da sostantivi: *bèffa, beffárdo*; *bugía, bugiárdo*; *tèsta, testárdo*: da verbi: *leccáre, leccárdo.* Aggettivi di nazione, da nomi di paesi: *Savòja, savojárdo*; *Nízza, nizzárdo.* — Da *vèglio* (vecchio) *vegliárdo* (sost.).

ário, ièro.

Aggettivi di provenienza o maniera: da sostantivi: *eredità, ereditário*; *volontà, volontário*; *órdine, ordinário, stra-ordinário*; *sálto, saltuário*; *immágine, immaginário*; *umanità, umanitário*; *verità, veritièro*: da aggettivi: *prímo, primário* e *primièro*; *secóndo, secondário*; *buòno, bonário.*

òrio, at-òrio, it-òrio (con flessione partecipiale).

Aggettivi di qualità e indole: da verbi: *amáre, amatòrio*; *lodáre* (*laudáre*), *laudatòrio*; *meritáre, meritòrio.* Molti sono gli aggettivi sostantivati di senso locale o collettivo (vedi qui sopra cap. III, § 4). Altri sostantivi in altro senso con flessione irregolare: *coprire, copertójo*; *stríngere, strettójo*; *rádere, rasójo*; *spègnere, spegnitójo.*

áce.

Aggettivi indicanti disposizione o capacità: da sostantivi e verbi: *sále, saláce*; *péna, penáce* (antiq.); *capíre, capáce*; *mòrdere, mordáce*; *rapíre, rapáce*; *pugnáre, pugnáce*: da aggettivi: *véro, veráce.*

§ 6. *ívo, ío, atívo, itívo, sívo.*

Più spesso aggettivi indicanti qualità, potenza e capacità: da sostantivi: *bòsco, boschívo*; *práto, pratívo*: da verbi, con flessione partecipiale: *restáre, restío*; *nutríre, nutritívo*; *náscere, natívo* o *natío*; *sentíre, sensitívo*; *negáre, negatívo*; *lavoráre, lavoratívo*; *sbrigáre, sbrigatívo*; *operáre, operatívo*; *opprímere, oppressívo*. Molti sono aggettivi sostantivati, come da *allettáre, allettatívo*; *muòvere, motívo*; *palliáre, palliatívo*; *sostánza, sostantívo*.

ábile, évole, íbile (con flessione verbale).

Aggettivi di disposizione, necessità e possibilità: da verbi in senso passivo: *amáre, amábile*; *piegáre, pieghévole*; *lodáre, lodévole*; *sentíre, sensíbile*; *puníre, puníbile*; *víncere, vincíbile*: in senso attivo: *bastáre, bastévole*; *cèdere, cedévole*; *nuòcere, nocévole*; *piacére, piacévole*: da participii: *fátto, fattíbile*: da sostantivi in senso di indole e qualità: *amóre, amorévole*; *fratèllo, fratellévole*; *máno, manévole*.

ándo, èndo (con flessione verbale).

Aggettivi di convenienza o possibilità in senso passivo: da verbi: *ammiráre, ammirándo*; *stupíre, stupèndo*; *riveríre, reverèndo*. Molti sono gli aggettivi sostantivati femminili, come da *bévere, bevánda*: *laváre, lavánda*; *chiúdere, chiudènda*; *lèggere, leggènda*; *fáre, faccènda*, ecc.

§ 7. *ánte, ènte.*

Aggettivi, o piuttosto participii presenti aggettivati, in senso di esercizio e capacità: da verbi: *árdere, ardènte*; *amáre, amánte*; *obbedíre, obbediènte*; *sapére, sapiènte*; *ignoráre, ignoránte*; *mendicáre,*

mendicánte. Aggettivi sostantivati: vedi qui addietro, cap. IV, § 5.

abóndo, ebóndo.

Aggettivi di abitudine e azione continua: da verbi: *vagáre, vagabóndo*; *tremáre, tremebóndo*; *meditáre, meditabóndo.*

atúro, itúro, túro.

Aggettivi di senso futuro. Sono pochi e presi dal latino: *náscere, nascitúro*; *morire, moritúro*; *venire, ventúro*; *duráre, duratúro.*

§ 8. *íssimo.*

Questo suffisso serve a formare gli aggettivi superlativi (vedi Parte II, cap. VIII, § 5).

imo, èsimo.

Serve a formare molti numerali ordinali (vedi Parte II, cap. XVII, § 2).

CAPITOLO VI

Suffissi graduali di nomi alterati.

§ 1. Accrescitivi. — I. Suffissi semplici:

óne, cióne. Vedi Parte II, cap. ix, §§ 2, 3, 4.

òtto. Vedi loc. cit., § 5.

òccio. Vedi loc. cit., ivi.

II. Suffissi composti:

accióne, azzóne, acchióne: *uòmo*, *omaccióne*; *fráte*, *fratacchióne*; *tórre*, *torracchióne*; *brávo*, *bravaccióne* o *sbravazzóne.*

ottóne: *gióvane*, *giovanottóne*; *cása*, *casottóne.*

occióne: *fánte*, *fantoccióne*; *grásso*, *grassoccióne.*

ellóne: *cánna*, *cannellóne*; *pázzo*, *pazzerellóne.*

ettóne: *cássa*, *cassettóne*; *líbro*, *librettóne.*

acciòtto, acchiòtto: *lúpo*, *lupacchiòtto*; *fráte*, *fratacchiòtto*; *fúrbo*, *furbacchiòtto*; *mòro*, *moracchiòtto.*

§ 2. Diminutivi, vezzeggiativi e dispregiativi. — I. Suffissi semplici:

íno, icíno: vedi Parte II, cap. ix, §§ 6, 7.

étto: vedi cap. cit., § 8.

úccio, úcchio, úzzo, úzzolo, erúccio: vedi cap. cit., § cit. Aggiungi: *bácio, baciúcchio*; *panière, panerúzzolo.*

íccio: vedi cap. cit., § cit.: *bruciáto, bruciatíccio*; *inférmo, infermíccio*; *còtto, cottíccio*: *mòlle, mollíccio*; *maláto, malatíccio*; *giállo, giallíccio*; *rósso, rossíccio.*

èllo, cèllo, icèllo, erèllo: vedi cap. cit., § 9.

Oltre a *ramicèllo* si ha il più comune *ramoscèllo.*

uòlo: vedi cap. cit., § 10: *béstia, bestiuòla*; *pèzza, pezzuòla*; *pòggio, poggiuòlo*; *famíglia, famigliuòla*; *chièsa, chiesuòla.*

icciuòlo: *líbro, libricciuòlo*; *múro, muricciuòlo*; *ásse, assicciuòla*; *ásta, asticciuòla*; *bórgo, borghicciuòlo*; *vèrme, vermicciuòlo.*

úcolo: *páglia, pagliúcola*; *fóglia, fogliúcola*; *poèta, poetúcolo*; *abáte, abatúcolo*; *dònna, donnúcola.*

ógnolo: *vérde, verdógnolo*; *amáro, amarógnolo.*

ónzolo: *mèdico, medicónzolo*; *maèstro, maestrónzolo.*

§ 3. II. Suffissi composti:

oncíno: *stánza, stanzoncíno*; *scárpa, scarponcíno*; *téla, teloncíno* (in altro senso).

ottíno: *grásso, grassottíno*; *gióvane, giovanottíno*; *cása, casottíno.*

occíno: *grásso, grassoccíno*; *fánte, fantoccíno*; *bèllo, belloccíno.*

oncèllo: *viòla* (strumento), *violoncèllo.*

ellíno, erellíno, icellíno: *campána, campanellíno*: *còsa, coserellína*; *gònna, gonnellíno*; *búco, bucherellíno*; *sòldo, solderellíno*; *gránde, grandi-*

cellíno; *piátto*, *piattellíno*; *fióre*, *fiorellíno*; *cása casellína* (in altro senso); *sónno*, *sonnellíno*.

ettíno: *cása*, *casettína*; *dònna*, *donnettína*; *sèrva*, *servettína*; *líbro*, *librettíno*; *fòglio*, *fogliettíno*; *fèrro*, *ferrettíno*; *còsa*, *cosettína*; *ágro*, *agrettíno*; *básso*, *bassettino*.

uccíno: *cása*, *casuccína*; *líbro*, *libruccíno*, *lábbro*, *labbruccíno*; *cáldo*, *calduccíno*.

olíno: *béstia*, *bestiolína*; *pèzza*, *pezzolína*; *cágna*, *cagnolíno*; *fíglio*, *figliolíno*; *mèmbro*, *membrolíno*; *sásso*, *sassolíno*; *mázzo*, *mazzolíno*; *giállo*, *giallolíno*.

§ 4. *accíno*: *uòmo*, *omaccíno*; *fánte*, *fantaccíno*.

inétto: *távola*, *tavolinétto*; *cása*, *casinétto*.

ellétto: *campána*, *campanellétta*; *fórno*, *fornellétto*; *dònna*, *donzellétta*.

olétto: *pòggio*, *poggiolétto*; *chièsa*, *chiesolétta*; *rivo*, *rivolétto*; *órcio*, *orciolétto*.

inúccio: *távola*, *tavolinúccio*; *péntola*, *pentolinúccio*.

acciuòlo, *acchiòlo*, *azzuòlo*: *búe*, *buacciòlo*; *ládro*, *ladracchiòlo*; *brútto*, *bruttacchiòlo*; *prète*, *pretazzuòlo*.

ettuòlo: *bórgo*, *borghettuòlo*; *civétta*, *civettuòla*.

§ 5. Peggiorativi. — I. Suffissi semplici.

áccio: vedi Parte II, cap. IX, § 11. Hanno questo suffisso anche molti sostantivi non peggiorativi, per indicare oggetti fatti d'una data materia o destinati a un tale ufficio: p. es. *páglia*, *pagliáccio*; *strofináre*, *strofináccio*; *piúma*, *piumáccio*.

ástro: vedi cap. cit., § 11.

§ 6. II. Suffissi composti:

onáccio: *bìrbo*, *birbonáccio*; *cássa*, *cassonáccio*; *ribàldo*, *ribaldonáccio*; *pòrta*, *portonáccio*.

ottáccio: *gióvane*, *giovanottáccio*.

ináccio: *távola*, *tavolináccio*; *cása*, *casináccio*.

elláccio: *campána*, *campanelláccio*; *dònna*, *donzelláccia*.

ettáccio: *cása*, *casettáccia*; *lìbro*, *librettáccio*; *románzo*, *romanzettáccio*.

ucciáccio: *cappèllo*, *cappellucciáccio*; *cása*, *casucciáccia*; *stánza*, *stanzucciáccia*; *lìbro*, *librucciáccio*.

ettucciáccio: *lìbro*, *librettucciáccio*; *cása*, *casettucciáccia*.

oláccio: *chièsa*, *chiesoláccia*; *pèzza*, *pezzoláccia*.

§ 7. Il suffisso *olo* (senza accento) ha in origine senso diminutivo, come il suo affine *uòlo*, ma in italiano non serba alcun senso preciso, ed è piuttosto un elemento fonetico, che un elemento significativo, come può vedersi nelle seguenti formazioni: *àvo*, *àvolo*; *cínto*, *cíntolo*; *bòsso*, *bòssolo*; *còsta*, *còstola*; *frómba*, *frómbola*; *sèdia*, *séggiola*; *múto*, *mútolo*; *rágno*, *rágnolo*. Spesso viene attaccato ad altri suffissi, donde nascono *ágnolo*, *áttolo*, *óttolo*, *éttolo*, *ácciolo*, *ícciolo*, *úcciolo*, *úzzolo*, *óccolo*, *ónzolo*, ecc. P. es. *pizzicágnolo*; *giocáttolo*, *viòttolo*; *cutrèttola*; *sgrícciolo*; *panerúzzolo*, *minúzzolo*; *strofinácciolo*; *pretòccolo*, *donnáccola*, *pretónzolo*, *omiciáttolo*, *pagliúcola*.

CAPITOLO VII

Suffissi di verbi, e di avverbii.

§ 1. *icáre, eggiáre.*

Da verbi, in senso frequentativo o diminutivo: *fumáre, fumicáre; biasciáre, biascicáre; gèmere, gemicáre; ródere,* (dal participio) *rosicáre.* Da nomi (sostantivi e aggettivi) per indicare una manifestazione o un'attività del nome stesso in senso per lo più intransitivo: *nére, nericáre; rámpa, rampicáre; zòppo, zoppicáre; ála, aleggiáre; árpa, arpeggiáre; biánco, biancheggiáre; dárdo, dardeggiáre; fiámma, fiammeggiáre; fòlle, folleggiáre; guèrra, guerreggiáre; lámpo, lampeggiáre; máno, maneggiáre; signóre, signoreggiáre; váno, vaneggiáre; véla, veleggiáre; villáno, svillaneggiáre.*

§ 2. *izzáre, ezzáre.*

Verbi indicanti attuazione o riduzione (transit.): da nomi: *latíno, latinizzáre; volgáre, volgarizzáre; fèrtile, fertilizzáre; pólvere, polverizzáre; órgano, organizzáre.* Verbi indicanti imitazione (in senso intransitivo): *grèco, grecizzáre; morále, moralizzáre; poèta, poetizzáre.* Talora nello stesso senso si adopera *eggiáre*, donde abbiamo *grecheggiáre, tiranneggiáre, serpeggiáre.*

§ 3. *itáre.*

Pochi verbi di senso frequentativo: *graváre, gravitáre*; *seguíre, seguitáre.* Verbi di riduzione: da aggettivi: *ábile, abilitáre*; *débole, debilitáre*; *nòbile, nobilitáre*; *capáce, capacitáre.*

§ 4. Prevale il senso diminutivo e frequentativo insieme nei suffissi seguenti:

oláre
elláre
ettáre
acciáre, azzáre, uzzáre
acchiáre, ecchiáre, icchiáre, ucchiáre.

Esempii: *bránca, brancoláre*; *formíca, formicoláre*; *vènto, sventoláre*; *méscere, mescoláre, mischiáre* (vedi P. I, cap. VI, § 7); *spiga, spigoláre* — *balzáre, balzelláre*; *cantáre, canterelláre*; *giráre, girelláre*; *sarchiáre, sarchielláre*; *saltáre, salterelláre*; *bucáre, bucherelláre* — *gámba, gambettáre*; *zámpa, zampettáre*; *cúlo, sculettáre* — *ghignáre, sghignazzáre*; *bévere, sbevazzáre*; *córrere, scorrazzáre*; *spiegáre, spiegazzáre*; *cardáre, scardazzáre*; *tagliáre, tagliuzzáre* — *bévere, sbevacchiáre*; *rubáre, rubacchiáre*; *scrívere, scrivacchiáre*; *mòrdere, morsecchiáre*; *sónno, sonnecchiáre*; *dormíre, dormicchiáre*; *stúdio, studicchiáre*; *baciáre, bacicchiáre.*

§ 5. I suffissi più usitati per la formazione degli avverbi, sono:

ménte (in origine un nome). Vedi Parte II, capitolo XXVIII, § 3.

óni, óne. Vedi Parte II, cap. cit., § cit.

§ 6. I suffissi dei nomi numerali sono:

èsimc
àjo
ióne
èrno
ína

ed altri, che puoi vedere a Parte II, cap. XVII.

Nota. Molti dei suffissi nominali registrati in questi capitoli, servono anche alla derivazione di altri nomi, come abbiamo qua e là notato; p. es:

àccio, *àzzo*: *pagli-àccio*, *terr-àzzo*;
íccio, *òccio*: *pell-íccia*, *cart-òccio*; *pagli-eríccio*;
àle, *íle*: *cas-àle*, *giorn-àle*, *foc-íle*;
àno, *íno*: *cald-àno*, *coll-àna*, *sott-àna*, *scald-íno*, *forc-ína*, *fasc-ína*, *latt-icíno*;
óne: *bocc-óne*, *calz-óni*, *frull-óne*;
ójo: *copert-ójo*, *sciugat-ójo*, *ras-ójo*;
èllo: *mant-èllo*, *sport-èllo*, *chiav-èllo*;
òtto: *capp-otto*, *panci-òtto*, *pali-òtto*;
àndo, *èndo*; *bev-ànda*, *chiud-ènda*;
àrdo: *stend-àrdo*, *bomb-àrda*, *most-àrda*;
ésco: *fant-ésca*, *ventr-ésca*;
àstro: *poll-àstro*, *pil-àstro*.

Aggiungi: *àcchio*, *àglio*: *penn-àcchio*, *sput-àcchio*; *son-àglio*, *vent-àglio*, *batt-àglio*.

CAPITOLO VIII

Formazione per composizione.

§ 1. Un altro modo di formazione delle parole è per *composizione*; che accade quando più parole (ordinariamente due) si congiungono e stringono a farne una sola, per guisa che l'una di esse sia la fondamentale, l'altra la determinante; p. es. *cassa-pánca*, *terra-pièno*, *capo-lavóro*, *valent-uòmo*, ecc. La nostra lingua non ha, come la greca e la tedesca, facoltà illimitata di formare voci composte (tranne con alcuni prefissi); ma si attiene a quelle che l'uso ha stabilite, benchè a' poeti sia lecito di crearne, con discrezione però, delle nuove sull'esempio delle due lingue classiche.

Nei composti ora precede la parola determinante, come in *nottetèmpo*, *terrapièno*, ecc. ora la fondamentale, come in *cavolfióre*, ecc. In greco e latino prevale l'ordine primo, ma al genio della lingua italiana è più conforme il secondo, specialmente nelle composizioni di sostantivi.

§ 2. La parola che nella composizione precede si modifica, quando è possibile, o colla elisione o col troncamento; per esempio: *cann-occhiále*, *mel-aráncia*, *gentil-uòmo*, *man-rovèscio*, *vener-dì*, *caval-leggièro*, ecc.

In certe parole si danno dei troncamenti irregolari, come in *porta*, *mónte*, *válle* che, componendosi con altri nomi, perdono

l'ultima sillaba; per esempio *Porsampièro*, *Monferráto*, *Moncálvo*, *Porsantamaría*, *Valdárno*, ecc. Il numerale *dièci* in composizione scempia il dittongo; p. es. *dici-òtto*, *dice-nnòve*, ecc.: in altri casi il dittongo per lo più si conserva; p. es. *buonaménte*, *nuovaménte*: vedi qui addietro cap. II, § 5, nota.

Quando la parola precedente esce in una sillaba uguale o simile a quella onde la seguente incomincia, l'una si mozza; p. es. *croi-còmico* (*eròico còmico*), *qualcòsa* (*quálche còsa*), *tantòsto* (*tanto tòsto*).

§ 3. Rispetto alla parola finale, i composti sono primitivi quando essa non viene alterata, e derivativi quando la medesima prende un suffisso. Composti derivativi sono moltissimi verbi e poche altre voci derivate da nomi retti da preposizione, per es. *ab-bocc-áre* (a bocca), *imbarc-áre* (in barca); *forsenn-áto* (fuor senno); alcuni sostantivi derivati da aggettivi composti, come *malsan-ía* da *mal-sáno*, ed altri derivati da un verbo preceduto da nome come nelle voci *frutti-vénd-olo* (vendere), *panicuòc-olo* (cuocere), *centipiòv-oli* (piovere), *mani-tèng-olo* (tenere) col suffisso *-olo*.

§ 4. Talora la prima parola (per lo più un sostantivo) imitando la maniera di composizione che è propria de' latini, si flette in *i*; p. es. *pettirósso* (petto), *capinéro* (capo), *capitombolárc* (capo), *architráve* (arco). Qui appartengono altresì molte voci formate da' poeti, come *ali-doráto*, *occhi-azzúrro*, ecc.

Conserva fedelmente la flessione latina *terremòto* (da *tèrra* e *mòto*).

§ 5. Siccome la parola composta, se veramente è tale, forma un sol tutto, così ne viene che soltanto

l'ultima delle voci di cui si compone possa flettersi secondo il genere ed il numero, restando immutata e fissa la precedente: e questa è infatti la regola generale, come vediamo p. es. in

cassapánca	*cassapánche*
capolètto	*capolètti*
manrovèscio	*manrovèsci*
falsariga	*falsaríghe.*

§ 6. Quando però la composizione sia più apparente che sostanziale, può accadere che si fletta la prima parte, o anche tutte e due. Si flette la prima parte se la parola *capo* precede e regge un'altra parola di senso collettivo; p. es.:

sing.	plur.
capo-cáccia	*capi-cáccia*
capo-clásse	*capi-clásse*
capo-párte	*capi-párte*
capo-fíla	*capi-fíla*
capo-bánda	*capi-bánda*
capo-pòpolo	*capi-pòpolo*

e simili. Nella voce *pomodòro* (pomo d'oro) accanto alla flessione regolare *pomodòri* abbiamo anche le flessioni irregolari *pomidòro* e *pomidòri.*

Si flettono ambedue le voci in alcuni composti di un aggettivo che fa da attributo ad un sostantivo; p. es. *cartapésta, cartepéste*; *buonamáno, buonemáni, bassorilièro, bassirilièri*, che potrebbero scriversi anche separatamente.

I composti di due nomi usati come titolo non si flettono, p. es. *il Barbaróssa, i Barbaróssa*; *il Gam-*

balúnga, i Gambalúnga; neppure si flettono i composti di un verbo seguíto da un nome, quando il nome è già plurale, o quando esprimono un incarico personale; p. es. *il battistráda, i battistráda*; *il portalèttere, la portalèttere, i* e *le portalèttere*. In altri casi questi per lo più si flettono colle stesse regole de' nomi semplici, p. es. *torna-gústo, torna-gústi*; *segna-cáso, i*; *spazza-camíno, i.*

§ 7. La composizione può aver luogo in molte maniere. Noi pertanto divideremo le parole composte nelle seguenti categorie: composti di sostantivi: di sostantivi con aggettivi: di soli aggettivi: di nomi con verbi: di soli verbi: di particelle o prefissi (preposizioni, numerali, avverbii) con nomi e verbi: di particelle fra loro.

§ 8. Nei composti l'accento della parola precedente si perde, restando solo quello della seconda (vedi P. I, cap. VIII, § 9).

Un' apparente eccezione formano alcune voci prettamente latine, che sono o verbi composti, quando la seconda parte sia monosillaba, p. es. *rè-sto* (cfr. *ri-stò*), e per analogia anche il verbo italiano *sovrásto, sovrásti*, ecc. (ma *soprastò, soprastái*, ecc.) e *contrásto, contrásti, contrástano, contrastái*; o aggettivi come *díspari, ímpari* (poet.) oltre all' agg. italiano *giròvago.*

CAPITOLO IX

Composizione di nomi e di verbi fra loro.

§ 1. Sostantivi: l'uno (di regola il secondo) determina l'altro, quasi come fa l'aggettivo: p. es. *arco-baléno*, *cassa-pánca*, *cann-occhiále*, *madre-pèrla*, *cavol-fióre*, *sal-nítro*, *capo-maèstro*, *archi-tráve*; ovvero l'uno dipende dall'altro come se ci fosse di mezzo la prep. *di*: il secondo dal primo, p. es. *acqua-vite*, *carta-pècora*, *favo-mèle*, *fini-móndo*, *mappa-móndo*, *capo-lètto*, *capo-lavóro*, *capo-vèrso*, *capo-pòpolo*, *capo-squádra*, *capo-cáccia*, *capo-clásse*, *capo-fíla*: il primo dal secondo; *capo-gíro*, *man-rovèscio*, *ragna-télo*, *notte-tèmpo*, *ferro-vía* (neologismo), *Marte-*, *Giove-*, *Vener-dì*. Avverbii: *capo-piède*, *capo-rovèscio*.

Talora *di* è espresso; come in *pomodòro* (pomo d'oro).

§ 2. Sostantivi con aggettivi: l'aggettivo serve l'attributo al sostantivo che ora precede, p. es. *gran-túrco*, *carta-pésta*, *mal-cadúco*, *pan-grattáto*, *pelle-róssa*, *barba-róssa*, *gamba-lúnga*; ora segue, p. es. *mal-ánno*, *mezzo-giórno*, *mezzo-dì*, *valent-uòmo*, *gentil-dònna*, *mal-óra*, *mal-èrba*, *mal-umóre*, *bel-l-imbústo*, *gran-dúca*, *buona-máno*, *falsa-riga*, *va-*

na-glòria, *franco-bóllo*: il sostantivo dipende dall'aggettivo mediante una preposizione sottintesa, per es. *terra-pièno*, *mano-scrítto*, o, colla precedenza dell'aggettivo, *verde-tèrra*, *verde-máre*. Aggiungi l'aggettivo *fede-dégno*.

Qui si riferiscono alcuni composti formati alla latina, dove la prima parola (sostantivo) limita il significato della seconda (aggettivo); p. es. *petti-rósso*, *capi-néro*, *codi-rósso*, *borchi-dúro*; e molti altri fatti da' poeti, come *ali-doráto*, *diti-róseo*, *occhiazzúrro*, *ondi-sonánte*, *terri-cúrvo*, *nubi-fendènte*, *ori-crinito*.

§ 3. Aggettivi: il primo aggettivo determina, a guisa d'avverbio, il secondo; p. es. Composti aggettivali: *agro-dólce*, *sacro-sánto*, *vario-pinto*, *anglo-sássone*, *indo-germánico*, *franco-italiáno*, *greco-latíno* e simili. Composti sostantivati: *sordo-múto*, *pian-fòrte*, *chiaro-scúro*.

Composti poetici: *bianco-vestíto*, *dolci-amáro*, *alti-sonánte*, ecc.

§ 4. Nomi con verbi. Il nome (che precede) determina, quasi avverbio, il verbo seguente, p. es. *capo-vòlgere*, *capo-leváre*, *giro-vagáre*, *chiaro-veggènte*: talora fa da oggetto: *mani-tèngolo*, *luogo-tenènte*.

Il verbo, nella forma di imperativo presente 2ª persona singolare, precede e regge in costruzione obiettiva il sostantivo seguente (ora sing. ora plur.). Questi composti (sempre sostantivi) sono numerosissimi, e se ne formano continuamente de' nuovi. Esempii: *accatta-páne*, *bacia-máno*, *concia-tétti*, *cavalca-via*, *commetti-málc*, *cava-dènti*, *batti-stráda*, *guarda-ròba*, *guarda-bòschi*, *gir-arròsto*, *lava-máni*, *mesci-ròba*, *para-pètto*, *passa-tèmpo*, *para-vènto*, *porta-sígari*, *porta-vóce*, *porta-mantèlli*, *par-ácqua*, *stuz-*

zica-dènti, storci-léggi, stringi-náso. Talora il nome è soggetto del verbo come in *batti-cuòre, spazza-vènto, scorribánda*; o attributo di esso, come in *casca-mòrto, bacia-básso, posa-piáno.*

Con l'articolo o la preposizione: *bevi-l'-ácqua, batti-l'-òro, cava-l'-òcchi, cant-im-bánco, gir-a-sóle.*

§ 5. Due verbi (ambedue nella forma dell'imperativo): sostantivi: *batti-sóffia, gira-vòlta, andi-riviè-ni, sali-scéndi, pappa-táci.*

§ 6. La nostra lingua possiede inoltre un grandissimo numero di parole composte, esclusivamente latine e greche, delle quali, come bene si vede, non ispetta a noi di parlare. Eccone alcuni esempii:

Composti latini: *equivalére, equilibráre, deificáre: antelucáno, decènne, fruttífero, odorífero, sempitèrno, sacrílego, benèfico, malèfico, quadrúpede, malèdico, verídico, náufrago, retrògrado, mellífluo, benèvolo, malèvolo, infáme, bimèmbre, armígero*; ed altri formati per analogia, come *calorífero, caseifício*, ecc.

Composti greci: *tetrágono, filántropo, misántropo, geometría, filosofía* ed altri formati per analogia: *idrògeno, ossigeno, microscòpio, telègrafo, baròmetro*, ed altri innumerevoli proprii del linguaggio scientifico.

CAPITOLO X

Composizione di nomi e verbi con prefissi.

§ 1. Molto più frequenti sono i composti di un nome o di un verbo con una o più particelle (preposizioni, avverbii ecc.); nei quali la particella si antepone sempre al nome od al verbo, e per tal ragione vien detta *prefisso*. P. es. *sotto-cóppa*, *anti-pápa*.

Fra i prefissi vuolsi distinguere quelli che si usano anche separati (*particelle separabili*), da quelli che si trovano soltanto in composizione (*particelle inseparabili*). I primi sono preposizioni od avverbii, adoperati anche soli come tali, p. es. *a*, *in*, *con*, *mále*, ecc. che si prefiggono nelle voci *a-ppigliársi*, *in-viáre*, *con-ficcáre*, *male-díre*, ecc. I secondi sono particelle che sole non si usano mai, p. es. *árci* in *arcivéscovo*; *bis* in *bisávolo*; *dis* in *disaccòrdo*.

Talora il prefisso è usato come preposizione, cioè regge sintatticamente la parola che segue, p. es. *addòsso* (*a dòsso*), *innamoráre* (*in amóre*): altre volte è usato come avverbio e determina la parola che segue; p. es. *aggiúngere* (*giúngere a*), *ante-pórre* (*pórre avánti*), *condolérsi* (*dolérsi cón*).

§ 2. Prefissi indicanti anteriorità, preferenza:

avan (dinanzi a muta labiale *avam*). Nomi (sost.): *avambráccio*, *avanguárdia*, *avampósto*, *avantrèno*.

ante (*anti*). Nomi (sost. agg.): *antenáto*, *antemurále*, *antelunáre*, *antelucáno* poet., *antibráccio*, *anticámera*, *anticórte*, *antidiluviáno*, *antimeridiáno*, *antipásto*, *antipòrta*, *antivigília*. Verbi: *antepórre*, *antivedére*, *antisapére*, *antivenire*.

pre. Nomi: *precauzióne*, *preconcètto*, *precursóre*, *preesistènza*, *pregiudízio*, *preliminàre*, *prematúro*, *prepotènza*. Verbi e participii: *preavvisáre* (neologismo), *precórrere*, *predestináre*, *predilètto*, *predíre*, *predispórre*, *predomináre*, *prefíggere*, *pregiudicáre*, *premeditáre*, *premuníre*, *prenomináto* (part. pass.), *preoccupáre*, *preméttere*, *prepórre*, *prescrívere*, *prescégliere*, *presedére*, *presuppórre*, *prevedére*, *preveníre*.

§ 3. Prefissi indicanti posteriorità, regresso:

po, *pos*. Nomi: *pomeríggio*, *pomeridiáno*, *pospásto*. Verbi: *pospórre*.

retro. Nomi: *retrocámera*, *retrocárica*, *retroguárdia*, *retrostánza*; *retrògrado*, *retroattívo* (termine legale).

§ 4. Prefissi indicanti superiorità, eccedenza:

sópra (fa raddoppiare la consonante iniziale della parola, fuorchè *s* impura). Nomi: *soprábito*, *soprac-cápo*, *sopraccárta*, *sopracciglio*, *sopraddènte*, *sopraddòte*, *soprassòldo*, *sopravvèste*; *sovrumáno*, *soprannaturále*. Verbi: *soprabbondáre*, *sopraccaricáre*, *sopraffáre*, *soprammèttere*, *soprassedére*, *soprastáre*, *sopravvenire*, *sopravvívere*. Avverbii: *soprattútto*, *soprammòdo*.

sor. Verbi: *sormontáre*, *sorpassáre*, *sorprèndere*, donde il nome *sorprésa*; *sorvoláre*.

pro (indica più specialmente estensione o conti-

nuazione). Nomi: *prozío, pronipóte*. Verbi: *propórre, propugnáre, protrárre, prorómpere, protèndere, proseguíre, promuòvere, profóndere, prolungáre, prosciugáre*.

stra. Nomi (agg.): *strabèllo, stracárico, stracòtto* (nella locuzione *còtto stracòtto*), *stracontènto*. Verbi: *strabére, stracórrere, strafáre, straparláre*.

§ 5. Prefissi indicanti passaggio o mutamento:

oltra, oltre. Nomi (agg.): *oltramaríno, oltramontáno*. Verbi: *oltrepassáre*. Avverbii: *oltrárno, oltremáre, oltremòdo, oltremisúra, oltremónti*.

tras, fras, tra, fra. Verbi: *trasandáre, trascórrere, trascrívere, trascuráre, trafiggere, traspórre, trasméttere, trasportáre, trasvoláre, trasecoláre* (secolo), *traballáre, traspiráre, trasfiguráre; trasparíre, trasudáre, traguardáré, tralúcere, tracannáre* (canna), *trapiantáre, travestíre, trasformáre, traslocáre, trasfóndere, trasmodáre* (modo), *tramontáre, traviáre* (da *tra* e *via*): *fraintèndere, frastornáre, frastuòno, travòlgere* e *stravòlgere*.

per. Verbi: *percórrere, permutáre, perveníre, perturbáre, perseguitáre, perforáre, pernottáre* (da *per* e *nòtte*).

§ 6. Prefissi indicanti interiorità o mediazione:

inter, intra, intro. Nomi: *intercolónnio, interlínea, interlúnio, intermèzzo; internúnzio, interrégno, intermediário, intermèdio, internazionále*. Verbi: *interfoliáre* (foglio), *interméttere, interpórre, interrómpere, interveníre; intraprèndere, intralasciáre, intraversáre, introméttere*.

Talora anche *fra* e *tra* hanno questo senso; p. es. Nomi: *frattèmpo*. Verbi: *framméttere, tralasciáre*,

frappórre, *tramezzáre*, *trascégliere*, *trasognáre*. Avverbii: *frattánto*.

§ 7. *in* (davanti a labiale muta diventa *im*, davanti ad *l*, *m*, *r* assimila la *n*). Verbi: *imbévere* (rifless.), *imméttere* (neologismo), *impiantáre*, *incórrere*, *incuòcere*, *impigliársi*, *invòlgere*, *ingeneráre*, *impiagáre*, *inscrívere*.

Moltissimi verbi composti con *in* sono *denominativi*, cioè derivano da nomi ed esprimono per lo più azione incipiente, con senso ora transitivo, ora intransitivo. Esempii: *imbarcáre* (barca), *imbellíre* (bello), *imbestialíre* (bestiale), *imbiancáre* (bianco), *imborsáre* (borsa), *imboscáre* (bosco), *imbracciáre* (braccio), *imbrigliáre* (briglia), *imbruttíre* (brutto), *imbellettáre* (belletto), *impazzíre* (pazzo), *impeciáre* (pece), *impinguáre* (pingue), *impietosíre* (pietoso), *impoveríre*, *inamidáre*, *inacerbíre*, *inalberáre*, *incalzáre*, *incadaveríre*, *incamiciáre*, *incamminátre*, *incappelláre*, *incartáre*, *incassáre*, *innamoráre* (con doppia *n*). Con *in* si formano verbi poetici: *imparadisáre*, ed altri innumerevoli.

Molte volte *in* premesso ai verbi non ne altera in modo chiaro il significato: p. es. usiamo in molti casi promiscuamente *cominciáre* ed *incominciáre*, *alzáre* ed *inalzáre*, *chináre* ed *inchináre*, *cògliere* ed *incògliere*, *frenáre* e *infrenáre*; *tèssere*, *intèssere*.

Ciò accade pure con altre parole: p. es. *perocché*, *imperocché*; *perché*, *imperché*, ecc.

§ 8. Prefissi indicanti accostamento, vicinanza, compagnia:

a, *ad* (raddoppia la consonante iniziale della parola cui si prefigge, tolto il caso di *s* impura). Verbi:

accennáre (*cennáre* poet.), *arrèndersi*, *arrecáre*, *arrídere*, *aspiráre*, *attenérsi*, *amméttere*, *appórre*.

Moltissimi verbi composti con *a* sono denominativi, cioè derivano da nomi sost. ed agg. ed esprimono per lo più azione incipiente, con senso ora transitivo, ora intransitivo. Esempii: *accoppiáre* (coppia), *accorársi* (cuore), *accostáre* (costa), *accavalláre* (cavallo), *additáre* (dito), *addossáre* dall' avverbio *addòsso* (dosso), *adocchiáre* (occhio), *adombráre* (ombra), *affaccendársi* (faccenda), *affacciáre* (faccia), *affettáre* (fetta), *affiochíre* (fioco), *affiláre* (filo), *affigliáre* (figlio), *affrenáre* (freno), *affrettáre* (fretta), *affrontáre* (fronte), *affrittelláre* (frittella), *adagiáre* dall' avv. *adágio* (agio), *adoppiáre* o, con articolo, *alloppiáre* (oppio), *alleggeríre* (leggiero), *avvilíre* (vile), *arrandelláre* (randello), *annojáre* (noja), *arricciáre* (riccio), *abbrunáre* (bruno), *arrossíre* (rosso), ed altri innumerevoli. Con *ad* si formano modi poetici; p. es.: *adimáre* (imo), ecc.

Spesso accanto a un verbo col prefisso *a* ne usiamo un altro senza di esso, con poca o nessuna differenza di significato; p. es. *dimandáre* e *addimandáre*, *bruciáre* e *abbruciáre*, *caparráre* e *accaparráre*, *carezzáre* e *accarezzáre*, *chiappáre* e *acchiappáre*, *ciuffáre* ed *acciuffáre*, *consentíre* ed *acconsentíre*, *créscere* e *accréscere*, *dirizzáre* e *addirizzáre*, *frenáre* ed *affrenáre*, *cennáre* poet. ed *accennáre*, *lattáre* poet. ed *allattáre* e mille altri. Non si può in tutti i casi affermare con certezza se il verbo semplice sia un'aferesi del verbo composto, o se al contrario il verbo composto sia posteriore al verbo semplice.

§ 9. *con*, *com* (davanti a muta labiale), *co* (davanti a vocale ed *s* impura), si assimila colle liquide.

Nomi: *coetèrno, coèvo, concittadino, confluènte, consapévole, companático* (da *pane*).

Verbi: *coabitáre, coesístere, collegáre, combaciáre, combáttere, commisuráre, commutáre, compartíre, compatíre, compenetráre, concatenáre* (composto da *caténa*), *concórrere* donde il nome *concórso convenire, cooperáre, coordináre, corrispóndere.*

Talora non fa che aumentare la forza del verbo p. es. *concuòcere, conficcáre, conturbáre.*

circon, circo. Nomi: *circonvicino.* Verbi: *circonveníre, circoscrivere.*

cis (vale *al di qua*, opposto a *tras*). Nomi (agg.); *cisalpíno* (alpi), *cisappennino* (appennino), *cismaríno* (mare).

§ 10. Prefissi indicanti inferiorità, soggezione, sostituzione:

sotto. Nomi: *sottocancellière, sottocòppa, sottocuòco, sottomaèstro, sottoprefètto, sottoscála, sottotenènte, sottovèste.*

Verbi: *sottométtere, sottopórre, sottoscrivere, sottostáre, sottintèndere, sottentráre:*

sub davanti a vocale; *so, su* davanti a consonante che, quando non è *s* impura, suole raddoppiarsi. Nomi: *subaltèrno, subásta, subáqueo, soppánno, soppéso, soggólo, sobbórgo.*

Verbi: *sospíngere, sotterráre* (da *terra*), *subaffittáre, subentráre, subordináre, subodoráre, suddivídere, soggiacére, solleváre.*

§ 11. Prefissi indicanti opposizione, contrarietà:

contra (con raddoppiamento della consonante iniziale, fuorchè *s* impura) e *contro.* Nomi: *contrabbándo, contrabbásso, contraccássa, contracchiáve,*

contraccólpo, contraddánza, contraddòte, contraggènio, contrátto, contrammiráglio, contrappélo, contrappéso, contrappúnto, contrasségno, contravveléno.

Verbi: *contrabbilanciáre, contraccambiáre, contraddistínguere, contraddíre, contraffáre, contrappórre, contrastáre.*

Nomi: *controcássa, controdáta, controfinèstra, controfòdera, contromárcia, contropròva, contrórdine, controscèna, controsènso, controstòmaco.*

Verbi: *contromandáre.*

anti. Nomi: *antibilióso, anticattòlico, anticristiáno, antipápa, antipoètico.*

§ 12. Prefissi indicanti provenienza, allontanamento, separazione:

de, di. Verbi: *decadére, decapitáre* (capo), *dechináre, decifráre* (cifra), *decolláre* (collo), *deviáre, decompórre, decórrere, decréscere, deformáre, degeneráre* (genere), *degradáre* (grado), *delineáre* (linea), *demeritáre, denomináre* (nome), *denudáre, depennáre* (penna), *deperíre, depuráre* (puro), *detronizzáre* (trono), *deturpáre* (turpe), *dibassáre, dibáttere, diboscáre* (bosco), *digrassáre* (grasso), *dilagáre* (lago), *dilaváre, dilungársi, dimezzáre, dipartírsi, diradáre* (rado), *diramáre* (ramo), *dirazzáre* (*rázza* con *z* aspra), *disperáre, distaccáre, divagáre, divezzáre.*

Come si vede, molti sono denominativi, ed in alcuni il *di* serve come mezzo di formazione verbale.

In alcuni verbi *di* non altera il significato del verbo semplice, ma gli aggiunge soltanto una certa forza o determinazione: p. es. *laceráre, dilaceráre; rómpere, dirómpere; stilláre, distilláre; sciògliere, disciògliere.*

§ 13. *es*, *e* (*ex*). Verbi: *espatriáre*, *esautoráre*, *espropriáre*, *estrárre*.

Aggiunto ai nomi indica cessazione di ufficio *exrettóre*, *exgesuita*, *exufficiále*: ma sono da ritenersi come neologismi.

fuor, *for*: *fuoruscito*, *forviáre*.

dis. Prefisso d'uso quasi universale per indicare mancanza o cessazione dell'idea espressa dal nome o dal verbo:

Nomi: *disabitáto*, *disaccóncio*, *disadórno*, *diságio*, *disarmonia*, *disavánzo*, *discárico*, *disegguále*, *disgústo*, *disgrázia*, *disórdine*, *disingánno*, *disinvòlto*, *disleále*, *disonèsto*, *díspari*, *dissonánte*, *disumáno*, *disútile*.

Verbi: *disabbellíre*, *disacerbáre*, *disapprováre*, *disarmáre*, *disborsáre* (borsa), *dischiúdere*, *discervelláre* (cervello), *discolpáre* (colpa), *disdíre*, *disenfiáre*, *disfáre*, *disgiúngere*, *disinfettáre*, *dispiacére*, *dissanguáre*, *dissentíre*, *dissotterráre*, *disuníre*, *disubbidíre*, *disusáre*.

In alcuni verbi *dis* non altera notabilmente il significato, ma ne accresce la forza: p. es. *turbáre* e *disturbáre*.

§ 14. *s* (proveniente talora da *es*, talora da *dis*), davanti a parola cominciante per consonante. Esempii:

Nomi e participii: *sbadáto*, *scolláto* o *scollacciáto*, *scorrètto*, *scostumáto*, *sgraziáto* (cfr. *disgraziáto*); *sterminato*, *svantággio*, *sviscerato*, *svogliáto*.

Verbi: *sballáre*, *sbancáre*, *sbarbáre* (anche *dibarbáre*), *sbarcáre*, *sbassáre*, *sbattezzáre*, *sberrettársi*, *sbendáre*, *sbilanciáre*, *sbottonáre*, *sbrigliáre*, *sbucáre*, *sbudelláre*, *scalzáre*, *scaricáre*, *scartocciáre*, *scatenáre*, *scoloríre*, *scomparire*, *scontentáre*,

scodelláre, scortecciáre, slegáre, scollegáre, sfáre (cfr. *disfáre*), *sfiancáre, sfiatáre, sfegatáre, sfiguráre, sfogáre, sfoderáre, sfondáre, sfratársi, sgabbiáre, sgocciolàre, sgomitoláre, stacciáre, smontáre, smuòvere, snaturáre, spelagáre, spidocchiáre.*

Come mezzo di formazione verbale, o per semplice rinforzo: *beffáre, sbeffáre, sbiecáre* (bieco), *bírro* e *sbírro*; *sboccáre* (in senso di *métter fóce*), *scavalláre, scompartíre, scucchiajáre, sfoggiáre, sbandíre* (bandire), *sfregáre* (fregare), *sgambettáre* (gambettare), *sguazzáre, sguizzáre, slaváre* (anche *dilaváre*), *spaventáre* (cfr. *paventáre* intrans.), *spartíre* (partire per dividere), *sporcáre, squartáre, stroncáre* (troncare), *snudáre, sventoláre, svergognáre* (vergognarsi, come *spaventáre*), *svernáre* (verno), *svolazzáre, svòlgere* (volgere), *svoltáre* (voltare). Vedi anche Parte I, cap. VI, § 10.

§ 15. Prefissi di ripetizione o di contrasto:

(*re*) *ri* (d'uso quasi universale): *reagíre, reintegráre* e *redintegráre, reiteráre, re- ristríngere, riandáre, riárdere, ribollíre, ricadére, ricantáre, richiamáre, riconóscere, ridíre, rientráre, rifioríre, rigettáre, riguardáre, rigovernáre, rilasciáre, rilegáre, rileváre, rilúcere.*

Spesso si adopera come rinforzo, con poca o nissuna differenza di significato, come in molti dei qui portati.

Questo prefisso si unisce sovente co' prefissi *a, in*, e ne risultano così i prefissi composti *ra, rin*. Esempii: *raddolcíre, racconciáre, rimpatriáre, rinfocáre, rinchiúdere, rinnováre.*

Nomi: *ricúrvo, ripièno, riálto* (sost.): *rivèlto, ritòrto* (che sono in origine participii).

§ 16. Prefissi numerali:

uni. Nomi: *unicòrno*, *unigàmbo*, *unigènito*. Verbi: *unifcrmáre*.

bis, *bi*. Nomi: *bisáccia* (sacco), *bisávolo*, *biscòtto*, *biscugíno*, *bissíllabo*, *bisnipóte*, *bisnònno*.

(*tris*) *tri*. Nomi: *triángolo*, *tricolóre*, *tricuspidále*, *tridènte*, *trifòglio*, *trilíngue*, *trimèstre*, *trirégno*, *trisíllabo*. Verbi: *tripartíre*.

sémi. Nomi: *semiapèrto*, *semibárbaro*, *semicérchio*, *semidòtto*, *semimòrto*, *seminúdo*, *semipúblico*, *semisèrio*, *semispènto*, *semivívo*, *semivocále*.

cento. Nomi: *centogámbe*.

§ 17. Prefissi avverbiali:

arci (ha forza superlativa). Nomi: *arcibèllo*, *arcicontènto*; *arcidúca*, *arciprète*, *arcivéscovo*.

vice (indica sostituzione). Nomi: *viceammirá-glio*, *vicebibliotecário*, *vicecancellière*, *vicecuráto*, *viceddío*, *viceprefètto*, *viceré*, *vicerettóre*.

bene e *male*. Verbi: *benèssere*, *malèssere*, *benestáre* (usati come nomi sostantivi): *benedíre*, *maledíre*, *benvolére*, *malandáre*, *malmenáre*, *maltrattáre*, *malvolére* (usato come sostantivo).

Participii e nomi: *benaccètto*, *benaffètto*, *benamáto*, *benarriváto*, *benefattóre*, *benemèrito*, *benestánte*, *benservíto*, *benvenúto*; *malaccòrto*, *malagévole*, *maleáuto*, *malcóncio*, *malcontènto*, *malcreáto*, *maldicènte*, *malefátta*, *malfattóre*, *malintéso*, *malnáto*, *maltòlto*, *malvivènte*.

lungi, in alcuni aggettivi poetici come *lungisaettánte*, ecc.

§ 18. *mis* e *bis* (di senso peggiorativo). Verbi: *miscrédere*, *misconóscere*, *misfáre*.

Nomi: *biscánto*, *bisdòsso*, *bislúngo*, *bistóndo*, *bisúnto*.

in (ha senso negativo, e si usa con moltissimi aggettivi e participii: si modifica dinanzi a consonante nello stesso modo che la preposizione *in*: vedi qui addietro, § 7):

inábile, *inaccessíbile*, *inamèno*, *immediáto*, *immutábile*, *impraticábile*, *incòmodo*, *incoerènte*, *incomportábile*, *insalúbre*, *intolleránte*, *inválido*, *invincíbile*, *involontário*: *indiviso*, *inaráto*, *inarticoláto*, *inconsideráto*, *inattéso*, *incontrastáto*, *infiníto*, *indefiníto*, *inesátto*.

non: *noncuránza*.

sèmpre. Nomi: *sempreviro* (specie di fiore), *sempreverde*.

così, *sì*: *cosiffátto*, *cosiddétto*; *siffátto*.

CAPITOLO XI

Composizioni improprie.

§ 1. Quando fra le voci che entrano a formare una parola composta non ve n'è una fondamentale e una determinante, ma vi è solo un legame sintattico, non si hanno allora vere composizioni, ma piuttosto semplici unioni di più parole, alcune delle quali scrivonsi anche separatamente. Queste diconsi pertanto *composizioni improprie.*

Tali sono molte composizioni pronominali, numerali, o di avverbii e congiunzioni. Eccone alcuni esempii:

PRONOMI: *ogn-úno*, *tal-úno*, *quale-úno*, *qual-únque*, *chi-únque*, *tutto-quánto*, *altr-e-ttánto.*

NUMERALI: *vent-úno*, *venti-dúe*, ecc. *cento-tré*, *mille-quáttro*, ecc. e tutti gli ordinali composti, come *decimo-prímo*, *ventesimo-nòno*, che si possono scrivere anche separatamente.

§ 2. AVVERBII E PREPOSIZIONI: *ora-mái*, *or-mái*, *la-ssú*, *ben-sì*, *si-bbène*, *ov-únque*, *com-únque*, *la-ddóve*, *ne-ppúre*, *d-avánti*, *d-éntro*, *di-cóntro*, *di-rimpètto*, *lungh-ésso*, *con-ésso* (raro), ecc. *jer-séra*, *jer-nòtte.*

CONGIUNZIONI: *per-ché, a-ccio-cché, fuor-ché* e moltissime altre simili: *in-óltre, oltr-a-cciò, o-vvéro, si-ccóme, piu-ttòsto, non-di-méno, quant-únque, se-bbène, per-tánto, sol-tánto.* Vedi Parte II, capitolo XXX, § 5.

Molte congiunzioni composte con *che*, nel verso si scrivono e si pronunciano disgiunte, quando l'armonia del metro se ne avvantaggi; per esempio:

Ma pòi che in àmbo il minacciàr feróce
A vicènda irritò l'orgóglio e l'íra ecc.

TASSO.

INTERJEZIONI: *ahi-mè, ohi-mè, or-sù, or-bè, or-vía, or-bène, a-ddío.*

Tali sono altresì i nomi proprii composti, come *Michel-àngelo, Giam-maría, Gian-francésco, Marc-antònio, Pier-giovánni, Ma-ri-ánna*

PARTE QUARTA

LA METRICA ED IL VERSO

CAPITOLO I

Della metrica e del ritmo in generale.

§ 1. La *metrica* così detta da *metro* (grecamente, misura), è quella parte della Grammatica che nelle parole misura il valore musicale, ossia le relazioni d'una sillaba con altre sillabe ad essa congiunte, rispetto alla posa maggiore o minore che vi si fa colla voce nel profferirle.

Essa primieramente distingue le sillabe delle parole in brevi e lunghe, chiamando lunghe quelle dove la voce si posa di più, e brevi quelle dove trascorre più velocemente.

§ 2. Nelle lingue greca e latina le sillabe delle parole avevano un valore loro proprio, indipendente dall'accento, e tal sillaba si profferiva con un suono più prolungato, tal altra con un suono più celere; e in una parola medesima potevano trovarsi più sillabe lunghe l'una accanto all'altra o con poca distanza fra loro; ma nella lingua italiana (per non parlare qui delle altre lingue viventi) la lunghezza delle sillabe non dipende da altro che dall'accento tonico, ossia da quella posa maggiore che fa la voce sopra una sillaba d'ogni parola, pronunciando poi più o meno debolmente quelle che antecedono o seguono (vedi tutto il cap. VIII della Parte I).

Con questo non vogliamo dire che anche presso di noi le sillabe non differiscano tra loro per maggiore o minore intensità; poichè è certo che vi sono delle sillabe più pese e delle sillabe più leggere: p. es. nella parola *strumento* la prima sillaba è più forte della seconda, e la seconda della terza. Ma ciò costituisce la densità delle sillabe, non il tempo della pronuncia, il quale dipende solo dall'accento tonico.

§ 3. Noi stabiliamo che nella nostra lingua sono lunghe le sillabe su cui posa l'accento e brevi quelle dove non posa. Se consideriamo p. es. le parole *andáre*, *córrere*, *virtù*, possiamo dire che la prima consiste di una lunga in mezzo a due brevi, la seconda di una lunga seguíta da due brevi, la terza di una breve cui segue una lunga. Adottando i segni stessi che in altro senso adopravano i Latini ed i Greci (˘ per la breve, ¯ per la lunga) potremo indicare tali parole così: ˘ – ˘ – ˘ ˘ ˘ –. La differenza di tempo fra le vocali accentate e quelle non accentate è confermata dal fatto che, mentre le prime si conservano costantemente, e per lo più rimangono immutate, le seconde non solamente mutano suono, ma spesso anche si perdono mediante l'*aferesi*, la *sincope* e l'*apocope* (vedi Parte I, cap. III, e cap. VIII, § 17 e segg.).

§ 4. Il tempo considerato in più sillabe consecutive si misura col *ritmo*, che consta di una battuta e di un intervallo, e corrisponde al battere e risollevare del piede, onde piglia anche il nome di *piede*. La battuta cade sempre, com'è naturale, sulla sillaba accentata, e l'intervallo sopra una o due sillabe non accentate: diciamo una o due, perchè se fossero tre o più, non vi sarebbe simmetria fra la battuta e l'intervallo, il quale richiederebbe un tempo troppo più lungo di quella. Nel parlare ordinario (*prosa*) il ritmo ha poca parte, per-

chè le pose sono regolate unicamente dal senso del discorso, e non si fanno con precisione e regolarità; ma nel discorso misurato (*verso*) gli accenti si calcano di più, e a proporzione si profferiscono più in fretta le sillabe non accentate. Il ritmo può essere semplice o composto: è semplice quando consta di un piede solo, è composto quando consta di due o di tre riuniti insieme così strettamente, da formare un tutto armonico detto *serie ritmica*.

§ 5. Il ritmo semplice o piede si chiama ritmo ascendente o ritmo discendente, secondochè la sillaba accentata segue quelle non accentate, o le precede. Due sono in italiano i piedi ascendenti; uno dissillabo ed uno trisillabo che corrispondono in qualche modo ai piedi chiamati da' Greci *giambo* ed *anapesto*. Il giambo consta di una sillaba breve seguíta da una lunga (˘ ¯) come nelle parole *andò*, *virtù*, *starà*, *vigór*, e simili. L'anapesto consiste di due sillabe brevi seguíte da una lunga (˘ ˘ ¯) come nelle parole *verità*, *partirò*, *oratór*. Due parimente sono i ritmi discendenti; uno dissillabo ed uno trisillabo, che corrispondono in qualche modo ai piedi chiamati dai Greci *trocheo* e *dattilo*. Il trocheo consta di una sillaba lunga seguíta da una breve (¯ ˘) come nelle parole *bèllo*, *véro*, *buòno*. Il dattilo consiste di una sillaba lunga seguíta da due brevi (¯ ˘ ˘) come nelle parole *pòrgere*, *límpido*, *tènero*. Noi, per brevità, ci serviamo dei termini greci, credendo che ciò possa giovare specialmente a chi per avventura già conoscesse o prendesse a studiare le due lingue classiche.

§ 6. La serie ritmica può comporsi di due piedi dissillabi, di tre piedi dissillabi, e di due piedi trisillabi. Deve sempre terminare colla lunga, ossia con sillaba

accentata, e perciò l'ultimo piede della serie dev' essere sempre ascendente, mentre l'altro o gli altri precedenti possono essere od uno od ambedue discendenti, e possono anche talvolta ammorzare il loro accento. Ecco gli esempii e lo schema delle varie serie ritmiche:

A. Serie pura di due piedi giambi:

⏑ – ⏑ –

gentìl virtù

mista:

– ⏑ ⏑ –

bèlla virtù

con ammorzamento:

⏑ ⏑ ⏑ –

desiderò.

B. Serie di tre piedi giambi:

⏑ – ⏑ – ⏑ –

la prèda sùa strappàr

– ⏑ ⏑ – ⏑ –

óltre l'antico onór

⏑ – – ⏑ ⏑ –

a Dío glòria cantà–

con ammorzamento:

⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –

la compagnía fedél
conoscerànno il ré.

C. Serie pura di due anapesti:

⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

del geláto timór
palpitándole il sén

mista di dattilo ed anapesto:

– ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –

ánima del signór
último giungerà.

§ 7. Non si danno serie ritmiche più lunghe; poichè tre anapesti che si trovino accanto non formano una serie ritmica, ma tre ritmi distinti e quindi immutabili, come vedremo.

In qualche caso che vedremo a suo tempo, l'anapesto, oltre l'accento ultimo, assume un mezzo accento, che è quanto dire, una lieve posa sulla prima sillaba. Allora prende il nome di anapesto interrotto.

CAPITOLO II

Del verso. Varie specie di versi.

§ 1. Il *verso* (così detto dal volgersi su sè medesimo ripetendosi uniformemente) è formato di uno o più ritmi o serie ritmiche, e chiuso con una sillaba finale priva d'accento. Siccome l'orecchio italiano è alieno da fermare il senso in sillaba accentata, così ancora rifugge dal terminare in tal maniera il verso; ond'è che esso regolarmente si chiude con una sillaba priva d'accento, terminando in parola piana; e talora anche con due sillabe pur senza accento, terminando in parola sdrucciola (vedi Parte I, cap. VIII, § 5). Ma in questo ultimo caso le due sillabe venendo dopo l'ultimo accento che è il più forte, si pronunciano così rapidamente, da costituire il tempo di una sola.

Talora per altro il verso termina col ritmo ed allora dicesi verso tronco, poichè si chiude con una parola tronca (vedi loc. cit.).

§ 2. Il verso italiano è di molte specie, le quali prendono il loro nome dal numero delle sillabe che contiene quando esce in parola piana. Alcune specie contengono uno o più ritmi separati; altre contengono un ritmo con una serie ritmica; altre finalmente una o due serie ritmiche. Diciamo anzitutto delle prime. Esse sono il ternario, il quadernario (poco usati da sè soli), il senario, e il decasillabo.

Ricordiamo fin d'ora che quando si parla di sillabe nel verso, bisogna tener conto delle sillabe vere non di quelle apparenti; considerare cioè come una sillaba sola l'ultima d'una parola uscente in vocale non accentata, insieme colla vocale iniziale della parola seguente; considerar pure come una sola sillaba le coppie di vocali in mezzo al verso quando la prima abbia l'accento; considerare come due sillabe le vocali sciolte per dieresi, ecc. Vedi più oltre cap. III, § 8 e segg.

Quel punto del verso ove i ritmi semplici o le serie ritmiche si congiungono lo chiamiamo, con voce latina, *cesura* ossia *spezzatura*. Essa cade per lo più su parola piana, ma spesso anche su parola sdrucciola o tronca.

§ 3. Il ternario corrisponde sempre ad un giambo, per esempio:

˘ – ˘

Dai bòschi
Dall' árse
Fucíne
Stridènti
Dai sólchi
Bagnáti
Di sèrvo
Sudór.

Il quadernario contiene sempre un anapesto, ma richiede un mezzo accento sulla prima sillaba (anapesto interrotto: vedi cap. prec. in fine). P. es.:

˘́ ˘ – ˘

La brunétta
Mammolétta
Quando spúnta
Dal suo vérde
Nulla pèrde
Di beltà.

Il senario equivale per il suono a due ternarii piani; ma può considerarsi formato di un piede giambo seguíto da un anapesto. P. es.:

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑

Lasciár nelle sále
Del tétto natío
Le dònne accoráte
Tornánti all' addío
A prièghi e consígli
Che 'l piánto troncò.

Il decasillabo contiene sempre tre anapesti. P. es.:

⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑

O temènti dell' íra ventúra,
Cheti e grávi oggi al tèmpio moviámo
Come gènte che pènsa a sventúra,
Che improvvíso s' intése annunziàr.

§ 4. Di versi composti con un ritmo seguíto da una serie ritmica, non vi ha che l' ottonario equivalente quasi sempre nel suono a un doppio quaternario, ma divisibile in un anapesto interrotto, e in una serie ritmica di due dissillabi (vedi cap. prec., § 6). P. es.:

A. Con serie giambica pura:

⏑́ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑

O garzóne, amábil figlio
Di famósi e grándi eròi
Sul fiorír degli ánni tuòi
Questa sòrte a té verrà.

B. Con serie mista o con ammorzamento:

ᴗ́ ᴗ – – ᴗ ᴗ – ᴗ

È pur dólce in sùi begli ánni
Della cára età novèlla
« *Lo sposár vága donzèlla*
« *Che d'amór già ne ferì.*
In quel giórno i primi affánni
« *Ci ritórnano al pensièro* ecc.

In tutti i versi fin qui veduti non si suole adoperare lo sdrucciolo, ma sovente bensì il tronco.

§ 5. Di versi risultanti da una sola serie ritmica abbiamo il quinario ed il settenario.

Il quinario contiene una serie ritmica di due dissillabi.

A. Con serie giambica pura:

ᴗ – ᴗ – ᴗ

Non può di tèmpre
Cangiár mio fáto
Nemico sèmpre
Il cièl sarà.

B. Con serie mista:

– ᴗ ᴗ – ᴗ

Ó delle grázie
Dólce trastúllo
Ó vezzosissimo
Cáro fanciúllo.

Il settenario può contenere una serie ritmica di tre dissillabi, od una di due trisillabi; quindi può foggiarsi in molte maniere.

A. Con serie giambica pura:

◡ – ◡ – ◡ – ◡

Per té sollèvi il pòvero
Al cièl ch' è súo le ciglia.

B. Con serie mista, e con ammorzamenti d'accento:

« *Éi ripensò le mòbili*
« *Tènde e i percòssi válli*
E il lámpo de' manípoli
E l' ónda de' caválli
« *É il concitáto impèrio*
« *E 'l cèlere obbedír.*

C. Con serie anapestica pura:

◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡

« *Tal cantáva il centáuro*
« *Baci il gióvin gli offríva*
« *Con ghirlánde di láuro*
E Tètide che udíva
« *A la fèra divína*
Plaudía dalla marína.

D. Con serie anapestica mista (raro):

– ◡ ◡ ◡ ◡ – ◡

Rápida s' avvicína
Rápida si dilégua.

§ 6. Di due serie ritmiche è composto l'endecasillabo, il più nobile e illustre dei versi italiani, il nostro verso *eroico.* Tali due serie debbono bene distinguersi nella lettura mediante una maggior posa della voce al termine della prima, che dicesi cesura principale: la

indicheremo così ‾). Ecco le diverse maniere dell'endecasillabo:

I. Con due serie giambiche, la prima di due piedi, la seconda di tre:

⏑ – ⏑ –́ | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑

Di quà, di là, di sù, di giù li ména
Ma tù perché ritórni a tánta nòja?
E súa nazión sarà tra Féltro e Féltro

e più spesso la prima di tre piedi, la seconda di due:

⏑ – ⏑ – ⏑ –́ | ⏑ – ⏑ – ⏑

Dirò dell'áltre còse ch'io v'ho scòrte
La nòtte ch'io passái con tánta pièta
E 'l Sól montáva in sú con quélle stélle

dai quali esempii apparisce chiaro che la cesura è determinata dal senso, e che il senso è quello che mostra se anteceda l'una o l'altra delle due serie.

§ 7. Ma versi simili a questi, tutti di puri giambi, sono rari e suonano lenti ed affaticati. Più spesso i giambi veggonsi misti coi trochei, e alcuni accenti si ammorzano specialmente nella serie più lunga. Senza andar dietro a tutte le forme di cui è capace questo verso, ne indicheremo alcune più usate e più gradite all'orecchio.

A. Con semplice ammorzamento del primo accento nella seconda serie:

⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑

Dirò d'Orlándo in un medésmo trátto
Che fúro al témpo che passáro i Mòri.

B. Con trocheo al principio della prima serie ed ammorzamento del primo accento nella seconda serie:

— ◡ ◡ —́ ◡ ◡ ◡ — ◡ — ◡

Dólce colór d' orïentál zaffíro
Già fiammeggiáva l'amorósa stélla
Il capitàn de le cristiáne gènti.

Questo verso, che nel linguaggio comune dei metrici si dice accentato sulla quarta e sull'ottava, costituisce la più armoniosa fra tutte le forme dell'endecasillabo, come quella che presenta all'orecchio due accenti ugualmente disposti.

§ 8. *C.* Col trocheo al principio della seconda serie:

◡ — ◡ — ◡ —́ — ◡ ◡ — ◡

Amór che a còr gentíl rátto s'apprènde.

D. Con ammorzamento del secondo accento nella prima serie e col trocheo al principio della seconda serie:

◡ — ◡ ◡ ◡ —́ — ◡ ◡ — ◡

Le dònne i cavalièr, l'árme gli amóri

o col semplice ammorzamento nella prima serie:

Nel mèzzo del cammín di nòstra víta

o con due trochei nella prima e un trocheo nella seconda:

— ◡ — ◡ ◡ — — ◡ ◡ — ◡

Déntro lètto vi fán tènere erbétte.

Si avverta che quando la prima serie è di due dissillabi, l'accento ritmico finale (cesura) non può cadere sopra una parola sdrucciola perchè invece di un' endecasillabo ne nascerebbero due quinarii

(vedi appresso, § 11), eccetto il caso che l'ultima sillaba dello sdrucciolo venisse elisa da una vocale seguente; p. es.:

Per cúi tremávano ambedúe le spónde

dove se invece di ambedue fosse *tútte*, avremmo due quinarii.

§ 9. II. Con due serie; la prima anapestica, l'altra giambica di due piedi:

◡ ◡ — ◡ ◡ —́ ◡ — ◡ — ◡

Una lónza leggièra e prèsta móllo.
Con angèlica vóce in súa favèlla.
Quando vídi costúi nel grán desèrto.
Ornaménto e splendór del sècol nòstro:

talora si sostituisce un dattilo al primo anapesto:

— ◡ ◡ ◡ ◡ —́ ◡ — ◡ — ◡

Piácciavi generósa Ercúlea pròle:

spesso la seconda serie comincia per un trocheo:

E rendéa ad ascoltár dólce concènto:

talora vi ha l'una e l'altra variazione:

Pállida gelosía péna de' cuòri.

§ 10. III. Con due serie, la prima di due giambi, la seconda anapestica:

◡ — ◡ —́ ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡

Parlávan rádo con vóci soávi.
Venímmo in práto di frésca verdúra:

spesso e con maggior dolcezza al primo giambo si sostituisce un trocheo:

L' áltra è colèi che s' ancíse amorósa.
Oh animál grazióso e benígno.

Questa forma, detta comunemente accentata sulla quarta e settima, è la meno armoniosa fra tutte ed anche la meno varia, perchè la seconda serie anapestica non si trova quasi mai alterata.

I versi formati di serie ritmiche si prestano, meglio degli altri, a finire in parola sdrucciola, come vedremo.

§ 11. Taluni de' versi italiani fin qui divisati si possono raddoppiare, conservandoli però nettamente distinti e in modo che non cada fra l' uno e l' altro l' elisione.

Due quinarii accoppiati formano un altro decasillabo e, ove il primo sia sdrucciolo, il verso detto *catulliano*:

Per lèi fra l' ónde - cánta il nocchièro
Per lèi la mòrte - terrór non hà.

Valór dimóstrano - si fánno audáci,
Quand' è 'l combáttere - necessità.

Due senarii piani formano il verso detto *dodecasillabo*; p. es.:

È bèllo e divíno - per l' uòmo onoráto
Morír per la pátria - morír da soldáto
Col fèrro nel púgno - coll' íra nel còr.

Un settenario seguíto da un altro settenario forma il verso detto alessandrino o martelliano, tanto usato dai Francesi, p. es.:

Für le passióni umáne - le stésse in ógni etáte
Son tùtte le nazióni, - da un sól princípio náte;

§ 12. Vi è anche un verso di nove sillabe (*novenario*) poco usato perchè duro e disarmonico, onde può considerarsi come un altro verso mozzato or della prima sillaba, ora delle due prime: si fa quindi in tre maniere:

1ª pari ad un decasillabo (§ 3 in fine) tolta la prima; p. es.:

◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡

— *A lùi che nell' èrba del cámpo*
— *La spíga vitále nascóse*

2ª pari ad un doppio quinario (§ 11) tolta la prima: p. es.:

— ◡ — ◡ | ◡ — ◡ — ◡

— *Dámmi dúnque dal boccál d'òro*
— *Quèl rubíno ch' è 'l mio tesòro*

3ª pari ad un endecasillabo giambico accentato sulla sesta, tolte le due prime; p. es.:

◡ — ◡ — ◡ — ◡ — ◡

— — *A dúro strál di ría ventúra*
— — *Mísero mé, son fátto ségno.*

§ 13. Si usa anche talora (come vedremo) un settenario sdrucciolo mozzato della prima sillaba, e per lo più conforme a questo schema:

— ◡ — ◡ — ◡ ◡

Dío non pága il sábato.
Mánda il mòrto al diávolo,

o con ammorzamenti d'accento; p. es.:

Vanità del sècolo.
Sitibóndo ed árido.

CAPITOLO III

Il ritmo e la parola.

§ 1. Da quanto abbiamo veduto apparisce che il ritmo è regolato dall' accento naturale delle parole che compongono il verso. E siccome le parole sono di varia lunghezza, ed inoltre molte di esse vengono nel pronunziarle unite sì strettamente colle seguenti, che pajono fare con quelle tutto un corpo; così accade che nel discorso, anche prosastico, molti accenti si perdano od ammorzino. Dal che proviene nei ritmi quella varietà che fa bello il verso. Quindi, il senso derivante dalle parole è quello che determina le pose o cesure nei versi composti di più serie, e la qualità stessa delle serie ritmiche. P. es. nel primo di questi due versi

Giáce l' álta Cartágo, appéna i ségni
Dell' álte súe ruíne il lído sèrba

la prima serie ritmica, invece di essere, come parrebbe, composta di due anapesti, diventa composta di due trochei ed un giambo (- ˘ - ˘ ˘ -́). Bisogna dunque, nella lettura de' versi, lasciarsi principalmente guidare dal senso, come da quello che ha guidato il poeta medesimo nella struttura del ritmo. E in generale è ufficio

del ritmo metter bene in vista quelle parole dove riposa principalmente la forza del concetto, come in quel verso

Nòn isperàte mài vedèr lo cièlo,

che fa cadere l'accento principale della prima serie (cesura) sulla parola più importante.

Da questa subordinazione del ritmo e del verso al senso del discorso, viene anche la legge, che il verso non termini, per regola generale, nè in preposizioni nè in congiunzioni (specialmente ove sieno monosillabe) come quelle che troppo strettamente si attaccano alle parole seguenti, ed impediscono qualunque posa di voce.

§ 2. D'altra parte il ritmo stesso ha un'azione non piccola sugli accenti delle parole e quindi sul contesto, e comanda talvolta anche al senso. Poichè esso, per natura sua, tende a calcare le sillabe su cui cadono le battute, ed a sminuire la forza di quelle che restano negli intervalli fra battuta e battuta. Di qui spesso derivano fra il ritmo e la parola certe dissonanze che richiedono molta arte in chi legge. Vediamone alcune.

§ 3. Quando la collocazione delle parole porta che due accenti cadano sopra uno stesso ritmo, specialmente se si trovino l'uno accosto all'altro come pur non di rado avviene, quello che costituisce la battuta si pronuncia più forte per attenuare la forza dell'altro; per esempio:

Chéti e grávi òggi al tèmpio moviámo:

qui gli accenti sulle parole *chéti* ed *òggi* appena si sentono, restando come assorbiti da quelli che costituiscono il ritmo. E in quest'altro:

E saran piú che non ha stélle il ciélo

conviene ammorzare i due accenti di *saràn* e di *hà* perchè risaltino i seguenti che costituiscono le battute ritmiche. Così pur in questo:

E quel dì tútto e la nòtte che vènne

la forza dell'accento ritmico che si trova su *tútto* viene ad ammorzare la forza dell'accento precedente su *dì*.

§ 4. Altre volte il ritmo accentua, più o meno fortemente, delle sillabe che non hanno di lor natura l'accento, o che, secondo il senso, lo perdono. Ciò avviene principalmente nelle parole in cui l'accento è preceduto da tre o più sillabe, p. es.:

Che dolcíssimaménte si diffónde

ove è necessario fare un accento sulla seconda sillaba di quel lungo avverbio, quasi si spezzasse in due parti. Il che si nota più ancora quando tale accento cada nel punto su cui ha luogo la cesura; p. es.:

Con tre góle canínaménte látra.
Nemíca naturálménte di páce

dove gli avverbii nella pronunzia si dividono affatto. (Vedi Parte I, cap. VIII, § 9, nota).

§ 5. Talvolta la battuta ritmica cade sopra una parola che, secondo il senso, dovrebbe appoggiarsi intieramente su quella che segue, e quindi ammorzare il proprio accento; p. es.:

Mi pínser trá le sepoltúre e lúi

dove il *tra* resta accentato ad onta del senso; e così pure:

Velóce sópra il naturál costúme

dove *sópra* riceve un accento più gagliardo che non avrebbe di per sè, e viene a staccarsi dalle parole seguenti.

§ 6. Talvolta la battuta ritmica trasporta l'accento da una sillaba ad un'altra della stessa parola, p. es.:

Ed áltra andáva cóntinuaménte

dove l'avverbio *contìnuaménte* non solo riceve un secondo accento, ma questo cade sopra altra sillaba da quella che richiederebbe l'aggettivo *contínua.* Così pure:

Volgéa la fáccia all' áure frésche ed álme
Che l' álte címe con mormòrii lièti
Fán tremolár de' fággi e degli abéti,

dove il secondo verso sposta l'accento di *mormorìi.*

§ 7. Nei versi che, senza esser tronchi, finiscono con un monosillabo, l'accento di questo si perde, e la sillaba precedente se già non l'aveva, prende essa l'accento, p. es.:

E méntre dice indárno: miseró me.
Tre dì e tre nòtti andámmo errándo né le
Minaccióse onde, ecc.

§ 8. Finalmente il ritmo ora stringe in una sola sillaba le vocali che s'incontrano, ora per converso le divide in due sillabe; donde hanno origine molti casi di *sineresi* e di *dieresi* (vedi P. I, cap. VII, § 5, nota).

Dentro un verso due vocali a contatto fra loro, siano nel corpo d'una stessa parola o in fine di parola, siano l'una in fine, l'altra in principio di due parole

consecutive, formano per solito una sillaba sola e debbono essere pronunciate rapidamente, p. es.:

Ahi quánto a *dír qual èr*a è *còsa dúra.*
*Mi ritrovái per una sélv*a *oscúra.*
Così l'ánimo mío che a*ncór fuggíva.*
Io *perdéi la sperânza dell'altézza.*
Quésti sciauráti che mái non fur vivi.
*Cóme purpúr*eo *fiór languèndo muòre.*

Nei primi tre versi abbiamo la *elisione fonica*, fatta cioè soltanto colla voce, che vuol distinguersi dalla *elisione grafica* o *apostrofazione*, di cui vedi Parte I, cap. XI.

Quando però sulla prima delle vocali cade l'accento finale del verso, essa fa sempre sillaba da per sè, p. es.:

*Non láscia altrúi passár per la sua v*ía
*Vòstro savér non ha contrásto a l*èi
*Non adorár debitaménte D*io.

§ 9. A questa regola generale voglionsi fare per altro alcune eccezioni:

Se delle due vocali che s'incontrano dentro una parola è accentata la seconda senza che vi abbia dittongo, esse si conservano distinte, p. es.:

Quándo 'l settentriòn del prímo cièlo.
Fu 'l sángue mío d'invídia sì riárso.

Anche i dittonghi raccolti (vedi Parte I, cap. II, § 24), quando le due vocali che gli compongono vengono tutte e due dal latino, sono frequentemente sciolti in due sillabe, come quelli che in latino formavano appunto due sillabe, p. es.:

De' vïolènti il prímo cérchio è tútto
Ma vói torcéte alla religióne;

ma la dieresi non si fa quando le due vocali italiane corrispondono ad una sola vocale o dittongo od a consonante con vocale in latino, come in *pièno, gióva, piètra, suòno, sièpe*; e neanche quando il dittongo o trittongo segue immediatamente a *q, ch, gl*, a palatali doppie o precedute da *s*, e anche a doppia labiale, come in *querèla, chièdere, figliuòlo, facciáte, abbiáte, lasciáva*, ecc. (vedi Parte I, cap. v, § 2).

§ 10. Per eccezione, anche due vocali, delle quali la prima abbia l'accento, o che seguano alla sillaba tonica, si trovano non di rado separate o conservate in due sillabe, specialmente se non formino dittongo disteso, p. es.:

Che visitándo vái per l'áer pèrso,

anzi la voce *áer* è quasi sempre divisa in due sillabe:

Nell' empíreo cièl per pádre elètto.
Facéva a' piè contínuo viággio.
A'ureo tútto e pièn dell' òpre antíche,
Ond' élla apprèsso d' un pío sospíro.

Ciò peraltro non avviene nei casi che impediscono la dieresi, come in *fíglio, òcchio, língua*, ecc.

§ 11. Due vocali toniche incontrandosi restano separate, p. es.:

Quívi trovámmo la ròccia sì érta.
Venendo quì è affannáta tánto.
Ché la dirítta vía èra smarríta

dove (secondo il § 8) *ía* vale per una semplice sillaba tonica.

Si eccettuano i monosillabi capaci di apostrofazione (vedi Parte I, cap. xi, §§ 1 e 6) quali *sé* e *ché*, i

quali possono, secondo i casi, unirsi o restar separati dalla vocale seguente.

§ 12. Spesso una vocale tonica in fine di parola resta separata dalla seguente ancorchè atona

O u*máne speránze cièche e fálse.*
E páion sì a*l vènto èsser leggièri.*
Ed io a *lúi: poèta i' ti richièggio.*
*Mòsser le lábbra m*íe u*n pòco a ríso*

nei quali due ultimi casi, dove cioè la sillaba precedente contenga due vocali, è regola, per fuggire l'iato, di lasciarla separata dalla vocale seguente.

È raro il caso che una vocale atona in fine di parola resti separata dalla vocale tonica iniziale della parola seguente, p. es.:

*M'andáv*a i*o per l'áere amáro e sózzo*
(Dante).

Mendíco un cièco errár sotto le vòstre
*Antichíssim*e *ómbre e brancolándo*
Penetrár negli avèlli
(Foscolo).

Quanto alla soppressione di sillabe avvenuta nel verso per la forza dell'accento, vedi la P. I, cap. viii, § 19 in fine e § 20. Quanto allo spostamento dell'accento in certe parole speciali, vedi cap. cit., § 7.

CAPITOLO IV

La rima e la strofa.

§ 1. Quell'ufficio che fanno gli accenti ritmici nel giro di un semplice verso, lo fa la rima nel giro di più versi riuniti insieme a formare una strofa; poichè la rima, ponendo in relazione fra loro diversi accenti ritmici in più versi contigui o vicini, viene a formarne un periodo armonico di varia lunghezza.

§ 2. La *rima* (parola derivata da *ritmo*) consiste nella ripetizione della vocale su cui cade un accento ritmico e delle lettere o sillabe seguenti che compiono la parola. Nelle voci tronche si ripete soltanto la vocale accentata e la liquida seguente, se vi è; p. es. *virtù*, *gioventù*; *amór*, *dolór*; nelle piane si ripete la sillaba seguente, p. es. *véro*, *sincèro*; nelle sdrucciole le due seguenti; p. es. *pállido*, *squállido*.

Una forma rozza e imperfetta di rima, usata nei canti popolari, è la così detta *assonanza*, cioè, la corrispondenza di suoni non uguali, ma affini tra loro, o per consonanti, come in *véro*, *séno*; *onóre*, *suóle*; o per vocali come in *potére*, *salíre*.

§ 3. La rima cade ordinariamente fra le parole finali di due o più versi; ma talvolta anche fra la finale di un verso, e la parola ove ha luogo la cesura. Esempii:

Ed ai vóli tropp'álti e repentini
Sògliono i precipízi èsser vicini

ovvero:

Soccórri alla mia guèrra
Bench' io sia tèrra *e tu del cièl regína*

ovvero:

*E si lágna intórno al ní*do
*Dell' infí*do *cacciatór.*

In fine dei versi la rima può essere anche tronca o sdrucciola; p. es.:

Quíndi fú che a lèi mancò
L' equilíbrio e rovinò

ovvero:

*Vedèndo il cièl già le sue stélle accènd*ere
*Ciascún s' affrétta a lácci e réti tènd*ere.

La pronunzia diversa di una stessa vocale o consonante non impedisce la rima, come già abbiamo notato alla Parte I, cap. II, § 21, e cap. IV, § 14 nota e 18 nota.

I versi sdruccioli, alternati coi piani ed i tronchi, non sogliono aver la rima, bastando il loro suono medesimo a farne avvertire la corrispondenza.

La rima può cadere anche su due parole di ugual suono e forma, purchè differiscano nel significato, p. es. *púnto* (di spazio) e *púnto* (da *púngere*).

§ 4. Le rime sogliono esser disposte coi sistemi seguenti, che noi indichiamo colle lettere dell' alfabeto.

Due rime possono stare:

1. come rima accoppiata, *aa*, *bb*, *cc*, ecc.
2. id. alternata, *a b a b*, ecc.
3. id. chiusa, *a b b a*.

Tre rime possono stare:

come rima rinterzata, *abc*, *abc*; o in qualunque altra combinazione delle tre rime, p. es. *abc*, *cba* ov-

vero *abb*, *acc*, ecc. Se poi si legano scambievolmente, p. es. *aba*, *bcb*, *cdc*, ecc. si dice rima incatenata. Ogni altra combinazione di tre o più rime può chiamarsi *rima mista*.

Le rime troppo discoste non appagano l'orecchio: quindi fra una rima e l'altra non sogliono intercedere per regola generale più di tre o quattro versi.

§ 5. La strofa (così detta dal girarsi sopra di sè, ripetendosi più volte uguale a sè stessa) è una serie di versi distinta per la varia misura e forma di essi, e per la disposizione delle rime (vedi cap. precedenti). Essa nella scrittura richiede in principio un capoverso che la distingua.

§ 6. I versi di una strofa possono essere tutti della stessa misura, o di varie misure (ordinariamente di due). Gli endecasillabi non ammettono la compagnia che dei versi loro simpatici, che sono il settenario e più di rado il quinario. I versi senarii, ottonarii e decasillabi non si mescolano volentieri; ma però l'ottonario ammette la compagnia della sua metà, del quadernario.

Una strofa alterna talvolta i versi sdruccioli coi piani e i piani coi tronchi, il che si fa di rado cogli endecasillabi, ma frequentemente coi versi minori; avvertendo però che la forma sdrucciola non si concilia volentieri coi versi a sillabe di numero pari (quaternario, senario, ottonario, decasillabo), mentre bene si adatta a quelli di numero dispari (quinario, settenario, endecasillabo).

§ 7. Le strofe si distinguono in semplici e composte: sono semplici quelle che risultano da un sistema solo di rime, ripetuto per tutto un componimento; sono com-

poste quelle che risultano da più sistemi uguali o disformi, insieme collegati in un tutto.

La strofa corrisponde per sua natura ad un periodo o ad un membro di esso, e consta della sospensione e della clausula: nelle strofe semplici la sospensione dèl senso cade, per solito, a metà o poco dopo; nelle strofe composte si suddivide secondo le diverse parti ond'esse risultano, finchè l'ultimo sistema di rime costituisce la clausula.

Per regola generale adunque vuolsi adattare la distribuzione de' concetti alla forma della strofa, e non passare dall'una strofa all'altra (massime nelle composte) senza una qualche posa del senso.

Noi dichiareremo qui brevemente le principali strofe che anc'oggi si adoperano dai migliori poeti, serbando quella parsimonia che si conviene non solo ad una Grammatica dell'uso moderno, ma altresì ad un libro che non debbe invadere il campo dei Precetti Rettorici.

CAPITOLO V

Le strofe principali.

§ 1. Il distico. La strofa più semplice che chiameremo *distico* (e con voce italiana potrebbesi appellare *duetto*) consiste in due versi a rima accoppiata.

Un industre acheo pittore (*)
A ragion dipinse Amore
Non già inerme fanciulletto,
Pauroso semplicetto;
Ma coll' ale e coll' incarco
Di turcasso, strali ed arco;
Armi acute rilucenti,
Armi tutte onnipossenti,
E ministre di trofei
Sopra gli uomini e gli Dei.
(Monti)

Nelle commedie si usano di frequente i doppii settenarii (martelliani) a rima accoppiata (vedi qui sopra, cap. ii, § 11).

§ 2. La terza rima è una serie di strofe uguali, di tre versi endecasillabi per ciascuna, disposte a rima

(*) Di qui innanzi, ove non siano necessarî, omettiamo di segnare gli accenti, regolandoci anche negli esempii coll' uso comune, seguito nella parte precettiva.

incatenata (vedi sopra, cap. preced., § 4) e terminanti con un verso unico che chiude la catena.

. . . .
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che obbedisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va che un sol volere è d' ambedue;
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi, e poi che mosso fue
Entrai per lo cammino alto e silvestro.
(DANTE)

Lo *stornello* popolare è una strofetta di tre versi legati tutti e tre, o due soltanto, dalla rima o dall' assonanza, p. es.:

E lo mio damo l' ho lontano un miglio!
M' ha mandato un saluto: non lo voglio,
Ma se mi manda il cor, quello lo piglio.

ovvero:

Fiore di pepe,
Non voglio che con gli altri ragionate,
Dappoi che lo mio core in pegno avete.

§ 3. La QUARTINA è una strofa di quattro versi disposti a rima alternata o a rima chiusa (vedi sopra).

A. Quartina di versi endecasillabi piani:

Avvegnachè girando il sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma serena,
Non avvien tuttavia che per uom s' ami
O si miri beltà, salvo terrena.

ovvero:

Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro;
Ferri innocenti che le piaggie araro
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
(Chiabrera)

B. Quartina di endecasillabi piani e tronchi alternati, p. es.:

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l'uom che i migliori anni finì
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dì.
(Carducci)

C. Quartine di versi brevi, o tutti piani, o piani alternati cogli sdruccioli, p. es.:

La vaga primavera
Ecco che a noi sen viene,
E sparge le serene
Aure di molli odori;

ovvero:

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno;
Par che sebben decrepito
Voglia serbarsi eterno.
(Parini)

Talora si alternano nello stesso modo endecasillabi e settenarii, o si tengono altre maniere che troppo lungo sarebbe ricercar tutte quante.

§ 4. La SESTINA è una strofa composta di quattro versi a rime, per lo più, alternate, seguíti da due versi con rima accoppiata; p. es.:

Era quella stagione in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie:
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
(PIGNOTTI)

e con versi minori, p. es.:

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille. (PARINI)

Talora anche qui si alternano o si mischiano endecasillabi e settenarii in varie maniere.

§ 5. L'OTTAVA RIMA è una strofe simile alla sestina, colla differenza che invece di quattro versi endecasillabi a rime alternate, ne ha sei; p. es.:

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina,
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina.
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'òra mattutina;
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Gira predando or uno or altro fiore.
(POLIZIANO)

Questa strofa, propria dell' epopea eroica, è stata perfezionata dal Poliziano, dall'Ariosto e dal Tasso ne' loro immortali poemi.

Quanto all' ottava lirica (doppia quartina), vedi più oltre.

Il *rispetto* popolare toscano è una strofetta per lo più di otto versi, disposti a maniera d'una sestina, con la giunta di due altri versi a rima accoppiata. P. es.: (Tigri, *Canti popolari* ecc., p. 125)

Dov' è quell' arancin ch' a te donai?
Tienne di conto e fa che salvo sia.
Quando quell' arancino tu aprirai,
Dentro ci troverai l' anima mia:
Dentro ci troverai 'l mio afflitto core,
Lettere d' oro, e scritto il tuo bel nome, (assonanza)
Dentro ci troverai 'l mio core afflitto,
Lettere d' oro e 'l tuo bel nome scritto.

§ 6. La strofa della canzone è una strofa variamente composta di versi endecasillabi misti per lo più ai settenarii; che risulta di due parti, ognuna delle quali contiene uno o più sistemi di rime; e la seconda parte suole essere legata colla precedente per mezzo di un verso che ripete l' ultima rima di questa.

La prima parte risulta, più spesso, di due terzetti a rima rinterzata (vedi qui sopra cap. IV, § 4), che talvolta si ampliano in due quartetti, geminandosi in mezzo ad ambedue una rima (vedi più oltre § 8).

La seconda parte si può fare in moltissime foggie, ma per lo più si compone di varie coppie di versi disposti a rime alternate o chiuse, o a rime accoppiate; i quali sistemi di rime talora sono sciolti l' uno dall' altro, talora legati fra loro per qualche rima comune. Suole terminare con rima accoppiata, e talora anche con rima alternata, o con rima al mezzo.

Senz' andar dietro a tutte le forme possibili, aggiungiamo qui alcuni pochi esempii di Dante e del Pe-

trarca, che furono tra noi i massimi legislatori della canzone; indicando nel margine colle lettere dell'alfabeto la disposizione delle rime.

§ 7. a *Da' be' rami scendea*
b *(Dolce nella memoria!)*
c *Una pioggia di fior sopra il suo grembo;*
a *Ed ella si sedea*
b *Umile in tanta gloria*
c *Coverta già dell' amoroso nembo.*
c *Qual fior cadea sul lembo,*
d *Qual su le treccie bionde*
e *Ch' oro forbito e perle*
e *Eran quel dì a vederle,*
d *Qual si posava in terra e qual su l'onde:*
f *Qual con un vago errore*
f *Girando parea dir: qui regna Amore.*
(PETRARCA)

Qui dopo il verso 7, che serve di rinforzo e di passaggio, abbiamo un quartetto a rima chiusa, a cui seguono due versi con rima accoppiata.

a *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*
b *Alle piaghe mortali*
c *Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,*
b *Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali*
a *Spera il Tevere e l'Arno,*
c *E il Po dove doglioso e grave or seggio.*
c *Rettor del cielo, io cheggio*
d *Che la pietà che ti condusse in terra*
e *Ti volga al tuo diletto almo paese.*
e *Vedi, Signor cortese,*
d *Di che lievi cagion che crudel guerra!*
d *E i cor, che 'ndura e serra*

f *Marte superbo e fero,*
g *Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:*
f *Ivi fa' che 'l tuo vero*
g *(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.*
(PETRARCA)

Qui, dopo il verso 7, abbiamo due quartetti l'uno a rima chiusa, l'altro a rima alternata, oltre due versi di passaggio.

§ 8. a *Donne, che avete intelletto d'amore,*
b *Io vo' con voi della mia donna dire;*
b *Non perch' io creda sue laude finire,*
c *Ma ragionar per isfogar la mente.*
a *Io dico che, pensando il suo valore,*
b *Amor sì dolce mi si fa sentire,*
b *Che, s' io allora non perdessi ardire,*
c *Farei, parlando, innamorar la gente.*
c *Ed io non vo' parlar sì altamente,*
d *Che divenissi, per temenza, vile;*
d *Ma tratterò del suo stato gentile*
c *A rispetto di lei leggeramente,*
e *Donne e donzelle amorose, con vui,*
e *Chè non è cosa da parlarne altrui.*

Qui il verso di passaggio (9) forma coi tre seguenti un quartetto a rima chiusa: e i due ultimi sono a rima accoppiata.

a *Amor che nella mente mi ragiona*
b *Della mia donna disïosamente,*
b *Muove cose di lei meco sovente,*
c *Che l'intelletto sovr' esse disvia.*
a *Lo suo parlar sì dolcemente suona,*
b *Che l'anima ch'ascolta e che lo sente,*
b *Dice: oh me lassa! ch' io non son possente*
c *Di dir quel ch'odo della donna mia!*
c *E certo e' mi convien lasciare in pria,*

d *S'io vo' trattar di quel ch' odo di lei,*
e *Ciò che lo mio intelletto non comprende,*
e *E di quel che s' intende*
d *Gran parte, perchè dirlo non potrei.*
f *Però se le mie rime avran difetto,*
d *Ch' entreran nella loda di costei,*
f *Di ciò si biasmi il debole intelletto,*
g *E 'l parlar nostro che non ha valore*
g *Di ritrar tutto ciò che dice Amore.*
(DANTE)

Qui dopo il verso di passaggio (9) abbiamo un quartetto a rima chiusa: poi un terzetto legato col quartetto mediante la rima di mezzo; ed in fine due versi a rima accoppiata.

§ 9. a *Vergine bella, che di sol vestita,*
b *Coronata di stelle, al sommo Sole*
c *Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;*
b *Amor mi spinge a dir di te parole,*
a *Ma non so 'ncominciar senza tu' aita*
c *E di Colui ch' amando in te si pose.*
c *Invoco Lei che ben sempre rispose,*
d *Chi la chiamò con fede.*
d *Vergine, s' a mercede*
c *Miseria estrema dell' umane cose*
e *Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;*
f *Soccorri alla mia guerra,*
f-e *Bench' io sia terra, e tu del Ciel regina.*

Qui il verso di passaggio (7) forma coi tre seguenti un quartetto a rima chiusa; e la strofa termina con tre versi che, per la rima al mezzo, formano un quartetto.

§ 10. L' ultima strofa della canzone (detta *chiusa* o *congedo* o *ripresa*) suol essere più breve delle altre, equivalendo alla seconda parte di esse, preceduta, per

lo più, da un verso senza rima, p. es. (vedi sopra la strofa *Italia mia*):

Canzone, io t'ammonisco
d *Che tua ragion cortesemente dica,*
e *Perchè fra gente altera ir ti conviene;*
e *E le voglie son piene*
d *Già dell'usanza pessima ed antica*
d *Del ver sempre nemica.*
f *Proverai tua ventura*
g *Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:*
f *Di' lor: chi m'assicura?*
g *I' vo gridando: pace, pace, pace.*

Altre volte la chiusa contiene solo l'ultimo sistema preceduto da un verso senza rima, p. es. (vedi la strofe *Da' be' rami*):

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
f *Potresti arditamente*
f *Uscir del bosco, e gir infra la gente.*

Gli antichi metrici qualificarono con nomi diversi le diverse parti della stanza usata nelle canzoni, chiamando la prima parte *fronte*, e la seconda *sirima* o coda: quando la prima parte potea dividersi in più membri corrispondenti, chiamarono questi, *piedi*: quando la seconda parte poteva parimente suddividersi, chiamarono i suoi membri *versi* o meglio *volte*. — Non parliamo delle Canzoni *a stanza continua*, nelle quali cioè le stesse rime e talora le stesse parole si ripetono con ordine diverso in una coppia di stanze o in tutte le stanze d'una canzone, perchè sono forme oggi disusate. Chi avesse vaghezza di conoscerle, vegga nel Petrarca quella che comincia *Verdi panni*, ecc. e tutte quelle intitolate *Sestine.*

Affine alla canzone ma di minor nobiltà era la *ballata*, che si componeva di strofe più brevi, ma dello stesso genere della canzone; con questa specialità, che la prima strofetta (di due, tre o quattro versi) colla sua ultima rima dava la rima all'ultimo verso delle strofe seguenti, compresa la chiusa, qualora vi si trovasse aggiunta. Se ne possono vedere esempii in tutti i rimatori antichi.

§ 11. Vi è anche la *cànzone a strofe libere*, nella quale ciascuna strofa, pur componendosi ordinariamente di endecasillabi misti con settenarii, può crescere o scemare di versi rispetto alle altre, e può disporre le rime liberamente, lasciando anche parecchi versi non rimati. Suole però anch' essa terminare con rima accoppiata, o almeno con rima alternata. Alessandro Guidi (sec. XVII) fu il primo che désse voga a questa specie di canzone, alla quale si è conformato in parecchi de' suoi canti anche Giacomo Leopardi.

§ 12. Il SONETTO è una strofa di quattordici versi che sta da sè, formando un'intera poesia. Si compone anch' esso di due parti principali: la prima contiene otto versi divisi in due quartetti, con due rime a sistema alternato o chiuso: la seconda contiene sei versi divisi in due terzetti, che più spesso sono rimati alternativamente; non di rado sono a rima rinterzata.

Ne daremo due esempii de' più comuni:

a   *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,*
b *E' fiori e l' erbe sua dolce famiglia,*
a *E garrir Progne e pianger Filomena,*
b *E primavera candida e vermiglia.*
a   *Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;*
b *Giove s' allegra di mirar sua figlia;*
a *L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena,*
b *Ogni animal d' amar si riconsiglia;*
c   *Ma per me, lasso, tornano i più gravi*
d *Sospiri che del cor profondo tragge*
c *Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:*
d   *E cantar augelletti e fiorir piagge,*
c *E in belle donne oneste atti soavi,*
d *Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.*

a *Valle che de' lamenti miei se' piena,*
b *Fiume che spesso del mio pianger cresci,*
b *Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,*
a *Che l'una e l'altra verde riva affrena;*
a *Aria de' miei sospir calda e serena,*
b *Dolce sentier che sì amaro riesci,*
b *Colle che mi piacesti, or mi rincresci,*
a *Ov' ancor per usanza Amor mi mena;*
c *Ben riconosco in voi le usate forme,*
d *Non lasso in me, che da sì lieta vita*
e *Son fatto albergo d'infinita doglia.*
c *Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme*
d *Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,*
e *Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

(PETRARCA)

§ 13. Altre forme delle terzine:

a *Da lei ti vien l'amoroso pensiero*
b *Che, mentre 'l segui, al Sommo Ben t'invia,*
b *Poco prezzando quel ch' ogn' uom desia.*
b *Da lei vien l'amorosa leggiadria,*
a *Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero;*
a *Sì ch' io vo già della speranza altiero.*

(PETRARCA)

a *Così laudare e riverire insegna*
b *La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,*
a *O d'ogni riverenza e d'onor degna:*
a *Se non che forse Apollo si disdegna*
b *Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami,*
a *Lingua mortal presuntuosa vegna.*

(PETRARCA)

a *Mira le genti strane e la raccolta*
b *Schiera de' tuoi ch' a prova onor ti fanno.*
a *E del gran padre tuo le lode ascolta,*

c *Che, per tornar l'Italia in libertade,*
b *Sostien nell'arme grave e lungo affanno,*
c *Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.*
(Bembo)

a *Mostrasi sí piacente a chi la mira*
b *Che dà per gli occhi una dolcezza al core,*
c *Ch'intender non la può chi non la prova;*
c *E par che dalla sua labbia si mova*
b *Un spirito soave pien d'amore,*
a *Che va dicendo all'anima: sospira.*
(Dante)

a *Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti*
b *Un dubio, come possan queste membra*
c *Da lo spirito lor viver lontane.*
b *Ma rispondemi Amor: non ti rimembra*
a *Che questo è privilegio degli amanti*
c *Sciolti da tutte qualitadi umane?*
(Petrarca)

Il sonetto *caudato*, o *Sonettessa*, è un sonetto che ha l'ultimo verso rafforzato da un settenario colla stessa rima, e seguíto da due endecasillabi a nuova rima accoppiata. La coda si può prolungare ad arbitrio tenendo la stessa maniera. Ma deve però avvertirsi che la sonettessa male si adoprerebbe in soggetti i quali non fossero burleschi o satirici.

§ 14. Il Madrigale è una breve strofa che sta da sè, formando un'intera poesia. Si fa in molte maniere, ma nella sua forma più semplice si compone di pochi terzetti di versi endecasillabi collegati fra loro; ai quali seguono una o due coppie di versi. P. es.:

a *Nel mezzo già del mar la navicella*
b *Tra l'oriente e l'occidente è giunta,*
b *Che mi mena a fedir in scura punta*

a *Col vento tempestoso: e quella stella*
c *La qual fedel mi face, che più forte*
c *Affretta sua giornata, è la mia morte.*
d *Lasso! natura forze non le dà*
d *Che mai per tempo ella dia volta in qua.*
(Sacchetti)

§ 15. Le Strofe a coppia legate da rima tronca sono molto frequenti, massime nelle ariette delle opere musicali, ed eziandio nelle odi o inni o canzoni corali. I versi possono essere di molte misure, ma per lo più sono minori all'endecasillabo e disposti o in quartine od in sestine.

A. Quartine coi quarti versi a rima tronca, e coi primi o secondi versi a rime piane legati reciprocamente nelle due strofe, p. es.:

a *Se in amor che sia vicino*
b *Fedeltà si cerca invano;*
b *In amor che sia lontano*
c *Ricercarla è vanità:*
a *E pur vuole il mio destino*
d *Lusingando il mio timore*
d *Che in lontan crudele amore*
c *Pietà cerchi e fedeltà.*

ovvero:

a *Sempre è maggior del vero*
b *L'idea d'una sventura*
a *Al credulo pensiero*
c *Dipinta dal timor.*
b *Chi stolto il mal figura*
d *Affretta il proprio affanno,*
d *Ed assicura un danno,*
c *Quando è dubbioso ancor.*
(Metastasio)

Sovente i versi primi o i secondi delle due strofe non si corrispondono colla rima e restano indipendenti, come può vedersi nel Metastasio. Talora le due strofette hanno quattro rime, p. es.:

a *Ai passi erranti*
b *Dubbio è 'l sentiero,*
c *Non han le stelle*
d *Per noi splendor.*
a *Siam naviganti*
b *Senza nocchiero*
c *E siamo agnelle*
d *Senza pastor.*

§ 16. *B.* Sestine di versi per lo più quinarii o settenarii (di rado l'ultimo è endecasillabo) dei quali il primo, terzo e quinto sdruccioli senza rima, il secondo e quarto piani rimati fra loro; gli ultimi tronchi e rimati reciprocamente nelle due strofe, p. es.:

a *Già presso al termine*
b *De' suoi martiri*
a *Fugge quest' anima*
b *Sciolta in sospiri,*
a *Sul volto amabile*
c *Del caro ben.*
d *Fra lor s' annodano*
e *Sul labbro i detti;*
d *E il cor che palpita*
e *Fra mille affetti,*
d *Par che non tolleri*
c *Di starmi in sen.*

(Metastasio)

ovvero:

Bella, immortal, benefica
Fede a' trionfi avvezza,

Scrivi ançor questo; allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Quel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

(Manzoni)

ovvero:

A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui: l' oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter;
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

(Parini)

§ 17. La Strofe saffica rimata è fatta ad imitazione di una strofe greca inventata o perfezionata dalla poetessa Saffo: consiste in una quartina composta di tre endecasillabi, seguìti da ùn quinario che suole scriversi sotto la finale dell' ultimo. Meglio che dai poeti precedenti venne imitata dal Fantoni, come si vede nell' esempio seguente:

a *Pende la notte: i cavi bronzi io sento*
b *L'ora che fugge replicar sonanti:*
b *Scossa la porta stride agl' incostanti*
a *Buffi del vento;*

e dal Carducci, p. es.:

a *Te giova il grido che le turbe assorda.*
b *E all'armi incalza all'armi i cuor cessanti,*
a *Te le civili su la ferrea corda*
b *Ire sonanti.*

§ 18. La Strofe alcaica rimata è fatta ad imitazione di una strofe greca inventata o perfezionata da Alceo. Si compone di quattro versi, de' quali i primi due sono quinarii doppii col secondo sdrucciolo, senza rime; e i due seguenti sono settenarii piani a rima accoppiata, per esempio:

Nassau, di forti prole magnanima,
No, non morranno que' versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.

(Fantoni)

Non sempre l'arida chioma alle roveri
I torbid' impeti d'Euro affaticano
Nè dura artico ghiaccio
A industri legni impaccio.

(Carducci)

§ 19. Strofe dello Stabat Mater: così chiamiamo questa strofetta, perchè imita quella usata nell'inno accennato della Chiesa. Si compone di due ottonarii a rima accoppiata, seguíti da un verso foggiato sul modello latino e che non si adopera mai separato (vedi Parte IV, cap. II, § 12), p. es.:

Già la Corte, il Ministero
Il soldato, il birro, il clero
Manda 'l morto al diavolo.

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.
(GIUSTI)

Oltre a queste che abbiamo specificate, molte e svariatissime sono le strofe che si veggono adoperate dai migliori poeti nei loro canti lirici. Ma come l'andar dietro a tutte sarebbe impossibile, così basta pel bisogno dei discenti il conoscere le principali fra quelle, ed il sapere le regole colle quali possano accozzare insieme con arte e con garbo più sistemi, e formare così nuove strofe.

In alcune poesie più specialmente affini colla musica, come *inni*, *romanze* e simili, si suol fare uso del *ritornello* od *intercalare*, che consiste nel ripetere regolarmente fra strofa e strofa o fra ciascuna coppia di strofe, una strofetta più breve. Altre volte il ritornello consiste nel finire tutte le strofe con gli stessi versi (vedi la *Rondinella* del Grossi).

CAPITOLO VI

Verso sciolto, e strofa senza rima.

§ 1. La rima non era usata, fuorchè qualche volta per caso o per vezzo, dai latini del tempo classico. Rimasta però, come sembra, o in forma d'assonanza (vedi Parte IV, cap. IV, § 2, nota) o di rima propriamente detta, in mezzo alla plebe, la Chiesa se ne valse pe' suoi Inni, da' quali passò quindi nelle poesie volgari, e si stimò per un pezzo necessaria e indispensabile. Ma tornato in onore lo studio de' classici e della poesia antica, nacque il desiderio di tentare una metrica non inceppata da quella artificiosa consonanza che, se offre, per una parte, certa vaghezza, scema anche sovente la spontaneità del pensiero, e la gravità dello stile.

§ 2. Il primo tentativo di questo genere fu fatto coll'endecasillabo che, usato senza rima (verso sciolto), venne a riprodurre in qualche modo, nella nostra lingua, il nobile, ondeggiante e svariato procedere dell'esametro latino e greco. Annibal Caro nel secolo XVI, il Parini, il Monti ed il Foscolo ne' tempi più vicini a noi, hanno dato i migliori esempii di questo sistema; il quale richiede molta varietà nella struttura de' versi, e frequenti pose nel mezzo, che assecondino, meglio della

strofa, il volubile e spiegato muoversi del concetto e del sentimento. Esempii:

E già di ferro cinto, a la sinistra
M'adattava lo scudo e fuori uscia,
Quand'ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende
E me li abbraccia; e 'l fanciulletto Julo
M'appresenta e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? S'a morir ne vai,
Che non teco m'adduci? E se nell'armi
E nell'esperïenza hai speme alcuna,
Che non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creusa tua, che tua s'è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta.

(CARO)

§ 3. Si procedette quindi a imitare artificiosamente le principali strofe classiche, tentando nuove forme di versi o accozzandone capricciosamente parecchie in guisa, da comporre delle strofe prive di rima, che arieggiassero quel suono che si sente o par di sentire nelle corrispondenti latine e greche. Annibal Caro e Claudio Tolomei nel secolo XVI, il Chiabrera nel secolo XVII, il Tommaseo ed il Carducci nei tempi recenti (per tacere di molti altri) si provarono in questi versi che per ora, nondimeno, hanno trovato poco favore. Noi parleremo soltanto di quattro strofe: distico, ode saffica, ode alcaica, ode asclepiadea.

§ 4. DISTICO ALLA GRECA. Si compone di due versi: il primo e più lungo imita il suono dell'*esametro*: il secondo del *pentametro*. P. es.:

Oggi le sante muse - con amica ed onesta favella
Cantino i fatti tui - Febo, le lodi tue.
Fermati troppo sei - da fervide vampe riarso;
Non ponno i stanchi - piedi più oltre gire.
(TOLOMEI)

Cantate e lode - rendete al dotto Dameta:
Dotto Dameta come - degno di lode sei!
(CARO)

Quando alle nostre case - la diva severa discende,
Da lungi il rombo - della volante s'ode;
E l'ombra de l'ala - che gelida gelida avanza
Diffonde intorno - lugubre silenzio.
Sotto la venïente - ripiegano gli uomini il capo,
Ma i sen feminei - rompono in aneliti.
(CARDUCCI)

Come si vede da questi esempii, l'esametro risulta da un settenario e più di rado da un quinario, seguíti da un decasillabo, il pentametro da un settenario od un quinario seguíti da un altro settenario. I settenarii cominciano per lo più da un trocheo (¯ ˘), e sovente sono mozzi della prima sillaba; i decasillabi perdono spesso pur essi la prima o le due prime sillabe; ed il settenario ultimo del pentametro, qualora sia sdrucciolo, viene mozzato della prima (vedi P. IV, cap. II, § 13).

§ 5. ODE SAFFICA ALLA GRECA. Si compone di quattro versi: tre saffici, e un adonio. Esempii:

Altri le forze ed il voler misura,
E non lontano a' suoi desir pon segno.
Giungevi e, molto immaginando il poco,
Vive contento.
(ROLLI)

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
La tenue mirò saliente vena:
Trema, e d' un lieve pullular lo specchio
Segna de l' acque.
(CARDUCCI)

Come si vede, i tre saffici sono tre endecasillabi, ma con questa regola, che in principio vi resti sempre un quinario spiccato e terminante in parola piana. L' adonio è pure un quinario, cominciante per lo più dal trocheo.

§ 6. ODE ALCAICA ALLA GRECA. Si compone di quattro versi: due endecasillabi alcaici, un dimetro trocaico e un verso logaedico. Esempii:

Apransi rose, volino zefiri,
L' acque scherzando cantino Tetide,
Ma nembi d' Arturo ministri
Quinci lunge dian timore ai Traci.
(CHIABRERA)

Son cittadino per te d' Italia
Per te poeta, madre de' popoli,
Che desti il tuo spirito al mondo,
Ch' Italia improntasti di tua gloria.

O pur volasti davanti l' aquile,
Davanti il flutto de' marsi militi,
Col miro fulgor respingendo
Gli annitrenti cavalli de' Parti.
(CARDUCCI)

Come si vede, i due primi versi risultano di due quinarii, piano il primo, sdrucciolo il secondo: il terzo verso è un decasillabo mozzato della prima (novenario):

il quarto, o un decasillabo intero, come nell'ultimo esempio (che è la forma più armoniosa), o un endecasillabo mozzo della prima sillaba, come negli altri due, e talvolta anche un doppio quinario piano, p. es. *Spinto da morte - le approdi in seno.*

Strofe asclepiadea: si compone di quattro versi asclepiadei:

Sorgono e in agili file dilungano
Gl' immani ed ardui steli marmorei,
E ne la tenebra sacra somigliano
Di giganti un esercito.

(Carducci)

I tre primi sono formati ciascuno da due quinarii ambedue sdruccioli; l'ultimo da un settenario pure sdrucciolo.

§ 7. Con gli stessi o simili mezzi si sono tentate e si possono tentare altre imitazioni dei metri latini; ma non è nostro debito tenerne più lungo discorso. Chi avesse vaghezza di conoscere quello che si è insegnato o fatto in questo genere di poesia detto dal Carducci, con felice espressione, *metrica barbara*, legga: *Versi e Regole della nuova Poesia toscana*, Roma, Blado, 1539; e a' nostri giorni la dotta introduzione di Giuseppe Chiarini alle *Odi barbare* di G. Carducci, e le *Anticaglie* di Felice Cavallotti, pag. 66-117.

FINE

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE



